***

File Asci ad uso esclusivo per non vedenti.

WILBUR SMITH.

L'ORMA DEL CALIFFO.

Ogni nuovo libro di Wilbur Smith è un attraentissimo appuntamento con il piacere dell'emozione, della lettura che non si può interrompere, dell'intreccio cronometrico, col gusto e l'abilità dei più azzardati colpi di scena.
E' così anche per L'ORMA DEL CALIFFO, quattrocento pagine di tensione e di sorprese, ma anche di personaggi umanissimi e credibili, di vicende al limite della più esplosiva fantasia eppure realissime.
Seychelles, Sud Africa, Francia, Irlanda, deserto della Galilea: ecco gli scenari in cui si snoda quest'intrigo internazionale dei giorni nostri; questa storia di terrorismo, di spionaggio, di rapimento di persone.
E tutto ha inizio con il dirottamento di un jumbo in partenza per Nairobi, tutti i passeggeri presi in ostaggio, l'intervento della squadra speciale NATO, la strage dei dirottatori, l'uccisione dei barone Altman, un boss dell'industria degli armamenti.
Toccherà a Peter Stride, giovane generale inglese, far luce su tutti questi casi, e soprattutto sciogliere l'interrogativo attorno al quale ruota l'intero romanzo: chi è quel "Califfo" del quale parlavano i terroristi e che sarebbe il 'gran burattinaio', colui che muove i fili dell'intera vicenda?
Tutti, nessuno escluso - né lo stesso Stride destituito per insubordinazione, e nemmeno la bellissima Magda Altman, moglie dei defunto barone - sono possibili sospetti; sicché l'orma dei Cafiffo sembra disperdersi in mille direzioni diverse, farsi sfuggente, ambigua, decifrabile soltanto. all'ultima pagina.

WILBUR SMITH

E' nato nello Zambia nel 1933 ed ha compiuto i suoi studi in Sud Africa, alla Rodhes University. Con lo pseudonimo di Lawrence - perché Smith gli sembrava un cognome troppo anonimo - iniziò a scrivere racconti brevi. Poi fu la volta dei romanzi, nei quali rivelò subito eccezionali qualità di narratore. I risultati, eccellenti, si vedono: 14 romanzi tradotti in tutto il mondo per un totale di oltre 15 milioni di copie vendute, due film tratti

VISIT…

dalle sue opere e altri in cantiere. Qual è la formula dei suo successo? Smith ammette che i protagonisti dei suoi libri - tutti uomini d'azione - sono un misto tra ciò che lui stesso è e ciò che vorrebbe essere e sono, soprattutto, uomini che ogni donna vorrebbe amare. Entusiasta cacciatore, giocatore di golf, alpinista spericolato, Smith vive oggi in Inghilterra assieme alla terza moglie Danielle.

Wilbur Smith

L'orma del Califfo.

Titolo originale:
Wild Justice.

Traduzione di: Marisa Castino.

L'ORMA DEL CALIFFO.

Anche questo libro
è dedicato a mia moglie
Danielle Antoinette.

Cerano solo quindici passeggeri aggiunti per il volo della British Airways all'aeroporto di Victoria dell'isola di Mahé, nella repubblica oceanica delle Seychelles.
Due coppie formavano un gruppo compatto mentre aspettavano il loro turno per sbrigare le formalità d'imbarco. Erano tutti giovani, tutti molto abbronzati, e sembravano tuttora spensierati e rilassati dalla loro vacanza in quell'isola di paradiso. Tra loro, però, una ragazza era talmente splendida da far sembrare insignificanti gli altri giovani con la sua sola presenza.
Era una ragazza molto alta, con le gambe lunghe, la testa eretta su un collo fiero e aggraziato. I folti capelli biondi dorati dal sole erano raccolti in una treccia e fermati sulla sommità della testa. Il sole aveva conferito un tocco dorato alla sua pelle, mettendo in risalto lo splendore della sua giovinezza piena di salute.
Si muoveva con la grazia sinuosa di un grosso felino predatore, coi piedi nudi nei sandali aperti; il grande seno appuntito premeva contro il cotone sottile della maglietta, e le natiche rotonde e sode tendevano il tessuto sbiadito degli shorts sbrindellati.
Sul davanti della maglietta era stampata la scritta I AM A LOVE NUT, al di sotto della quale era disegnata l'allusiva immagine di un coco-dé-mer.
Nel porgere al funzionario di colore addetto all'immigrazione il suo passaporto verde degli Stati Uniti con sopra l'aquila dorata, la ragazza gli dedicò un sorriso smagliante; ma quando si rivolse al suo compagno si mise a parlare tedesco, correttamente e speditamente.
Riprese il passaporto e fece strada agli altri verso la zona di sicurezza.
Di nuovo sorrise ai due poliziotti delle Seychelles incaricati dell'individuazione di armi, e si tirò via dalla spalla la borsa di rete.
- Vuole controllare anche questi? - chiese, e tutti scoppiarono

a ridere. La borsa conteneva due enormi coco-dè-mer. Quei frutti grotteschi, grandi due volte una testa umana, erano i souvenir piú popolari delle Isole. Tutt'e tre i compagni della ragazza portavano quegli stessi trofei nelle borse di rete; il poliziotto ignorò quei frutti così familiari e si limitò a passare meccanicamente il metal detector sulle borse di tela che costituivano il resto dei loro bagaglio a mano. Su una delle borse l'apparecchio si mise a ronzare, e il ragazzo cui apparteneva la borsa esibì contrito una piccola macchina fotografica Nikkormat. Altre risate, e poi il poliziotto congedò il gruppo verso la sala d'attesa delle partenze.
C'erano già molti passeggeri in transito provenienti da Mauritius; al di là delle vetrate si vedeva l'enorme Boeing 747 Jumbo accosciato sulla pista, illuminato da potenti riflettori, con intorno gli addetti al rifornimento carburante che si davano da fare.
Non c'erano posti liberi nella sala d'attesa, e il gruppetto dei quattro si radunò in cerchio sotto uno dei grandi ventilatori a soffitto: la notte era umida e afosa; e per la presenza di tutta quella umanità ammassata nella sala l'aria si era fatta pesante di fumo e di odore di corpi accaldati.
La ragazza bionda, che sovrastava di alcuni centimetri i suoi compagni maschi e di tutta la testa l'altra ragazza, era l'animatrice delle risate e delle chiacchiere. Tutt'e quattro costituivano il centro dell'attenzione generale. Il loro comportamento era leggermente cambiato da quando erano entrati nella sala d'aspetto: si avvertiva un senso di sollievo, come se avessero superato un grave ostacolo, e un'eccitazione quasi febbrile nelle loro risate. Non stavano mai fermi, si appoggiavano irrequieti ora su un piede ora sull'altro, e le mani si agitavano nel vuoto o si baloccavano con gli indumenti.
Anche se erano chiaramente una piccola comunità chiusa, in una specie di quarantena provocata da quel cameratismo vagamente cospiratorio, uno dei passeggeri in transito lasciò la moglie seduta al suo posto e si avvicinò a loro.
- Scusate, parlate inglese? - chiese.
Era un uomo corpulento fra i cinquanta e i sessanta, con una folta criniera di capelli grigio acciaio, occhiali montati in corno scuro, i modi disinvolti e sicuri derivanti dal successo e dalla ricchezza.
Con un certa riluttanza il gruppo si sciolse, e fu la ragazza alta e bionda a rispondere, come se le spettasse di diritto.
- Certo, anch'io sono americana.
- Davvero? - L'uomo ridacchiò, osservandola con aperta ammirazione. - Volevo solo sapere cosa sono quelle cose. - Indicò la borsa con le noci posata accanto ai piedi della ragazza.
- Sono coco-dè-mer, - rispose la bionda.
- Ah, si, le ho sentite nominare.
- Le chiamano « noci dell'amore », - proseguì la ragazza, chinandosi per aprire la pesante borsa di rete. - E adesso capirà perché. - Tirò fuori uno dei frutti per mostrarlo all'uomo.
Le due sfere unite fra loro erano l'esatta riproduzione delle natiche umane.
- Parte posteriore. - La ragazza sorrise, mostrando dei denti

così bianchi e trasparenti da sembrare di finissima porcellana.
- Parte anteriore. - Girò il frutto e offrì all'esame dei suo interlocutore un mons veneris perfetto, completo di fessura e di un ciuffo di ruvidi ricci. Ora era chiaro che la ragazza civettava e stuzzicava: cambiò posizione, gettò leggermente in avanti i fianchi, e l'uomo chinò involontariamente gli occhi al suo monte di Venere che sporgeva dal tessuto aderente degli shorts, intersecato dalla piega della stoffa che si era insinuata lungo la fessura.
L'uomo arrossì lievemente, e schiuse le labbra in un sospiro involontario.
- L'albero maschio ha uno stame grosso e lungo come il suo braccio. - La ragazza spalancò gli occhi, due viole del pensiero di un azzurro profondo; la moglie dell'uomo, messa in guardia dal suo istinto femminile, si alzò e andò verso di loro. Era molto piú giovane dei marito, e trascinava a fatica il suo pancione.
- Gli abitanti delle Seychelles raccontano che nelle notti di luna piena il maschio tira fuori le radici e va in giro ad accoppiarsi con le femmine...
- Grosso e lungo come il suo braccio... - ripeté la ragazza con i capelli scuri, - ... uauh! - Anche lei si era messa a civettare. Le due ragazze calarono di proposito gli occhi verso la parte bassa anteriore dell'uomo. Egli si dimenò leggermente, e i due giovani che gli stavano accanto ridacchiarono per il suo evidente imbarazzo.
La moglie lo tirò per un braccio. Sulla sua gola era comparsa un'eruzione cutanea, evidente frutto di stizza, e sul labbro superiore si notavano tante goccioline di sudore simili a piccole vesciche trasparenti.
- Harry, non mi sento bene, - si lamentò in modo sommesso.
- Ora me ne devo andare, - borbottò l'uomo con sollievo, non piú tanto padrone di sé; prese la moglie per un braccio e la condusse via.
- Lo hai riconosciuto? - chiese la ragazza bruna in tedesco, quasi sottovoce, continuando a sorridere.
- Harold McKevitt, - rispose la bionda a bassa voce, nella stessa lingua. - Un neurochirurgo di Fort Worth. Sabato mattina ha fatto la relazione finale al congresso. Un pesce grosso, un pesce molto grosso... - e come un gatto si passò sulle labbra la punta rosea della lingua.
Dei 401 passeggeri, che quel lunedì sera erano in attesa d'imbarco, 360 erano chirurghi con le loro mogli. I chirurghi, alcuni dei quali personalità eminenti del mondo della medicina, erano arrivati dall'Europa, dagli Stati Uniti, dal Giappone, dal Sudamerica e dall'Asia per partecipare al congresso conclusosi ventiquattr'ore prima nell'isola Mauritius, cinquecento miglia a sud dell'isola di Mahé. Questo era il primo volo in partenza, ed era interamente prenotato fin da quando era stato convocato il congresso.
- La British Airways annuncia il volo BA 070 per Nairobi e Londra. I passeggeri in transito sono pregati di salire a bordo attraverso il cancello principale. - L'annuncio era stato dato con una dolce cantilena dall'accento creolo. Immediatamente ci fu uno spostamento in massa verso l'uscita.

- Torre di controllo di Victoria, qui Speedbird zero sette zero che chiede l'autorizzazione a iniziare le manovre d'allontanamento.
- Zero sette zero avete il permesso di avviare i motori e di rullare fino alla pista di decollo zero uno.
- Vi preghiamo di prendere nota della variazione al nostro piano di volo per Nairobi. Il numero di passeggeri a bordo deve essere rettificato in quattrocentouno. Siamo al completo.
Ricevuto, Speedbird; il vostro piano di volo è stato corretto.
Il gigantesco aereo stava ancora puntando verso l'alto, e in tutta la cabina di prima classe erano ancora accesi i pannelli che invitavano a non slacciare le cinture e a non fumare. La ragazza bionda e il suo compagno erano seduti l'una accanto all'altro nelle spaziose poltrone 1a e 1b immediatamente dietro la paratia che delimitava la cucina di prima classe e la cabina di comando. I posti occupati dai due giovani erano stati prenotati molti mesi prima.
La bionda fece un cenno col capo al suo compagno, e lui si piegò in avanti per nasconderla alla vista dei passeggeri al di là del corridoio, mentre lei tirava fuori un coco-dè-mer dalla borsa di rete e se lo posava in grembo.
Lungo la sua divisione naturale la noce era stata accuratamente segata in due per asportare il latte e la polpa bianca, poi le due parti erano stato incollate con molta abilità. La giuntura era visibile solo a un attento esame ravvicinato.
La ragazza inserì un piccolo attrezzo metallico nella giuntura e fece ripetutamente leva: con uno scatto quasi impercettibile le due parti si staccarono, come un uovo di Pasqua.
Nell'incavo formato dai gusci, imbottiti di gomma piuma, c'erano due oggetti lisci e grigi, a forma d'uovo, della grossezza di una palla da baseball.
Erano bombe a mano fabbricate nella Germania orientale, con la sigla MK IV (C) ratificata dal Patto di Varsavia. L'involucro esterno era di plastica corazzata, del tipo usato per le mine, allo scopo di impedirne l'individuazione mediante i rilevatori magnetici. La striscia gialla indicava che le bombe non erano dei tipo a frattura prestabilita, bensì ad alto potenziale d'urto.
La ragazza bionda prese una bomba nella mano sinistra, sì slacciò la cintura di sicurezza e scivolò via silenziosamente. Gli altri passeggeri le dedicarono solo una fugace attenzione quando lei si insinuò fra la tenda della cucina di bordo. Ma, quando fu entrata nella zona di servizio, il commissario di bordo e le due hostess, ancora allacciati ai loro sedili pieghevoli, le lanciarono un'occhiata di riprovazione.
- Spiacente, signora, ma devo chiederle di tornare al suo posto finché il comandante non avrà dato l'autorizzazione a slacciare le cinture.
La ragazza bionda tese la mano sinistra e mostrò quell'uovo grigio e lucente.
- Questa è una bomba particolare, in grado di uccidere tutti gli occupanti di un carro armato, - disse con calma - Potrebbe far scoppiare la fusoliera di questo aereo come se fosse un sacchetto di

carta, o uccidere con la sua potenza d'urto tutti gli esseri umani che si trovino nel raggio di una cinquantina di metri.
Osservò le loro facce, su cui sbocciò la paura come un fiore maligno.
- Ha una spoletta che la farà esplodere tre secondi dopo aver lasciato la mia mano. - Fece un'altra pausa: i suoi occhi brillavano d'eccitazione e il suo respiro si era fatto veloce e poco profondo.
- Lei... - e indicò il commissario di bordo. - Mi porti nella cabina di pilotaggio. Le altre restino dove sono, senza fare e dire nulla.
Quando si fu introdotta nella minuscola cabina, appena sufficiente a contenere i piloti e i pannelli fitti di strumenti e dispositivi elettronici, i tre uomini si voltarono a guardarla leggermente sorpresi. Lei sollevò la mano e mostrò loro quello che conteneva. Capirono immediatamente.
- Prendo il comando di questo aereo, - disse. Poi, rivolta al tecnico del volo: - Spegni tutti gli strumenti di comunicazione.
Questi lanciò una rapida occhiata al comandante, che annuì bruscamente. Allora si affrettò a spegnere tutte le radio: gli apparati ad altissima, ad alta e a ultra-alta frequenza.
- Anche il collegamento via satellite, - ordinò la ragazza. Il tecnico del volo alzò gli occhi su di lei, sorpreso da tanta competenza.
- E non toccare il pulsante. - Il tecnico sbatté ripetutamente gli occhi, sempre piú sbalordito. Nessuno, ma proprio nessuno che non fosse della compagnia poteva conoscere l'esistenza dello speciale relè che, attivato dal pulsante accanto al suo ginocchio destro, avrebbe immediatamente dato l'allarme alla torre di controllo di Heathrow, consentendole di intercettare qualsiasi conversazione nella cabina di pilotaggio. L'uomo tirò via la mano.
- Togli il fusibile del circuito. - Indicò la scatola giusta sopra la testa del tecnico dei volo, e lui guardò di nuovo il comandante. Ma la voce della ragazza era pungente come la coda di uno scorpione.
- Fa' quello che ti dico.
L'uomo rimosse il fusibile e lei si rilassò lievemente.
- Leggi le istruzioni di volo, - ordinò.
- Dobbiamo dirigere su Nairobi e prendere quota fino a raggiungere un'altitudine di tredicimila metri.
- A che ora è previsto il prossimo operations norman?
Questa era la comunicazione di routine alla torre di controllo di Nairobi per assicurare che il volo procedeva regolarmente.
- Fra undici minuti e trentacinque secondi. - Il tecnico del volo era un giovane piuttosto attraente, con i capelli scuri, la fronte alta, la carnagione pallida, e dei modi sbrigativi ed efficienti che gli derivavano dal perfetto addestramento.
La ragazza si volse verso il comandante del Boeing: i loro sguardi si misurarono per un attimo. I capelli dei comandante erano piú grigi che neri, tagliati a spazzola sul grosso cranio rotondo. Aveva il collo taurino e la faccia rubiconda di un contadino o di un

macellaio; ma il suo sguardo era fermo e i suoi modi erano calmi e decisi. La ragazza si rese immediatamente conto che si trattava di un uomo da tener d'occhio.
- Voglio che lei sappia, - disse la ragazza, - che sono impegnata anima e corpo in questa operazione, e che non esiterei a sacrificare la vita alla mia causa. - I suoi occhi blu sostennero lo sguardo di lui senza ombra di timore, e vi lessero un primo accenno di rispetto nei suoi confronti. Buon segno, tutto secondo le sue previsioni.
- Ne sono convinto, - disse il pilota con un cenno dei capo.
- Lei ha dei doveri verso i 417 esseri umani che sono a bordo di questo aereo, - continuò la ragazza. Lui non vide la necessità di rispondere. - Saranno salvi solo se lei eseguirà incondizionatamente i miei ordini. Glielo prometto.
- Benissimo.
- Questa è la nostra nuova destinazione. - Gli tese un cartoncino bianco scritto a macchina. - Voglio una nuova rotta con la previsione dei venti, e l'ora di arrivo. Tu provvedi alla Variazione subito dopo il prossimo operations normal, - disse rivolta di nuovo al tecnico dei volo.
- Nove minuti e cinquantotto secondi, - rispose lui prontamente.
... e la variazione di rotta dev'essere delicata, quasi impercettibile. Non vorremmo far rovesciare lo champagne ai nostri passeggeri, vero?
Nei pochi minuti che aveva trascorso nella cabina di pilotaggio la ragazza aveva già instaurato uno strano rapporto con il comandante: un misto di riluttante rispetto, di aperta ostilità e di esplicita sessualità. La ragazza si era vestita di proposito in modo da mettere in evidenza il proprio corpo, e nell'eccitazione del momento le si erano induriti e scuriti i capezzoli, che ora premevano contro il cotone leggero della maglietta con quella sua scritta allusiva; e l'odore muschiato di quel corpo di donna, esaltato dalla sua eccitazione, aveva invaso lo spazio esiguo dell'abitacolo.
Nessuno parlò per qualche minuto, poi il tecnico del volo ruppe il silenzio.
- Trenta secondi all'operations normal.
- Bene, accendi MF e fa' il tuo rapporto.
- Avvicinamento di Nairobi, qui Speedbird zero sette zero.
- Dite pure, Speedbird zero sette zero.
- Operathions normal, - disse il tecnico del volo nel suo casco d'ascolto.
- Ricevuto, zero sette zero. Ci risentiamo fra quaranta minuti.
- Zero sette sero.
La ragazza bionda tirò un respiro di sollievo. - Bene, interrompa. - Poi, rivolta al comandante: - Disinserisca il pilota automatico e faccia la variazione di rotta a mano. Vediamo se ha il tocco delicato.
La variazione fu una splendida esibizione di abilità: due minuti per mutare la rotta di 76 gradi, senza che gli aghi dell'indicatore d'assetto deviassero di un millimetro. Finita la manovra, la ragazza

sorrise per la prima volta.
Un lampo abbagliante di denti bianchissimi.
- Bene, - disse sorridendo direttamente al comandante.
- Come ti chiami?
- Cyril, - rispose l'uomo dopo un attimo di esitazione.
- Puoi chiamarmi Ingrid, - gli propose la ragazza.

Il nuovo comando assunto da Peter Stride non prevedeva una routine quotidiana fissa, tranne l'ora obbligatoria al poligono di tiro con la pistola e le altre armi automatiche. Un addestramento giornaliero da cui non era esente nessun membro del Commando Thor, neppure i tecnici.
Il resto della giornata di Peter era stato un incessante susseguirsi di attività, a cominciare dalle istruzioni circa il nuovo dispositivo elettronico per le comunicazioni che era appena stato installato sul suo aereo di comando. Se n'era andata metà mattina, e Peter aveva fatto appena in tempo a raggiungere i suoi uomini nella cabina principale dell'Hercules da trasporto, per l'esercitazione quotidiana.
Peter si lanciò con i primi dieci uomini. Saltarono da centocinquanta metri, e parve che i paracadute si aprissero solo pochi secondi prima di toccare il suolo. Tuttavia il vento trasversale era abbastanza forte da farli deviare un pò anche da quell'altezza. Il tempo del primo atterraggio non era stato abbastanza buono secondo Peter. Avevano impiegato due minuti e cinquantotto secondi dal momento del lancio a quello in cui erano penetrati nell'edificio abbandonato di una delle zone militari della pianura di Salisbury.
- Se qui ci fossero stati degli ostaggi da liberare, saremmo arrivati giusto in tempo per lavare il sangue dal pavimento, - disse torvo Peter ai suoi uomini. - Lo rifacciamo!
Questa volta migliorarono il tempo di un minuto e cinquanta secondi, atterrando nelle immediate vicinanze dell'edificio, e battendo di dieci secondi la squadra n. 2 di Colin Noble.
Per festeggiare, Peter e i suoi uomini avevano disdegnato i trasporti militari e avevano fatto di corsa i dieci chilometri che li separavano dalla pista, in pieno assetto da combattimento e con il pesante fardello del paracadute appena usato.
L'Hercules li aspettava per riportarli alla base. Era già scesa la notte quando finalmente raggiunsero il recinto di sicurezza del Commando Thor, all'estremità della pista principale.
Peter aveva una gran voglia di lasciare a Colin Noble l'incarico di riferire sulla missione compiuta. Il suo autista era andato a prendere Melissa-Jane alla East Croydon Station, e lei a quest'ora lo stava aspettando tutta sola nel nuovo cottage ad appena un chilometro dalla base.
Erano sei settimane che Peter non la vedeva, da quando aveva preso il comando di Thor: in tutto quel periodo non si era concesso neppure un giorno di riposo. Ora si sentiva un tantino colpevole per quella concessione che si era fatto, e dopo aver steso il suo rapporto indugiò ancora qualche minuto prima di passare il comando a Colin Noble.
- Dove vai a trascorrere il week-end? - chiese Colin.

- Domani sera mi porta a un concerto pop: i Living Dead, niente di meno, - rispose Peter ridacchiando. - Sembra che uno non sia vissuto affatto finché non li ha sentiti.
- Un bacione da parte mia a Melissa-Jane, - disse Colin.
Peter apprezzava molto questa sua ritrovata privacy. Aveva trascorso la maggior parte della sua vita di uomo adulto nelle mense e negli alloggi degli ufficiali, continuamente circondato da altri esseri umani. Il comando che gli avevano appena affidato, se non altro, gli aveva offerto l'occasione di evadere.
Il cottage era a soli quattro minuti e mezzo d'auto dalla base, ma era come se fosse un'isola. Lo aveva trovato ammobiliato, e per un affitto che lo aveva sorpreso piacevolmente. Il cottage sorgeva appena discosto da una stradina tranquilla, al di là di un'alta siepe di rosa canina, in mezzo a un giardino incolto. E in poche settimane Peter ne aveva fatto la sua casa. Era perfino riuscito a spacchettare i suoi libri, finalmente. I libri che aveva accumulato in piú di vent'anni e che aveva tenuto da parte in attesa di un'occasione come quella. Era una consolazione vederseli ammucchiati intorno alla scrivania, nel piccolo soggiorno, o accatastati sui comodini, anche se fino a quel momento aveva avuto poche occasioni per leggerli. Il nuovo incarico lo teneva molto impegnato.
Melissa-Jane, in attesa del suo arrivo, doveva aver sentito lo scricchiolio della ghiaia sotto le ruote della Rover. Si precipitò fuori di casa, nel vialetto, proprio nel fascio di luce dei fari. Peter aveva dimenticato quanto fosse graziosa: sentì una stretta al cuore. Quando scese dall'auto, lei gli si catapultò contro e gli circondò la vita con entrambe le braccia. Lui la tenne stretta per un lungo momento. Nessuno dei due riusciva a parlare. Lei era così sottile e tiepida, e il suo corpo sembrava pulsare di vitalità.
Quindi Peter le sollevò il mento e la guardò in viso. Lei tirò su coi naso. I suoi grandi occhi viola erano inondati di lacrime di felicità. Il volto denotava già quella tradizionale bellezza di porcellana, tipica delle donne inglesi: Melissa-Jane non avrebbe conosciuto l'acne e le altre sgradevoli manifestazioni della pubertà.
Peter la baciò solennemente sulla fronte. - Ti prenderai un accidente, - la rimproverò in tono affettuoso.
- Papà, come sei apprensivo! - Sorrise fra le lacrime e si alzò sulla punta dei piedi per schioccargli un bacio sulla bocca.
Mangiarono lasagne e cassata in un ristorante italiano di Croydon, e Melissa-Jane parlò per la maggior parte del tempo. Peter la stava a guardare e l'ascoltava, godendo della sua fresca gioventú. Era difficile credere che non avesse ancora quattordici anni; il suo fisico era già sbocciato, il seno che spuntava da sotto la maglietta bianca non era piú soltanto in boccio. Si comportava come se avesse dieci anni di piú; la tradivano solo un'occasionale risata gioiosa, o qualche errore dovuto a quell'orribile slang in voga nella sua scuola.
Una volta tornati al cottage, lei preparò dell'Ovomaltina. La bevvero vicino al caminetto, progettando ogni minuto dei loro week-end e schivando accuratamente le trappole e i taciti tabú, soprattutto quelli in relazione con la parola « mamma ».

Quando fu l'ora di andare a letto, lei gli si sedette in grembo e gli accarezzò con la punta di un dito le rughe che segnavano il suo viso.
- Sai chi mi fai venire in mente?
- Dimmi, - la sollecitò Peter.
- Gary Cooper. Naturalmente molto piú giovane, - sì affrettò a precisare.
- Naturalmente. - Peter ridacchiò. - Ma come fai a conoscere Gary Cooper?
- La settimana scorsa hanno dato Mezzogiorno di fuoco alla TV.
Lo baciò di nuovo: le sue labbra sapevano di zucchero e di Ovomaltina, e i suoi capelli avevano un dolce profumo di pulito.
- Quanti anni hai, papà?
- Trentanove.
- Non sei poi così terribilmente vecchio, - lo, confortò senza troppa convinzione.
- Qualche volta è come se avessì l'età di un dinosauro... - In quel preciso istante l'avvisatore posato accanto alla tazza vuota emise quel suo stridulo e irritante suono elettronico, e Peter avvertì una fitta allo stomaco.
« Non adesso, » pensò. « Non proprio oggi, dopo che sono stato così a lungo lontano da lei! »
L'apparecchio era grande come un pacchetto di sigarette; il globo del suo unico occhio mandava bagliori rossastri, insistenti come il segnale acustico. A malincuore Peter lo prese in mano e, con la figlia sempre in grembo, attivò la minuscola ricetrasmittente. - Thor Uno, - disse.
La risposta arrivò distorta e metallica; l'apparecchio era al limite della propria portata. - Generale Stride, Atlas ha ordinato fase Alpha.
Un altro falso allarme, pensò Peter con amarezza. C'erano state almeno altre dieci Alpha nell'ultimo mese, ma perché proprio stasera?
Alpha era la prima fase dello stato di allarme, con le squadre a bordo e pronte per Bravo, ovvero il « via! ».
- Informare Atlas che siamo a sette minuti da Bravo.
A Peter ne servivano quattro e mezzo per raggiungere la base; e improvvisamente la sua decisione di affittare il cottage gli parve una pericolosa forma di egoismo. Quattro minuti e mezzo potevano risultare fatali per delle vite innocenti.
- Tesoro! - abbracciò la ragazza precipitosamente, - mi dispiace.
- Non fa niente. - Era rigida e piena di risentimento.
- Ti prometto che ci sarà presto una prossima volta.
- Tu non fai altro che promettere, - sussurrò lei, ma si accorse che suo padre non l'ascoltava piú. Peter si tolse la figlia dalle ginocchia e si alzò in piedi, le mascelle contratte e le folte sopracciglia scure che quasi si toccavano alla radice dei naso affilato e aristocratico.
- Tesoro, chiudi a chiave quando me ne sarò andato. Se si tratta di Bravo, ti mando subito l'autista. Ti riporterà a Cambridge, e io farò sapere a tua madre di aspettarti.

Uscì nel buio della notte, infilandosi il giaccone; e Melissa-Jane rimase ad ascoltare il borbottio dell'avviamento, lo stridore delle ruote sulla ghiaia e il rumore del motore che si allontanava.

Il controllore della torre di Nairobi aspettò altri quindici secondi dopo l'ora prevista per il collegamento col volo della British Airways dalle Seychelles. Poi chiamò una, due, tre volte, senza ottenere risposta. S'inserì sulle frequenze dei canali riservati all'informazione, all'avvicinamento, alla torre di controllo e all'emergenza: almeno su una il volo 070 doveva essere in ascolto. Ma di nuovo nessuna risposta.
Lo Speedbird 070 aveva un ritardo di quarantacinque secondi sull'operations normal, quando il controllore rimosse la targhetta gialla dal pannello degli aerei in avvicinamento e la inserì nella fenditura di emergenza del « perso contatto »; immediatamente entrarono in funAne le procedure di ricerca e di soccorso.
Lo Speedbird 070 aveva un ritardo di due minuti e tredici secondi sull'operations normal, quando la comunicazione telex approdò sul tavolo della British Airways alla torre di controllo di Heathrow; sedici secondi dopo era stato informato Atlas, che aveva immediatamente posto il Commando Thor in fase Alpha.

Mancavano tre giorni alla luna piena; il suo bordo superiore era appena intaccato dall'ombra della terra. Ma a quell'altitudine sembrava quasi grossa come il sole, e la sua luce dorata era indubbiamente piú bella.
Nell'estiva notte tropicale torreggiavano nel cielo grandi catene di nubi d'argento, che s'innalzavano in nembi maestosi inondati dallo splendore lunare.
L'aereo volava veloce fra i picchi di nuvole, e puntava verso ovest come un mostruoso pipistrello dalle ali ripiegate.
Al di sotto dell'ala dalla parte del portello si aprì improvvisamente nelle nubi un baratro scuro, somigliante alla bocca dell'inferno, e nel fondo delle sue fauci si scorse in lontananza l'ammiccare di una debole luce, simile a una stella morente.
- Dev'essere il Madagascar, - disse il comandante, e la sua voce risuonò possente nella cabina silenziosa. - Siamo in rotta. -
Dietro le sue spalle la ragazza si mosse e trasferì con molta cura la bomba nell'altra mano prima di riprendere a parlare dopo mezz'ora di silenzio.
- Qualche passeggero ancora sveglio potrebbe accorgersene. -
Diede un'occhiata all'orologio da polso. - E' ora di svegliare quelli che dormono, e di dare a tutti la buona notizia. - Si rivolse di nuovo al tecnico del volo. - Per favore, accendi i segnali luminosi nelle cabine dei passeggeri e dammi il microfono.
Cyril Watkins, il comandante, si rese conto ancora una volta che si trattava di un'operazione accuratamente preordinata. La ragazza aveva deciso di dare l'annuncio ai passeggeri nel momento in cui la loro resistenza si trovava al livello piú basso; alle due e mezzo del mattino, dopo essere stati risvegliati dal sonno disturbato di un volo intercontinentale, molto probabilmente la loro reazione immediata

sarebbe stata una tetra rassegnazione.
- I segnali luminosi sono accesi, - disse il tecnico del volo porgendole il microfono.
- Buon giorno, signore e signori. - La voce della ragazza era calda, chiara e vivace. - Mi dispiace svegliarvi a un'ora così sconveniente, ma devo farvi un annuncio importante, e vi prego di prestare la massima attenzione. - S'interruppe, e nelle cabine cupe e affollate vi fu un improvviso trambusto; si sollevarono delle teste, con i capelli arruffati e gli occhi appannati, che sbattevano per liberarsi delle ragnatele del sonno. - Avrete notato che sono accesi i segnali luminosi. Vi prego di verificare che le persone accanto a voi siano completamente sveglie, e che abbiano allacciato le cinture di sicurezza. Il personale è pregato di accertarsene. - S'interruppe di nuovo. Le cinture allacciate avrebbero impedito qualsiasi movimento inconsulto, qualunque reazione spontanea allo shock iniziale. Ingrid, prima di proseguire, controllò sull'orologio da polso che fossero trascorsi sessanta secondi. - Prima di tutto permettetemi di presentarmi. Mi chiamo Ingrid. Sono un ufficiale superiore del Commando d'Azione per i Diritti Umani... - Il comandante Watkins atteggiò il labbro a una smorfia di cinismo sentendo quel titolo pomposo e ipocrita, ma rimase in silenzio a fissare la profondità dello spazio stellato illuminato dalla luna. - Questo aereo è passato sotto il mio comando. Per nessuna ragione dovete lasciare i vostri posti senza l'espressa autorizzazione di uno dei miei ufficiali: il mancato rispetto di questo ordine provocherà l'immediata distruzione dell'aereo e di tutte le persone a bordo, a opera di un potente esplosivo.
Ripeté immediatamente l'annuncio in un tedesco perfetto, poi in un francese meno provetto ma chiaro e comprensibile, prima di ritornare di nuovo all'inglese.
- Gli ufficiali del Commando d'Azione indosseranno delle casacche rosse per essere immediatamente identificati, e saranno armati.
Mentre parlava, i suoi tre compagni, nella parte anteriore della cabina di prima classe, avevano strappato via i doppi fondi delle loro borse da viaggio di tela. Lo spazio era esiguo, ma sufficiente a contenere le pistole a due canne pieghevoli calibro dodici e dieci colpi di cartuccia a pallini. Le canne delle pistole erano lunghe trentacinque centimetri, con anima liscia di plastica corazzata. Questo materiale non avrebbe sopportato il passaggio di un proiettile compatto attraverso la rigatura, e neppure i moderni propellenti esplosivi, ma era destinato a munizioni a pallini e cordite, con velocità e pressione piú basse. La culatta era di plastica, così come le impugnature della pistola, che si innestavano rapidamente con un colpo secco.
Le uniche parti metalliche dell'arma erano il percussore d'acciaio e la molla, non piú grandi di una delle borchie della borsa di tela, in modo da non attivare i rilevatori dell'aeroporto di Mahé. Le dieci cartucce contenute in ogni borsa avevano un involucro di plastica, e le capsule erano fatte di lamina d'alluminio, tale da non disturbare il campo elettrico dei detector. Le cartucce erano sistemate in cartuccere da allacciare intorno alla vita.

Le armi erano corte, nere e brutte; dovevano essere ricaricate come un normale fucile, i bossoli non venivano espulsi automaticamente e il rinculo era così violento che avrebbe spezzato i polsi di chi usasse la pistola senza impugnarla molto saldamente. Tuttavia, in un raggio limitato la sua potenza distruttiva era spaventosa: a quattro metri di distanza avrebbe sbudellato un uomo, e a due metri gli avrebbe fatto volar via la testa di netto. Al tempo stesso, il suo potere di penetrazione non era tale da forare il resistente scafo di un aereo intercontinentale.
Era l'arma perfetta per l'impresa in atto; in pochi secondi ne erano state montate e caricate tre, e i due uomini si erano infilate le casacche rosso vivo che li avrebbero contraddistinti, portandosi nelle rispettive posizioni: uno in fondo alla cabina di prima classe e uno in fondo a quella turistica, ostentando le loro armi grottesche.
La graziosa e sottile ragazza tedesca con i capelli scuri rimase seduta un pò piú a lungo, aprendo rapidamente e con molta precisione gli altri coco-dé-mer e trasferendo il loro contenuto in due borse di rete: erano bombe che differivano da quella che Ingrid aveva in mano solo per le due righe rosse dipinte nel mezzo, a significare che erano munite di spoletta elettronica.
Si sentì di nuovo la voce chiara e giovane di Ingrid, e tutti i passeggeri, ormai completamente svegli, restarono in ascolto, tesi e concentrati, con un'espressione quasi uniforme di sgomento e trepidazione.
- ... L'ufficiale del Commando d'Azione, che ora percorre la cabina, sta sistemando delle bombe ad alto potenziale... - La ragazza con i capelli scuri si era avviata lungo il corridoio, e ogni quindici file di posti apriva uno degli armadietti sistemati in alto, vi metteva una bomba, lo richiudeva e quindi proseguiva.
I passeggeri voltavano lentamente la testa, all'unisono, affascinati e inorriditi. - Una sola di queste bombe può distruggere l'aereo: sono state studiate per uccidere con la loro potenza d'urto l'equipaggio di un carro armato protetto da una corazza di quindici centimetri. Il nostro ufficiale sta piazzando lungo tutto l'aereo quattordici di queste bombe, che possono essere fatte esplodere contemporaneamente per mezzo di un trasmettitore elettronico controllato da me... - Ora la voce aveva un tocco di malignità, il sottofondo di una risata. - ... e se ciò dovesse accadere, si sentirebbe la botta fino al Polo Nord!
I passeggeri si agitarono come le foglie di un albero mosse da una brezza errante. Una donna incominciò a piangere, di un pianto soffocato e sommesso. Nessuno si voltò a guardare nella sua direzione.
- Ma non preoccupatevi, non accadrà. Perché voi farete esattamente quello che vi diremo, e quando tutto sarà finito sarete fieri di aver preso parte a questa operazione. Siamo tutti compagni in questa nobile e gloriosa missione, tutti combattenti per la libertà e la dignità dell'uomo. Oggi compiamo un importante passo avanti verso la realizzazione di un nuovo mondo, purificato dall'ingiustizia e dalla tirannia e votato al benessere di tutti i popoli.
La donna piangeva ancora, e un bambino si uni a lei; con un la-

mento piú acuto e stridente.
La ragazza con i capelli scuri tornò al proprio posto e prese la macchina fotografica che aveva attivato il detector all'aeroporto di Mahé. Se l'appese al collo e si chinò di nuovo a prendere, le due rimanenti pistole a pallini con le munizioni; poi si precipitò verso la cabina di pilotaggio dove la ragazza bionda la baciò sulla bocca con gioia e senza pudore.
- Karen, Liebling, sei stata meravigliosa. - Poi le tolse la macchina fotografica e la mise intorno al proprio collo.
-Questa... - spiegò al comandante, - non è quello che sembra. E' il radiocomando del detonatore delle bombe nella fusoliera.
Lui annuì senza rispondere, e con evidente sollievo Ingrid disattivò la bomba che aveva tenuto in mano così a lungo, rimettendo la sicura. Poi la diede all'altra ragazza.
- Quanto ci vuole ancora per arrivare alla costa? - chiese mentre si allacciava la cartuccera intorno alla vita.
- Trentadue minuti, - rispose subito il tecnico dei volo. Ingrid aprì l'otturatore della pistola, controllò la carica, poi lo richiuse con un colpo secco,
- Adesso tu e Henri potete smontare, - disse a Karen. - Cercate di dormire un pò.
L'operazione sarebbe potuta durare anche diversi giorni, e la stanchezza era il nemico piú pericoloso contro cui si sarebbero trovati a combattere. Era questa l'unica ragione per la quale avevano predisposto un discreto spiegamento di forze. Da quel momento in poi, tranne che in caso di emergenza, due di loro sarebbero stati in servizio e due avrebbero riposato.
- Avete agito come veri professionisti, - disse il comandante Cyril Watkins, - finora.
- Grazie. - Ingrid scoppiò a ridere, e gli appoggiò una mano sulla spalla, con gesto cameratesco. - Ci siamo esercitati molto per questa impresa.

Peter Stride abbassò i fari tre volte mentre percorreva a tutta velocità il vialetto che conduceva all'ingresso della base, senza neppure rallentare. La sentinella riuscì a spalancare il cancello appena in tempò
Non c'erano riflettori accesi, né altri segni di attività frenetica: solo i due aerei parcheggiati nella rimbombante caverna dell'hangar. L'Hercules Lockheed sembrava occupare l'intero capannone, che era stato costruito per accogliere i meno voluminosi bombardieri della seconda guerra mondiale. L'alto timone direzionale arrivava a pochi centimetri dalle travi del soffitto.
L'Hawker Siddeley H 125 che gli stava accanto sembrava quasi un giocattolo. La diversa origine dei due aerei metteva in evidenza il fatto che all'impresa collaboravano due nazioni.
A sottolineare ulteriormente la cosa, Colin Noble si precipitò incontro a Peter mentre questi spegneva il motore e i fari della Rover.
- Una notte eccellente per la nostra impresa, Peter. - Era inconfondibile la sua pronuncia strascicata deil'America centrooccidentale, anche se Colin assomigliava piú a un affermato venditore di

auto usate che a un colonnello dei marines degli Stati Uniti. All'inizio Peter aveva creduto che quella rigorosa ripartizione in parti uguali di materiali e uomini fra due nazioni avrebbe potuto diminuire l'efficienza di Atlas, ma adesso non ne era piú tanto sicuro.
Colin indossava un'indefinibile tuta blu e un berretto di tela, entrambi con la scritta THOR COMMUNICATIONS, che di proposito lo facevano sembrare piú un tecnico che un soldato.
Colin era il comandante in seconda. Si conoscevano solo da sei settimane, da quando Peter aveva assunto il comando di Thor; ma dopo un breve periodo di reciproca diffidenza, fra i due uomini si era instaurato un saldo rapporto di simpatia e di mutuo rispetto.
Colin era di altezza media, ma robusto. Di primo acchito poteva dare l'impressione di essere grasso, perché il suo corpo era tozzo quasi come quello di un rospo. Tuttavia, non era assolutamente grasso, era tutto muscoli e ossa. Aveva boxato come peso massimo a Princeton e nei marines; sopra la grande bocca ridanciana il naso, rotto proprio sotto la gobba, era schiacciato e leggermente storto.
Colin esibiva i modi bruschi e gradassi di un atleta professionista, ma i suoi occhi color zucchero caramellato erano vivaci, intelligenti, e vedevano tutto. Era coriaceo e astuto come un vecchio gatto dei vicoli. E benché non fosse facile conquistarsi il rispetto di Peter Stride, Colin ci era riuscito in meno di sei settimane.
Adesso era in piedi fra i due aerei, mentre i suoi uomini si preparavano per la fase Alpha con rapidità ed efficienza.
Entrambi gli aerei erano dipinti come dei comuni velivoli di linea, in blu, bianco e oro, con un disegno stilizzato di Thor, il dio del Tuono, sulla deriva di coda e la scritta THOR, COMMUNICATIONS sulla fusoliera. Potevano atterrare in qualsiasi aeroporto del mondo senza suscitare commenti inopportuni.
- Cosa bolle in pentola, Colin? - chiese Peter Stride, andando velocemente incontro al collega americano. Gli ci era voluto un pò di tempo e di applicazione per adattare il proprio linguaggio a quello del suo nuovo comandante in seconda. Aveva imparato subito a non aspettarsi che il colonnello Colin Noble lo chiamasse « signore », anche se lui era il maggior-generale piú giovane di tutto l'esercito britannico.
- Un aereo disperso. British Airways. Cristo, togliamoci da questo freddo. - Il vento gli faceva sbattere i pantaloni e le maniche della tuta.
- Dove?
- Oceano Indiano.
- Siamo pronti per Bravo? - chiese Peter mentre salivano entrambi a bordo dell'aereo di comando.
- Tutto a posto.
L'interno dell'Hawker era stato trasformato in quartier generale e centro di comunicazioni.
Immediatamente dietro la cabina di pilotaggio c'erano quattro comodi posti a sedere per altrettanti ufficiali. I due tecnici elettronici e il loro equipaggiamento occupavano uno scompartimento separato verso il fondo, al di là del quale si trovavano una piccola toletta e la cambusa di bordo.

Quando Peter entrò nella cabina, uno dei tecnici guardò attraverso la porta di comunicazione. - Buona sera, generale Stride. Abbiamo stabilito un collegamento diretto con Atlas.
- Passatelo sul video, - ordinò Stride, lasciandosi cadere nella poltrona di cuoio imbottita dietro la piccola scrivania.
Nel pannello direttamente di fronte a Peter c'era uno schermo televisivo da quattordici pollici con, sopra, quattro schermi piú piccoli, da sei pollici, per comunicazioni multiple. Lo schermo principale entrò in funzione, e vi comparve l'immagine di una grossa, nobile testa leonina.
- Buon pomeriggio, Peter. - Un sorriso caldo, carismatico, irresistibile.
- Buona sera, signore.
Il dottor Kingston Parker piegò leggermente il capo, per dar segno di aver raccolto l'allusione alla differenza di orario fra Washington e l'Inghilterra.
- Fino a questo momento siamo nel buio assoluto. Sappiamo solo che il BA 070 con quattrocentouno passeggeri a bordo e sedici persone d'equipaggio in volo da Mahé a Nairobi non si è messo in contatto da trentadue minuti.
Parker era, fra le altre cose, il presidente dell'Intelligence Oversight Board, e come tale era in contatto diretto con il Presidente degli Stati Uniti, di cui era amico personale e fidato. Erano stati nello stesso corso ad Annapolis, entrambi si erano laureati coi massimo dei voti ma, a differenza del Presidente, Parker aveva iniziato subito la carriera governativa.
Parker era un artista, un musicista di talento, autore di quattro trattati eruditi di filosofia e di politica, e gran maestro di scacchi. Un uomo dotato di una personalità preponderante, di un'enorme umanità e di un'intelligenza fuori del comune. Ma nello stesso tempo era una persona schiva, che cercava di evitare l'occhio indiscreto dei mezzi di comunicazione e di nascondere le proprie ambizioni - ammesso che ne avesse - anche se la presidenza degli Stati Uniti poteva non essere un sogno impossibile per un uomo simile. Il suo impegno principale era quello di assumersi con rara abilità e vigore gli oneri che gravavano sulle sue spalle.
Peter Stride lo aveva incontrato personalmente una mezza dozzina di volte da quando aveva assunto il comando di Thor. Aveva trascorso un week-end con lui a New York, in casa sua, e il rispetto che provava per quell'uomo era diventato senza limiti. Peter era convinto che fosse il capo perfetto per la complessa organizzazione dell'Atlas; essa richiedeva l'influenza moderatrice dei filosofo sui militari di carriera, il tatto e il carisma del diplomatico nel trattare direttamente con i capi di due nazioni, e una mente ferrea per prendere decisioni definitive che potevano coinvolgere centinaia di innocenti e incorrere in qoaventose conseguenze di ordine politico.
Parker, con parole rapide e incisive, riferì a Peter quel poco che si sapeva del volo 070, e lo mise al corrente delle operazioni di ricerca e soccorso già in atto. Poi aggiunse: - Non vorrei essere allarmistico, ma si direbbe il bersaglio perfetto. L'aereo trasporta moltissimi chirurghi di fama mondiale, e il loro congresso era di

pubblico dominio già diciotto mesi fa. L'immagine del medico ha tutti i requisiti per far leva sui sentimenti della gente. Inoltre, le nazionalità dei dottori che si trovano a bordo sono opportunamente mescolate: americani, britannici, francesi, scandinavi, tedeschi, italiani; e tre dei loro paesi d'origine hanno dei precedenti notoriamente morbidi nei confronti della militanza attiva. Si tratta di un aereo britannico, ed è probabile che la destinazione finale venga scelta in modo da complicare ulteriormente le cose e impedire ogni reazione.
Parker s'interruppe, e per un attimo sulla sua fronte ampia e liscia comparve una lieve grinza di preoccupazione.
- Ho messo anche Mercury in fase Alpha. Se si tratta di un dirottamento, la destinazione finale potrebbe facilmente trovarsi a est dell'ultima posizione accertata dell'aereo.
Il potenziale offensivo dell'Atlas comprendeva tre unità assolutamente identiche. Thor sarebbe stata usata solo in Europa e in Africa. Mercury era appoggiata alla base navale americana in Indonesia e copriva l'Asia e l'Oceania, mentre Diana si trovava nella stessa Washington, pronta a intervenire in entrambi i continenti americani.
- Ho Tanner di Mercury sull'altro terminale. Sarò di nuovo da lei fra pochi secondi, Peter.
- Benissimo, signore.
Lo schermo divenne bianco, e Colin Noble, seduto accanto a Peter, si accese uno dei suoi costosi sigari olandesi e appoggiò i piedi sulla scrivania. Poi guardò l'orologio da polso. - Se è un altro falso allarme, siamo a tredici. - Sbadigliò. Non c'era niente da fare. Tutto era già stato fatto prima, fino all'ultimo stadio. Nell'enorme Hercules da trasporto ogni minimo particolare del complesso equipaggiamento era pronto per l'uso immediato. I trenta soldati superaddestrati erano già saliti a bordo. Il personale di volo di entrambi gli aerei era al proprio posto, i tecnici delle comunicazioni avevano attivato i collegamenti coi satelliti e, attraverso questi, con i cervelli elettronici dei servizi segreti di Washington e Londra. Non restava altro che aspettare: la maggior parte della vita di un soldato era dedicata all'attesa, ma Peter non ci si era mai abituato del tutto. Ora gli era d'aiuto la compagnia di Colin Noble.
In una vita trascorsa accanto a così tanti uomini era difficile crearsi delle amicizie profonde. Ma qui, nell'ambito piú limitato di Thor, accomunati dallo stesso impegno, Peter e Colin erano diventati amici; e la loro conversazione era tranquilla e discontinua, passavano da un argomento all'altro, ma senza che si allentasse neppure per un attimo la loro vigilanza.
Sullo schermo ricomparve Kingston Parker per riferire che l'aereo di ricognizione e soccorso non aveva trovato tracce in corrispondenza dell'ultima posizione accertata dello 070, e che nella stessa zona era stata scattata una serie di fotografie dal satellite di ricognizione « Big Bird », anche se la pellicola non sarebbe stata disponibile se non dopo quattordici ore. Lo Speedbird 070 adesso era in ritardo di un'ora e sei minuti sull'operations normal, e improvvisamente Peter si ricordò di Melissa-Jane. Chiese una linea telefo-

nica e fece il numero dei cottage. Nessuna risposta: l'autista evidentemente era già andato a prenderla. Riattaccò e chiamò Cynthia a Cambridge.
- Accidenti, Peter. Sei stato veramente sconsiderato. - Appena sveglia, con la voce petulante, subito pronta a dire solo cose sgradevoli. - Melissa aveva aspettato tanto questo week-end...
Si, lo so, e anch'io.
... e George e io avevamo combinato... - George, il suo nuovo marito, era un docente di storia politica. Nonostante tutto, a Peter piaceva. Era stato molto buono con Melissa-Jane.
- Esigenze di servizio. - Peter la interruppe con noncuranza, e la voce di lei assunse un tono ancora piú acre.
- Quante volte l'ho sentito dire! Speravo che non mi succedesse piú. - Le solite inutili recriminazioni: Peter doveva darci un taglio.
- Senti, Cynthia. Melissa è per strada...
Davanti a lui il grande schermo televisivo entrò di nuovo in funzione e comparvero gli occhi di Kingston Parker, scuri di dispiacere, come se fosse addolorato per l'umanità intera.
- Devo andare, - disse Peter alla donna che un tempo aveva amato, e interruppe la comunicazione, piegandosi in avanti con molta concentrazione verso l'immagine apparsa sullo schermo.
- Le difese radar sudafricane hanno localizzato un oggetto non identificato che si avvicina al loro spazio aereo, - disse Kingston Parker. - Velocità e posizione corrispondono a quelle dello 070. Hanno fatto partire uno stormo di Mirage per intercettarlo, ma al momento ritengo che si tratti di un sequestro; perciò la prego di passare immediatamente alla fase Bravo, Peter.
- Siamo pronti, signore.
Colin Noble tolse i piedi dalla scrivania e li sbatté contemporaneamente sul pavimento. Fra i denti stringeva ancora il sigaro.
Il bersaglio era comparso sul radar e il pilota dei primo Mirage F.1 da intercettazione aveva messo il calcolatore di volo in condizione di attacco e aveva armato tutti i missili e il cannone di bordo. Il computer gli diede un tempo d'intercettazione di trentatré secondi: il bersaglio si manteneva su una rotta magnetica costante di 210 gradi e viaggiava a una velocità effettiva di 483 nodi.
Davanti agli occhi del pilota stava sorgendo l'alba con un'impressionante scenografia. Giú dal cielo si precipitavano valanghe di nubi rosa e argento, e il sole, ancora sotto l'orizzonte, proiettava lunghe lance di luce dorata. Il pilota si sporse in avanti tendendo le cinghie che lo avvincevano e sollevò con una mano guantata la visiera polaroid del suo casco, tendendo al massimo lo sguardo per individuare il bersaglio.
I suoi occhi addestrati di combattente misero a fuoco la macchiolina scura sullo sfondo fuorviante di nubi e di luce solare. Agì subito con un movimento quasi impercettibile sui comandi per impedire l'avvicinamento frontale al bersaglio.
La macchiolina s'ingrandì con impressionante rapidità, mentre i due velivoli convergevano a velocità combinate di quasi millecinquecento miglia orarie, e, nel momento in cui fu certo di averlo identificato, il caposquadriglia diresse il suo gruppo, sempre in

stretta formazione a ventaglio, in una ascensione verticale fino a miliecinquecento metri sopra il bersaglio, mantenendo la sua stessa rotta e riducendo immediatamente la velocità per adeguarla a quella del grosso aereo sottostante.
- Cheetah, qui caposquadriglia Diamond: abbiamo stabilito il contatto visivo, e il bersaglio è un Boeing 747 con il contrassegno della British Airways.
- Diamond, qui Cheetah, conformatevi al bersaglio, mantenendo la distanza di millecinquecento metri ed evitando qualsiasi assetto minaccioso. Riferite di nuovo fra sessanta secondi.

Il jet del maggior-generale Peter Stride sfrecciava verso sud, seguito faticosamente dal suo enorme gregario. La distanza fra i due aerei aumentava di minuto in minuto, e quando avessero raggiunto la destinazione definitiva, qualunque essa fosse, probabilmente sarebbero stati separati fra loro di almeno mille miglia.
Tuttavia, la bassa velocità del grosso Hercules diventava una virtú quando si presentava la necessità di trasportare il suo pesante carico di uomini e di equipaggiamenti in luoghi impervi e remoti, specie in quelle condizioni di alta pressione e alta temperatura così temute dai piloti.
Toccava all'Hawker condurre Peter Stride il piú in fretta possibile sulla scena dell'attività terroristica; e il generale, una volta arrivato sul posto, aveva il compito di temporeggiare, procrastinare e contrattare finché non sopraggiungeva la squadra d'assalto di Colin Noble.
Tuttavia i due uomini erano sempre in contatto, e il piccolo schermo televisivo davanti agli occhi di Peter riproduceva in permanenza l'interno della stiva principale dell'Hercules. Quando sollevava il capo dal suo lavoro, Peter Stride vedeva le immagini dei suoi uomini, tutti con la tuta Thor, seduti o sdraiati in atteggiamento di relax. Anche loro erano veterani della dura esperienza dell'attesa.
Nel frattempo, Colin Noble se ne stava seduto alla sua piccola scrivania, a esaminare i numerosi paragrafi della fase Charlie, lo stato d'allarme successivo al momento in cui era stata confermata un'azione terroristica.
Osservando Colin Noble al lavoro, Peter Stride si soffermò un attimo a considerare ancora una volta gli enormi costi che l'Atlas comportava, per la maggior parte a carico dei servizio segreto americano, e gli ostacoli e le resistenze che si erano dovuti superare per lanciare il progetto. Solo il successo degli israeliani a Entebbe e dei tedeschi a Mogadiscio lo aveva reso possibile, ma sussistevano delle violente opposizioni da parte di entrambe le nazioni a mantenere in vita quell'organizzazione militare antiterroristica.
Preceduto da un ronzio, lo schermo centrale s'illuminò, e si udì la voce dei dottor Parker prima ancora che la sua immagine apparisse nitida.
- Purtroppo siamo alla fase Charlie, Peter, - disse sommessamente. Peter sentì il sangue scorrergli piú veloce nelle vene. Era naturale che un soldato, addestratosi tutta la vita per una particolare impresa, accogliesse con slancio quel momento; eppure Peter provò

disgusto verso se stesso per aver assaporato quell'emozione. Nessun uomo normale avrebbe dovuto pregustare la violenza e la morte, con tutti i loro corollari di dolori e sofferenze.
- ... I sudafricani hanno intercettato e identificato lo 070. e entrato nel loro spazio aereo da quarantacinque secondi.
- Contatto radio? - chiese Peter.
- No. E' Parker scosse la sua grande testa. - Rifiutano di mettersi in comunicazione, e dobbiamo supporre che siano nelle mani di militanti. Perciò non mi muoverò di qui finché la cosa non si sarà risolta. - Kingston Parker non usava mai la parola « terrorista », carica di significati emotivi, e non gli piaceva neppure sentirla usare dai suoi subordinati.
- Non bisogna mai odiare ciecamente l'avversario, - aveva detto una volta a Peter. - Bisogna prima cercare di capirne le motivazioni, riconoscerne e rispettarne le forze, e in tal modo si sarà meglio preparati ad affrontarlo.
- Quale tipo di collaborazione possiamo aspettarci? - domandò Peter.
- Tutti gli stati africani con i quali siamo finora riusciti a metterci in contatto hanno assicurato una piena collaborazione, compreso il permesso di percorrere i loro spazi aerei, di atterrare e di fare rifornimento di carburante. I sudafricani si stanno rendendo molto utili. Ho parlato con il loro ministro della Difesa, che ha offerto la massima collaborazione possibile. Naturalmente rifiuteranno allo 070 il permesso di atterrare, e io prevedo che dovrà arrivare fino a uno degli stati negri dell'estremo nord, come del resto penso sia intenzione dei militanti. Ritengo che lei conosca le mie opinioni sul Sudafrica, ma in questa occasione devo ammettere che si comportano molto bene.
Parker portò in primo piano una pipa di radica nera con un grosso fornello rotondo, e cominciò a riempirlo di tabacco. Aveva le mani grandi, come il resto del corpo, ma con dita lunghe e sottili da pianista (quale, d'altra parte, egli era). Peter rammentò il profumo del tabacco che Parker fumava e che non gli era risultato sgradevole anche se lui non era un fumatore. I due uomini tacevano, sprofondati nei loro pensieri. Parker aggrottò leggermente la fronte mentre si concentrava apparentemente sulla propria pipa. Poi sospirò e alzò di nuovo il capo.
- Allora, Peter, sentiamo quello che ha da dire.
Peter frugò fra le annotazioni che aveva preso. - Ho preparato quattro piani d'azione sperimentali e le nostre risposte per ciascuno di essi, signore. La cosa piú importante da appurare è se si tratta di un dirottamento 'à l'allemande' o 'à l'italienne'...
Parker annuì, ascoltando con attenzione. Anche se si trattava di cose risapute, bisognava riesaminarle da capo. Un dirottamento all'italiana era il piú facile da risolvere, trattandosi in genere di una semplice richiesta di denaro. Il sistema alla tedesca comportava invece il rilascio di prigionieri, e richieste di tipo sociale e politico che valicavano i confini nazionali. I due uomini continuarono a discutere su quel problema e sulle relative implicazioni per un'altra ora prima di essere di nuovo interrotti.

- Buon Dio! - Un'espressione così forte uscita dalle labbra di Parker denotava un considerevole stupore. - Ci sono dei nuovi sviluppi...

Fu solo quando lo 070 raggiunse il corridoio aereo orientale e iniziò un normale avvicinamento riducendo la quota, senza tuttavia aver ottenuto il permesso da parte dei controllori di volo, che il Comando dell'aviazione sudafricana si rese conto di quello che stava per accadere.
Fu imposto immediatamente il silenzio radio su tutte le frequenze, mentre l'aereo in avvicinamento veniva bombardato da ordini perentori di lasciare immediatamente libero lo spazio aereo nazionale.
Nessun cenno di risposta. A centocinquanta miglia nautiche dall'aeroporto internazionale di Jan Smuts il Boeing riduceva la velocità e iniziava una calma discesa per entrare nello spazio aereo controllato.
- British Airways 070, qui torre di controllo di Jan Smuts. Si rifiuta assolutamente l'autorizzazione a entrare in circuito d'attesa. Mi sentite, 070?
- British Airways 070, qui Comando dell'aviazione militare.
State violando lo spazio aereo nazionale. Vi ordiniamo di risalire immediatamente a novemila metri e di dirigere su Nairobi.
Il Boeing era a cento miglia nautiche di distanza e scendeva al di sotto dei 4500 metri.
- Diamond, qui Cheetah. Tenete il bersaglio sotto controllo e costringetelo ad allontanarsi.
Il lungo aereo lucente, mimetizzato a chiazze verdi e marroni, si gettò in picchiata, sorpassò rapidamente il gigantesco Boeing, si tuffò appena al di là della coda e riemerse davanti al muso vivacemente dipinto di rosso, bianco e blu.
Con grande perizia il pilota del Mirage portò il suo agile velivolo a trenta metri dal Boeing e fece oscillare ripetutamente l'aereo sulle ali per ordinare il « seguitemi ».
Il Boeing continuava il proprio volo come se non avesse né visto né capito. Il pilota del Mirage agì lievemente sui comandi, e la distanza fra i due aerei diminuì fino a quindici metri. Poi fece oscillare di nuovo il caccia sulle ali e iniziò una decisa virata in direzione nord, come era stato ordinato da Cheetah.
Il Boeing mantenne fermamente la propria rotta d'avvicinamento a Johannesburg, costringendo il Mirage a desistere dal tentativo di farlo deviare.
Il pilota del Mirage si affiancò lentamente al Boeing, mantenendosi appena al di sopra del getto dei reattori dalla parte dei portello, finché non venne a trovarsi alla stessa altezza della cabina di comando e riuscì a osservarla da una distanza di appena quindici metri.
- Cheetah, qui Diamond Uno. Riesco a vedere nella cabina di comando del bersaglio. C'è una quarta persona nell'abitacolo. è, una donna. Sembra armata di pistola mitragliatrice.
I visi dei due piloti dei Boeing erano bianchi come la calce quando si volsero a guardare l'intercettore. La donna si chinò sul sedile di sinistra e sollevò quella sua goffa arma nera in segno di saluto ironico. Sorrise, e il pilota del Mirage riuscì a vedere com'erano bianchi i suoi

denti.
- ... Una giovane donna, bionda, mooi, baie mooi... - riferì il pilota del Mirage. - Graziosa... molto graziosa.
- Diamond Uno, qui Cheetah. Posizione di attacco frontale.
Il Mirage sfrecciò immediatamente verso l'alto e gli altri quattro della squadriglia con un'impennata e un'ampia virata si riportarono davanti al Boeing in formazione a ventaglio.
- Cheetah. Siamo in posizione di attacco frontale.
- Squadriglia Diamond. Simulate. Attaccate dalla coda. A intervalli di cinque secondi. Distanza minima. Non aprite, ripeto, non aprite il fuoco. Questo è un attacco simulato. Ripeto, è un attacco simulato.
- Diamond Uno. Ricevuto. Attacco simulato.
Il Mirage F. 1 si sollevò e quindi si lanciò in picchiata, a una velocità vertiginosa, oltrepassando la barriera del suono con un'esibizione di minacciosa aggressività.
Cyril Watkins se lo vide arrivare davanti a una distanza di tredici chilometri.
- Gesú, - gridò. - Questo fa sul serio, - e si lanciò in avanti per assumere il controllo manuale dei Boeing, e deviarlo dalla rotta d'avvicinamento che il pilota automatico aveva iniziato.
- Tienilo forte. - Ingrid alzò la voce per la prima volta.
- Tienilo. - Ruotò la doppia canna dell'arma in direzione del tecnico del volo. - Possiamo anche fare a meno del navigatore adesso.
Il capitano si sentì agghiacciare: il Mirage si avvicinava rombando fragorosamente e sembrò crescere a dismisura, fino a occupare tutta la visuale del parabrezza. Solo all'ultimo momento sollevò il muso e con un balzo schivò il Boeing, passandogli sopra di poco; ma la sua turbolenza supersonica sballottò l'enorme velivolo come se si trattasse di un fuscello.
- Ne arriva un altro, - gridò Cyril Watkins.
- Dico sul serio. - Ingrid premette con una tale violenza le canne contro il collo del tecnico del volo, che l'uomo andò a sbattere con la fronte sul computer, e sulla sua pelle pallida cominciò immediatamente a scorrere un rivolo di sangue.
I getti dei reattori colpirono il Boeing l'uno dopo l'altro, man mano che i Mirage attaccavano. Ingrid cercò un appiglio con la mano libera, ma continuò a premere la pistola sul collo dei navigatore. - Dico sul serio, - continuava a gridare. - Lo uccido. - Si sentivano le urla dei passeggeri attraverso la paratia della cabina di comando.
Infine anche l'ultimo Mirage si allontanò, e il pilota automatico del Boeing, nuovamente attivato dopo la breve interruzione, risintonizzò subito l'aereo sui radiofari dell'aeroporto di Jan Smuts.
- Adesso non ci daranno piú noia. - Ingrid si allontanò dal tecnico del volo, che poté sollevare la testa e asciugarsi il rivolo di sangue con la manica della camicia. - Non possono tornare. Siamo nello spazio aereo controllato. - Indicò davanti a sé. - Guardate!
Il Boeing era sceso a millecinquecento metri, e l'orizzonte era offuscato dallo smog e dalla calura estiva. A destra si scorgevano le sagome regolari delle torri di raffreddamento della Kempton Park

Power Station e i mefitici altopiani giallastri degli scarichi industriali accovacciati sulla monotona pianura africana. Tutt'intorno c'era una tale concentrazione di case che centinaia di vetri di finestre riflettevano la luce del sole nascente come altrettanti fari.
Piú vicino, si scorgeva la lunga e dritta striscia blu della pista principale dell'aeroporto di Jan Smuts.
- Portati sulla pista 21, - ordinò Ingrid.
- Non possiamo...
- Fa' come ti ho detto, - disse seccamente la ragazza. - I controllori del traffico hanno sicuramente liberato il circuito. Non possono fermarci.
- Si che possono, - ribatté Cyril Watkins. - Da' un'occhiata all'area di stazionamento.
Erano abbastanza vicini da contare cinque autobotti con il contrassegno della Shell.
- Bloccheranno la pista.
Assieme alle autobotti c'erano cinque autopompe rosso vivo dei vigili del fuoco e due grandi ambulanze bianche. I veicoli avanzarono traballando sul ciglio erboso e poi, uno dopo l'altro, parcheggiarono a intervalli di poche centinaia di metri lungo la bianca linea centrale della pista.
- Non possiamo atterrare, - disse il comandante.
- Togli il pilota automatico e usa i comandi a mano. - La voce della ragazza si era fatta diversa, dura e crudele.
Il Boeing si stava abbassando oltre i trecento metri, in linea con la pista 21. Le roteanti luci rosse dello autopompe sembravano mandare lampi di sfida.
- Non posso andarci a sbattere contro, - decise Cyril Watkins. Non c'era ombra di esitazione o di dubbio nella sua voce.
- Mi risollevo e me ne vado da qui.
- Atterra sull'erba, - strillò la ragazza. - C'è un prato a sinistra della pista, portati lì.
Ma Cyril Watkins si era proteso sul sedile e aveva spinto in avanti tutte le manette del gas, i motori ululavano e il Boeing si rialzò con un'impennata.
Il giovane tecnico del volo aveva fatto ruotare il suo seggiolino e fissava il parabrezza davanti a sé. Il suo corpo era rigido, l'espressione dei suoi occhi si era fatta intensa e la macchia di sangue sulla fronte contrastava nettamente con il pallore dei viso.
Con la mano destra sì afferrò al bordo deì banco di manovra, e le nocche di quel pugno stretto divennero bianche e lucenti come un guscio d'uovo.
Senza neppure dar l'impressione di muoversi, la ragazza bionda aveva premuto le canne della pistola sul polso di quella mano rigida, immobilizzandola.
Si sentì un'esplosione, così violenta che pareva dovesse perforare i timpani. L'arma rimbalzò fino all'altezza della testa della ragazza, e immediatamente si avvertì un acre odore di cordite bruciata.
Il tecnico del volo fissava incredulo la superficie del banco. Nel metallo si era aperto un buco grande come una tazza da tè, con i

bordi frastagliati e lucenti.
L'esplosione gli aveva amputato di netto la mano. L'arto reciso era andato a cadere tra i sedili dei piloti, e l'osso frantumato sporgeva dalla carne maciullata. Si contraeva come un insetto schiacciato e mutilato.
- Atterra, - disse la ragazza. - Atterra, o il prossimo colpo glielo ficco in testa.
- Sei una belva sanguinaria, - urlò Cyril Watkins fissando la mano troncata.
- Atterra, o sarai responsabile della morte di quest'uomo.
Il tecnico del volo si strinse contro il ventre quel moncone di braccio e si piegò in due senza parlare, col viso stravolto.
Cyril Watkins distolse gli occhi sgomenti dalla mano recisa e guardò di nuovo davanti a sé. C'era un grande prato fra i segnali della pista d'atterraggio e la pista di rullaggio. L'erba era stata falciata all'altezza del ginocchio, e sicuramente il terreno era abbastanza liscio.
La mano di Cyril sulle manette dei gas si ritrasse dolcemente, quasi di sua spontanea volontà; il fragore del motore si affievolì e il muso dell'aereo si abbassò di nuovo.
Il comandante mantenne la traiettoria d'avvicinamento in linea con la pista principale finché non fu sopra le luci di delimitazione. Non voleva far capire le sue intenzioni agli autisti dei veicoli che avevano bloccato la pista, per impedire che intervenissero.
- Maledetta assassina, - sussurrò. - Maledetta schifosa assassina.
Fece inclinare l'aereo trasversalmente, lo mise in direzione della lunga striscia di prato e tolse del tutto il gas, facendo sollevare il muso dei Boeing solo un attimo prima dello stallo, riducendo misuratamente la velocità e toccando il suolo con un atterraggio deciso.
Il grosso velivolo si posò sul terreno accidentato, sobbalzando violentemente. Cyril Watkins cercò con tutte le sue forze di mantenere allineati i timoni direzionali e di contrastare la ruota anteriore con la barra di comando, mentre il secondo pilota invertiva la spinta dei potenti motori e pigiava decisamente sui freni del carrello d'atterraggio principale.
La punta dell'ala di dritta passò sfrecciando accanto ai veicoli dei vigili dei fuoco e alle autobotti. I visi sbalorditi dei loro equipaggi apparvero vicinissimi e pallidi... Lo 070 era passato; la sua velocità diminuiva bruscamente, e la ruota anteriore si abbassava sempre piú. Il Boeing continuò la sua marcia traballante fino a raggiungere progressivamente un punto morto poco lontano dall'edificio di mattoni che ospitava i fari di avvicinamento e di atterraggio e le principali installazioni radar.
Alle 7,25 del mattino, ora locale, lo Speedbird 070 aveva toccato terra.

- Bene, sono giú, - disse Kingston Parker. - Vi sarete certamente resi conto degli sforzi che sono stati fatti per impedirlo. La scelta della destinazione finale risponde a uno dei suoi quesiti, Peter.

- 'A' l'allemande...' - annuì Peter. - E' un fatto politico.
Sono d'accordo, signore. -
- E ora lei e io dobbiamo affrontare la terribile realtà di quanto abbiamo discusso solo in teoria... - Parker avvicinò un accendino alla pipa e tirò due boccate prima di proseguire. - ... Una militanza moralmente giustificabile.
- Non sono d'accordo, signore, - intervenne Peter. - Nulla di questo genere.
- Ah, no? - disse Parker scuotendo il capo. - E allora gli ufficiali tedeschi uccisi per le strade di Parigi dalla Resistenza francese?
- C'era la guerra, - obiettò Peter.
- Forse il gruppo che si è impadronito dello 070 ritiene di essere in guerra...
- Contro delle vittime innocenti? - ribatté Peter.
- La Haganah ha fatto delle vittime innocenti, eppure quello per cui si batteva era giusto e legittimo.
- Io sono inglese, dottor Parker: non può aspettarsi che io giustifichi l'assassinio di donne e bambini inglesi. - Peter s'era irrigidito sulla sedia.
- No, - ammise Parker. - Perciò non parliamo dei Mau-Mau del Kenya, e neppure dell'attuale situazione irlandese. Ma che mi dice della rivoluzione francese o della diffusione del cattolicesimo per mezzo delle piú terribili persecuzioni e torture mai concepite da mente umana? Non si trattava forse di una militanza moralmente giustificabile?
- Preferirei definirla comprensibile ma riprovevole. Il terrorismo, in qualsiasi forma, non potrà mai essere moralmente giustificabile. - Essendo stato provocato, Peter usò di proposito quella parola per provocare a sua volta: vide Parker sollevare quasi impercettibìlmente le folte sopracciglia.
- C'è un terrorismo dall'alto, come ce n'è uno dal basso. -
Parker s'impadronì dei termine e lo usò deliberatamente. - Se definiamo il terrorismo come un'estrema coercizione fisica o psicologica usata per indurre altri a soggiacere alla volontà dei terrorista, allora esiste la minaccia terroristica legalizzata del patibolo, quella religiosa dell'inferno, quella paterna della frusta... Forse queste sono piú giustificabili da un punto di vista morale delle aspirazioni dei deboli, dei poveri, dei perseguitati politici, delle vittime impotenti di una società ingiusta? Bisogna soffocare il loro grido di protesta?
Peter si agitò sulla sedia.
Una protesta al di fuori della legge...
Le leggi sono fatte dagli uomini, quasi sempre dai ricchi e dai potenti; e sono cambiate dagli uomini, di solito solamente dopo un intervento di militanza attiva. Il movimento delle suffragette, la campagna per i diritti civili in questo paese... - Parker s'interruppe e ridacchiò. - Mi scusi, Peter. Qualche volta mi confondo. Spesso è piú difficile fare il liberale che il tiranno. Per lo meno il tiranno non ha mai dubbi. - Parker si appoggiò allo schienale, con un gesto di commiato. - Intendo lasciarla in pace per un'ora o due. Suppongo che vorrà fare i suoi piani in base ai nuovi sviluppi della situazione.

Personalmente non ho piú dubbi adesso: abbiamo a che fare con militanti mossi da motivazioni politiche, e non con una semplice banda di sequestratori vecchia maniera a caccia di denaro. E sono sicuro anche di un'altra cosa: prima che questa storia finisca saremo costretti a fare i conti con la nostra coscienza.

- Prendi la seconda a destra, - disse Ingrid con calma, e il Boeing uscì dal prato per immettersi nella pista di rullaggio. Apparentemente non aveva subito danni al carrello, ma ora che aveva lasciato il suo elemento naturale, l'aereo aveva perso la sua eleganza per diventare una grossa cosa ingombrante e goffa.
La ragazza non si era mai trovata prima nella cabina di comando di un Jumbo a terra. Rimase impressionata dall'altezza a cui si trovava, ed ebbe la sensazione di essere irraggiungibile e invulnerabile.
- Ora di nuovo a sinistra, - ordinò, e il Boeing si allontanò dagli edifici principali dell'aeroporto dirigendosi verso l'estremità sud della pista. La terrazza sul tetto dell'aeroporto era già piena di centinaia di curiosi, ma nell'area di stazionamento era cessata ogni attività. I veicoli in attesa e le autobotti erano stati abbandonati: sulla pista asfaltata non si vedeva anima viva.
- Parcheggia là. - La ragazza indicò davanti a sé, verso uno spazio libero a circa quattrocento metri dall'edificio piú vicino, a mezza strada fra il terminal e il complesso degli hangar di servizio e del deposito principale del carburante. - Fermati sull'incrocio.
Osservando un silenzio severo, Cyril Watkins eseguì gli ordini, poi si volse verso la ragazza.
- Devo chiamare un'ambulanza per farlo portare via.
Il secondo pilota e una hostess avevano fatto sdraiare il tecnico del volo sul pavimento della cucina, immediatamente al di là della porta della cabina di comando. Usavano dei tovaglioli di lino per fasciargli il braccio e cercare di arginare l'emorragia. Nell'aria aleggiava ancora l'odore di cordite, mescolato a quello del sangue.
- Nessuno lascia questo aereo. - La ragazza scosse il capo.
- Lui sa già troppe cose di noi.
- Dio mio, donna! Quel ragazzo ha bisogno di cure mediche.
- A bordo ci sono trecento medici... - fece un cenno svogliato verso le cabine dei passeggeri. - I migliori del mondo. Possiamo farne venire due per prestargli le cure necessarie.
Si chinò verso il banco insanguinato e azionò l'interruttore dei microfono interno. Cyril Watkins notò ancora una volta a malincuore che Ingrid era intelligente e ben addestrata, visto che era in grado di destreggiarsi fra tutte quelle complicate attrezzature.
- Signore e signori, siamo atterrati all'aeroporto di Johannesburg. Ci resteremo a lungo: giorni, forse settimane. La nostra pazienza sarà messa a dura prova, perciò vi avverto che qualsiasi disobbedienza sarà punita severamente. Si è già avuto un tentativo di resistenza, con il risultato che un membro dell'equipaggio è stato colpito e gravemente ferito. Potrebbe anche morire. Non vogliamo che si ripetano episodi dei genere. Tuttavia, vi ripeto che in caso di necessità i miei ufficiali e io non esiteremo a sparare di nuovo, o anche a far esplodere le bombe sistemate sulle vostre teste.

S'interruppe e osservò per un attimo i due medici che erano stati scelti per curare il ferito. Si erano inginocchiati ai lati dei tecnico del volo, che tremava come in preda a una febbre da shock: la sua camicia bianca era tutta impiastricciata di sangue. Negli occhi della ragazza non c'era ombra di rimorso, né di preoccupazione; e quando riprese a parlare lo fece con voce calma e noncurante.
- Ora due miei ufficiali passeranno lungo i corridoi per raccogliere i vostri passaporti. Siete pregati di prepararli.
I suoi occhi avvertirono un movimento e si volsero fulmineamente. Da dietro gli hangar di servizio era spuntata una fila di quattro carri armati. Erano la versione locale dei Panhard francesi, con grossi cingoli, torretta slanciata e lunghi cannoni sproporzionati sporgenti in avanti. I carri armati girarono intorno all'aereo con molta circospezione e lo circondarono: uno all'estremità di ogni ala, uno di fronte e uno in coda, con i lunghi cannoni puntati.
La ragazza rimase a guardarli con un'espressione sprezzante, finché non le si parò davanti uno dei medici. Era un ometto paffuto, pelato, e molto coraggioso.
- Quest'uomo deve essere portato immediatamente in ospedale.
Non se ne parla neppure,
Insisto. La sua vita è in pericolo.
- La vita di tutti noi è in pericolo, dottore. - Fece una pausa, perché la sua frase ottenesse l'effetto desiderato. - Faccia una lista di quello che le serve. Vedrò di procurarglielo.

- Sono atterrati ormai da sedici ore e si sono messi in contatto solo per chiedere del materiale sanitario e il collegamento con la linea elettrica principale. - Kingston Parker si era tolto la giacca e aveva allentato il nodo della cravatta, ma non dava segni di aver risentito della notte di veglia.
Peter Stride annuì verso l'immagine sullo schermo. - Cosa hanno arguito i suoi medici da quello che è stato richiesto?
- Si direbbe una ferita da arma da fuoco. Sangue del gruppo AB positivo, piuttosto raro, lo stesso che compare sullo stato di servizio di un componente dell'equipaggio. Dieci litri di plasma B, un'apparecchiatura per trasfusioni, delle siringhe, morfina, penicillina, antitetanica, tutto il necessario per far fronte a un grave trauma fisico.
- E sono collegati con la linea elettrica? - chiese Peter.
- Sì, a quest'ora quattrocento persone sarebbero soffocate senza l'aria condizionata. Le autorità dell'aeroporto hanno fatto sistemare un cavo di alimentazione. Tutte le attrezzature di supporto dell'aereo, comprese quelle della cucina, saranno perfettamente funzionanti.
- Così potremo agire sull'interruttore in qualunque momento. - Peter prese un appunto sul suo taccuino. - Ma ancora niente richieste? Non è stato convocato nessun negoziatore?
- No, niente. Sembrano molto ben preparati circa le tecniche di, contrattazione in questo genere di situazione, a differenza dei nostri amici della nazione ospite. Temo che avremo un bel pò di fastidi

con quella loro mentalità alla Wyatt Earp... - Parker s'interruppe.
- Mi scusi, Wyatt Earp era un nostro sceriffo di frontiera...
- Ho visto il film e ho letto il libro, - rispose aspro Peter.
- Ebbene, i sudafricani stanno smaniando dalla voglia di prendere d'assalto l'aereo, e sul vostro e nostro ambasciatore si stanno facendo grandi pressioni affinché li trattengano. Sono tutti pronti ad aprire con un calcio la porta dei saloon e a buttarsi dentro sparando all'impazzata. Anche loro devono aver visto il film.
Peter sentì un brivido d'orrore giú per la schiena. - Sarebbe un disastro, - si affrettò a dire. - Quella gente sta facendo sul serio.
- Non ha bisogno di convincermi, - concordò Parker. - A quanto siete da Jan Smuts?
- Abbiamo attraversato il fiume Zambesi sette minuti fa. -
Peter diede un'occhiata laterale attraverso il finestrino in perspex, ma la terra era nascosta dalla foschia e da nubi cumuliformi. - Abbiamo altre due ore e dieci minuti di volo, ma la mia squadra di supporto è a tre ore e quaranta minuti da noi.
- Va bene, Peter. Adesso mi rimetto in contatto con loro. Il governo del Sudafrica ha convocato tutti i ministri, con entrambi i nostri ambasciatori in qualità di osservatori e consiglieri. Credo che sarò proprio costretto a rivelare l'esistenza dell'Atlas.
Fece una breve pausa. - Finalmente ci si presenta un'occasione che giustifica pienamente l'esistenza dell'Atlas, Peter. Una unità separata, al di sopra di tutti gli interessi nazionali, in grado di agire con rapidità e autonomia. Ritengo che lei debba sapere che ho già avuto il consenso del Presidente e del vostro Primo ministro per passare alla fase Delta, a mia discrezione.
La fase Delta era l'autorizzazione a uccidere.
- ... ma sottolineo ancora una volta che ricorrerò a Delta solo come ultima risorsa. Prima voglio sentire le richieste ed esaminarle, e a questo riguardo siamo pienamente disponibili per un negoziato.
Parker continuò a parlare, e Peter Stride cambiò leggermente posizione, appoggiando il mento al palmo della mano per nascondere la propria irritazione. Erano su un terreno controverso, e ancora una volta Peter non poteva non esprimere il proprio dissenso.
- Ogni volta che si lascia libero un dirottatore, si creano immediatamente le condizioni per altri dirottamenti.
- Ho il benestare per la fase Delta, - ripeté Parker con una punta di acidità nella voce, - ma voglio che sia chiaro che sarà usata con la massima discrezione. Non siamo una banda di assassini, generale Stride. - Parker fece un cenno a un assistente fuori campo.
- Adesso mi collego con i sudafricani per spiegare che cos'è l'Atlas. - La sua immagine scomparve nel buio.
Peter Stride si alzò di scatto e cercò di percorrere il piccolo corridoio fra i sedili; ma non c'era abbastanza spazio e si lasciò di nuovo cadere rabbiosamente sulla poltrona.

Kingston Parker si alzò dal banco di comunicazione situato in un ufficio esterno del suo studio nell'ala ovest dei Pentagono. I due tecnici si tolsero immediatamente di mezzo e il suo segretario particolare gli aprì la porta dello studio.

Per essere un uomo così grosso si muoveva con una certa grazia. La sua forte struttura era priva di grasso superfluo. I suoi vestiti erano di buona stoffa e di taglio perfetto, il meglio che potesse offrire la Fifth Avenue, ma portati fin quasi alla consunzione. Il colletto della camicia leggermente sfilacciato e le scarpe italiane con le punte malconce facevano pensare che le cose materiali non avessero alcun valore per lui. Ciò nonostante li indossava con una certa inconscia baldanza. Dimostrava meno dei suoi cinquantatré anni: nella sua folta capigliatura c'era solo qualche spruzzata d'argento.

Lo studio era arredato spartanamente, con mobili forniti dal governo, funzionali e anonimi; di suo c'erano solo i libri che riempivano gli scaffali, e il pianoforte a coda un Bechstein, troppo grande per quella stanza. Parker fece scorrere leggermente la mano destra sulla tastiera mentre passava, e proseguì fino alla scrivania.

Si lasciò cadere nella poltrona girevole e si mise a frugare fra le numerose cartelle riservate che aveva sul tavolo. Ciascuna conteneva le ultime informazioni dei computer che aveva richiesto. Storie personali, valutazioni, studi sul carattere di tutti i personaggi che fino a quel momento erano stati coinvolti nel sequestro dello Speedbird 070.

I dossier di entrambi gli ambasciatori - le loro cartelle rosa indicavano che si trattava di informazioni della massima segretezza - recavano la dicitura: « Riservato ai Capi Divisione ». Altre quattro cartelle verdi di minore importanza erano dedicate a personalità del governo sudafricano con poteri decisionali in casi di emergenza. La cartella piú voluminosa era quella del Primo ministro sudafricano: ancora una volta Parker notò con disappunto che era stato imprigionato dal governo filobritannico del generale Jan Smuts, durante la seconda guerra mondiale, come attivo oppositore all'entrata in guerra del suo paese. Parker si chiese quanta simpatia provasse ora quell'uomo per altri militanti.

Le rimanenti cartelle erano dedicate ai ministri sudafricani della Difesa e della Giustizia, al commissario di polizia e al suo vice, al quale era stata affidata la responsabilità di far fronte all'emergenza. Fra tutti solo il Primo ministro emergeva per la sua personalità: una specie di mastino, difficile da influenzare o da dissuadere. D'istinto Kingston Parker si rese conto che la decisione definitiva dipendeva da lui.

C'era un'altra cartella rosa in fondo alla grossa pila, talmente maneggiata che la copertina era tutta consunta. Le prime informazioni registrate nella cartella risalivano a due anni prima, e da allora avevano subito degli aggiornamenti trimestrali.

L'intestazione era STRIDE PETER CHARLES, ed era stata classificata: « Riservata al Capo dell'Atlas ».

Kingston Parker avrebbe probabilmente saputo ripeterne a memoria il contenuto, ma slegò il nastro e se l'aprì in grembo. Tirando ripetute boccate dalla pipa, cominciò a voltare lentamente i fogli del dossier.

C'erano i fatti nudi e crudi riguardanti la vita del soggetto in questione. Nato nel 1939; uno dei due gemelli di una famiglia di militari; suo padre ucciso in combattimento tre anni dopo, quando la brigata corazzata di cui era al comando fu sbaragliata da Rommel

nel deserto nordafricano. Il fratello gemello, primogenito, aveva ereditato il titolo di baronetto, e Peter aveva frequentato Harrow e Sandhurst, nella migliore tradizione famigliare, sconcertando i parenti per i brillanti risultati scolastici e per la riluttanza a partecipare a sport di gruppo. Infatti le sue preferenze erano sempre andate ad attività sportive piú solitarie, come il golf, il tennis e la corsa su lunga distanza.

Kingston Parker si fermò un istante a riflettere. C'erano dei tratti nel carattere di Stride che lo avevano turbato. Parker nutriva nei confronti dei militari quel disprezzo generalizzato tipico degli intellettuali, e avrebbe preferito un uomo piú strettamente conforme al suo ideale del soldato « prussiano ».

Tuttavia quando il giovane Stride era entrato nello stesso reggimento cui era appartenuto il padre, apparentemente la sua intelligenza fuori del comune era stata dirottata verso canali convenzionali, e la sua tendenza a pensare e ad agire autonomamente era stata tenuta a freno, se non addirittura accantonata, fino al momento in cui il suo reggimento era stato mandato a Cipro durante la fase culminante dei disordini che erano scoppiati nell'isola. Dopo una settimana il giovane Stride, con l'entusiastica approvazione del suo comandante, era stato assegnato ai servizi segreti dell'esercito. E' probabile che il suo comandante si fosse subito reso conto che collocare un ragazzo prodigio tra le mura tradizionali della mensa ufficiali presentava qualche problema.

Per una volta i militari avevano fatto una scelta logica, anche se non dei tutto brillante. Nei sedici anni successivi Stride non aveva commesso un solo errore, a parte il matrimonio conclusosi con un divorzio dopo soli due anni. Se fosse rimasto al reggimento la sua carriera ne avrebbe sofferto; ma dopo Cipro l'avanzata di Stride era stata anticonformista e meteoritica come il suo cervello.

In una dozzina di incarichi differenti e impegnativi egli aveva affinato le sue qualità e sviluppato nuovi talenti. Nonostante la tendenza inglese a ridurre le spese destinate alla difesa, Stride aveva raggiunto gli alti gradi dell'esercito prima dei trent'anni.

Al quartier generale della NATO egli si era fatto degli amici potenti, e aveva ammiratori al di qua e al di là dell'Atlantico. Alla fine dei tre anni trascorsi a Bruxelles era stato promosso maggior-generale e trasferito in Irlanda come capo dei servizi segreti britannici. Là aveva svolto il proprio incarico con l'acume che gli era proprio. Gli si attribuiva gran parte del merito di aver contenuto l'ondata terroristica irlandese in Inghilterra; e i suoi studi approfonditi sulla guerriglia urbana e sulla mentalità dei militanti erano probabilmente il lavoro piú completo ed esauriente sull'argomento.

Sua era stata la prima proposta di realizzare un progetto Atlas, e per questo il nome di Stride era comparso sulla limitata lista delle persone che avrebbero potuto dirigere l'organizzazione. La sua nomina era stata data per certa: gli americani erano stati favorevolmente impressionati dalle sue indagini sul terrorismo, e i suoi amici della NATO non lo avevano dimenticato. Poi, all'ultimo momento, c'era stata un'improvvisa e ferma opposizione alla nomina di un militare di carriera a capo di un'organizzazione così delicata. L'op-

posizione era venuta contemporaneamente da Whitehall e da Washington, e aveva avuto il sopravvento.
Kingston Parker svuotò la pipa, attraversò la stanza con la cartella in mano, e la appoggiò aperta sul leggio del pianoforte. Si sedette accanto alla tastiera e, continuando a esaminare il documento, incominciò a suonare.
La delicata, eterea melodia di Liszt non interruppe i suoi pensieri, ma sembrò piuttosto esaltarli.
Parker non aveva voluto Stride, lo aveva ritenuto fin dal primo momento un uomo pericoloso, aveva intuito che era animato da ambizioni e da motivazioni difficili da controllare. Parker avrebbe preferito i propri candidati: Tanner, che ora comandava la diramazione Mercury dell'Atlas, o Colin Noble; e si era aspettato che Stride declinasse un incarico tanto al di sotto delle sue capacità. Tuttavia Stride aveva accettato il grado immediatamente inferiore ed era diventato il responsabile di Thor. Parker aveva sospettato che alla base di quella decisione ci fosse una motivazione insolita, e ce l'aveva messa tutta per studiare il suo uomo a distanza ravvicinata. In cinque diverse occasioni aveva convocato Stride a Washington, e si era concentrato su di lui con tutta la forza dei suo carisma e della sua personalità. Lo aveva perfino invitato a passare qualche giorno a New York, in casa sua, e aveva trascorso molte ore a discutere con lui gli argomenti piú profondi e diversi. Ne aveva ricavato un prudente rispetto per l'intelligenza di Stride, ma non era stato in grado di giungere a delle conclusioni definitive sul suo futuro nell'ambito dell'Atlas.
Parker voltò una pagina delle note personali. Quando andava in cerca del punto debole di un antagonista, per provata esperienza Parker cominciava dall'inguine. Sul conto di quest'uomo non c'erano prove di tendenze sessuali anomale. Non era sicuramente omosessuale, caso mai tutto il contrario. Dopo il divorzio aveva avuto almeno una dozzina di relazioni di una certa importanza, tutte improntate alla massima discrezione. Tre delle sue donne erano sposate, ma nessuna era la moglie di qualche suo subordinato o collega, o di qualcuno che potesse influire negativamente sulla sua carriera.
Le donne che sceglieva avevano tutte alcune qualità in comune: piuttosto alte, intelligenti e di successo. Una era una giornalista titolare di una rubrica, un'altra un'ex indossatrice che ora disegnava e vendeva i suoi modelli nelle sue prestigiose boutique di Londra e del continente. C'era stata perfino un'attrice di grido della Royal Shakespeare Company... Parker scorse con impazienza la lista: non aveva simpatia per chi soccombeva facilmente alle sollecitazioni dei corpo.
Parker si era imposto un celibato assoluto, dirottando tutte le sue energie sessuali verso le conquiste dell'intelletto. E, invece, questo Stride non si faceva scrupolo di tenere in piedi anche tre relazioni contemporaneamente.
Parker si spostò sul secondo settore dei punti deboli. Il patrimonio ereditato da Stride era stato falcidiato dalle tasse di successione, ma, nonostante tutto, le sue rendite private superavano leg-

germente le ventimila sterline annue. Se a queste si aggiungevano lo stipendio e i privilegi che il suo alto grado comportava, non vi era dubbio che Stride poteva concedersi una vita agiata. Poteva perfino permettersi la modesta stravaganza di collezionare libri rari, oltre che quella piú consistente, osservò Parker con acidità, di collezionare signore rare.
Però non v'era traccia di qualche gruzzolo illecito: niente conti presso banche svizzere, niente depositi in lingotti d'oro, nessuna proprietà all'estero, niente azioni intestate a qualche prestanome. Parker aveva fatto ricerche accurate a questo proposito; poteva voler dire che Stride aveva ricevuto dei pagamenti, magari da governi stranieri. Un uomo come lui aveva molte cose da vendere, al prezzo che voleva; ma sembrava che non avesse fatto niente dei genere.
Stride non fumava. Parker si tolse di bocca la vecchia pipa di radica nera, e la guardò un attimo con affetto. Era la sua unica debolezza, un vizio innocuo nonostante quanto aveva dichiarato il generale medico. Si rimise di nuovo fra i denti il cannello.
Stride beveva alcolici con moderazione ed era considerato un buon intenditore di vini. Andava raramente alle corse, piú per obbligo sociale che per fare scommesse. Non esistevano prove che praticasse altri giochi d'azzardo. Però non si dedicava alla caccia, com'era nella migliore tradizione dei gentiluomini inglesi. Forse aveva delle riserve di tipo morale nei confronti degli sport cruenti, pensò Parker, anche se sembrava abbastanza improbabile, visto che Stride era un eccellente tiratore con la carabina, il fucile e la pistola. Aveva rappresentato la Gran Bretagna alle olimpiadi di Monaco nel tiro con la pistola, vincendo una medaglia d'oro nei cinquanta metri. Inoltre, trascorreva per lo meno un'ora al giorno al poligono di tiro.
Parker passò alla cartella clinica. Stride sembrava essere in condizioni fisiche eccellenti: a trentanove anni pesava un chilo meno che a ventinove, e continuava ad addestrarsi come un soldato al fronte. Parker notò che nel mese precedente Stride aveva messo al suo attivo sedici lanci col paracadute. Da quando era entrato a far parte dell'Atlas, non aveva avuto piú né occasione né tempo di giocare a golf, sport nel quale eccelleva.
Parker chiuse la cartella e continuò a suonare delicatamente: ma né la sensazione sensuale che gli dava l'avorio freddo e liscio dei tasti né la struggente melodia della musica riuscivano a fugare il suo senso di inquietudine. Anche se il rapporto su Stride era molto esauriente, lasciava pur sempre dei dubbi irrisolti: per esempio, perché Stride si era declassato accettando il comando di Thor, visto che non era certo il tipo d'uomo che agisse sconsideratamente. Ma i dubbi piú assillanti di Parker erano di altro genere: fino a che punto Stride possedeva elasticità e autonomia, fino a che punto era sollecitato dalle sue ambizioni e dalla sua acuta intelligenza, fino a che punto avrebbe rappresentato una minaccia per l'evoluzione dell'Atlas fino al suo ruolo definitivo?
- Dottor Parker... - il suo assistente bussò con delicatezza ed entrò, - ... ci sono nuovi sviluppi.

Parker sospirò. - Vengo, - disse, lasciando cadere le ultime struggenti note dalle sue lunghe dita possenti.

L'Hawker scivolava nel cielo quasi in silenzio. Il pilota aveva chiuso il gas a millecinquecento metri e portava a termine l'atterraggio senza piú toccare le manette. Quando passò sopra il recinto di delimitazione era soltanto dieci nodi al di sopra dello stallo, e toccò terra sei metri al di là dei segnali che indicavano la fine della pista Uno Cinque, spingendo al massimo i freni. La Uno Cinque era la pista secondaria col vento al traverso, e il rullaggio dell'Hawker era avvenuto in così breve tempo che tutte le fasi di avvicinamento e atterraggio erano state nascoste dagli edifici del terminal principale.
Il pilota fece compiere all'Hawker un giro di 360 gradi e percorse al contrario e compostamente un tratto della pista 15, usando solo il gas strettamente necessario per la manovra.
- Bel lavoro, - borbottò Peter Stride, accovacciandosi dietro il sedile del pilota. Era quasi certo che nessuno di coloro che si trovavano a bordo dello 070 avesse potuto notare il loro arrivo.
- Ci hanno preparato un buco, e un allacciamento con la linea elettrica principale a nord... - Peter s'interruppe quando vide l'addetto allo stazionamento che faceva loro dei segnali con le palette, e altri quattro uomini in attesa accanto a lui. Tre indossavano delle tute mimetiche e il quarto aveva l'uniforme blu, il berretto e i gradi di un alto ufficiale della polizia sudafricana.
L'ufficiale in uniforme fu il primo a salutare Peter quando questi scese dalla scaletta pieghevole dell'Hawker.
- Prinsloo. - Gli tese la mano.
Era un generale di grado superiore a Peter, ma nella polizia, non nell'esercito. Era un uomo tarchiato, un pò panciuto, di almeno cinquantacinque anni, con occhiali dalla montatura in acciaio. Aveva i lineamenti pesanti, le guance e le labbra carnose, che Peter aveva notato così spesso nei contadini belgi e olandesi durante le sue ispezioni per la NATO nei Paesi Bassi. Un uomo della terra, ostinato e conservatore.
- Mi permetta di presentarle il comandante Boonzaier. -
Questi era militare di grado equivalente a quello di colonnello, piú giovane dell'altro, ma con lo stesso accento marcato e i tratti del viso che sembravano usciti dal medesimo stampo. Era alto, quasi quanto Peter. Entrambi gli ufficiali sudafricani avevano un'aria sospettosa e risentita, e la ragione fu subito evidente.
- Ho ricevuto istruzioni di prendere ordini da lei, generale. - I due ufficiali si spostarono leggermente, affiancandosi a Peter, ma guardandosi in viso; e Peter si rese immediatamente conto che l'ostilità non era tutta diretta a lui. C'erano già stati degli attriti fra polizia ed esercito, e l'importanza attribuita ad Atlas li esacerbava ulteriormente.
Era essenziale che il comando e la responsabilità deIl'operazione fossero nettamente definiti. Alla mente di Peter si riaffacciò il ricordo dei combattimento all'aeroporto di Larnaca fra commandos egiziani ed esercito cipriota, da cui i dirottatori del jet erano usciti

incolumi, mentre il campo d'aviazione era disseminato di rottami in fiamme del trasporto egiziano e di decine di ciprioti ed egiziani morti o morenti.
Il principio basilare della strategia terroristica era di colpire dove le responsabilità nazionali si facevano indistinte. E l'Atlas doveva evitare che ciò avvenisse.
- Grazie. - Peter accettò il comando senza ostentazione.
- La mia squadra d'appoggio arriverà fra circa tre ore. Ovviamente, faremo ricorso alla forza solo in caso di estrema necessità. Ma se si arriverà a questo, userò esclusivamente personale di Atlas. Vorrei che fosse chiaro fin d'ora. - Notò una smorfia di disappunto sul viso dei militare.
- I miei uomini sono l'élite...
- Si tratta di un aereo inglese, la maggior parte degli ostaggi è di nazionalità inglese o americana... E' una decisione politica, colonnello. Terrò presente la sua offerta di aiuto per qualche altra operazione, - lo interruppe Peter con tatto. - Prima di tutto, vorrei che mi suggeriste un luogo in cui installare le mie attrezzature di sorveglianza... poi esamineremo insieme il problema.
Peter non ebbe difficoltà nello scegliere il suo posto di osservazione avanzato. Lo spazioso ufficio scarsamente ammobiliato del direttore dei servizi, al terzo piano del terminal, dominava tutta l'area di servizio e la parte sud della pista di rullaggio dov'era parcheggiato il Boeing.
Quando gli uffici erano stati evacuati, le finestre erano rimaste aperte. La sporgenza della terrazza a tetto dell'edificio manteneva l'ambiente in penombra; inoltre, l'ufficio era abbastanza profondo da impedire a un osservatore esterno in piena luce solare di guardare dentro la stanza, anche con un potente cannocchiale. I militanti si aspettavano certamente di venire sorvegliati dalla torre di controllo tutta vetri. Valeva la pena di ricorrere a qualsiasi trucco, anche a quello in apparenza piú insignificante.
L'attrezzatura di sorveglianza era leggera e compatta, le due telecamere non erano piú grandi di una cinepresa superotto, e i due cavalletti di alluminio si potevano reggere con una mano sola. Tuttavia, le telecamere potevano zumare fino a una lunghezza focale di ottocento millimetri, e trasmettevano sugli schermi del quadro di comando nella cabina dell'Hawker le immagini, che venivano contemporaneamente immagazzinate dal videoregistratore.
L'amplificatore audio era piú voluminoso, ma altrettanto leggero. Disponeva di un'antenna parabolica di centoventi centimetri, con collettore del suono centrale. Grazie a un mirino telescopico, si poteva puntare l'amplificatore verso una sorgente sonora con la stessa esattezza di un fucile di precisione: era in grado di focalizzare le labbra di un essere umano a ottocento metri di distanza, registrare chiaramente una conversazione a voce normale, passarla direttamente al quadro di comando e nello stesso tempo registrarla su grandi bobine magnetiche.
Due uomini di Peter addetti alle comunicazioni si appostarono nell'ufficio con una buona scorta di caffè e di brioche, mentre Peter, accompagnato dal colonnello sudafricano e dal suo staff,

raggiunse la torre di controllo.

Dalla torre si spaziava liberamente su tutto l'aeroporto. Sulla piattaforma d'osservazione era restato soltanto il personale militare.
- ... Ho messo dei posti di blocco a tutti i principali accessi all'aeroporto. Il consentito l'ingresso solamente ai passeggeri in possesso di prenotazioni confermate e biglietti validi. Niente curiosi in cerca di emozioni. Per il traffico usiamo solo la parte nord dei terminal.
Peter annuì e si rivolse al controllore capo. - Qual è la situazione dei voli?
- Abbiamo chiuso il traffico a tutti i voli privati, in arrivo e in partenza. Tutti i voli interni sono stati dirottati sugli aeroporti di Lanseria e Germiston, e diamo il permesso di atterrare e di decollare solo ai voli internazionali. Ma le partenze subiscono ritardi di tre ore.
- Che distanza osservate dallo 070? - chiese Peter.
- Fortunatamente il terminal delle partenze internazionali è il piú lontano dal Bocing, e non usiamo né le piste di rullaggio né l'area di stazionamento della sezione sud. Come vede, abbiamo sgombrato tutta la zona; eccettuati i tre aerei della S.A. Airways in fase di controllo e di rifornimento, non c'è nessun altro aeromobile nel raggio di mille metri dallo 070.
- Può darsi che io debba congelare tutto il traffico, se... -
Peter s'interruppe, - o meglio, quando vi saranno degli sviluppi.
- D'accordo, signore.
Nel frattempo, potete continuare così. - Peter sollevò il binocolo ed esaminò ancora una volta l'enorme Boeing.
Era là, in solenne solitudine, silenzioso e apparentemente abbandonato. Il contrassegno a colori vivaci, perfino troppo vistosi, gli conferiva un'aria carnevalesca. Aveva la fiancata rivolta verso la torre di controllo, e i portelli erano ancora tutti perfettamente chiusi.
Peter fece scorrere lentamente lo sguardo lungo i finestrini in perspex per tutta la lunghezza della fusoliera, ma ciascuna tendina era stata abbassata dall'interno; i finestrini sembravano i molteplici occhi di un insetto accecato.
Peter passò lentamente a scrutare il parabrezza e i finestrini laterali della cabina di pilotaggio. Tutti erano stati schermati con delle coperte appese all'interno, per impedire la benché minima visuale del ponte di comando, e certamente anche per prevenire la possibilità che qualcuno sparasse dentro l'abitacolo. Infatti la distanza dall'angolo piú vicino del terminal non era superiore a quattrocento metri, e, grazie ai nuovi mirini laser, un tiratore scelto di Thor poteva scegliere perfino l'occhio umano dentro il quale ficcare un proiettile.
Attraverso la pista di rullaggio si snodava il sottile cavo nero che collegava l'aereo alla linea elettrica, come un lungo, vulnerabile cordone ombelicale. Peter lo esaminò accuratamente, prima di rivolgere la sua attenzione ai quattro carri armati. Una piccola ruga di

stizza increspò la sua fronte.
- Colonnello, per favore, richiami quei carri. - Cercò di non lasciare trasparire l'irritazione dal suo tono di voce. - Con i boccaporti delle torrette chiusi, i suoi uomini andranno arrosto come dei tacchini natalizi.
- Generale, ritengo sia mio dovere... - esordì Boonzaier, e Peter abbassò il binocolo sorridendo. Un affascinante, amichevole sorriso che colse l'uomo di sorpresa, dopo la brusca espressione di prima. Ma gli occhi di Stride erano privi di allegria, di un blu metallico nel granito dei volto.
- Voglio rendere l'atmosfera il piú possibile inoffensiva. - La necessità di dare spiegazioni irritava Peter, ma egli mantenne il sorriso sulle labbra. - Se si hanno quattro grandi cannoni puntati contro, è piú probabile che si prendano delle decisioni avventate, e che si prema il grilletto per primi. Può tenere i suoi carri a disposizione, ma li faccia sparire nel parcheggio del terminal, e lasci riposare i suoi uomini.
Con poco garbo il colonnello impartì l'ordine per mezzo del walkie-talkie che portava alla cintura. I carri armati si allontanarono lentamente portandosi oltre gli hangar, e Peter proseguì imperterrito.
- Quanti uomini ha piazzato? - Indicò la fila di soldati lungo il parapetto della terrazza d'osservazione e poi le teste che spuntavano come macchioline fra l'azzurro intenso del cielo africano e la sagoma degli hangar di servizio.
- Duecentotrenta.
- Li faccia uscire, - disse Peter, - in modo che gli occupanti dell'aereo li vedano andar via.
Tutti? - chiese il colonnello incredulo.
Tutti, - confermò Peter, questa volta con un ghigno da lupo, - e presto, per favore, colonnello.
L'uomo stava imparando rapidamente, e portò di nuovo alla bocca il piccolo walkie-talkie. Ci fu qualche momento di trambusto e di confusione fra le truppe sulla terrazza, prima che si mettessero in marcia allineati. Al di sopra del parapetto si scorgevano i loro elmetti d'acciaio, simili a una fila ballonzolante di funghi, e le canne delle loro armi in spalla. Un osservatore a bordo del Boeing li avrebbe potuti osservare altrettanto chiaramente.
- Se lei tratta quella gente, quegli animali... - la voce del colonnello era leggermente strozzata per la frustrazione, se li tratta con i guanti...
Peter sapeva esattamente quale sarebbe stato il seguito. - ... E se lei continua a sbandierare loro in faccia dei fucili, li tiene in costante stato d'allarme, colonnello. Lasci che si mettano tranquilli e si rilassino, lasci che diventino fiduciosi. - Continuava a parlare senza abbassare il binocolo. Con occhio perfettamente allenato stava scegliendo il posto adatto per collocare i suoi quattro tiratori scelti. C'erano poche probabilità di riuscire a impiegarli - avrebbero dovuto colpire i quattro dirottatori nello stesso istante - ma poteva presentarsi anche l'occasione favorevole. Peter decise di piazzarne uno sul tetto dell'hangar di servizio in direzione del por-

tello dell'aereo: c'era un grosso ventilatore che si poteva attraversare. Due tiratori dovevano controllare la cabina di comando da entrambi i lati. Ci si poteva servire del canale di scolo lungo la pista principale per far arrivare un uomo fino alla piccola costruzione che ospitava il radar di avvicinamento e i radiofari. L'edificio si trovava alle spalle dei nemico, era difficile che si aspettassero di venire attaccati da quei punto. Scorrendo mentalmente tutte le possibilità, Peter perfezionò il proprio piano, annotando le sue decisioni nel piccolo taccuino con la copertina di cuoio, studiando attentamente la mappa su larga scala dell'aeroporto, convertendo quote e angoli in settori di fuoco, misurando la distanza da percorrere e il tempo necessario per raggiungere l'obiettivo in caso di un assalto mosso dai punti strategici piú vicini, sviscerando e valutando ogni singolo problema, cercando nuove soluzioni per ciascuno, tentando di prevenire le mosse di un nemico ancora senza volto e infinitamente minaccioso.
Gli ci volle un'ora di duro lavoro prima di ritenersi soddisfatto. Ora poteva trasmettere le sue decisioni a Colin Noble a bordo dell'Hercules in arrivo; e quattro minuti dopo aver toccato il suolo la sua squadra di uomini altamente addestrati e dotati di capacità eccezionali sarebbe stata pronta ad agire immediatamente.
Peter si sollevò dalla mappa e infilò il notes nel taschino della giubba. Esaminò di nuovo col binocolo ogni centimetro del gigante addormentato, ma questa volta si concesse il lusso di un'emozione viscerale.
Sentì affiorare dal profondo un impeto di rabbia e di odio, sentì il sangue che scorreva piú velocemente e i muscoli dei ventre e delle cosce che si contraevano.
Ancora una volta doveva misurarsi con il mostro dalle molte teste. Era là fuori in agguato, e lo aspettava come già spesso era accaduto prima d'allora.
Peter rammentò improvvisamente i cocci di vetro sparsi per una strada di Belfast, i frantumi splendenti come le scaglie di diamante delle lampade ad arco, e l'aria densa dell'odore di esplosivo e di sangue.
Ricordò il corpo di una giovane donna steso all'interno di un ristorante sventrato, a Londra. Lo scoppio aveva spogliato di tutto il bel corpo giovane, tranne che di un paio di mutandine di pizzo color madreperla.
Rammentò l'odore dei corpi di un'intera famiglia, padre, madre e tre bambini, che bruciavano dentro un'auto, che si annerivano e si contorcevano fra le fiamme come in un lento e macabro balletto.
Ricordò gli occhi terrorizzati di una bimba col volto trasformato in una maschera di sangue, con un braccio staccato che le giaceva accanto, le dita esangui che stringevano ancora una bambola di pezza.
Tutte quelle immagini gli balenavano in testa disordinatamente, alimentando quell'odio che sentiva salire, fino a tormentargli gli occhi, e Peter dovette abbassare il binocolo per asciugarsi le lacrime col dorso della mano.
Era lo stesso nemico cui aveva già dato la caccia, ma il suo

istinto gli diceva che nel frattempo questi si era fatto piú forte e piú disumano. Egli cercava di soffocare la propria rabbia, perché non gli offuscasse la mente e non lo ostacolasse nelle ore e nei giorni difficili che lo aspettavano. Ma era una rabbia troppo forte, alimentata per troppo tempo.
Capiva che l'odio era il vizio capitale del nemico, quello che generava la sua filosofia distorta e le sue azioni mostruose, e capiva che abbandonarsi a esso voleva dire abbassarsi ai livelli subumani del nemico, ma, nonostante tutto, non riusciva a liberarsi di quel sentimento.
Peter Stride si rendeva perfettamente conto che il suo odio non dipendeva solo dalle orribili morti e mutilazioni delle quali era stato così spesso testimone: esso era alimentato soprattutto dalla consapevolezza che un'intera società civile con tutte le sue leggi veniva minacciata. Se il male fosse trionfato, in futuro le leggi sarebbero state fatte da fanatici rivoluzionari con la pistola in pugno e il mondo sarebbe stato governato da distruttori. Peter Stride odiava quell'eventualità piú della violenza e del sangue, che odiava come solo un soldato sa odiare. Perché solo i soldati conoscono veramente gli orrori della guerra.
Il suo istinto di soldato ora gli suggeriva di impegnare immediatamente il nemico e distruggerlo, ma lo studioso e il filosofo che erano in lui gli dicevano che non era ancora il momento. Con un'enorme forza di volontà Peter cercò di controllare il suo istinto bellicoso, quantunque fosse profondamente consapevole che per questo momento, per questo confronto con le forze del male egli aveva messo a repentaglio tutta la sua carriera.
Quando per il comando dell'Atlas gli era stato preferito un politico, Peter avrebbe dovuto rifiutare un incarico meno importante. Aveva altre strade aperte davanti a sé, e invece aveva scelto di rimanere nell'ambito del progetto Atlas, sperando che nessuno si accorgesse del suo risentimento. Dio era testimone che da allora Kingston Parker non aveva avuto motivo di lamentarsi di Peter. Non c'era un ufficiale in Atlas che lavorasse piú di lui, e la sua lealtà era stata messa alla prova piú di una volta.
Ora il momento era giunto, ed era valsa la pena di aver agito come aveva agito. Il nemico lo stava aspettando là fuori, sulla pista infuocata dal sole africano; non su una dolce isola verde bagnata dalla pioggia, o nelle strade fuligginose di una città affollata: ma era sempre lo stesso vecchio nemico, e Peter era certo che stesse per giungere il suo momento.

I tecnici delle comunicazioni avevano Colin Noble sullo schermo principale, quando Peter entrò nella cabina dell'Hawker che era diventata il suo quartier generale. Sullo schermo di destra c'era una veduta panoramica della parte sud dell'area del terminal, con il Boeing al centro, accovacciato come un'aquila pensierosa sul suo nido. Sullo schermo accanto c'era un forte ingrandimento con l'obiettivo da ottocento millimetri sulla cabina di comando dei Boeing; i dettagli erano così precisi che Peter riusciva a leggere l'etichetta della coperta che schermava il parabrezza. Il terzo schermo televi-

sivo riproduceva l'interno della torre di controllo. In primo piano si scorgevano i controllori in maniche di camicia chini sui ripetitori radar, e sullo sfondo, attraverso le grandi vetrate della torre, un'altra immagine del Boeing. Tutte quelle riprese venivano effettuate dalle telecamere installate un'ora prima nel terminal. C'era ancora un piccolo schermo, spento, mentre quello principale era tutto occupato dalla faccia bonaria e buffa di Colin Noble.
- Se invece che marines americani foste stati anche solo la cavalleria, - disse Peter, - sareste arrivati già da ieri...
- Cos'è tutta questa fretta, amico? Non mi sembra che la festa sia già incominciata. - Colin gli rivolse un gran sorriso dallo schermo, gettando indietro sul capo il berretto da baseball.
- Maledettamente vero, - ammise Peter. - Non sappiamo neppure chi è che dà la festa. Quali sono le ultime previsioni sull'arrivo?
- Siamo incappati in un buon vento... ancora un'ora e venti di volo da questo momento, - rispose Colin.
- Bene, mettiamoci al lavoro, - disse Peter. Incominciò il suo riassunto, scorrendo con molta attenzione gli appunti che aveva preso. Quando voleva mettere in evidenza un punto, Peter chiedeva ai cameramen di cambiare inquadratura, ed essi zumavano sul capannone del radar o sul ventilatore sul tetto dell'hangar dove Peter voleva piazzare i suoi tiratori scelti. Le immagini venivano trasmesse anche all'interno dell'Hercules, cosicché gli uomini potevano incominciare a studiare le posizioni che avrebbero dovuto occupare e prepararsi all'impresa. Quelle stesse immagini venivano lanciate attraverso la stratosfera al satellite in orbita, che le ritrasmetteva, solo leggermente distorte, sugli schermi del Comando Atlas, nell'ala occidentale del Pentagono. Abbandonato nella propria poltrona come un vecchio leone, Kingston Parker non perdeva una parola di quanto Peter diceva, scuotendosi solo quando il suo assistente gli passò un lungo messaggio telex. A questo punto Parker fece un cenno per far apparire la propria immagine sul pannello di Peter.
- Mi dispiace interromperla, Peter, ma mi hanno passato una notizia interessante. Supponendo che il gruppo di militanti sia salito a bordo dello 070 a Mahé, abbiamo chiesto alla polizia delle Seychelles di fare un controllo dei passeggeri aggiunti. Ce n'erano quindici, dieci dei quali residenti alle Seychelles. Un commerciante e sua moglie, e otto bambini senza accompagnatore, fra i nove e i quattordici anni. Sono figli di funzionari inglesi impiegati presso il governo delle Seychelles, che tornano in Inghilterra per il nuovo anno scolastico.
Peter si sentì opprimere dal peso del terrore, come se si trattasse di un fardello fisico. Bambini. Quelle giovani vite apparivano per un motivo o per l'altro importanti, piú vulnerabili. Ma Parker continuava a leggere il telex che reggeva nella mano sinistra, mentre con il cannello della pipa nella destra si grattava la nuca.
- C'è un uomo d'affari britannico, della Shell, molto noto nell'isola, e ci sono anche quattro turisti, un'americana, un francese e due tedeschi. Sembra che i quattro viaggiassero in gruppo, gli impiegati dell'aeroporto addetti all'immigrazione e ai servizi di sicu-

rezza se li ricordano bene. Due donne e due uomini, tutti giovani: Sally-Anne Taylor, venticinque anni, americana; Heidi Hottschauser, ventiquattro anni, e Gunther Retz, venticinque, tedeschi; Henri Larousse, ventisei anni, francese. La polizia ha indagato sui loro movimenti precedenti l'imbarco. I quattro sono rimasti per due settimane all'hotel Reef, appena fuori Victoria: le due donne occupavano una camera doppia, e i due uomini un'altra. Hanno passato quasi tutto il tempo a nuotare e a prendere il sole, fino a cinque giorni fa, quando a Victoria è approdato un piccolo yacht d'altura. Dieci metri, navigatore solitario intorno al mondo, al comando di un altro americano. I quattro hanno passato molto tempo a bordo, fino a quando lo yacht è salpato, ventiquattr'ore prima della partenza dello 070.
- Se lo yacht ha consegnato loro armi e munizioni, vuol dire che l'impresa era programmata da tempo, - osservò Peter. - E maledettamente ben programmata.
Peter avvertì di nuovo un fremito nel sangue: il nemico stava prendendo forma, la sagoma del mostro si delineava, sempre piú orrenda e minacciosa.
Ha fatto controllare i nomi al computer? - chiese.
- Niente, - rispose Parker. - O non sono schedati presso i servizi segreti, o i nomi e i passaporti sono falsi...
S'interruppe perché scorse un certo movimento sullo schermo collegato con la torre di controllo, e sentì risuonare un'altra voce dall'altoparlante secondario. Il volume era troppo alto, e il tecnico lo regolò immediatamente. Era una voce femminile, fresca, limpida e giovane, che parlava inglese con la cantilena e le inflessioni che sono tipiche della costa occidentale americana.
- Torre Jan Smuts, qui è l'ufficiale a capo del Commando d'Azione per i Diritti Umani che tiene sotto controllo lo Speedbird 070. Preparatevi a ricevere un messaggio.
- Un contatto! Finalmente un contatto! - esclamò Peter.
Sullo schermo piccolo Colin Noble ghignò e fece ruotare abilmente il sigaro da una parte all'altra della bocca. - La festa è incominciata, - annunciò; ma c'era una nota tagliente nella sua voce che il tono scherzoso non era riuscito a camuffare.
I tre uomini dell'equipaggio erano stati fatti uscire dalla cabina di comando e costretti a sedersi nei posti di prima classe lasciati liberi dai quattro terroristi.
Ingrid aveva installato il suo quartier generale nella cabina di pilotaggio: aveva scorso rapidamente tutti i passaporti, trascrivendo il nome e la nazionalità di ciascun passeggero sulla pianta di prenotazione dei posti che aveva davanti.
La porta che dava sulla cucina di bordo era aperta e, tranne che per il ronzio dell'aria condizionata, l'enorme aereo era stranamente silenzioso. Nelle cabine era proibito conversare e i corridoi erano pattugliati dai terroristi in casacca rossa, che dovevano far rispettare quell'ordine.
Essi regolavano anche l'accesso alle tolette: ogni passeggero doveva ritornare al proprio posto prima che a un altro fosse concesso di alzarsi. Le porte delle tolette dovevano rimanere aperte, per per-

mettere ai sequestratori di tenere la situazione sotto controllo.
Nonostante il silenzio, c'era una palpabile atmosfera di tensione fra i passeggeri. Pochissimi, per lo piú i bambini, erano addormentati; gli altri sedevano in posizione rigida, con i volti tesi e segnati, e guardavano i loro sequestratori con una espressione mista di odio e di paura.
Henri, il francese, s'introdusse nell'abitacolo.
- Stanno ritirando i carri armati, - disse. Era un ragazzo sottile, con il viso molto giovane e gli occhi sognanti di un poeta. Si era fatto crescere dei baffi spioventi da pistolero, ma il risultato era assurdo.
Ingrid alzò gli occhi su di lui. - Sei così nervoso, chéri. - Scosse la testa. - Andrà tutto bene.
- Non sono nervoso, - rispose lui con sussiego.
Lei ridacchiò affettuosamente e allungò una mano per toccargli il viso. - Non volevo offenderti. - Lo tirò a sé e lo baciò, cacciandogli profondamente la lingua in bocca. - Hai dato prova del tuo coraggio, e piú di una volta, - gli sussurrò.
Lui lasciò cadere la pistola sulla scrivania e allungò le mani verso di lei. I tre primi bottoni della casacca di cotone rosso erano slacciati, e lei lo lasciò frugare in cerca del suo seno.
Era grande e prominente, e il respiro della ragazza si fece affannoso mentre lui le stuzzicava i capezzoli, che s'indurirono come fagioli. Ma quando lui abbassò la mano libera verso la chiusura lampo degli shorts, lei lo respinse con decisione.
- Piú tardi, - disse bruscamente, - quando sarà tutto finito. Adesso torna di là. - Poi si piegò in avanti e sollevò un angolo della coperta che schermava il finestrino laterale. La luce del sole era accecante, ma i suoi occhi vi si adattarono rapidamente e videro subito la fila di elmetti sopra il parapetto della terrazza. E così ritiravano anche le truppe. Era quasi l'ora di incominciare a trattare, ma voleva lasciarli bollire nel loro brodo ancora un pò.
Si alzò in piedi, abbottonò la casacca e si mise la macchina fotografica intorno al collo, fece una piccola sosta nella cucinetta per rassettarsi la massa lucente di capelli dorati, poi si avviò lentamente lungo il corridoio centrale, fermandosi a sistemare la coperta a un bambino addormentato e ad ascoltare con attenzione le lamentele della donna incinta, moglie del neurochirurgo del Texas.
Lei e i bambini sarete i primi a lasciare l'aereo, glielo prometto.
Quando fu vicino al corpo abbandonato dei tecnico del volo, gli si inginocchiò accanto.
Come sta?
Adesso dorme. L'ho riempito di morfina, - borbottò il medico piccolo e grasso, senza guardarla, in modo che lei non potesse vedere i suoi occhi carichi di odio. Il braccio ferito era stato sollevato per rallentare l'emorragia: un moncone sostenuto dalle bende, sinistramente delineato dal rosso vivo del sangue.
- Sta facendo un buon lavoro... - Ingrid gli toccò il braccio.
- Grazie. - Il medico la guardò sbalordito, e lei sorrise: quel sorriso era talmente spontaneo e radioso che lui cominciò a sciogliersi.

- E' sua moglie? - Ingrid abbassò la voce, in modo che la udisse soltanto lui. Il medico annuì, lanciando un'occhiata alla paffuta donna ebrea seduta li accanto. - Vedrò di farla uscire fra i primi, - sussurrò Ingrid, e la gratitudine di lui fu veramente patetica. La ragazza si alzò i piedi e proseguì la sua marcia.
Il tedesco in casacca rossa era all'inizio della cabina della classe turistica, accanto alla tenda che immetteva nella seconda cucina. Aveva un viso teso e intenso da fanatico, occhi scuri e ardenti, lunghi capelli neri che gli scendevano fin quasi alle spalle. Una cicatrice bianca gli storceva un angolo del labbro superiore, atteggiandogli la bocca a un sorrisetto perenne.
- Kurt, va tutto bene? - chiese Ingrid in tedesco.
- Si lamentano che hanno fame.
- Daremo loro da mangiare fra due ore, ma non nella quantità che si aspettano... - lanciò un'occhiata sprezzante verso la cabina.
- Grassi, - aggiunse con calma, - grassi porci borghesi. - Poi s'insinuò nella cucina e rivolse a Kurt uno sguardo invitante. Lui la seguì immediatamente, tirando poi le tende dietro di sé.
- Dov'è Karen? - chiese Ingrid, mentre lui si slacciava la cintura. Ingrid ne aveva una voglia matta, l'eccitazione e il sangue l'avevano fatta andar su di giri.
- Sta riposando in fondo alla cabina.
Ingrid liberò il bottone che chiudeva gli shorts sul davanti e tirò giú la chiusura lampo.
- Dai, Kurt, - sussurrò, - ma fa' presto, molto presto.

Ingrid era seduta al posto del tecnico del volo, e alle sue spalle, in piedi, c'era la ragazza con i capelli neri. A tracolla, a mo' di bandoliera, sulla casacca rosso vivo portava la cartuccera, e su un fianco la grossa pistola pendeva sgraziata.
Ingrid teneva il microfono vicino alla bocca, e passava le dita dell'altra mano fra il groviglio dei suoi capelli dorati.
Centonovantotto sudditi britannici. Centoquarantasei di nazionalità americana... - Stava leggendo l'elenco dei suoi prigionieri. - A bordo ci sono centoventidue donne, e ventisei ragazzi sotto i sedici anni. - Parlava da circa cinque minuti. S'interruppe per cambiar posizione e si volse sorridendo verso Karen. La ragazza bruna ricambiò il sorriso e allungò una mano affusolata e scarna per accarezzare quella massa lucente di capelli biondi.
- Abbiamo registrato la vostra ultima comunicazione.
- Chiamami Ingrid, - disse nel microfono, e il sorriso si mutò in ghigno perfido. Ci fu un attimo di silenzio, mentre il controllore nella torre cercava di riaversi dallo shock.
- Ricevuto, Ingrid. Hai qualche altro messaggio per noi?
- Affermativo, torre. Visto che questo è un aereo inglese, e che trecentoquarantaquattro passeggeri sono inglesi o americani, voglio un portavoce che rappresenti le ambasciate dei due paesi. Lo voglio qui fra due ore per dettargli le mie condizioni per il rilascio dei prigionieri.
- Resta in contatto, Ingrid. Torneremo subito da te appena saremo riusciti a contattare gli ambasciatori.

- Non farla tanto lunga, torre, - sbottò Ingrid. - Tanto lo sappiamo che sono li che vi soffiano sul collo. Di' loro che voglio un uomo qui fra due ore, altrimenti sarò costretta a sopprimere il primo ostaggio.

L'abbigliamento di Peter Stride era ridotto a un paio di calzoncini da bagno e scarpe di tela ai piedi. Ingrid aveva insistito per un incontro faccia a faccia, e Peter aveva accettato di buon grado l'opportunità di controllare la situazione da vicino.
- Ti copriremo per tutto il tempo, - disse Colin Noble a Peter, standogli attorno come un allenatore al suo pugile prima del gong. - Mi occuperò personalmente dei tiratori.
I tiratori scelti erano armati di speciali Magnum 222 fabbricate a mano, con canne di alta precisione che lanciavano a velocità eccezionale piccoli proiettili leggeri dotati di potere dirompente. Le munizioni erano del tipo da competizione, e ogni pallottola era accuratamente rifinita e lucidata, i mirini telescopici a raggi infrarossi potevano essere prontamente sostituiti con mirini laser, rendendo l'arma mortalmente efficace sia di giorno sia di notte. Il proiettile seguiva una traiettoria diretta e perfettamente rettilinea fino a oltre seicento metri. Erano armi destinate a uccidere un uomo con una precisione pressoché assoluta, che riduceva al minimo il pericolo per gli astanti o gli ostaggi. Quel leggero proiettile era in grado di abbattere una persona con una forza incredibile, come se fosse stata investita dalla carica di un rinoceronte, ed esplodeva all'interno del corpo, senza trapassarlo e senza mettere a repentaglio la vita di chi si fosse trovato dietro il bersaglio.
- Ti stai agitando troppo, - borbottò Peter. - Vogliono parlare, non sparare... o per lo meno, non ancora.
- La femmina della specie... - ammonì Colin, - ... è lei l'essere velenoso.
- Piú dei fucili sono importanti le telecamere e le attrezzature audio.
- Sono andato su a dare qualche calcio nel culo ai tecnici. Ti garantisco che avrai delle immagini da premio Oscar. - Colin controllò il suo orologio da polso. - E' ora d'andare. Non far aspettare la signora. - Diede un colpetto sulla spalla a Peter. - Sta' rilassato, - disse, e Peter uscì nella luce solare, con le mani alzate sopra le spalle, le palme aperte, le dita distese.
Il silenzio era opprimente come la feroce cappa di calore, ma era un silenzio intenzionale. Peter aveva fatto bloccare tutto il traffico e ordinato che fossero spente tutte le macchine nell'intera zona del terminal. Non voleva interferenze con le sue apparecchiature audio. Si udiva solo il rumore dei suoi passi. Peter procedeva spedito, ma quella camminata gli sembrava la piú lunga della sua vita. Piú si avvicinava, piú l'aereo incombeva su di lui con tutta la sua mole. Sicuramente gli avevano chiesto di presentarsi quasi nudo non solo per assicurarsi che non fosse armato, ma anche per metterlo in svantaggio, per farlo sentire a disagio, vulnerabile. Era un vecchio trucco - la Gestapo denudava sempre le sue vittime quando le interrogava - perciò Peter assunse un'andatura fiera ed eretta, compia-

cendosi del fatto che il suo corpo fosse asciutto, forte e muscoloso come quello di un atleta. Sarebbe stato terribile doversi trascinare dietro per quei quattrocento metri un pancione da vecchio e delle tette pendule.
Era a metà strada quando si aprì il portello anteriore, immediatamente accanto alla cabina di pilotaggio, e comparvero alcune persone. Peter strinse gli occhi. Le persone in divisa erano due, non tre: i due piloti della British Airways e, in mezzo, una figura femminile, piú bassa e sottile, evidentemente una delle hostess.
I tre stavano spalla contro spalla, ma dietro di loro Peter scorse un'altra testa, bionda. Non riuscì a distinguere altro, perché la luce gli era sfavorevole.
Quando fu piú vicino, vide che il pilota piú anziano era a destra: capelli grigi tagliati corti, viso rotondo e roseo. Doveva essere Watkins, il comandante. Un uomo in gamba; Peter aveva esaminato il suo stato di servizio. Ignorò il secondo pilota e la hostess e si concentrò sulla figura alle loro spalle; ma solo quando lui si fermò sotto il portello la ragazza si mosse per farsi vedere in viso.
Peter guardò sbalordito quella splendida cascata di capelli d'oro, quella pelle levigata brunita dal sole, l'incredibile innocenza di quei grandi occhi verdi. Per un attimo si rifiutò di credere che fosse una di loro. Poi la ragazza cominciò a parlare.
- Sono Ingrid, - disse. Qualche volta i fiori piú velenosi sono i piú belli, pensò Peter.
- E io sono il negoziatore accreditato dei governi britannico e americano, - rispose, spostando lo sguardo sul viso rubicondo di Watkins. - Quanti membri del tuo commando ci sono a bordo?
- Niente domande! - sbottò Ingrid con tono violento, e Cyril Watkins aprì quattro dita della mano destra abbandonata lungo la coscia, senza mutare minimamente espressione.
Era un'importante conferma di quello che già sospettavano, e Peter sentì un'ondata di gratitudine verso il comandante.
- Prima di discutere le vostre richieste, - disse Peter, - e per puro senso di umanità, vorrei provvedere alle necessità degli ostaggi.
- Sono trattati benissimo.
- Avete bisogno di cibo o di acqua potabile?
La ragazza gettò indietro la testa e scoppiò a ridere divertita.
- Perché possiate metterci dei lassativi e farci affondare nella merda? Volete appestarci?
Peter lasciò cadere l'argomento. I vassoi di viveri « trattati » erano già stati confezionati dal suo medico.
C'è qualcuno ferito da un colpo d'arma da fuoco?
- Non ci sono feriti a bordo, - negò spudoratamente la ragazza smettendo di ridere. Ma Watkins fece un segno affermativo chiudendo a cerchio il pollice e l'indice, e Peter notò le macchie di sangue secco sulla manica della camicia bianca. - Basta così, - lo diffidò Ingrid. - Se fai ancora una domanda, la smettiamo subito...
- D'accordo, - s'affrettò a dire Peter. - Niente piú domande.
- L'obiettivo di questo commando è la caduta definitiva del regime brutalmente fascista, disumano, neoimperialista che tiene

questo paese in uno stato abietto di schiavitú e di miseria, negando alla grande maggioranza dei lavoratori e del proletariato i loro diritti fondamentali di esseri umani.
« E ciò » pensò amaramente Peter « anche se camuffato dagli slogan della sinistra piú fanatica, non è meno peggio di quel che sembra. » In tutto il mondo centinaia di milioni di persone sarebbero state immediatamente solidali, rendendo il compito di Peter ancora piú difficile. I dirottatori avevano scelto un bersaglio facile.
La ragazza continuava a parlare con un fervore intenso, quasi religioso, e mentre l'ascoltava Peter si convinceva sempre piú che si trattava di una pericolosa fanatica, ai limiti della follia. Declamava il suo odio e la sua condanna con voce aspra e isterica, e quando ebbe finito di parlare Peter si rese conto che quella donna era capace di tutto, che la sua crudeltà non aveva confine. Non si sarebbe fermata neppure davanti al suicidio, all'atto definitivo di distruggere il Boeing, i suoi passeggeri e se stessa. Poteva anche darsi che sentisse la vocazione al martirio, e a quel pensiero Peter avvertì un brivido lungo la schiena.
Ora erano entrambi in silenzio e si fissavano. Dal viso della ragazza stava scomparendo la vampa febbrile del fanatismo, e il suo respiro era tornato normale. Peter rimase in attesa, controllando la propria apprensione, finché la ragazza non si fu calmata.
- La nostra prima richesta, - la ragazza aveva riacquistato il controllo di sé e ora guardava Peter con occhi penetranti, - ... la nostra prima richiesta è che la dichiarazione che ho appena fatto venga trasmessa da tutte le emittenti televisive di Gran Bretagna e Stati Uniti, e anche da quelle sudafricane. - Peter sentì affiorare la propria ripugnanza verso quella terribile, aberrante scatola elettronica che si era sostituita al pensiero, verso quell'aggeggio infernale che congelava, imballava e distribuiva opinioni. Peter lo odiava quasi quanto la violenza e lo scalpore che generava.
- Dovrà essere trasmessa alle diciannove ora locale a Los Angeles, New York, Londra e Johannesburg... - Un'ora di grande ascolto, naturalmente, e i mass media l'avrebbero ingurgitata avidamente: era il pane quotidiano di quei pornografi della violenza!
La ragazza brandiva una grossa busta gialla. - Qui ci sono una copia della dichiarazione che dev'essere trasmessa e un elenco di nomi. Centoventinove nomi di persone imprigionate o messe al bando da questo mostruoso regime poliziesco. I nomi di questa lista sono quelli dei veri leader del Sudafrica. - Lanciò la busta, che cadde ai piedi di Peter.
- La nostra seconda richiesta è che tutte le persone di quell'elenco vengano fatte salire a bordo di un aereo fornito dal governo sudafricano. Sullo stesso aereo dovranno esserci un milione di Kruger Rand in monete d'oro, sempre forniti dal governo sudafricano. L'aereo si dirigerà verso un paese scelto dai leader politici liberati. L'oro verrà usato per fondare un governo in esilio, fino al momento in cui essi potranno tornare in questo paese a governare legittimamente.
Peter si chinò a raccogliere la busta. Stava facendo rapidi calcoli. Un Kruger Rand d'oro valeva almeno 170 dollari. Il riscatto

richiesto, perciò, ammontava a centosettanta milioni di dollari.
Ma c'era da fare anche un'altra considerazione. - Un milione di Kruger pesano piú di quaranta tonnellate, - disse alla ragazza. - Come faranno a trasportare tutta quella roba su un solo aereo?
La ragazza ebbe un attimo d'incertezza. Fu una consolazione per Peter constatare che non avevano valutato tutto nei minimi particolari. Se avevano fatto un piccolo errore, potevano anche farne altri.
Il governo dovrà fornire i mezzi di trasporto necessari per tutto l'oro e tutti i prigionieri, - disse la ragazza in tono tagliente.
La sua esitazione era stata del tutto momentanea.
- E' tutto? - chiese Peter. Il sole gli bruciava le spalle nude lungo un fianco gli scorreva una goccia di sudore gelato. Non avrebbe mai immaginato che la ragazza fosse così dura.
- Gli aerei dovranno partire domani prima di mezzogiorno, altrimenti si darà inizio all'esecuzione degli ostaggi. - Peter si sentì accapponare la pelle per l'orrore. « Esecuzione. » Usava il linguaggio della legalità. Peter si era reso conto in quel preciso istante che la ragazza avrebbe mantenuto ciò che aveva promesso.
- Quando quegli aerei saranno arrivati a destinazione, ci verrà trasmessa in codice una frase prestabilita, e tutte le donne e i bambini a bordo di questo aereo saranno rilasciati immediatamente.
- E gli uomini? - chiese Peter.
- Lunedì 6, fra tre giorni, dovrà essere presentata una mozione all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite a New York. Avrà lo scopo di ottenere delle imperative e immediate sanzioni economiche, nei confronti del Sudafrica, compresi il ritiro di tutti i capitali stranieri, l'embargo totale dei petrolio e delle merci, il blocco di tutti i mezzi di trasporto e di comunicazione e di tutti i porti e gli aeroporti per mezzo delle forze neutrali delle Nazioni Unite, in attesa di libere elezioni a suffragio universale controllate da ispettori delle Nazioni Unite...
La mente di Peter galoppava per tener dietro a tutte le richieste della ragazza. Sapeva della mozione alle Nazioni Unite, ovviamente: era stata presentata da Sri Lanka e Tanzania. Sarebbe stata respinta nell'ambito dei Consiglio di Sicurezza. Era fuori discussione, ma i tempi proposti dalla ragazza imponevano un riesame della situazione. Il mostro aveva di nuovo cambiato aspetto, pensò Peter con terrore. Non era certo una semplice coincidenza il fatto che la proposta dovesse essere esaminata entro tre giorni dal dirottamento. Le implicazioni potevano essere spaventose: la connivenza, se non addirittura la partecipazione diretta, di uomini politici e governi di tutto il mondo alla strategia del terrore.
La ragazza riprese a parlare con molta decisione. - Se un qualsiasi membro dei Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, l'America, la Gran Bretagna o la Francia, farà uso dei veto per bloccare le decisioni dell'Assemblea Generale, questo aereo con tutto ciò che ha a bordo sarà distrutto con un esplosivo ad alto potenziale.
Peter aveva perso l'uso della parola. Stava a guardare a bocca aperta quella bella bambina bionda. Sembrava proprio una bambina, così giovane e fresca.

Quando ritrovò la voce, brontolò rocamente. - Non credo che possiate aver portato a bordo un esplosivo ad alto potenziale per metter in atto la vostra minaccia... - la sfidò.
La ragazza bionda disse qualcosa a qualcuno fuori del campo visivo, e dopo pochi istanti lanciò a Peter un oggetto rotondo e scuro.
- Prendi! - gridò. Peter fu sorpreso che pesasse tanto. Lo riconobbe immediatamente.
- Spoletta elettronica! - annunciò ridendo la ragazza. - E ne abbiamo tante che possiamo permetterci di lasciarvene un campione.
Cyril Watkins stava cercando di dirgli qualcosa, toccandosi il petto; ma Peter era troppo occupato con l'esplosivo che aveva in mano. Sapeva benissimo che una sola di quelle bombe poteva distruggere il Boeing e tutti quelli che erano a bordo.
Che cosa stava cercando di dirgli Watkins, che ora si toccava il collo? Peter spostò la sua attenzione sul collo della ragazza. C'era appesa una piccola macchina fotografica. Forse esisteva un rapporto fra la bomba e l'apparecchio fotografico? Era quello che cercava di dirgli il comandante?
Intanto la ragazza aveva ripreso a parlare. - Portala ai tuoi padroni e falli tremare. Su di loro incombe la collera delle masse. La rivoluzione è qui adesso, - disse. Immediatamente il portello fu richiuso. Peter sentì lo scatto della serratura.
Si volse e cominciò la lunga marcia di ritorno, con una busta in una mano, una bomba nell'altra, e la nausea che gli attanagliava lo stomaco.

Colin Noble, con la sua figura massiccia, occupava quasi interamente il portello dell'Hawker, e una volta tanto aveva un'espressione terribilmente seria, senza la minima traccia di sorriso negli occhi o agli angoli della grande bocca cordiale.
- Il dottor Parker è in linea, - disse a Peter che si abbottonava la tuta correndo verso il proprio aereo. - Abbiamo registrato ogni parola, e Parker era in ascolto.
- Cristo, che brutta storia, Colin, - borbottò Peter.
- Quelle erano le buone notizie, - aggiunse Colin. - Quando avrai finito con Parker, ti darò le cattive.
- Grazie, amico. - Peter s'insinuò nella cabina dell'Hawker e si lasciò cadere sulla sua poltroncina di cuoio.
Sullo schermo c'era l'immagine di Kingston Parker chinato sulla scrivania, a meditare sul foglio della telescrivente su cui era stata riportata tutta la conversazione fra Ingrid e Peter: la pipa vuota e spenta fra i denti, l'ampia fronte corrugata sotto il peso delle sue responsabilità.
La voce dei tecnico fuori campo attirò l'attenzione di Parker.
- Il generale Stride, signore. - Parker alzò gli occhi verso la telecamera.
- Peter, siamo solo lei e io. Ho fatto chiudere il circuito, e ci limiteremo a registrare su un unico nastro. Voglio le sue prime impressioni, prima di collegarci con sir William e Constable... - Sir William Davies e Kelly Constable erano rispettivamente l'ambasciatore inglese e americano a Pretoria.

- Siamo in un brutto guaio, signore, - disse Peter, e il suo interlocutore annuì con la grossa testa.
- Qual è il potenziale dei militanti?
- I miei tecnici stanno esaminando la bomba, ma sono certi che i loro esplosivi possiedono un potenziale tale da distruggere lo 070 con tutti quelli che sono a bordo. Ritengo che abbiano un potenziale offensivo altissimo.
- E così il potenziale psicologico.
- Secondo me, quella ragazza è figlia di Bakunin e di Jean-Paul Sartre... - Parker annuì di nuovo e Peter proseguì. - Siamo di fronte alla concezione anarchica secondo la quale la distruzione è il solo atto creativo, la violenza il modo con cui l'uomo si ricrea. Come sa, Sartre ha detto che, quando il rivoluzionario uccide, muore un tiranno e nasce un uomo libero.
- Quella ragazza andrà fino in fondo? - insisté Parker.
- Sì, signore, - rispose Peter senza esitare. - Se sarà messa alle strette andrà fino in fondo. Lei sa come ragiona questa gente: se la distruzione è bella, l'autodistruzione equivale all'immortalità. Secondo me, andrà fino in fondo.
Parker sospirò e si batté il cannello della pipa contro i denti.
- Sì, quadra con ciò che sappiamo di lei.
- Abbiamo qualcosa che la riguarda? - chiese Peter ansioso.
- Abbiamo un'ottima impronta della sua voce, e il computer l'ha incrociata con quella della sua struttura facciale.
- Chi è? - intervenne Peter con impazienza. Non c'era bisogno che gli dicessero che l'amplificatore e gli zoom delle telecamere avevano fornito al computer voce e immagine della ragazza mentre formulava le proprie richieste.
- Il suo nome di nascita è Hilda Becker. E' di origine tedesca, ma americana da tre generazioni. Suo padre è un famoso dentista, vedovo dal 1959. La ragazza ha trentun anni... - Peter aveva pensato che fosse piú giovane, ingannato da quella sua pelle così fresca. - ... Quoziente d'intelligenza 138. Università di Columbia 1965-68, laurea in Storia Politica Moderna. Membro del SDS, ovvero Students for a Democratic Society...
- Sì, - osservò Peter con impazienza. - So cos'è.
- ... Attivista durante le proteste contro la guerra nel Vietnam. Ha partecipato al movimento per far fuggire in Canada chi voleva sottrarsi al servizio militare. Un arresto per possesso di marijuana nel 1967, ma niente condanna. Implicata con i Weathermen. Leader di un'insurrezione studentesca nella primavera del 1968. Arrestata per un attentato dinamitardo contro la Butler University e rilasciata. E' partita dall'America nel 1970 per ulteriori studi a Dusseldorf. Dottorato in Economia Politica nel 1972. Notoriamente legata a Gudrun Enssfin e Horst Mahler della Baader-Meinhof. Alla macchia dal 1976 per sospetta partecipazione al rapimento e all'assassinio di Heinrich Kohier, l'industriale della Germania occidentale... - Il curriculum della ragazza era tipico del moderno rivoluzionario, pensò Peter con amarezza. Un quadro perfetto dei mostro. - Si ritiene che abbia ricevuto un addestramento ad alto livello nel PFLP in Siria negli anni 1976 e 1977. Da allora non è stato

registrato piú nulla. Ricorre abitualmente a droghe derivate dalla canapa indiana ed è nota una sua vorace attività sessuale con rappresentanti dei due sessi... - Parker alzò gli occhi. - Questo è tutto.
- Sì, - ripeté Peter sommessamente. - Andrà fino in fondo.
- Qualche altra osservazione?
- Ritengo che si tratti di un'operazione organizzata nelle alte sfere, forse anche governative.
- Ci vogliono prove! - sbottò Parker.
- Il collegamento con le proposte presentate all'ONU dai paesi non allineati, per esempio.
- D'accordo, vada avanti.
- Per la prima volta ci troviamo di fronte a un dirottamento molto ben organizzato e condotto, che non ha oscure mire di parte. Sono state avanzate delle richieste sul conto delle quali cento milioni di americani e cinquanta milioni di inglesi diranno all'unisono: « Che diavolo, non sono affatto irragionevoli ».
- Continui, - disse Parker.
- 1 militanti hanno scelto un bersaglio facile, i paria della civilizzazione occidentale. La mozione alle Nazioni Unite sarà bocciata all'unanimità, e qui milioni di americani e di inglesi si chiederanno se è il caso di sacrificare quattrocento loro eminenti concittadini per sostenere un governo dì cui aborrono la politica razziale.
- Si? - Parker era chinato in avanti e fissava lo schermo.
- Crede che vorranno trattare?
- I militanti? Può darsi. - Peter fece una pausa, poi continuò. Lei conosce i miei punti di vista, signore. Io mi oppongo categoricamente a qualsiasi trattativa con quella gente.
- Anche in un caso come questo? - chiese Parker.
- Soprattutto adesso. La mia opinione sulla politica della nazione che ci ospita concorda pienamente con la sua, dottor Parker. Questa è la prova del fuoco. Non importa fino a che punto riteniamo personalmente giuste le richieste; dobbiamo opporci al modo con cui sono state presentate. Se questa gente riesce nel suo intento, sarà una vittoria della violenza. E noi avremo messo a repentaglio la sicurezza di tutto il genere umano.
- Qual è la sua opinione a proposito delle possibilità di successo di una controffensiva? - chiese improvvisamente Parker; e anche se si era aspettato quella domanda, Peter esitò per un lungo momento.
- Mezz'ora fa avrei scommesso dieci contro uno che saremmo riusciti a completare la fase Delta con perdite solo da parte dei militanti.
- E adesso?
- Adesso so che non si tratta di fanatici balordi. Probabilmente sono allenati e attrezzati così come lo siamo noi, e hanno avuto a disposizione parecchi anni per organizzare questa operazione.
- E adesso? - insisté Parker.
- Abbiamo quattro probabilità contro una di riuscire a tirarli fuori con l'operazione Delta, e diciamo con meno di dieci perdite.
- Quale altra proposta migliore?

- Direi che non ci sono vie di mezzo. Se facessimo fiasco, avremmo il cento per cento delle perdite: l'aereo e tutti quelli che sono a bordo, compresi tutti gli uomini di Thor che partecipano all'operazione.
- Allora, d'accordo, Peter. - Parker si appoggiò allo schienale, nel suo tipico atteggiamento di congedo. - Parlerò con il Presidente e con il Primo ministro, mi stanno giusto preparando i collegamenti. Poi darò istruzioni agli ambasciatori, e sarò di nuovo da lei fra circa un'ora.
La sua immagine scomparve nel nulla, e Peter si rese conto che tutto il suo odio era ormai represso. Era tornato ad essere freddo e funzionale come il bisturi dei chirurgo, pronto a eseguire il compito per il quale si era preparato con tanta assiduità, e nello stesso tempo in grado di valutare nella giusta misura il nemico e le probabilità d'insuccesso.
Azionò un campanello. Colin, che era rimasto in attesa dietro le porte acusticamente isolate della cabina di comando, entrò immediatamente.
- I ragazzi addetti agli esplosivi hanno smontato la bomba. Roba di prima qualità. L'esplosivo è il nuovo composto CJ sovietico, e la spoletta è di fabbricazione industriale. Roba da professionisti, che funziona benissimo. Accidenti, se funziona.
Peter non aveva bisogno di conferme in proposito. Colin si lasciò cadere scompostamente nella sedia dì fronte a Peter prima di continuare.
- Abbiamo inviato per telescrivente a Washington l'elenco dei nomi e la dichiarazione dei militanti... - Si chinò in avanti per parlare con la cabina delle comunicazioni. - Fa' partire quella bobina... prima senza audio. Ecco le cattive notizie che ti avevo promesso, - disse a Peter con aria truce.
Sullo schermo centrale comparvero le immagini del filmato che era stato girato al posto d'osservazione sistemato nell'ufficio prospiciente l'area di servizio.
La prima era un'immagine completa del Boeing, con lo sfondo appiattito dal teleobiettivo e fluttuante di vapori di calore che si alzavano dalla pista rovente.
In primo piano la schiena nuda di Peter che procedeva verso l'aereo. Il teleobiettivo aveva di nuovo appiattito l'azione, e sembrava che Peter segnasse il passo sempre nello stesso posto invece di camminare.
Improvvisamente si apriva il portello anteriore del Boeing, e il cameraman aveva fatto subito una zumata.
Erano comparsi i due piloti e la hostess, e la telecamera aveva zumato ancora. L'obiettivo era stato adattato rapidamente alla penombra dell'interno, ed era riuscito a cogliere per un attimo un'immagine ravvicinata della testa bionda della ragazza. Poi la testa si era voltata leggermente, e le belle labbra si erano mosse per dire qualcosa, apparentemente due parole. Quindi la testa si era voltata di nuovo verso la telecamera.
- Okay, - disse Colin, - fallo passare di nuovo, questa volta con l'audio.

Ricomparvero le stesse immagini: il portello che si apriva, i tre ostaggi, la bella testa bionda che si girava; e a quel punto si udirono, chiare e inconfondibili, le due parole pronunciate dalla ragazza: « E' Stride ». Peter avvertì qualcosa di simile a un pugno nello stomaco.
- Ti ha riconosciuto, - disse Colin. - Anzi, ti aspettava!
I due uomini si fissarono per un attimo. Il viso di Peter era carico di sinistro presentimento. Atlas era ritenuta un'organizzazione della massima segretezza. A parte i diretti interessati, solo altre venti persone erano al corrente dei suoi segreti. Una era il Presidente degli Stati Uniti, l'altra il Primo ministro della Gran Bretagna. Sicuramente solo quattro o cinque persone sapevano chi comandava Thor, eppure le parole che la ragazza aveva pronunciato non lasciavano adito a dubbi.
- Facciamo passare ancora una volta, - ordinò Peter bruscamente.
Attesero spasmodicamente quelle due parole, che giunsero inequivocabili, cantilenate da quella voce giovane e fresca.
- E' Stride.
Peter si massaggiò le palpebre chiuse con pollice e indice. Si rese conto con moderata sorpresa che non dormiva da circa quarantotto ore, ma non era stata la stanchezza fisica ad aggredirlo, bensì l'improvvisa e sconvolgente consapevolezza di un tradimento, di un male insospettato.
- Qualcuno ha fatto una soffiata su Atlas, - disse Colin in tono sommesso. - Un bastardo fottuto. E così, adesso conosceranno tutte le nostre mosse.
Peter lasciò cadere la mano e riaprì gli occhi. - Devo parlare subito con Kingston Parker, - disse. Quando Parker ricomparve sullo schermo principale, era visibilmente agitato e furioso.
- Ha interrotto il Presidente...
- Dottor Parker, - disse precipitosamente Peter. - Le circostanze sono cambiate. Secondo me l'operazione Delta non ha alcuna probabilità di successo.
- Capisco, - Parker aveva dominato la propria ira. - E' una cosa importante. Ne informo subito il Presidente.

Le tolette erano ormai impraticabili, le tazze dei water traboccavano e, nonostante l'aria condizionata, nelle cabine stagnava una puzza insopportabile.
A causa delle misere razioni di cibo e acqua, la maggior parte dei passeggeri si trovava in uno stato di letargo da fame, mentre i bambini erano irascibili e piagnucolosi.
Anche sui volti dei dirottatori erano comparsi i primi segni di quella terribile tensione. Alternavano quattro ore di riposo smozzicato a quattro ore di sorveglianza e attività incessanti. Le loro casacche di cotone rosso erano tutte spiegazzate e macchiate di sudore sotto le ascelle, gli occhi erano iniettati di sangue e gli umori molto labili.
Poco prima che facesse buio Karen, la ragazza bruna, aveva perso la pazienza con un anziano passeggero che aveva troppo indugiato nella toletta. Era stata colta da un attacco isterico e, urlando,

aveva ripetutamente colpito il viso del vecchio con il calcio della pistola, spaccandogli la guancia fino all'osso. Solo Ingrid era riuscita a calmarla, dopo averla condotta nella cucinetta della classe turistica, l'aveva abbracciata e coccolata teneramente.
- Andrà tutto bene, Liebchen, - le aveva detto accarezzandole i capelli. - Ancora un pò di pazienza. Finora sei stata così forte. Fra poco prenderemo tutti le pillole. Non ci vorrà molto. - Ben presto Karen era riuscita a controllare il tremito violento delle mani. E, sia pure col volto esangue, aveva ripreso il proprio posto in fondo alla classe turistica.
Solo Ingrid dava prova di una resistenza illimitata. Durante la notte percorse lentamente i corridoi, fermandosi a parlare sottovoce con i passeggeri insonni, confortandoli con la promessa di un imminente rilascio.
- Domani mattina avremo una risposta alle nostre richieste, e tutte le donne e i bambini saranno liberati. Andrà tutto bene, vedrete.
Poco dopo mezzanotte il medico panciuto andò in cerca di Ingrid nella cabina di comando.
- Il navigatore sta molto male. Se non lo ricoveriamo immediatamente in ospedale, ci lascia la pelle.
Ingrid lo seguì e s'inginocchiò accanto all'infermo. Aveva la pella arida, scottava e il suo respiro era quasi un rantolo.
- Un blocco renale, - disse il medico. - I reni hanno ceduto per effetto dello shock. Non possiamo curarlo qui. Bisogna portarlo in ospedale.
Ingrid prese la mano del navigatore. - Mi dispiace, è impossibile.
La tenne tra le proprie per un altro minuto.
- Ma lei non sente proprio nulla? - le chiese il medico con molta amarezza.
- Provo pietà per lui, come del resto per tutto il genere umano, - rispose la ragazza con calma. - Ma lui è solo uno dei tanti. Fuori sono a milioni.

L'imponente montagna dalla cima piatta era illuminata dai riflettori. Era alta stagione, e il piú bel promontorio del mondo si offriva in tutto il suo splendore alle decine di migliaia di turisti.
Nell'attico dell'alto edificio, campione dì mediocrità come molte altre costruzioni pubbliche del Sudafrica, l'assemblea dei consiglieri speciali era stata in riunione per quasi tutta la notte. A un capo del lungo tavolo incombeva la massiccia figura del Primo ministro, con la grossa testa da bulldog, possente e inamovibile come una duna di granito nella prateria sudafricana. Egli dominava tutta la stanza, anche se parlava poco. Si limitava a incoraggiare gli altri con un cenno del capo o con poche brusche parole.
All'altra estremità del lungo tavolo sedevano i due ambasciatori, spalla a spalla, quasi si volesse mettere l'accento sulla loro solidarietà. A brevi intervalli squillavano i telefoni che avevano davanti, ed essi ascoltavano le ultime notizie dalle rispettive ambasciate, o le istruzioni dei capi dei loro governi.

Alla destra del Primo ministro era seduto l'attraente e baffuto ministro degli Esteri, un uomo dal grande carisma, che godeva fama di moderato e di persona di buon senso. Ma ora il suo viso era duro, con un'espressione quasi truce.
- Entrambi i vostri governi sono stati gli iniziatori della politica del non-negoziato, del rifiuto totale a qualsiasi richiesta di terroristi. Perché ora insistete per una linea morbida?
- Non insistiamo, ministro, abbiamo solo messo in evidenza l'enorme interesse che questa faccenda ha sollevato sia nel Regno Unito sia nel mio paese. - Kelly Constable era un uomo affascinante, intelligente e persuasivo, un rappresentante democratico della nuova amministrazione americana. - E' nell'interesse del vostro governo, ancora piú che dei nostro, che si giunga a una conclusione soddisfacente. Noi suggeriamo solamente un accomodamento che la renda possibile.
- Il comandante dell'Atlas ha valutato al cinquanta per cento le probabilità di successo di un contrattacco. Il mio governo giudica inaccettabile il rischio. - Sir William Davies era un diplomatico di carriera prossimo alla pensione, un uomo grigio e avvizzito, con la voce querula.
- I miei uomini ritengono di poter fare di meglio, - disse il ministro della Difesa, con uno spiccato accento sudafricano.
- Credo che l'Atlas sia il gruppo antiterrorista piú equipaggiato e addestrato del mondo, - osservò Kelly Constable. Ma il Primo ministro lo interruppe bruscamente.
- A questo punto, signori, limitiamoci a trovare una soluzione pacifica.
- Sono d'accordo, Primo ministro, - si affrettò a dire sir William.
- Tuttavia credo sia bene mettere in evidenza che quasi tutte le richieste dei terroristi sono perfettamente in linea con le dichiarazioni fatte dal governo degli Stati Uniti...
- Si sta forse esprimendo a favore di queste richieste? - chiese con fermezza il Primo ministro, pur senza tradire alcuna emozione.
- Volevo solo far notare che le richieste incontreranno molte simpatie nel mio paese, e che al mio governo riuscirà piú facile esercitare il veto sulla mozione estremistica di lunedì alle Nazioni Unite se si faranno delle concessioni in qualche altra direzione.
- E' forse una minaccia? - chiese il Primo ministro, addolcendo appena la domanda con un sorrisetto privo di umorismo.
- No, Primo ministro, è semplice buon senso. Se passasse la mozione alle Nazioni Unite, il risultato sarebbe la rovina economica di questo paese. Si provocherebbe il caos e l'anarchia, condizioni ideali per un'ingerenza sovietica. Il mio governo non vuole certo una cosa simile, ma non vuole neppure mettere a repentaglio la vita di quattrocento nostri concittadini. - Kelly Constable sorrise.
- Dobbiamo trovare il modo per uscire da questo pasticcio.
- Il mio ministro della Difesa ne ha suggerito uno.
- Primo ministro, se i vostri militari attaccano l'aereo senza il parere favorevole dei capi di stato di Gran Bretagna e Stati Uniti, al Consiglio di Sicurezza sarà ritirato il veto e, sia pure a malincuore,

dovremo lasciar prevalere la proposta della maggioranza.
- Anche se l'operazione dovesse aver successo?
- Anche in questo caso. Insistiamo perché gli interventi di carattere militare siano fatti solo dall'Atlas, - disse Constable con solennità; poi, con maggior cordialità, aggiunse: - Esaminiamo le concessioni minime che il suo governo sarebbe disposto a fare. Quanto piú a lungo riusciamo a tenere aperti i contatti con i terroristi, tanto maggiori saranno le probabilità di una soluzione pacifica. Non potremmo acconsentire a soddisfare almeno una loro piccola richiesta?

Ingrid sovrintendeva personalmente alla distribuzione della prima colazione. A ogni passeggero spettavano una fetta di pane e un biscotto con una tazza di caffè molto zuccherato. Il digiuno aveva minato le resistenze dei passeggeri: appena inghiottito il loro magro pasto, ripiombavano nell'apatia.
Ingrid ripassò nei corridoi per offrire sigarette, parlando con i bambini, sorridente e calma. I passeggeri la chiamavano già « quella simpatica ».
Quando Ingrid ebbe raggiunto la cucina della prima classe, chiamò i suoi compagni uno per volta, e fece loro consumare una ricca colazione a base d'uova, toast imburrati e salmone. Li voleva forti ed efficienti, compatibilmente con la precaria situazione. Non avrebbe distribuito gli stimolanti fino a mezzogiorno. Solo per settantadue ore questi avrebbero avuto gli effetti desiderati. Dopo di che il soggetto sarebbe diventato imprevedibile nelle sue azioni e decisioni. La ratifica delle sanzioni da parte dei Consiglio di Sicurezza sarebbe avvenuta a mezzogiorno, ora di New York, del successivo lunedì, ovvero alle sette di lunedì sera, ora locale.
Fino a quel momento Ingrid doveva tenere i suoi ufficiali svegli e attivi. Non osava far ricorso agli stimolanti troppo presto, rischiando un crollo fisico prima del momento decisivo, ma si rendeva conto che la mancanza di sonno e la tensione stavano corrodendo anche le sue riserve fisiche. Era eccitabile, nervosa, e quando si guardò nello specchio della puzzolente toletta si accorse di avere gli occhi arrossati e per la prima volta notò delle piccole rughe agli angoli della bocca e degli occhi... Fu colta da una rabbia irragionevole. Non sopportava l'idea di invecchiare, e le dava fastidio l'odore che sprigionava il corpo non lavato da tempo.
Kurt, il ragazzo tedesco, era abbandonato nel sedile del pilota, con la pistola in grembo, e russava sommessamente. Aveva la camicia sbottonata fino alla vita, e il petto muscoloso e villoso si alzava e si abbassava a ogni respiro. Aveva la barba lunga, e i capelli neri e lisci gli cadevano sugli occhi. Ingrid sentiva nelle narici l'odore dei suo sudare, e ne era perfino un pò eccitata. Si mise a studiare minuziosamente il compagno. Dal ragazzo emanava un'aria di brutale crudeltà, il tipico machismo dei rivoluzionario, da cui Ingrid si era sempre sentita molto attratta. (Probabilmente in origine era stata quella la ragione delle sue simpatie radicali di tanti anni prima.) Improvvisamente si accorse di desiderarlo terribilmente. Quando lo svegliò appoggiandogli una mano sull'inguine, fu colpita dal suo sguardo annebbiato e

dall'alito cattivo. Non riuscì a farlo eccitare neppure con le sue esperte manipolazioni, e quasi subito lasciò perdere con un moto di disgusto. Come diversivo, prese il microfono e attivò gli altoparlanti nelle cabine dei passeggeri. Pur sapendo di comportarsi irrazionalmente, cominciò a parlare.
- Statemi tutti a sentire, ho qualcosa di molto importante da comunicarvi. - Era diventata furiosa con tutta quella gente, che aveva dato vita alla società ingiusta e corrotta contro la quale lei si ribellava con tanta energia. Erano dei borghesi grassi e compiaciuti, proprio come suo padre, e lei li odiava come odiava lui. Quando cominciò a parlare si rese conto che non avrebbero neppure capito il suo linguaggio, il linguaggio del nuovo ordine politico, e sentì crescere la frustrazione e la rabbia verso di loro e la società che rappresentavano. Non si accorse che stava farneticando fin quando, all'improvviso, avvertì nella propria voce un tono lacerante e offeso, simile al lamento di un animale ferito a morte, e s'interruppe di colpo. Provò un senso di vertigine e si sentì la testa leggera, mentre il cuore le pulsava forsennatamente contro le costole. Ansimava come dopo una lunga corsa. Le occorse un minuto buono per riprendere il controllo di sé.
Quando ricominciò a parlare, la sua voce era ancora stridula.
- Sono le nove. Se non avremo notizie dal tiranno entro tre ore, sarò costretta a dar inizio all'esecuzione degli ostaggi. Tre ore... - ripeté sinistramente, - ... solo tre ore.
Poi si era messa a percorrere l'aereo come un grosso gatto in gabbia, quasi assaporando il trascorrere del tempo.
- Due ore, - diceva, e tutti si ritiravano al suo passaggio.
- Un'ora. - C'era una punta di sadismo nella sua voce, come se pregustasse quello che sarebbe accaduto. - Adesso scegliamo i primi ostaggi.
- Ma lei aveva promesso... - supplicò il piccolo medico grasso mentre Ingrid trascinava via sua moglie.
Il francese la chiamò con urgenza dalla cabina di comando. Ingrid lo ignorò e si rivolse a Karen. - Prendi un bambino e una bambina, - le disse, - ... ah, si, anche la donna incinta. Che vedano il suo bel pancione. Non resisteranno a lungo a quello.
Karen spinse gli ostaggi nella cucina anteriore e, sotto la minaccia della pistola, li costrinse a sedersi sui seggiolini pieghevoli. Ingrid raggiunse la cabina di comando. La porta era aperta, e la sua voce giungeva distintamente alla cucina mentre la ragazza parlava con Henri in inglese.
E' della massima importanza non lasciar scadere un termine fissato senza fare un'esemplare rappresaglia. Se ci lasciamo sfuggire una scadenza, ne va di mezzo la nostra credibilità. Dobbiamo mostrarci risoluti. Almeno una volta. Basterà quella perché si convincano che le nostre scadenze sono irrevocabili, e inderogabili...
La ragazzina cominciò a piangere. Aveva tredici anni, ed era in grado di capire il pericolo. La moglie dei medico le mise affettuosamente un braccio intorno alle spalle e la strinse con dolcezza.
- Speedbird 070... - gracidò all'improvviso la radio, - ... abbiamo un messaggio per Ingrid.

- Avanti, torre, qui Ingrid. - Aveva fatto un balzo per afferrare il microfono e aveva chiuso con uno spintone la porta della cabina di comando.
- Il negoziatore incaricato dai governi inglese e americano ha delle proposte da farvi. Siete pronti a prender nota?
- Negativo. - La voce di Ingrid era secca e risoluta. - Ripeto, negativo. Dite al negoziatore che gli parlerò solo personalmente, e che mancano solo quaranta minuti alla scadenza di mezzogiorno. Farà meglio a venire subito, - ammonì. Appese il microfono e si volse verso Henri.
- Okay, adesso possiamo prendere le pillole; finalmente ci siamo.

Un'altra giornata senza nubi, con un sole implacabile che riverberava dalle parti metalliche dell'aereo. Il calore saliva attraverso le suole di Peter e gli aggrediva il collo nudo.
Il portello anteriore si aprì, come la volta precedente, quando Peter si trovava a metà percorso.
Questa volta non c'erano ostaggi in mostra, il portello era un quadrato buio e vuoto. Trattenendo il suo desiderio di mettersi a correre, Peter avanzava con dignità, la testa eretta e le mascelle contratte.
Era a cinquanta metri dall'aereo quando comparve la ragazza, che assunse una posa aggraziata e indolente, con tutto il peso del corpo su una gamba, e l'altra leggermente sollevata. Due lunghe gambe nude e abbronzate. Da un fianco le pendeva la grossa pistola, e la cartuccera metteva in evidenza la sua vita sottile.
Con un mezzo sorriso guardava Peter che si avvicinava. Improvvisamente comparve sul petto della ragazza un medaglione di luce, una macchiolina abbagliante come un fulgido insetto. Ingrid la guardò sprezzante.
- Questa è una provocazione, - esclamò. Evidentemente sapeva che la macchiolina luminosa era provocata dal mirino laser di uno dei tiratori scelti. Sarebbe bastata una minima pressione dei grilletto, e un proiettile sarebbe esploso esattamente in quel punto, dilaniandole cuore e polmoni.
Peter sentì un moto di stizza verso il tiratore che aveva attivato il mirino laser senza averne ricevuto l'ordine; e nello stesso tempo, sia pure con riluttanza, non poté fare a meno di ammirare il coraggio della ragazza. Ella non aveva manifestato nient'altro che disprezzo per quella minaccia di morte che si era materializzata sul suo petto.
Peter fece un cenno con la mano, e quasi immediatamente la macchiolina luminosa sparì.
- Ora va meglio, - disse la ragazza. Sorrise, e fece scorrere uno sguardo di apprezzamento sul corpo di Peter.
- Sei un fusto, baby, - disse ancora la ragazza, e Peter si sentì di nuovo ribollire di rabbia.
- Un bel ventre piatto, delle buone gambe... Evidentemente non è standotene seduto a una scrivania che ti sei fatto quei bei muscoli. - Sporse le labbra pensierosa. - Sai, penso che tu sia uno sbirro o un militare. Credo proprio che sia così, baby. Per me tu sei

un fottutissimo porco. - Ora la sua voce era aspra, e la sua pelle sembrava secca e tirata, piú vecchia di come era apparsa prima. Adesso Peter era abbastanza vicino per vedere quello strano bagliore di diamante nei suoi occhi, e notò la tensione cui sembrava sottoposto il suo corpo, i gesti bruschi e agitati. Era evidentemente sotto l'effetto di qualche droga. Peter ne era certo. Sapeva di avere a che fare con una fanatica che aveva alle spalle una lunga storia di violenza e di morte, e le cui superstiti caratteristiche umane erano in quel momento totalmente annullate dalla droga. Sapeva che adesso era piú pericolosa di una bestia feroce ferita, la cui follia omicida era eccitata dal sapore dei sangue.
Peter non rispose, ma sostenne il suo sguardo, tenendo le mani in vista e fermandosi proprio sotto il portello.
Aspettò con calma che lei ricominciasse a parlare. L'eccitazione provocata dalla droga non le permetteva di star ferma: giocherellava nervosamente con la pistola che aveva in mano, toccava la macchina fotografica che le pendeva dal collo. Cyril Watkins aveva cercato di dirgli qualcosa su quell'arnese, e improvvisamente Peter capì. Si trattava quasi sicuramente del comando delle spolette. Ecco perché lei se lo portava addosso di continuo. La ragazza seguì la direzione dello sguardo di Peter e lasciò cadere la mano con un senso di colpa, confermando all'uomo la conclusione cui era giunto.
- I prigionieri sono pronti a partire? - chiese la ragazza.
- L'oro è stato imballato? La nostra dichiarazione verrà trasmessa?
- Il governo sudafricano ha accolto le pressanti richieste dei governi di Gran Bretagna e Stati Uniti.
Bene. - Ingrid annuì.
- Con un gesto di umanità i sudafricani hanno accettato di rilasciare tutte le persone della vostra lista di detenuti o esiliati...
- Sì.
- Saranno condotti con un aereo in un qualsiasi paese di loro scelta.
- E l'oro?
- Il governo sudafricano rifiuta categoricamente di finanziare o armare un'opposizione straniera anticostituzionale. Rifiuta di fornire fondi alle persone liberate in base a questo accordo.
- E le trasmissioni televisive?
- Il governo sudafricano considera la vostra dichiarazione sostanzialmente falsa ed estremamente pregiudizievole per il mantenimento dell'ordine e della legge in questo paese. Rifuta di farla trasmettere.
- Hanno accettato solo una richiesta su quattro... - La voce della ragazza si era fatta ancora piú stridula, e le sue spalle erano scosse da un tremito incontrollabile.
- Il rilascio dei prigionieri politici e degli esiliati è soggetto a un'ulteriore condizione... - si affrettò ad aggiungere Peter.
- E quale sarebbe? - chiese la ragazza. Sulle guance le erano comparse due chiazze livide.
- In cambio del rilascio dei prigionieri politici, chiedono la liberazione di tutti gli ostaggi, non solo delle donne e dei bambini; sarà concesso anche a voi di lasciare il paese insieme ai detenuti liberati.

La ragazza gettò indietro la testa e scoppiò in una risata, mentre la folta criniera bionda le volava scompostamente intorno alla testa. La risata aveva un suono sinistro, quasi maniacale. La ragazza continuava a ridere, ma non c'era neppure un'ombra di allegria nei suoi occhi, feroci come quelli di un'aquila. Poi la risata s'interruppe all'improvviso, e la voce che uscì dalle labbra di Ingrid era di nuovo ferma e decisa.
- E così, credono di poter fare delle richieste! Credono di tagliare le gambe alle proposte alle Nazioni Unite, vero? Credono che senza gli ostaggi di mezzo i governi fascisti di Gran Bretagna e America potranno portare il loro veto impunemente?
Peter non parlava.
- Rispondi! - strillò lei. - Non credono che facciamo sul serio, eh?
- Io sono solo un messaggero.
- Non è vero, - urlò in tono accusatore. - Tu sei un killer ben addestrato! Sei un porco! - Alzò la pistola e la puntò con entrambe le mani verso il viso di Peter.
- Che risposta devo riferire? - chiese Peter senza mostrare di essersi accorto dell'arma.
- Una risposta... - la voce di lei si abbassò di nuovo, fin quasi a un tono di normale conversazione. - Sicuro, una risposta. - Abbassò la pistola e consultò l'orologio giapponese di acciaio inossidabile che portava al polso. - Mezzogiorno è passato da tre minuti, sono passati tre minuti dalla scadenza fissata. E' giusto, hanno diritto a una risposta.
Si guardò intorno con un'aria quasi sbalordita. La droga stava producendo i suoi effetti collaterali, pensò Peter. Forse aveva preso una dose eccessiva, forse chi gliela aveva prescritta non aveva considerato le precedenti quarantotto ore di veglia e di tensione.
- La risposta, - la incitò Peter con dolcezza, non volendo provocare un'altra esplosione d'ira.
- Sì, aspetta, - disse lei, e scomparve nel buio interno dell'aereo.

Karen era in piedi accanto ai quattro ostaggi seduti sui seggiolini pieghevoli. Si voltò a guardare Ingrid con occhi ardenti. Ingrid fece un rapido cenno di assenso, e Karen si voltò ancora indietro verso i suoi prigioneri.
- Venite, - disse con gentilezza, - vi lasciamo andare. -
Quasi con delicatezza aiutò la donna incinta a mettersi in piedi. Ingrid si spostò velocemente verso le cabine di poppa. Fece un altro cenno a Kurt, che allontanò i capelli dagli occhi con un'energica scrollata dei capo e si cacciò la pistola nella cintura.
Dallo stipetto che stava sopra la sua testa prese due bombe al plastico. Tenendone una per ogni mano, strappò gli anelli della sicura coi denti e se li infilò nei mignoli.
Con le braccia aperte come un crocifisso, prese a percorrere il corridoio con passo leggero.
- Queste bombe sono innescate. Nessuno si muova, nessuno lasci il proprio posto, qualunque cosa accada. Restate dove siete.

Subentrò il quarto dirottatore, anch'egli tenendo due bombe innescate nelle mani sollevate al di sopra della testa.
- Nessuno si muova. Nessuno parli. Tutti fermi e seduti. -
Ripeté l'ordine in tedesco e in francese. Anche i suoi occhi avevano il bagliore lucido di chi è sotto l'effetto della droga.
- Vieni, tesoro, - disse Ingrid, mettendo un braccio intorno alle spalle della ragazzina e spingendola verso il portello aperto. La ragazzina si ritrasse impaurita.
- Non mi toccare, - sussurrò, con gli occhi spalancati per il terrore. Il bambino era piú giovane, piú fiducioso. Prese subito la mano di Ingrid.
Aveva i capelli ricci e gli occhi di un castano dorato. - C'è il mio papà? - chiese, alzando lo sguardo su Ingrid.
- Sì, tesoro. - Ingrid gli strinse la mano. - Fa' il bravo, e vedrai il tuo papà molto presto.
Lo condusse fino al portello aperto. - Resta qui, - gli disse.

Peter Stride, quando vide il ragazzino nell'apertura del portello, ebbe un attimo di perplessità. Subito dopo comparve una donna di mezza età, con un costoso ma spiegazzato abito di seta. Un modello d'alta moda, probabilmente di Nina Ricci, pensò Peter con una futile osservazione. La pettinatura elaborata e laccata della donna era in parte disfatta; ma il suo viso era gentile e simpatico. Posò un braccio sulle spalle dei ragazzino, in un gesto protettivo.
La terza persona era una donna piú giovane, con la pella chiara e delicata. Aveva le narici e le palpebre infiammate dal pianto o da qualche allergia, e sulla gola e le braccia delle chiazze provocate dal caldo. Da sotto l'ampio vestito pre-maman di cotone sporgeva in modo grottesco il suo grosso ventre, che ne sbilanciava la figura. Le gambe bianche e sottili si toccavano goffamente alle ginocchia, e gli occhi, abituati alla penombra dell'interno, faticavano ad adattarsi alla violenta luce dei sole.
La quarta e ultima persona che comparve era una ragazzina.
Peter avvertì una fitta lancinante alle costole, pensando che potesse essere Melissa-Jane. Il suo cuore batté forsennatamente una dozzina di volte prima che si rendesse conto che non era lei; ma aveva lo stesso viso dolcemente vittoriano, la pelle di petali di rosa tipicamente inglese, il bel corpicino quasi sbocciato con un piccolo seno delicato, le lunghe gambe da puledro sotto due stretti fianchi da ragazzo.
Nei suoi grandi occhi c'era un terrore sconfinato, e quasi subito sembrò rendersi conto che Peter era la sua sola speranza di salvezza. Con un lampo di fiducia, i suoi occhi supplichevoli si volsero verso di lui.
- La prego, - sussurrò, - non lasci che ci facciano del male. - Così piano che Peter riusciva a mala pena a capire le parole. - La prego, signore, ci aiuti.
Ma era arrivata Ingrid, con la sua voce sempre piú stridula.
- Dovete convincervi che manteniamo le nostre promesse. Tu e i tuoi sporchi padroni capitalisti dovete mettervi in testa che non lasceremo cadere un solo termine senza compiere delle esecuzioni.

Dobbiamo dimostrarvi che per amore della rivoluzione noi siamo senza pietà. Dovete convincervi che le nostre richieste vanno accolte in blocco, che non sono trattabili. Dobbiamo dimostrarvi qual è il prezzo di una scadenza non rispettata. - Fece una pausa. - La prossima è a mezzanotte. Se a quell'ora tutte le nostre richieste non saranno state accolte, questo è il prezzo che dovrete pagare. - Fece un'altra pausa, poi la sua voce divenne un grido isterico. - Questo è il prezzo! - E spari all'interno dell'aereo.
Terrorizzato e inerme, Peter Stride cercò di pensare a qualcosa che potesse impedire l'inevitabile.
- Salta! - gridò, sollevando entrambe le braccia verso la ragazzina. - Salta, presto. Ti prendo io!
Ma la ragazzina esitava, il salto era quasi di dieci metri.
Alle sue spalle, a pochi passi di distanza, c'erano la bruna Karen e la sua compagna dalla criniera d'oro, fianco a fianco. All'unisono sollevarono le pistole, afferrandole con entrambe le mani, e piazzandosi in posizione tale da cogliere in pieno la schiena dei quattro ostaggi.
- Salta! - La voce di Peter si udì chiaramente all'interno, e la bocca di Ingrid si contrasse in una smorfia convulsa, nell'orribile parodia di un sorriso.
- Ora! - disse, e le due donne fecero fuoco contemporaneamente. I due spari si fusero in un unico scoppio fragoroso, e dalle canne proruppe una nuvola bluastra di polvere da sparo, mentre dei corpuscoli incandescenti si spargevano attorno nella cabina. I pallini di piombo nella carne risuonarono come una manciata di semi di anguria lanciati contro una parete.
Ingrid fece fuoco una seconda volta un attimo prima di Karen: questa volta i due spari furono due boati ben distinti, e l'orribile silenzio che seguì fu interrotto dalle grida dei due uomini nelle cabine passeggeri: - Nessuno si muova! Tutti fermi!

A Peter Stride quei pochi secondi sembrarono lunghi come ore. Gli balenavano in continuazione nel cervello, come una serie di immagini di un film grottesco, staccate e separate tra loro. In seguito sarebbe sempre riuscito a ricrearli nella sua mente, e a vivere tutta la nausea paralizzante di quei momenti.
La donna incinta ricevette in pieno una delle prime scariche. Il suo corpo sformato, trafitto dalla spina dorsale all'ombelico, esplose come un frutto troppo maturo, e fu proiettato in avanti compiendo una capriola. Cadde sulla pista in un groviglio di esili e pallide membra, e rimase immobile, senza piú un palpito di vita.
La donna piú anziana e il ragazzino che teneva stretto a sé barcollarono avvolti dal fumo azzurro. La donna non perse l'equilibrio, ma sulla seta beige dei suo vestito comparvero dozzine di piccole ferite, come se fosse stata ripetutamente trafitta con un ago da calza molto appuntito. Gli stessi segni macchiarono la camicia bianca del ragazzino, e intorno a ciascuno di essi sbocciarono rapidamente dei piccoli fori rosso sangue. Nessuno dei due emise il benché minimo suono: sui loro visi c'era la stessa espressione sbalordita e incredula. Furono colpiti in pieno dalle raffiche successive,

e caddero in avanti, sempre allacciati, come due corpi senza ossa e privi di consistenza. La loro caduta sembrò senza fine, poi i due corpi privi di vita andarono a riversarsi su quello della donna incinta.
Peter corse in avanti per afferrare la ragazzina, e il peso di quel corpo catapultato lo fece cadere in ginocchio. Si rimise subito in piedi e cominciò a correre portandola fra le braccia come una bambina addormentata. La bella testa della ragazzina gli sbatteva contro la spalla, e i suoi capelli di seta gli volavano sul viso, quasi accecandolo.
- Non morire. - Si accorse che ripeteva quelle parole al ritmo dei suoi passi. - Ti prego, non morire. - Ma sentiva un rivolo tiepido di sangue che gli scorreva sul ventre, gli inzuppava i calzoncini e gli gocciolava giú per le cosce.
A pochi passi dal terminal gli si fece incontro di corsa Colin Noble, che cercò di prendere la bambina; ma Peter la tenne stretta con molta fermezza.
Consegnò quel corpicino fragile e abbandonato solo al medico di Thor, e rimase immobile e muto a guardarlo mentre questi lo esaminava. Il viso di Peter era impietrito e la sua bocca contorta in una fessura crudele, quando finalmente il medico alzò gli occhi su di lui.
- Purtroppo è morta, signore.
Peter fece un breve cenno col capo e se ne andò, seguito in silenzio da Colin Noble. Salirono a bordo dell'Hawker, entrambi col viso esangue e privo di espressione.

- Sir William, lei ci accusa di imprigionare i nemici dello stato senza processo. - Il ministro degli Esteri tese un dito accusatore.
- Ma voi inglesi avete accantonato il diritto dell'habeas corpus quando avete varato la legge per la prevenzione del terrorismo. A Cipro e in Palestina avete tenuto in prigione della gente senza processo per un tempo ben piú lungo. E il vostro attuale blocco H nell'Ulster è forse migliore di quello che noi siamo costretti a fare qui?
Sir William incassò indignato, mentre cercava di raccogliere le idee.
Intervenne garbatamente Kelly Constable. - Signori, stiamo cercando di trovare un terreno comune d'intesa, non dei motivi di controversia. Sono in ballo centinaia di vite umane...
Squillò un telefono, e sir William alzò il ricevitore con evidente sollievo, ma mentre ascoltava il suo viso si faceva sempre piú terreo.
- Capisco, - disse una prima volta, e poi: - Benissimo, grazie. - Riappese il ricevitore e fece scorrere lo sguardo lungo tutto il tavolo fino all'imponente figura all'altra estremità.
- Primo ministro... - gli tremava la voce. - ... Mi dispiace doverla informare che i terroristi hanno respinto le proposte di compromesso avanzate dal suo governo, e che dieci minuti fa hanno assassinato quattro ostaggi...
Da tutti i presenti intenti ad ascoltare si levò un mormorio incredulo.
- ... Due donne e due bambini, un maschio e una femmina.

Hanno sparato loro alla schiena, e i corpi sono stati catapultati fuori dell'aereo. I terroristi hanno fissato una nuova scadenza per la mezzanotte di oggi. Se non saranno accettate le loro condizioni, uccideranno altri ostaggi.
Il silenzio che seguì durò quasi un minuto. Tutte le teste si voltarono lentamente verso la grossa figura curva che stava a capo tavola.
- Mi rivolgo a lei a nome dell'umanità, signore. - Era stato Kelly Constable a rompere il silenzio. - Dobbiamo per lo meno salvare le donne e i bambini. Il mondo non ci perdonerà di non aver reagito a questa strage.
- Dovremmo attaccare l'aereo e liberare i prigionieri, - disse il Primo ministro con molta durezza.
Ma l'ambasciatore americano scosse il capo. - Il mio governo è irremovibile, signore, come del resto quello del mio collega britannico... - Lanciò un'occhiata a sir William, che acconsentì con un cenno dei capo. - Non possiamo e non vogliamo rischiare un massacro. Se voi attaccate l'aereo, i nostri governi non faranno alcun tentativo per moderare i termini della mozione alle Nazioni Unite, e non interverranno al Consiglio di Sicurezza per esercitare il veto.
- Ma se accettiamo le richieste di questi... di questi animali... - le ultime parole furono pronunciate con molta violenza, facciamo correre un grave rischio al nostro paese.
Primo ministro, abbiamo solo poche ore per trovare una soluzione. Poi ricomincerà il massacro.

- Lei stesso ha dichiarato che le probabilità di successo della fase Delta sono minime, - osservò Kingston Parker fissando torvo Peter Stride dallo schermo. - Né il Presidente né io le riteniamo accettabili.
- Dottor Parker, su quella pista là fuori stanno assassinando delle donne e dei bambini. - Peter si sforzava di mantenere un tono di voce neutrale e un certo equilibrio nelle sue argomentazioni.
- Si stanno facendo forti pressioni sul governo sudafricano perché accetti le condizioni per il rilascio delle donne e dei bambini.
- Non risolverà nulla, - Peter non poté fare a meno di dire.
- Domani sera saremo ancora nell'identica situazione.
- Se possiamo assicurare il rilascio delle donne e dei bambini, diminuirà il numero delle vite in pericolo, e in quaranta ore la situazione potrebbe evolversi. Stiamo prendendo tempo, Peter, anche se dobbiamo pagare un duro scotto.
- E se i sudafricani non accettano? Se arriviamo alla scadenza di mezzanotte senza aver raggiunto un accordo con i dirottatori, cosa succederà, dottor Parker?
- Difficile dirlo, Peter, ma se dovesse accadere... - Parker aprì le sue lunghe mani eleganti in un gesto rassegnato, - potremmo perdere altre quattro vite umane, il che è preferibile al massacro di quattrocento persone. Dopo di che i sudafricani non potranno piú tener duro. Dovranno acconsentire a far liberare le donne e i bambini, a qualunque costo.
Peter non riusciva a credere alle proprie orecchie. Era sul punto

di perdere completamente la pazienza, e doveva assolutamente concedersi qualche secondo per controllarsi. Abbassò gli occhi sulle proprie mani intrecciate sulla scrivania. Sotto le unghie della mano destra c'erano delle mezzelune scure, il sangue secco della bambina che aveva portato in braccio. Sciolse bruscamente l'intreccio delle dita e si cacciò entrambe le mani nelle tasche della tuta. Tirò un profondo respiro, trattenne il fiato per un attimo, poi espirò con molta calma.
- Se trova difficile dirlo, dottor Parker, si consoli pensando che è ben piú duro dover ascoltare un punto di vista così sanguinario.
- Capisco bene quello che prova, Peter.
- Non credo, signore. - Peter scosse lentamente il capo. Ma lei è un soldato...
- ... e solo un soldato impara veramente a odiare la violenza, - concluse Peter.
- Non dobbiamo permettere che i nostri sentimenti personali interferiscano in questa storia. - Ora la voce di Kingston Parker aveva assunto un tono tagliente. - Sono costretto ancora una volta a ricordarle che la decisione circa la fase Delta è stata delegata a me dal mio Presidente e dal suo Primo ministro. Nessun attacco verrà sferrato senza mio esplicito ordine. Ha capito, generale Stride?
- Ho capito, dottor Parker, - rispose Peter. - E speriamo di ricavare qualche buona videocassetta dai prossimi massacri. Gliene farò avere delle copie per la sua raccolta personale.

Quando era iniziato lo stato d'emergenza, l'altro 747 era in sosta per lavori di manutenzione, e ora si trovava nell'area di servizio a soli mille metri dallo Speedbird 070. Ma gli hangar e un'estremità del terminal lo nascondevano alla vista dei dirottatori. Anche se recava i colori arancione e blu della South African Airways, con la caratteristica antilope dipinta sulla coda, era quasi identico all'altro Boeing. Anche la disposizione interna era molto simile a quella dello Speedbird 070, che era stata teletrasmessa dal quartier generale delle British Airways di Heathrow. Era una coincidenza fortunata, e un'occasione che Colin Noble aveva colto al volo. Nello scafo vuoto aveva già attuato sette simulazioni di fase Delta.
- Okay, ragazzi, questa volta muoviamo il culo un pò piú in fretta. Voglio migliorare di quattordici secondi... - Gli uomini si guardarono l'uno con l'altro mentre si accovacciavano sulla pista; qualcuno roteò gli occhi in modo melodrammatico. Colin li ignorò.
- Tentiamo nove secondi, gente, - disse alzandosi in piedi.
Erano sedici gli uomini dei gruppo d'assalto, diciassette quando si univa a loro Peter Stride. Gli altri componenti di Thor erano dei tecnici: esperti di elettronica e di comunicazioni, quattro tiratori scelti, un ufficiale e un sergente addetti alle armi, un medico, un cuoco, i piloti e altro personale di volo. Una grossa squadra, ma nella quale ogni persona era indispensabile.
Il gruppo d'assalto indossava uniformi intere di nylon nero molto aderente, in modo da non essere individuato al buio. Appesa

al collo tutti portavano la maschera antigas, pronta per l'uso. Calzavano stivali di tela nera, con soffici e silenziose suole di gomma. Ogni uomo portava le proprie armi speciali e l'equipaggiamento necessario in uno zaino nero o alla cintura, pure nera. Nessun giubbotto antiproiettile che potesse impedire od ostacolare la mobilità, nessun elmetto duro che potesse urtare contro qualcosa di metallico mettendo in guardia un avversario accorto.
Erano quasi tutti giovani, poco piú che ventenni, scelti dai corpi dei marines degli Stati Uniti o dal reggimento britannico 22 SAS che Peter Stride aveva un tempo comandato. Erano in perfetta forma e tenuti costantemente sul filo dei rasoio.
Colin Noble li osservò con molta attenzione mentre si sistemavano in silenzio sui segni che lui stesso aveva tracciato col gesso sulla pista, e che corrispondevano alle entrate dei terminai e degli hangar piú vicini allo 070. Cercava di individuare il minimo segno di negligenza, il benché minimo scarto dai ritmi quasi impossibili che aveva imposto a Thor. Non riuscì a trovarne. - Okay, dieci secondi dai razzi, - esclamò. L'attacco Delta iniziava con il lancio verso il muso dell'aereo-bersaglio di razzi che fluttuavano appesi ai loro piccoli paracadute: un'azione diversiva che mirava a far accorrere i terroristi nella cabina di comando per rendersi conto della situazione. Inoltre la luce intensa dei razzi avrebbe abbagliato i sequestratori, impedendo loro per parecchi minuti di capire che cosa accadeva nel buio.
- Razzi! - gridò Colin, e il gruppo d'assalto si mise in azione.
Alla loro testa c'erano due « uomini-stecca », che dovevano lanciarsi proprio sotto la coda gigantesca dell'aereo deserto. Ciascuno di loro portava sulle spalle una bombola di gas sostenuta da cinghie, alla quale erano fissate delle lunghe sonde di acciaio inossidabile: erano queste le « stecche » da cui prendevano il nome.
Il primo portava sulla schiena un serbatoio pieno di aria compressa a 250 atmosfere, e alla sommità della sonda lunga sei metri era la punta di diamante del trapano ad aria. L'uomo si appoggiò su un ginocchio sotto il ventre dell'aereo, a trenta centimetri dal carrello d'atterraggio, e appoggiò la punta del trapano nel punto esatto, accuratamente rilevato dai piani di costruzione dell'aereo, in cui lo scafo era piú sottile, in corrispondenza dell'accesso alle cabine dei passeggeri.
Il rumore del trapano sarebbe stato coperto dal rombo dei motori dei jet parcheggiati nella parte sud dei terminal. Tre secondi per forare lo scafo, e il secondo uomo-stecca era pronto a inserire nel foro la punta della propria sonda.
- Blackout, - borbottò Colin; e in quel preciso istante si sarebbero interrotte la fornitura di energia elettrica all'aereo e l'erogazione di aria condizionata.
Il secondo uomo simulò l'atto di liberare il gas della bombola che portava nella schiena attraverso la sonda. Il gas, noto semplicemente come « Fattore V », avrebbe saturato l'aria nelle cabine. Profumava leggermente di tartufi freschi e, se respirato a una concentrazione dei cinque per cento, avrebbe paralizzato parzialmente una persona in meno di dieci secondi: i sintomi iniziali erano la perdita

dei controllo motorio dei muscoli, l'assenza di coordinamento nei movimenti, una notevole difficoltà di parola e l'annebbiamento della vista.
Dopo venti secondi il gas provocava una paralisi totale; dopo trenta la perdita dei sensi. Dopo due minuti sopraggiungeva un blocco polmonare e quindi la morte. L'antidoto era l'aria fresca o, meglio ancora, l'ossigeno puro; la ripresa era rapida, senza conseguenze di lunga durata.
Gli altri uomini del gruppo d'assalto avevano seguito gli uomini-stecca e si erano divisi in quattro squadre. Aspettavano accovacciati sotto le ali, con le maschere antigas e le armi pronte all'uso. Colin controllava l'orologio. Non poteva rischiare di esporre i passeggeri a piú di dieci secondi di Fattore V. A bordo c'erano degli anziani, dei bambini, forse dei sofferenti d'asma. Quando la lancetta segnò lo scadere dei dieci secondi, ordinò: - Ridate energia. - L'aria condizionata avrebbe immediatamente cominciato a espellere il gas dalle cabine, e quello sarebbe stato il momento del « Via! ».
Due squadre appoggiarono le scalette di alluminio alle ali, e rimossero i pannelli delle uscite di sicurezza. Le altre due squadre si diressero verso i portelli principali, ma poterono solo simulare l'azione delle mazze che avrebbero squarciato il metallo, permettendo loro di aprire la serratura all'interno. E non poterono neppure far esplodere le bombe shockanti.
- Penetrazione. - Il capo della squadra d'assalto che sostituiva momentaneamente Peter Stride segnalò l'ingresso nelle cabine, e Colin controllò il tempo.
- Quanto? - chiese una voce calma alle sue spalle. Colin si volse bruscamente. Concentrato com'era, non aveva sentito arrivare Peter Stride.
- Undici secondi. Non male, ma neppure buono. Riproviamo.
- Falli riposare, - ordinò Peter. - Ne voglio parlare un pò.
Insieme raggiunsero le grandi vetrate della parete sud della torre di controllo, e per la centesima volta si misero a studiare il grosso aereo rosso, bianco e blu.
Il calore aveva formato in cielo delle nubi cumuliformi. Come enormi funghi di porpora e d'argento, marciavano attraverso l'orizzonte trascinando grigi lembi di pioggia torrenziale: uno sfondo maestoso, tanto spettacolare da sembrare irreale, in cui il sole calante insinuava delle lunghe dita di luce dorata.
- Mancano sei ore alla scadenza, - borbottò Colin Noble, andando in cerca di uno dei suoi sigari neri e profumati. - Nessuna notizia di concessioni da parte dei locali?
- Niente. Non credo che accetteranno.
- Fino alla prossima infornata di esecuzioni. - Colin staccò con un morso la punta del sigaro e la sputò rabbiosamente in un angolo. - Sono due anni che mi rompo le palle per addestrarmi in vista di un momento come questo, e adesso ci legano le mani dietro la schiena.
- Se dipendesse da te, quando faresti partire la fase Delta? - chiese Peter.

- Appena fa buio, - rispose immediatamente Colin.
- No. Sono ancora su di giri per effetto della droga, - obiettò Peter. - Occorrerebbe dar loro il tempo di raggiungere l'acme e di cominciare a calare di tono. Immagino che prenderanno un'altra dose immediatamente prima della prossima scadenza. Io li colpirei proprio in quel momento... - S'interruppe per fare un rapido calcolo. - Alle undici meno un quarto, settantacinque minuti prima della scadenza fissata.
- Se potessimo disporre di Delta, - borbottò Colin.
- Già, se potessimo disporre di Delta, - convenne Peter. Poi restarono un attimo in silenzio. - Ascolta, Colin, tutta questa storia mi sta logorando. Se conoscono il mio nome, cos'altro sanno di Thor? Sono al corrente dei nostri eventuali piani per impadronirci di un aereo?
- Gesú, non ci avevo pensato.
- Ho cercato una scappatoia, una variazione al nostro piano di base, qualcosa che ci metta in posizione di vantaggio anche se loro sanno cosa aspettarsi.
- Abbiamo impiegato due anni per curare tutti i dettagli... - Colin aveva l'aria dubbiosa. - Non c'è niente che si possa cambiare.
- I razzi, - disse Peter. - Potremmo evitare le segnalazioni luminose, agire al buio.
- Ma quei bastardi saranno sparsi per le cabine, mescolati con i passeggeri e con l'equipaggio...
- La casacca rossa che indossava Ingrid. Immagino che tutt'e quattro indossino quella specie di divisa per impressionare gli ostaggi. Potremmo colpire tutti quelli in rosso. Se invece la mia congettura non corrispondesse alla realtà, allora dovremmo usare lo stile israeliano.
Lo stile israeliano consisteva nell'ordinare a tutti dì sdraiarsi a terra, e nell'uccidere chiunque disobbedisse o facesse un gesto aggressivo.
- La persona veramente importante è la ragazza, quella con la macchina fotografica. I tuoi ragazzi hanno esaminato bene le videocassette?
- Conoscono il suo viso meglio di quello di Jane Fonda. Quella bastarda è maledettamente affascinante... Ho dovuto far passare tre volte il nastro delle esecuzioni, due delle quali al rallentatore, per debellare il loro istinto cavalleresco. - E' difficile convincere un uomo a uccidere una bella ragazza, e un attimo di esitazione sarebbe stato molto pericoloso con una fanatica ben addestrata come Ingrid. - Ho voluto che dessero anche un'occhiata alla bambina, prima che venisse portata all'obitorio. Adesso sono nella giusta disposizione d'animo. - Colin si strinse nelle spalle. - Ma, accidenti, l'Atlas non ha intenzione di far partire Delta. Stiamo perdendo il nostro tempo.
- E se provassimo a farlo credere? - chiese Peter, e poi aggiunse, senza aspettare una risposta: - Facciamo loro credere di avere l'approvazione dell'Atlas per la fase Delta. Voglio che tu organizzi un attacco con il 'Via' esattamente alle 10,45 di stasera, ora

locale. Fa' come se dovessimo attaccare veramente, cura tutti i dettagli.
Colin si voltò lentamente a studiare la faccia del suo comandante, ma gli occhi di Peter Stride non facevano certo pensare che scherzasse, e i tratti del suo viso erano fermi e risoluti come sempre.
- Lo faccio credere? - chiese tranquillamente Colin Noble.
- Certo, - rispose secco e impaziente Peter, e Colin si strinse di nuovo nelle spalle.
- Accidenti, ho solo questo lavoro, - e si allontanò.
Peter sollevò il binocolo e lentamente percorse il grosso aereo per tutta la sua lunghezza, ma non c'era segno di vita: tutti i finestrini e i portelli erano ermeticamente chiusi. Con riluttanza Peter abbassò il binocolo e si soffermò sulla pietosa pila di corpi ancora ammassati sulla pista.
Tranne che per il collegamento alla linea elettrica, la consegna delle medicine e le due visite di Peter, a nessun altro era stato consentito di avvicinarsi all'aereo. Niente rifornimento di carburante, niente rimozione dei rifiuti, niente provviste, e neppure il permesso di rimuovere i cadaveri degli ostaggi. I dirottatori avevano imparato la lezione in precedenti occasioni, quando a Mogadiscio erano state contrabbandate dall'aereo informazioni vitali durante la rimozione dei rifiuti; e quando, a Lod, i componenti dei reparto d'assalto s'erano presentati travestiti da addetti ai rifornimenti.
Peter continuava a fissare quei corpi abbandonati, e anche se era abituato alla morte fin nelle sue forme piú turpi, questa volta si sentiva piú oltraggiato che mai. Quella era la dimostrazione di un ostentato disprezzo verso le cose piú sacre della società. Ora Peter si compiaceva, sia pur amaramente, dei fatto che la polizia sudafricana non avesse consentito l'accesso all'aeroporto alle troupe televisive o ai fotografi.
Peter sapeva che i mass-media di tutto il mondo sbraitavano e minacciavano, protestando con la massima durezza contro la violazione del loro sacrosanto diritto di portare nelle case di tutti i popoli civili immagini terrificanti di morte e di violenza, riprodotte in smaglianti colori con una particolare attenzione tutta professionale rivolta ai dettagli piú macabri.
Senza questa cronaca clamorosa delle sue imprese, il terrorismo internazionale avrebbe perso gran parte dei suo slancio, e il compito di Peter sarebbe stato molto piú facile. Per un attimo inconfessabile, egli invidiò i poteri con i quali la polizia locale poteva costringere gli irresponsabili ad agire nell'interesse della società; e subito dopo gli si affacciò alla mente, ancora una volta, la domanda tormentosa: chi era qualificato a prendere simili decisioni per conto della società? Se la polizia prendeva una decisione e la faceva rispettare, non era forse essa stessa una forma di quel terrorismo che si cercava di sopprimere? - Cristo, - disse rabbiosamente Peter fra sé, - di questo passo divento matto.
Si avvicinò al controllore di volo di grado piú elevato.
- Voglio riprovare, - disse Peter, e l'uomo gli tese il microfono.
- Speedbird 070, qui è la torre. Ingrid, mi sentì? Rispondi, In-

grid.
Nelle ultime ore aveva tentato almeno una dozzina di volte di mettersi in contatto, ma i dirottatori avevano mantenuto un silenzio minaccioso.
- Ingrid, rispondi, per favore. - Peter continuò a provare, e finalmente udì quella voce chiara e fresca.
Qui Ingrid. Cosa vuoi?
Ingrid, chiediamo il permesso di mandare un'ambulanza a rimuovere i cadaveri.
- Negativo, torre. Ripeto, negativo. Nessuno deve avvicinarsi a questo aereo. - Una pausa. - Aspettiamo finché non avremo almeno una dozzina di corpi da rimuovere... - La ragazza ridacchiò, sempre sotto l'effetto della droga. - Aspettate fino a mezzanotte, e vedrete che varrà davvero la pena di far fare un viaggio all'ambulanza. - Un click, e la radio tacque.
- Adesso vi distribuiamo la cena, - gridò Ingrid tutta contenta, e nella cabina la notizia provocò un moto d'interesse.
- Oggi è il mio compleanno. Ci sarà champagne per tutti, non è fantastico?
Ma il piccolo medico ebreo balzò improvvisamente in piedi. I suoi radi capelli grigi si erano rizzati in buffe ciocche, e il suo viso devastato dal dolore sembrava essersi disciolto, come cera per effetto del calore. Pareva che non si rendesse conto di ciò che era stato detto, di ciò che stava accadendo. - Non avevate il diritto di ucciderla. - La sua voce suonava come quella di un vecchio.
- Era una brava persona. Non aveva mai fatto male a nessuno... - Si guardava intorno con un'aria smarrita e confusa; poi si passò una mano fra i capelli in disordine. - Non avreste dovuto ucciderla, - ripeté.
- Era colpevole, - replicò Ingrid. - Nessuno è innocente, siete tutti servi del capitalismo internazionale... - Il suo viso si contorse, in un orribile spasmo di odio. - Siete colpevoli, tutti quanti, e meritate di morire... - S'interruppe, cercò di controllarsi con un evidente sforzo di volontà, poi sorrise di nuovo. Si avvicinò al medico e gli mise un braccio intorno alle spalle. - Si sieda, - gli disse, quasi con tenerezza. - So che cosa prova, mi creda, avrei voluto farne a meno.
L'uomo si abbandonò sul sedile, con lo sguardo fisso nel vuoto, torcendosi le dita intorpidite.
- Se ne stia qui tranquillo, - gli disse Ingrid con gentilezza.
- Ora le porto un bicchiere di champagne.

- Primo ministro... - Due giorni e due notti di tensione continua avevano arrochito la voce di Kelly Constable. - Sono già le dieci passate. Dobbiamo prendere subito una decisione. Fra meno di due ore...
Il Primo ministro sollevò una mano per non fargli concludere la frase.
- So, sappiamo tutti che cosa succederà.
Un jet dell'aviazione militare aveva portato da Johannesburg, a duemila chilometri di distanza, una copia della videocassetta, e i

componenti del governo, assieme agli ambasciatori, avevano esaminato tutte quelle atrocità nei minimi dettagli. Ogni persona presente intorno a quel tavolo aveva dei figli. I più accesi rappresentanti della destra titubavano ancora, ma perfino il diabolico ministro degli Interni non riusciva a sostenere lo sguardo dell'ambasciatore.
- Sappiamo tutti che non c'è possibilità di compromesso. Dobbiamo accogliere le loro richieste in blocco, o tutte o nessuna.
- Signor ambasciatore... - finalmente il Primo ministro si decise a parlare. - Se noi accettiamo le loro condizioni, sarà solo per un atto di umanità. Pagheremo un prezzo molto alto per la vita dei suoi compatrioti; ma se accettiamo, possiamo contare totalmente sul vostro aiuto, quello della Gran Bretagna e degli Stati Uniti, al Consiglio di Sicurezza di dopodomani a mezzogiorno?
- Il Presidente degli Stati Uniti mi ha incaricato di garantire il suo appoggio in cambio della vostra collaboiazione, - disse Kelly Constable.
- Il governo di Sua Maestà Britannica mi ha incaricato di assicurare lo stesso appoggio, - cantilenò sir William. - E i nostri governi risarciranno i 170 milioni di dollari richiesti dai dirottatori.
- Resta il fatto che non posso prendere da solo una decisione così gravosa, - sospirò il Primo ministro. - Chiederò ai miei ministri, al gabinetto al completo... - indicò le facce tese e torve che gli stavano attorno, - ...di votare. Prego lor signori di lasciarci soli per qualche minuto, mentre prendiamo una decisione.
I due ambasciatori si alzarono contemporaneamente e, prima di lasciare la stanza, fecero un lieve inchino verso quell'uomo pensieroso e turbato.

- Dov'è il colonnello Noble? - chiese Kingston Parker.
- Sta aspettando là fuori... - Peter indicò con un cenno della testa la porta della cabina di comando.
- Lo faccia venire, per favore, - disse Parker dallo schermo, e Peter premette il pulsante di chiamata.
Colin Noble entrò immediatamente, chinandosi leggermente per non urtare contro il basso soffitto, con il berretto blu di Thor calato sulla fronte.
- Buona sera, signore. - Rivolse il saluto all'immagine sullo schermo e si mise a sedere accanto a Peter.
- Mi fa piacere che il colonnello Noble sia qui. - Il tono di voce di Peter era deciso e molto professionale. - Penso che sosterrà il mio punto di vista a proposito di Delta: le probabilità di successo aumenteranno se potremo sferrare il nostro attacco non piú tardi delle undici meno dieci. - Spostò il polsino della manica e controllò l'orologio. - Ossia fra quaranta minuti. Contiamo di cogliere i militanti nel momento in cui l'effetto della droga sta per finire, prima che prendano altre pillole in previsione della scadenza fissata. Ritengo che se attacchiamo allora, il rischio divenga accettabile...
- Grazie, generale Stride... - lo interruppe Parker con calma, - ma volevo che il colonnello Noble fosse presente solo perché non

ci siano equivoci circa i miei ordini. Colonnello Noble... - lo sguardo di Parker si spostò leggermente per cambiare l'oggetto della sua attenzione. - Il comandante di Thor ha richiesto un immediato attacco Delta contro lo Speedbird 070. In sua presenza, esprimo la mia disapprovazione in proposito. I negoziati con il governo sudafricano sono giunti a un punto critico, e per nessuna ragione si devono fare mosse ostili, palesi o nascoste, nei confronti dei militanti. Sono stato chiaro?
- Sì, signore. - Il volto di Colin Noble era impassibile.
- Generale Stride?
- Ho capito, signore.
- Benissimo. Restate a disposizione, per favore. Vado a conferire con gli ambasciatori. Ristabilirò il contatto non appena sarò in possesso di altre notizie piú precise.
L'immagine scomparve rapidamente dallo schermo. Il colonnello Noble si volse lentamente a guardare Peter Stride, ma mutò subito espressione a causa di ciò che vide, e si affrettò a spegnere l'apparato di registrazione e le telecamere per evitare che rimanesse traccia di ciò che stava per dire.
- Sta' a sentire, Peter. Sei in lista per quel comando alla NATO, lo sanno tutti. Un incarico con poteri illimitati, che ti porterà lontano.
Peter, senza dir nulla, guardò ancora una volta fl suo Rolex d'oro. Erano le dieci e diciassette.
- Pensaci, Peter, per amor dei cielo. Ti ci sono voluti vent'anni di duro lavoro per arrivare dove sei arrivato. Non te lo perdonerebbero mai, amico. Faranno a pezzi te e la tua carriera. Non farlo, Peter. Sei troppo in gamba per buttartì via. Pensaci solo un minuto.
- Ci sto pensando, - rispose Peter con calma. - Non ho fatto altro che pensarci da quando... Si ritorna sempre allo stesso punto. Se li lascio morire, sono colpevole quanto la donna che preme il grilletto.
- Peter, non devi romperti la testa. Non sei tu a prendere la decisione...
- Sarebbe piú facile se ci credessi, ma non servirebbe a salvare quella gente là fuori.
Colin si piegò in avanti, posò una grande mano pelosa sull'avambraccio di Peter e glielo strinse leggermente. - Lo so, ma non sopporto di vederti gettare tutto alle ortiche. Per me, tu sei uno dei migliori, amico. - Era la prima volta che faceva una simile dichiarazione, e Peter ne fu fugacemente commosso.
- Tu puoi rifiutarti, Colin. Non voglio che ci andate di mezzo tu e la tua carriera.
- Non sono mai stato molto bravo a schivare le cose. - Colin lasciò cadere la mano. - Credo che me la farò anch'io questa scampagnata...
- Voglio che resti registrata una tua protesta, non ha senso farci silurare tutt'e due, - disse Peter accendendo gli apparecchi di registrazione audio e video.
- Colonnello Noble, - disse molto chiaramente, - sto per guidare un assalto Delta contro lo 070. La prego di predisporre

quanto necessario.
Colin si girò verso la telecamera. - Generale Stride, protesto formalmente contro qualsiasi ordine di dar corso all'operazione Delta senza l'espressa approvazione del comando dell'Atlas.
- Colonnello Noble, abbiamo preso nota della sua protesta, - disse Peter con molta serietà, rivolto verso la telecamera. Colin Noble interruppe la registrazione video e audio.
- Okay, per oggi abbiamo detto abbastanza cazzate. - Scattò in piedi. - Andiamo ad acchiappare quei bastardi.

Ingrid era seduta al banco del tecnico del volo e teneva vicino alla bocca il microfono collegato con gli altoparlanti di bordo. Sotto la sua pelle dorata dal sole c'era una patina grigiastra. Aggrottò leggermente la fronte per il dolore lancinante che sentiva dietro gli occhi, e la mano che reggeva il microfono tremò leggermente. Sapeva per esperienza che erano i postumi della droga. Ora si rammaricava di aver aumentato la dose iniziale suggerita dalle istruzioni, ma aveva avuto bisogno di una spinta supplementare per dar corso alle prime esecuzioni. Ora lei e i suoi compagni ne stavano pagando le conseguenze, ma fra una ventina di minuti avrebbe fatto un'altra distribuzione di pillole. Questa volta si sarebbe attenuta al dosaggio suggerito: pregustava già l'eccitazione che avrebbe prodotto nel suo sangue, l'intensificarsi delle sue facoltà ed energie, l'elettrizzante euforia. Pregustava anche ciò che l'aspettava: la possibilità di esercitare un potere assoluto, il potere di vita o di morte, una delle esperienze piú importanti della vita. Sartre, Bakunin e Most avevano scoperto una grande verità: l'atto della distruzione, della distruzione totale, era una catarsi, una creazione, un risveglio dell'anima. Nonostante il malessere che le procuravano i postumi della droga, era tutta un fremito al pensiero delle prossime esecuzioni.
- Amici miei, - disse nel microfono, - i tiranni non si sono fatti sentire. Il loro disinteresse per le vostre vite è tipico dell'imperialismo fascista. Non si curano della salvezza dei popolo, anche se si nutrono del suo sudore e del suo sangue...
L'aereo era sprofondato in una notte fonda. Il cielo era carico di nuvole minacciose, trafitte da lampi frequenti. Dopo il tramonto, già due volte si erano abbattuti sul Boeing degli improvvisi e violenti acquazzoni, e ora le luci dell'aeroporto si riflettevano sulle pozzanghere della pista.
- Dobbiamo mostrare al tiranno il nostro indomito coraggio e i nostri ferrei propositi. Non possiamo permetterei neppure un attimo di esitazione. Ora dobbiamo scegliere altri quattro ostaggi, e lo faremo con la massima imparzialità. Voglio che vi rendiate conto che ora partecipiamo tutti alla rivoluzione, e che potete esserne fieri...
Vi fu un'esplosione di luce, molto piú vicina: un lampo verdastro e crepitante che illuminò la pista col suo bagliore impietoso, seguito dallo schianto del tuono. Karen uscì in un'esclamazione involontaria, balzò nervosamente in piedi e raggiunse di corsa Ingrid. I suoi occhi scuri erano profondamente segnati dalla fatica e dalla

mancanza di droga. Tremava convulsamente, e Ingrid l'accarezzò con aria distratta, come avrebbe fatto con un gattino spaventato, continuando a parlare nel microfono.
- Dobbiamo tutti imparare ad accogliere con gioia la morte e l'occasione che ci viene offerta di dare il nostro contributo, anche se modesto, al grande risveglio dell'umanità.
Ancora una volta il lampo apparve in tutto il suo fiero splendare, ma Ingrid continuò a parlare: le sue parole insensate avevano un effetto quasi ipnotico, di ninnananna, sui prigionieri, che se ne stavano seduti come in letargo, senza parlare, senza muoversi, come se non fossero piú capaci di pensare autonomamente.
- Tireremo a sorte per scegliere i prossimi martiri della rivoluzione. Dirò a voce alta il numero del vostro sedile, e i miei ufficiali verranno a prendervi. Vi prego di collaborare spostandovi prontamente verso la cucina di prima classe. - Ci fu una pausa, poi si sentì di nuovo la voce di Ingrid. - Posto numero 63B. Per favore, si alzi.
Il ragazzo tedesco in casacca rossa, quello con la cicatrice e i lunghi capelli neri che gli spiovevano sugli occhi, dovette costringere ad alzarsi il fragile uomo di mezza età, torcendogli il polso dietro le scapole. L'uomo indossava una camicia bianca tutta spiegazzata, portava le bretelle sopra un paio di pantaloni stretti e fuori moda.
- Non potete permetterglielo, - supplicò l'uomo rivolto agli altri passeggeri, mentre Henri lo spingeva lungo il corridoio.
- Non potete permettere che mi uccidano. Vi prego... - Tutti abbassarono gli occhi. Nessuno si mosse, nessuno parlò.
- Posto numero 43F. - Era una bella donna bruna poco piú che trentenne. Il suo viso sembrò dissolversi lentamente mentre leggeva il numero sul proprio sedile. Si coprì la bocca con una mano per non gridare, ma dal sedile corrispondente al suo, di là dal corridoio, scattò in piedi un signore anziano molto arzillo con una splendida criniera di capelli grigio argento, aggiustandosi la cravatta.
- Le piacerebbe cambiare posto con me, signora? - disse sommessamente, in un inglese zoppicante. Poi si avviò lungo il corridoio con quelle sue gambe sottili, simili a quelle di una cicogna, evitando con aria sprezzante il francese biondo con i baffi che era accorso per scortarlo. Senza guardarsi intorno, e con le fragili spalle gettate all'indietro, l'anziano signore sparì dietro la tenda della cucina.

Il Boeing aveva una zona cieca, che si estendeva dai finestrini laterali della cabina di comando, con un angolo di venti gradi, fino alla coda; ma i dirottatori erano così ben equipaggiati e sembravano aver considerato tutte le eventualità nei minimi particolari, che non c'era ragione di dubitare del fatto che avessero escogitato qualche sistema per tenere sotto controllo anche quella.
Peter e Colin discutevano quella possibilità all'angolo dell'hangar principale di servizio, ed esaminavano attentamente l'enorme sagoma del Boeing, dallo stabilizzatore di coda al grosso ventre della fusoliera, in cerca del bagliore di uno specchio o di qualche altro dispositivo. Erano esattamente dietro l'aereo, e dove-

vano percorrere poco piú di quattrocento metri, per metà nell'erba alta fino al ginocchio e il resto sulla pista.
Il terreno era illuminato soltanto dalle luci periferiche della pista di rullaggio e dal riflesso di quelle degli edifici dell'aeroporto. Peter aveva preso in considerazione la possibilità di far spegnere tutte le luci, ma poi aveva scartato l'idea. Avrebbe messo in allarme i dirottatori e rallentato l'avvicinamento del gruppo d'assalto.
- Non vedo niente, - sussurrò Colin.
- Neanch'io, - confermò Peter. Entrambi consegnarono il binocolo a un sottufficiale: non ne avrebbero piú avuto bisogno. Il gruppo d'assalto aveva ridotto l'equipaggiamento allo stretto necessario.
Peter non portava altro che una leggera ricetrasmittente VHF per comunicare con i suoi uomini nel terminai, e sul fianco destro aveva una pistola automatica Walther PK 38.
Ciascun componente la squadra d'assalto portava un'arma di propria scelta. Colin Noble preferiva la Browning Hi-power 45 per la sua potenza micidiale e il grande caricatore a quattordici colpi, mentre a Peter piacevano l'estrema precisione e il rinculo leggero della Walther parabellum 9 mm, con la quale era sicuro di colpire una testa a cinquanta metri.
Una stessa cosa avevano però in dotazione tutti gli uomini del gruppo d'assalto. Ogni arma era caricata con proiettili Super Velex, che triplicavano il potere distruttivo al momento dell'impatto, esplodendo all'interno del corpo umano e riducendo di conseguenza il rischio di trapassare il bersaglio e di colpire degli innocenti. Peter non aveva tralasciato di ricordare ai suoi uomini che nella maggior parte dei casi avrebbero avuto a che fare con terroristi e vittime mischiati insieme.
Accanto a Peter, Colin Noble aprì il fermaglio della catenina d'oro cui era appesa la stella di David, che brillava sulla nera peluria dei suo torace. Fece scivolare l'oggetto nel taschino e abbottonò la patta.
- Si va, vecchio mio? - disse.
Peter sbirciò il quadrante luminoso dei suo Rolex. Mancavano sedici minuti alle undici. « In questo preciso istante finisce la mia carriera » pensò risolutamente; alzò il braccio destro con la mano stretta a pugno, poi l'abbassò e l'alzò due volte secondo il vecchio segnale di avanzata della cavalleria.
Fulmineamente scattarono i due uomini-stecca, del tutto silenziosi sulle morbide suole di gomma, curando che le sonde fossero a un livello tale da prevenire urti contro la pista o contro le parti metalliche dell'aereo, curvi sotto il peso delle bombole che portavano sulla schiena.
Peter contò lentamente fino a cinque, e nel frattempo sentì che l'adrenalina gli si scaricava nel sangue, e che tutti i nervi e i muscoli del suo corpo entravano in tensione. Gli risuonavano nelle orecchie, come portatrici di sventura, le parole che aveva detto a Kingston Parker: « Non ci sono vie di mezzo. L'alternativa è il cento per cento delle perdite: l'aereo, i passeggeri e tutti gli uomini di Thor

che si trovano a bordo ».
Scacciò quel pensiero, e ripeté il segnale di avanzata. Le squadre d'assalto balzarono fuori di corsa, in due file serrate. Tre uomini portavano le scalette di alluminio, quattro le bisacce con le bombe shockanti, altri le mazze con cui abbattere i portelli. Ciascuno di loro aveva l'arma che si era scelto, in ogni caso una pistola di grosso calibro: Peter Stride non avrebbe consentito a nessuno di portare un'arma a raffica nell'interno affollato di un aereo dirottato. Da ogni componente delle squadre d'assalto si pretendeva, come requisito indispensabile, una grande abilità nel tiro con la pistola, che gli consentisse di centrare un piccolo bersaglio in movimento e di colpirlo ripetutamente senza coinvolgere degli innocenti.
Correvano in un silenzio quasi assoluto. Il rumore piú forte che Peter avvertiva era quello del proprio respiro. Ebbe un attimo di ripensamento: si trattava di un gioco d'azzardo che lui non avrebbe mai vinto; nella migliore delle ipotesi sarebbe finito con la completa rovina di tutta la sua vita di duro lavoro. Ma fu questione di un attimo. Scacciò quel pensiero molesto e riprese immediatamente il controllo di sé, continuando a correre nell'oscurità.
Sullo sfondo di luce proveniente dal terminal si stagliavano le scure sagome degli uomini-stecca, già in posizione sotto il grosso ventre argenteo del Boeing. All'improvviso un lampo inondò di luce accecante i grossi nembi e illuminò a giorno la pista e la doppia fila di nere figure che risaltavano chiaramente sul verde dell'erba. Se qualcuno dell'aereo stava osservando, per loro era finita. Il boato dei tuono fece sobbalzare Peter, che rimase in attesa di una valanga di bombe a percussione.
Poi fu di nuovo l'oscurità, e la spugnosa erba bagnata sotto i piedi di Peter lasciò il posto al duro asfalto della pista. Ora erano tutti sotto la fusoliera del Boeing, come tanti pulcini sotto il ventre protettivo della chioccia. Le due file si separarono in quattro gruppi distinti, e ciascun uomo appoggiò a terra il ginocchio sinistro. Nello stesso istante, con la precisione ottenuta grazie al continuo allenamento, tutti si coprirono il naso e la bocca con la maschera antigas.
Peter, dopo una rapida occhiata ai suoi uomini, premette il tasto della ricetrasmittente. Da quel momento, fino a quando non fosse tutto finito, non avrebbe piú detto una parola: c'era sempre la remota possibilità che i dirottatori s'inserissero su quella frequenza.
Il clic provocato dal tasto era il segnale per i componenti della sua équipe rimasti nel terminal, e quasi immediatamente si udì il sibilo assordante dei jet in azione.
Anche se i cinque grossi aerei di linea parcheggiati nella zona nord delle partenze internazionali erano stati voltati in modo che le bocche dei jet fossero dirette verso l'area dei servizi, il rumore congiunto di venti grossi motori a reazione era ugualmente assordante.
Peter diede il segnale aprendo le dita di una mano.
L'uomo-stecca era in attesa, e a quel cenno piazzò la punta del trapano contro la fusoliera. Il rumore dell'aria compressa che azionava il trapano era del tutto soffocato; si avvertiva solo il fremito della lunga punta che penetrava nello scafo. Subito il secondo uomo-stecca inserì la propria sonda nel piccolo foro, e si voltò verso

Peter. Di nuovo il segnale con le dita aperte, e il gas cominciò a diffondersi all'interno dello scafo. Peter osservava la lancetta dei secondi sul proprio orologio.
Due clic del tasto della ricetrasmittente, e subito l'erogazione dell'energia elettrica venne interrotta, lasciando il Boeing al buio e senza aria condizionata.
Il fragore dei jet persisteva, e Peter segnalò agli uomini muniti di scale di procedere.
Con estrema delicatezza gli uncini foderati di gomma delle scalette vennero agganciati ai bordi delle ali e del portello da quelle figure in nero, grottescamente mascherate, che agivano con una rapidità solo apparentemente disinvolta.
Dieci secondi dopo l'immissione di Fattore V all'interno dell'aereo, Peter segnalò con tre clic del tasto. Immediatamente il Boeing fu di nuovo allacciato alla linea elettrica: le luci si riaccesero, e rientrò in funzione l'aria condizionata che avrebbe spazzato via il gas dalle cabine.
Peter tirò un lungo sospiro, lento e profondo, e batté le dita sulla spalla di Colin. Con perfetta sincronia, in un silenzio assoluto, i due si arrampicarono, ciascuno alla testa del proprio gruppo, sulle scalette che conducevano alle ali.

- Mancano nove minuti alle undici, - disse Ingrid a Karen.
Aveva alzato un pò la voce, a causa dei rumore assordante di quei jet che urlavano da qualche parte nella notte. Ingrid aveva la gola secca e dolente per la mancanza di droga, e un nervo palpitava involontariamente all'angolo del suo occhio. Aveva un tale mai di testa che le sembrava di avere una corda che si stringeva sempre di piú attorno alla sua fronte. - Si direbbe che il Califfo abbia fatto male i suoi conti. I sudafricani non hanno intenzione di cedere... - Attraverso la porta aperta della cabina di comando lanciò un'occhiata ai quattro ostaggi seduti sui seggiolini pieghevoli. Il signore dai capelli argentati fumava una sigaretta infilata in un lungo bocchino d'ambra e d'avorio. Ricambiò lo sguardo di lei con un'occhiata sprezzante, tanto che Ingrid ebbe un moto di fastidio e alzò la voce in modo che lui la potesse sentire: - Dovremo far fuori anche questa infornata.
- Il Califfo non si è mai sbagliato. - Karen scosse il capo con forza. - Manca ancora un'ora... - In quel preciso istante le luci diedero un guizzo e poi si spensero. Con tutte le aperture schermate, l'oscurità nell'aereo fu completa e, prima che si sollevasse un mormorio di sorpresa, cessò anche il ronzio dell'aria condizionata. Ingrid andò a tentoni in cerca del quadro di comando e dell'interruttore che allacciava la cabina alle batterie dell'aereo. Quando lo ebbe trovato, il tenue bagliore rossastro del cruscotto illuminò un volto preoccupato e teso.
- Ci hanno tagliato la corrente, - esclamò. - E anche l'aria condizionata... Potrebbe trattarsi di Delta!
- No. - La voce di Karen era stridula. - Non ci sono razzi.
- Potrebbe... - cominciò a dire Ingrid, ma la sua voce era impastata, la lingua le sembrava troppo grossa per la sua bocca, e il

viso di Karen cominciava ad apparirle distorto e sfocato.
- Karen... - disse, e immediatamente avvertì nelle narici l'inconfondibile odore di tartufi, e il sapore di funghi crudi sulla lingua.
- Cristo! - strillò furiosa, e fece un balzo verso il dispositivo manuale per l'erogazione dell'ossigeno. I pannelli sopra ciascun sedile si aprirono e caddero le maschere d'emergenza appese ai rispettivi tubi corrugati.
- Kurt! Henri! - urlò Ingrid nell'interfono. - Ossigeno! Prendete l'ossigeno! Si tratta di Delta!
Lei stessa afferrò una delle maschere e tirò delle profonde boccate, per disintossicarsi dal gas paralizzante che aveva aspirato.
Nella cucina di prima classe uno degli ostaggi cadde lentamente in avanti, un altro si abbandonò su un fianco.
Continuando a respirare ossigeno, Ingrid si tolse la macchina fotografica dal collo. Karen la guardò con gli occhi spalancati, pieni di terrore, e sollevò la maschera per chiedere: - Non lo farai mica esplodere, Ingrid?
Ingrid la ignorò totalmente e si servì dell'ossigeno che aveva incamerato per gridare nel microfono. - Kurt! Henri! Arriveranno appena ci ridanno corrente. Proteggetevi gli occhi e le orecchie dalle bombe shockanti e tenete d'occhio i portelli e i finestrini sulle ali. - Poi si rimise di nuovo la maschera sulla bocca e respirò affannosamente.
- Non farci saltare in aria, Ingrid, - supplicò Karen attraverso la maschera. - Ti prego. Se ci arrendiamo, il Califfo ci farà liberare in un mese. Non è necessario morire.
In quel momento ritornò la luce e riprese il ronzio dell'aria condizionata. Ingrid tirò un'ultima boccata d'ossigeno e corse nella cabina di prima classe, scavalcando i corpi delle hostess e degli ostaggi svenuti. Afferrò un'altra maschera per l'ossigeno che pendeva su un sedile e lanciò un'occhiata lungo la fusoliera.
Kurt e Henri avevano obbedito ai suoi ordini. Anche loro respiravano ossigeno dalle maschere. Il tedesco era appostato presso il finestrino che dava su un'ala, e Henri presso il portello posteriore. Entrambi impugnavano le pistole, ma Ingrid non poté né vedere né giudicare l'espressione dei loro visi coperti dalle maschere.
Solo pochi passeggeri erano stati abbastanza pronti e ragionevoli da afferrare e indossare le maschere che pendevano sul loro capo in modo da non perdere i sensi. Ma gli altri, a centinaia, giacevano abbandonati nei loro sedili o erano caduti nei corridoi.
Come un intrico di liane, tutti quei tubi contorti e oscillanti ciondolavano dal soffitto, oscurando e confondendo la scena. Dopo quegli attimi di buio, le luci sembravano ora troppo violente, accecanti.
Ingrid reggeva la macchina fotografica con la mano libera, e con l'altra continuava a tenere la maschera accostata alla bocca. Ci sarebbero voluti ancora parecchi minuti prima che l'aria condizionata riuscisse a cancellare anche la minima traccia di Fattore V.
Karen era accanto a lei, con la pistola che pendeva da una mano, mentre con l'altra si premeva la maschera contro la bocca.

- Torna indietro e stai di guardia al portello anteriore, - le ordinò perentoria Ingrid.
- Ci sarà...
- Ingrid, non è necessario morire, - supplicò Karen. Con uno schianto il portello dell'uscita di sicurezza accanto all'ala si abbatté verso l'interno, e nello stesso istante due piccoli oggetti scuri volarono dentro la cabina.
- Attenzione, le bombe! - urlò Ingrid. - A terra!

Peter Stride si sentiva leggero ed esultante come un'aquila in volo. I suoi piedi e le sue mani sfioravano appena i pioli della scala. Ora, nell'impeto travolgente dell'azione, non c'erano piú dubbi né esitazioni. La grande avventura era cominciata.
Superò la curva dell'ala con una mezza capriola e fu subito in piedi, muovendosi silenziosamente sull'ampia e lucente superficie di metallo. Le gocce di pioggia brillavano come diamanti sotto i suoi piedi, e mentre correva una lieve brezza gli scompigliava i capelli. Raggiunse lo scafo principale e si mise in posizione accanto al portello, cercando con la punta delle dita le giunture ermetiche, mentre il suo numero due si inginocchiava rapidamente sul lato opposto. Gli uomini con le bombe erano pronti davanti al portello, in bilico come acrobati sulla superficie curva e scivolosa della grande ala.
- Meno di sei secondi. - Peter calcolò il tempo che avevano impiegato dal momento del « via ». Un'azione veloce e perfetta come mai durante gli allenamenti, con la consapevolezza della morte e degli orrori cui potevano andare incontro.
All'unisono Peter e il suo numero due si lanciarono con tutta la loro forza e il loro peso contro il portello di sicurezza allentato, che subito si abbatté verso l'interno, essendo venuta meno la pressurizzazione in grado di opporre resistenza. Nello stesso istante volarono dentro le bombe, e tutt'e quattro i componenti dell'équipe di Peter si curvarono arcuandosi come maomettani in preghiera alla Mecca, e coprendosi occhi e orecchie.
Anche dall'esterno della cabina si sentì un boato spaventoso, che sembrò schiantarsi sul cervello con terribile forza fisica, e il bagliore del fosforo che bruciava riprodusse una radiografia delle dita di Peter sul rosso delle sue palpebre chiuse. Gli uomini che avevano lanciato le bombe gridarono verso l'interno dell'aereo: - Tutti a terra! - continuando a ripetere l'ordine secondo la tecnica israeliana.
Peter ritardò di un centesimo di secondo, intontito dallo scoppio. Armeggiò in cerca dell'impugnatura della Walther, e col pollice già sul cane penetrò attraverso il portello con i piedi in avanti.
Era ancora a mezz'aria quando vide la ragazza con la casacca rossa che correva brandendo la macchina fotografica e gridando qualcosa d'incomprensibile, ma che il suo cervello registrò anche in quel terribile momento. Peter fece fuoco non appena ebbe toccato il corridoio, e il primo colpo colse la ragazza in piena bocca, aprendo un foro rosso scuro nella chiostra dei suoi denti bianchissimi e sbat-

tendole la testa all'indietro con una tale violenza che Peter sentì lo scricchiolio delle tenere ossa dei suo collo che si spezzavano.
Ingrid si era coperta gli occhi e le orecchie con le braccia, accovacciandosi in avanti per ripararsi da quell'orribile ondata di rumore e di luce che aveva percorso le cabine come un uragano. E anche quando fu passato, dovette annaspare per trovare un sostegno nel sedile, cercando di riprendere rapidamente il controllo di sé e calcolare il momento in cui gli attaccanti sarebbero penetrati all'interno.
Coloro che si trovavano all'esterno dello scafo avrebbero evitato l'effetto immediato degli esplosivi che lei stava per far detonare, e avrebbero avuto molte probabilità di sopravvivere. Per questo voleva calcolare il momento in cui l'intera squadra d'assalto sarebbe entrata, voleva il maggior numero possibile di vittime, la quantità maggiore di persone da trascinare con sé. Sollevò la macchina sul capo con entrambe le mani.
- Avanti! - gridò, ma la cabina era tutto un turbine di acre fumo bianco, e i tubi che pendevano dal soffitto guizzavano e si contorcevano come tanti serpenti sulla testa della Medusa. Udì uno sparo, sentì qualcuno gridare e delle voci che ordinavano: - Tutti a terra!
In tutto quel caos, quel fumo e quel rumore, Ingrid rimase a fissare la buia apertura del portello di emergenza, col dito sul detonatore del suo apparecchio. Un'agile figura in nero con una maschera grottesca sul viso stava atterrando coi piedi in avanti nella cabina, e in quello stesso istante sentì Karen che urlava li accanto.
- No, non ucciderci, - e strappò la macchina fotografica dalle mani sollevate di Ingrid, trascinandola via per la cinghia, e lasciando la ragazza disarmata. Karen si mise a correre per il corridoio, attraverso il fumo, continuando a gridare: - Non ucciderci! - e teneva alta la macchina fotografica come in un'offerta di pace. - Il Califfo ha detto che non saremmo morti. - Continuò a correre urlando follemente. - Il Califfo... - La figura nera e mascherata oscillò agile nell'aria e, arcuando la schiena, atterrò con i piedi nel bel mezzo dei corridoio. Proprio in quel momento Peter alzò di scatto la pistola che aveva nella destra, ma lo sparo sembrò sommerso e inoffensivo dopo il boato delle granate.
Karen correva verso di lui, urlando e brandendo la macchina fotografica, quando il proiettile la colpì in piena bocca e le gettò la testa all'indietro piegandola in modo esasperato. I due spari successivi si fusero in un unico rumore, tanto furono ravvicinati. Vennero esplosi da una distanza così breve che perfino i proiettili Velex lacerarono il retro della casacca di Karen, inzuppandola di un rosso scarlatto, prima di schizzare fuori attraverso lo spazio interscapolare. La macchina fotografica roteò in alto, percorse la cabina e andò ad atterrare in grembo a un passeggero svenuto in un sedile del settore centrale.
Ingrid reagì con la velocità istintiva di un felino della giungla. Si tuffò in avanti, strisciando a terra al di sotto della linea di fuoco, avvolta nella bianca nube di fumo sprigionata dalle granate.
Era a circa sei metri dalla macchina fotografica, ma si muoveva

con la rapidità di un serpente. Sapeva di essere nascosta dal fumo, ma sapeva anche che per prendere la macchina fotografica si sarebbe dovuta alzare in piedi e avrebbe dovuto oltrepassare due sedili e due corpi privi di sensi.
Peter era atterrato in perfetto equilibrio sulla moquette del corridoio, aveva ucciso fulmineamente la ragazza ed era balzato da una parte, per far posto al suo numero due.
Questi atterrò con molta agilità nello spazio che Peter gli aveva lasciato, e il tedesco in casacca rossa si slanciò fuori della cucina di poppa e lo colpì alla schiena con una raffica di pallini che quasi lo squarciò in due. L'uomo si accasciò contro le gambe di Peter.
Al momento dello sparo Peter aveva fatto una piroetta, girando la schiena a Ingrid che strisciava in avanti fra una nube di fumo.
Kurt tentava disperatamente di abbassare la corta e spessa canna della pistola: il rinculo aveva portato in alto il suo braccio.
La sua casacca rossa era aperta fino all'ombelico, e scopriva i muscoli sodi e lucenti del torace scuro e villoso. Gli occhi allucinati balenavano attraverso una cortina di capelli unti, e il labbro sfregiato gli atteggiava la bocca a una smorfia ringhiosa.
Peter lo colpì in pieno petto, per non correre rischi, e mentre il ragazzo barcollava all'indietro tentando ancora di puntare la pistola, Peter gli sparò di nuovo, contro la tempia sinistra. Le palpebre si abbassarono su quegli occhi invasati, il viso si contorse come fosse una maschera di gomma, e il giovane crollò faccia a terra, nel corridoio.
- E due, - Come sempre in questi momenti disperati, Peter agiva con molta freddezza ed efficienza. Aveva sparato con calcolata perfezione, come se stesse esercitandosi con bersagli mobili di carta pesta.
Aveva anche contato i colpi che aveva sparato, gliene rimanevano quattro nella Walther.
« Loro sono rimasti in due » pensò. Il fumo era ancora così denso che la visibilità era inferiore a cinque metri ed era ulteriormente ostacolata da quella giungla di tubi per l'ossigeno ancora agitati dallo spostamento d'aria.
Peter scavalcò il corpo esanime dei suo numero due, spiaccicando il sangue con le suole di gomma, e improvvisamente scorse la sagoma scura e massiccia di Colin Noble, che era penetrato all'interno dal portello posto sull'ala destra. Fra quelle spirali di fumo sembrava un diavolo uscito dalle profondità della terra, terribile e minaccioso nella sua maschera antigas. Colin si accovacciò in posizione di tiro, impugnando la grossa Browning con entrambe le mani, e il fragore dello sparo echeggiò come il rintocco di una delle grandi campane bronzee di Notre Dame.
Aveva sparato a un'altra figura in casacca rossa, appena intravista in mezzo al fumo e alla foresta di tubi: un uomo con un viso rotondo da ragazzo e un paio di baffi spioventi. I grossi proiettili Velex fecero a pezzi il dirottatore con la ferocia degli artigli di un predatore. Lo schiacciarono contro la paratia come un insetto, facendo volare brandelli di carne e frammenti di ossa.
« E tre » pensò Peter. « Ne rimane una, e devo recuperare la

macchina fotografica. »
L'aveva vista fra le mani della ragazza che aveva ucciso, poi l'aveva vista cadere: era di un'importanza capitale impedire che se ne impossessasse la ragazza bionda, la piú pericolosa.
Erano passati solo quattro secondi da quando era penetrato nell'aereo, ma gli erano sembrati un'eternità. Sentiva le mazze che infrangevano i portelli anteriore e posteriore. In pochi secondi le squadre d'assalto di Thor si sarebbero riversate nel Boeing da tutte le aperture, e lui non aveva ancora localizzato la terrorista superstite, quella veramente pericolosa.
- Tutti a terra! - ordinarono gli uomini armati di bombe a mano, e Peter fece un'agile piroetta, mettendosi a correre verso la cabina di comando. Era sicuro che la ragazza fosse là.
Vide il corpo disteso della ragazza che aveva ucciso, con la lunga e nera capigliatura sparsa attorno al viso esangue, ancora atterrito. I capelli erano inzuppati di sangue, e il foro nero fra i denti la faceva sembrare una vecchia. Bloccava il corridoio coi suo groviglio di membra esili e disarticolate.
Il portello anteriore si aprì di schianto, ma davanti a Peter persisteva una fitta cortina di fumo bianco. Si preparò a scavalcare con un balzo il cadavere, e in quel preciso istante la ragazza bionda si slanciò fuori della cabina di comando, simile a un'apparizione bella ma perversa uscita come per miracolo dal fumo.
Si tuffò verso il settore centrale, cercando a tentoni la macchina fotografica. Peter si trovava in posizione di equilibrio precario e fu costretto ad arrestarsi bruscamente per poterla prendere di mira con la pistola che stringeva nella destra. Passò velocemente l'arma nella mano sinistra, capace di sparare con la stessa precisione, ma perdette un decimo di secondo; nel frattempo la ragazza aveva afferrato la cinghia della macchina fotografica e tirava disperatamente, cercando di liberarla da qualcosa in cui era impigliata. Peter mirò alla testa: la ragazza era a meno di dieci passi, e malgrado il fumo e la confusione non poteva mancarla.
Uno dei pochi passeggeri che aveva usato le maschere restando coscienti ignorò l'ordine di gettarsi a terra e balzò in piedi, gridando: - Non sparate! Fatemi uscire di qui! - in un crescendo isterico. Si trovava proprio sulla traiettoria di tiro, fra Peter e la ragazza con la casacca rossa, e Peter fece appena in tempo a deviare la mira. Il proiettile andò a conficcarsi nel soffitto, e il passeggero si aggrappò al braccio di Peter, continuando a urlare: - Fatemi uscire! Voglio uscire!
Peter tentava disperatamente di liberare la mano che reggeva la pistola: la ragazza aveva strappato la cinghia della macchina fotografica e armeggiava con la piccola scatola nera. Il passeggero tratteneva Peter per il braccio che reggeva la pistola, e lo scuoteva con forza, continuando a gridare e a piangere.
Dal settore centrale Colin Noble fece fuoco una prima volta, da ur'angolazione di tiro quasi impossibile: attraverso quella foresta di tubi, doveva far passare il proiettile a una decina di centimetri al di sopra della spalla di Peter.
Mancò il colpo, ma il proiettile riuscì a far sussultare quella

massa dorata di capelli. La ragazza cadde in avanti, cercando a tentoni il detonatore.
Peter, con la mano destra, afferrò per la gola il passeggero isterico e lo scaraventò a sedere, cercando nello stesso tempo di mirare alla ragazza: doveva colpirla nel cervello, in modo da fermare le sue dita all'istante.
Colin esplose il secondo colpo, un centesimo di secondo prima del compagno, e il grosso proiettile spostò la ragazza di lato, cosicché la sua testa si spostò dalla traiettoria di tiro di Peter.
Il proiettile di Colin aveva colpito la ragazza alla spalla destra, vicino all'articolazione della scapola con l'omero, e le aveva frantumato l'osso con una tale violenza che il braccio si era sollevato in alto, in una parodia di saluto comunista; e ancora una volta Peter aveva visto la macchina fotografica volare via. Il corpo della ragazza si abbatté con violenza sul corridoio, come se fosse stato colpito da un'auto in corsa.
Peter aspettò il momento favorevole per piazzare un colpo mortale nella testa della ragazza quando avesse tentato di sollevarsi. Ma, prima che potesse far fuoco, sbucarono dal fumo delle figure in nero, che coprivano la ragazza, costringendola a terra urlante e scalciante. La squadra di Thor era entrata dal portello anteriore giusto in tempo per salvarle la vita. Peter rimise la Walther nella fondina e si chinò a raccogliere la macchina fotografica con gran delicatezza. Poi, con l'altra mano, si tolse la maschera.
- E' fatta! - gridò. - Li abbiamo presi tutti. Cessate il fuoco. E' tutto finito. - Poi, nel microfono della ricetrasmittente:
- Touch down! Touch down! - L'espressione in codice che indicava il successo dell'impresa. Tre dei suoi uomini tenevano a terra la ragazza che, nonostante la ferita zampillante di sangue, si dibatteva come un leopardo in trappola.
- Abbassate gli scivoli d'emergenza, - ordinò Peter, e da ogni portello vennero calati sulla pista i lunghi scivoli gonfiabili di gomma. Gli uomini di Thor iniziarono prontamente ad accompagnare i passeggeri coscienti verso le uscite, aiutandoli a scendere. Dal terminal erano partite a sirene spiegate una dozzina di ambulanze. Gli uomini della squadra d'appoggio di Thor accorrevano alla luce dei riflettori, esultando a bassa voce. - Touch down! Touch down!
Dall'area di stazionamento settentrionale arrivavano arrancando, come mostri preistorici, le scale meccaniche per accedere al Boeing.
Peter, sempre con la macchina fotografica in mano, si avvicinò alla ragazza, fermandosi a osservarla. L'uomo era ancora preda della gelida determinazione del combattimento, aveva la mente lucidissima e tutti i sensi acuiti.
La ragazza smise di dibattersi e lo guardò. L'immagine del leopardo in trappola le si addiceva perfettamente. Peter non aveva mai visto degli occhi così feroci e spietati. Poi tirò indietro la testa come un cobra in procinto di colpire e gli sputò addosso. La sua saliva bianca e schiumosa schizzò sulle gambe di lui.
Intanto era sopraggiunto Colin Noble, che si stava togliendo la

maschera.
- Mi dispiace, Peter. Volevo colpirla al cuore.
- Non mi avrete mai, - gridò la ragazza. - In autunno sarò già libera!
Peter sapeva benissimo che la ragazza aveva ragione. La punizione che la società intorpidita infliggeva a questa gente si limitava di solito a pochi mesi di prigione, spesso condonati. Peter ricordò il corpo morente della ragazzina che aveva portato fra le braccia, sentì di nuovo il rivolo tiepido di sangue che gli scorreva sul ventre e sulle gambe.
Verranno i miei compagni. - La ragazza sputò di nuovo, questa volta sulla faccia di uno degli uomini che la tenevano.
- Non mi avrete mai. Vi costringeranno a liberarmi.
E anche questa volta aveva ragione. La sua cattura sarebbe stata un aperto invito a commettere altre atrocità, avrebbe rimesso in movimento un orribile ingranaggio di vendette e di ritorsioni. Per la vita di questo feroce predatore ora in trappola, centinaia di persone avrebbero sofferto e decine di innocenti sarebbero morti.
Sbollita la rabbia che lo aveva sostenuto durante il combattimento, Peter sentì la nausea attanagliargli le viscere. Era stato tutto inutile, pensò, aveva gettato alle ortiche una vita di sacrifici per ottenere soltanto una vittoria temporanea. Aveva frenato le forze del male, ma non le aveva sconfitte: si sarebbero riorganizzate e avrebbero attaccato ancora, piú forti e piú astute che mai; e quella donna le avrebbe di nuovo guidate.
- Noi siamo la rivoluzione. - La ragazza sollevò il braccio ferito salutando coi pugno chiuso. - Noi siamo il potere. Niente e nessuno potrà fermarci.
Peter non riusciva a togliersi dalla mente l'immagine di Ingrid che sparava sul corpo della donna incinta, facendola scoppiare come un frutto maturo.
Ora la ragazza scuoteva il pugno verso il volto di Peter.
- Questo è solo l'inizio... la nuova era è cominciata.
C'era un tono di scherno in quella voce, unito a un'estrema sicurezza, e Peter sapeva che questa non era mal riposta. Si era scatenata una nuova forza nel mondo, piú spaventosa di quanto egli avesse mai creduto possibile. E non si faceva illusioni: al suo piccolo trionfo aveva contribuito in gran parte la componente fortuna. La bestia era soltano ferita; la prossima volta sarebbe stata piú forte, piú scaltra, ammaestrata da quella irrilevante sconfitta. Peter si sentì sommergere da una possente ondata di paura e di disperazione. Era stato tutto inutile.
Non vincerete mai, - lo schernì ancora la donna, insanguinata ma indomita, come se leggesse nei suoi pensieri. - E noi non perderemo mai! - gridò.

- Signori. - li Primo ministro sudafricano parlava con sofferta prudenza. - Il mio gabinetto e io siamo fermamente convinti che accettare le richieste dei terroristi equivalga a sedersi in groppa a una tigre da cui non saremo piú capaci di scendere. - S'interruppe, abbassò per un attimo la grossa testa che sembrava scolpita

nel granito, poi alzò gli occhi sui due ambasciatori. - Tuttavia, tali sono i doveri che abbiamo verso l'umanità e la dignità della vita umana, e tali sono le pressioni che due grandi nazioni possono esercitare su una tanto piú piccola, che abbiamo deciso all'unanimità di accettare in pieno le condizioni necessarie per il rilascio delle donne e dei bambini...
Il telefono davanti all'ambasciatore americano cominciò a squillare in maniera fastidiosa, e il Primo ministro s'interruppe, aggrottando leggermente la fronte.
- Inoltre, abbiamo completa fiducia nell'impegno preso dai vostri governi... - S'interruppe di nuovo, perché il telefono continuava a suonare. - E' meglio che risponda, - disse a Kelly Constable.
- Mi scusi, Primo ministro. - L'americano alzò il ricevitore, e quasi subito comparve sul suo volto un'espressione di assoluta incredulità. - Resta in linea, - disse e poi, coprendo con la mano il microfono, sollevò lo sguardo. - Primo ministro, ho l'immenso piacere di annunciarle che tre minuti fa la squadra d'assalto di Thor ha fatto irruzione sullo 070, uccidendo tre terroristi e ferendo e catturando il quarto. Nessuna vittima fra i passeggeri, che sono stati liberati e sono tutti sani e salvi.
Il grosso signore a capo tavola si lasciò cadere con sollievo nella poltrona, e, quando intorno a lui esplose un boato di giubilo, abbozzò un sorriso, che trasformò il suo volto arcigno in quello di un uomo paterno e affabile. - Grazie, signore, - disse continuando a sorridere. - Grazie infinite.

- Lei è colpevole di aver palesemente mancato al suo dovere, generale Stride, - accusò Kingston Parker con aria truce.
- Mi sono preoccupato esclusivamente della vita degli ostaggi e del rispetto della legge morale, - gli rispose Peter con calma.
Erano passati meno di quindici minuti da quando aveva fatto irruzione nel Boeing. Le sue mani tremavano ancora un poco, e la nausea gli tormentava ancora le viscere.
- Lei ha deliberatamente disobbedito a miei ordini ben precisi.
- Parker sembrava un leone infuriato; mandava faville dallo schermo, e la criniera folta e grigia gli si era rizzata sulla testa. Con la sua prepotente personalità sembrava avesse invaso la cabina di comando dell'Hawker. - Ho sempre nutrito molte riserve sull'opportunità di affidarle l'alto incarico che ricopre. Le avevo anche espresse per iscritto ai suoi superiori, e ora mi rendo conto che erano pienamente giustificate.
- Da tutto questo devo arguire che mi è stato tolto il comando di Thor, - intervenne Peter bruscamente, mentre la sua rabbia cominciava ad affiorare. Parker si calmò leggermente.
Peter sapeva che neppure Kingston Parker poteva silurare su due piedi l'eroe di quel blitz vittorioso. Ci sarebbe voluto un pò di tempo, forse solo qualche giorno, per quanto il destino di Peter fosse ormai segnato. Non c'erano dubbi in proposito, e Parker ne diede la conferma immediata.
- Lei conserverà il comando sotto la mia diretta sorveglianza.

Non prenderà nessuna decisione senza prima interpellarmi. Ha capito, generale Stride?
Peter non si curò neppure di rispondere. Una certa temerarietà si era sostituita al suo umore depresso, un senso di libertà d'azione che non aveva mai provato. Per la prima volta in tutta la sua carriera aveva deliberatamente disobbedito a un ufficiale superiore e, con o senza fortuna, il risultato era stato un clamoroso successo.
- Il suo primo dovere consisterà nel ritirare tutti gli uomini di Thor, al piú presto e con il massimo ordine possibile. La militante che avete catturato sarà inviata a Londra per essere interrogata e processata...
- I suoi crimini sono stati commessi qui. E' qui che dovrebbe essere processata per assassinio, mi è già stato richiesto dalle autorità locali...
- Si stanno prendendo accordi con le autorità sudafricane. -
La rabbia di Parker non era sbollita, ma solo piú controllata. - La ragazza ritornerà in Inghilterra a bordo del suo aereo, e sarà assistita dal medico di Thor.
Peter ricordò ciò che era successo alla terrorista Leila Khaled, portata via dall'aereo della El Al dov'era stata catturata da agenti israeliani. Come ospite della polizia britannica, aveva passato solo cinque giorni in prigione, poi era stata rilasciata con un grande battage pubblicitario e circonfusa da un alone di gloria, pronta a commettere altre centinaia di delitti e di orrendi misfatti contro la legge e la società.
- Voglio quella donna a Londra nel giro di ventiquattr'ore. Dovrà essere sorvegliata continuamente per evitare rappresaglie. Non possiamo rischiare un altro massacro, uno simile a quello che lei ha appena provocato a bordo dello 070.

Peter Stride procedeva eretto in tutta la sua statura nella sala d'attesa dei voli nazionali, acclamato festosamente dai suoi uomini.
- Bel lavoro, signore.
- Un grosso colpo, generale.
Gli uomini di Thor assistevano i passeggeri liberati, raccoglievano le proprie attrezzature, smontavano e imballavano gli strumenti, per esser pronti a partire entro un'ora; ma avevano sospeso momentaneamente ogni attività per raccogliersi intorno al proprio comandante, facendo a gara per stringergli la mano.
I passeggeri si resero conto che doveva essere lui l'artefice della loro liberazione, e presero ad applaudirlo. Peter sorrise, ricambiando la loro commovente gratitudine, fermandosi a parlare con un'anziana signora in lacrime e lasciandosi abbracciare da lei.
- Dio ti benedica, ragazzo mio. Dio ti benedica. - Il fragile corpo della donna tremava contro il suo. Peter la allontanò da sé con molta delicatezza e proseguì, continuando a sorridere, ma solo con le labbra. Il suo cuore era gelido come l'acciaio.
A guardia degli uffici amministrativi dell'aeroporto c'erano degli uomini di Thor armati di mitra, che si facevano da parte per lasciarlo passare.
Colin Noble aveva ancora indosso la tuta nera da combatti-

mento e la grossa 45 appesa al fianco. Fra i denti stringeva uno dei suoi soliti sigari.
- Vieni a dare un'occhiata, - disse a Peter. Il tavolo era pieno di armi e di esplosivi. - Quasi tutti provengono da oltre cortina, ma solo il cielo sa dove hanno preso queste. - Indicò le pistole a doppia canna. - Se sono state fatte su ordinazione, devono essere costate un sacco di soldi.
- Ne hanno tanti, - rispose Peter seccamente. - Il riscatto pagato per i ministri dell'OPEC è stato di centocinquanta milioni, quello per i fratelli Braun di venticinque milioni, quello per il barone Altmann di altri venti milioni: è circa la somma a disposizione della Difesa di una nazione. - Prese in mano una delle pistole e apri l'otturatore. L'arma era scarica.
- E' questa che ha usato per sparare agli ostaggi?
Colin si strinse nelle spalle. - Probabilmente. Entrambe le canne hanno sparato. - Colin aveva ragione, c'erano tracce nere di polvere bruciata in tutt'e due.
Peter la caricò con le cartucce che erano sul tavolo, e percorse il grande ufficio deserto.
Lungo una parete giacevano i corpi dei tre dirottatori uccisi, ciascuno avvolto in un telo di plastica trasparente.
Due uomini di Thor stavano radunando il contenuto delle loro tasche, effetti personali di poco conto, e lo mettevano in sacchetti muniti di cartellini.
Il corpo del numero due di Peter era stato sistemato in fondo alla stanza, anch'egli nel proprio sudario di plastica. Peter si chinò su di lui, per osservarne il viso attraverso quel velo trasparente. Gli occhi erano spalancati, le mandibole affiosciate. La morte è sempre senza dignità, pensò Peter, sollevandosi.
Sempre con la pistola in mano, entrò nell'ufficio accanto, seguito da Colin Noble.
La ragazza era stata sistemata su una barella sormontata da un flacone di plasma. Il medico, assistito da due infermieri, si stava dando da fare in silenzio. Alzò gli occhi irritato quando sentì aprire la porta, ma cambiò subito espressione non appena riconobbe Peter.
- Generale, se vogliamo salvarle il braccio, devo portarla al piú presto in sala operatoria. L'articolazione della spalla è frantumata...
La ragazza volse la sua bella testa verso Peter. La folta chioma dorata era impastata di sangue secco, che le aveva anche macchiato una guancia.
Il suo viso era di un pallore assoluto, come quello di un angelo scolpito nel marmo. La pelle sembrava di cera, di una lucentezza quasi trasparente; solo gli occhi avevano conservato tutta la loro ferocia, per nulla intorpiditi dagli analgesici che le avevano iniettato.
- Ho chiesto la collaborazione dei sudafricani, - continuò il medico. - Hanno messo a disposizione due eccellenti specialisti in ortopedia e un elicottero per condurla al Central Hospital di Edenvale.
Anche quelli di Thor avevano cominciato a trattarla da quella celebrità che era. Aveva fatto il primo passo sulla strada cosparsa di rose che conduceva alla gloria. Peter immaginava i mass-media che

decantavano la sua bellezza: se avevano sprecato smancerie e apprezzamenti per la bruna Leila Khaled con gli occhi da furetto e la nera peluria sul labbro, per Ingrid sarebbero andati alle stelle.
L'emozione che aggredì Peter in quel momento fu la piú violenta che avesse mai -provato.
- Uscite, - disse al medico.
- Prego? - disse il medico.
- Uscite, - ripeté Peter, - tutti quanti. - Aspettò che si richiudesse la porta di vetro opaco prima di rivolgersi alla ragazza con un tono di voce pacato, che appariva assolutamente normale.
- Mi hai fatto abbandonare i miei principi, e scendere al tuo livello.
La ragazza lo guardò dubbiosa, i suoi occhi corsero alla pistola che Peter teneva ciondoloni nella mano destra.
- Hai costretto me, un militare di carriera, a disobbedire agli ordini di un mio superiore al cospetto del nemico. - Fece una pausa. - Sono sempre stato fiero di me stesso, ma quando avrò fatto quello che ora devo fare non avrò piú molto di cui andar fiero.
Chiedo di vedere l'ambasciatore americano, - disse la ragazza con voce roca, continuando a guardare la pistola. - Sono cittadina americana. Chiedo la protezione...
Peter la interruppe, riprendendo subito a parlare. - Questa non è una vendetta. Sono abbastanza vecchio e saggio da sapere che la vendetta è il piú amaro fra tutti gli eccessi cui può abbandonarsi un uomo.
- Non puoi fare una cosa simile... - Ora la ragazza aveva alzato il tono di voce, stridente come al solito, ma reso piú acuto dalla paura. - Ti distruggeranno.
Peter continuò come se lei non avesse neppure parlato. - Non è una vendetta, - ripeté. - Tu stessa me ne hai fornito chiaramente il motivo. Se continui a vivere, verranno a liberarti. Finché esisterai, moriranno altre persone, in un modo che le priverà di ogni dignità umana. Moriranno in preda al terrore, come quelle che tu hai assassinato...
- Sono una donna. Sono ferita. Sono una prigioniera di guerra, - strillò la ragazza, cercando di sollevarsi.
- Queste sono vecchie regole, - ribatté Peter. - Voi avete strappato il libro, e ne avete scritto un altro... E io mi adeguo alle vostre nuove regole. Mi sono ridotto al vostro livello.
- Non puoi uccidermi. - La ragazza era fuori di sé. - Devo ancora fare...
- Colin, - disse Peter con calma, senza voltarsi a guardarlo, - ora è meglio che tu te ne vada.
Colin Noble esitò, con la mano destra sul calcio della Browning, e la ragazza gli rivolse uno sguardo implorante.
- Peter... - disse Colin.
- Avevi ragione, Colin, - aggiunse Peter con molta calma.
- Quella bambina assomigliava molto a Melissa-Jane.
Colin Noble lasciò cadere la mano dalla pistola e si avviò verso la porta. La ragazza urlava oscenità e minacce incoerenti, in preda a

un odio e a un terrore folli.
Colin chiuse con delicatezza la porta e vi si appoggiò con la schiena. L'unico sparo fu incredibilmente violento, e subito quel fiume di ingiurie oscene si interruppe. Il silenzio che seguì fu ancor piú spaventoso del rumore atroce che lo aveva preceduto. Colin non si mosse. Aspettò quattro, cinque secondi, poi la porta si aprì e il generale Peter Stride ricomparve. Tese la pistola a Colin, con una canna che ancora scottava.
Il bel viso aristocratico di Peter era devastato, come per una lunga e logorante malattia. Nonostante l'espressione di totale disperazione, il suo passo era fermo e il suo portamento era quello di un soldato.
Colin Noble non guardò neppure al di là della porta aperta.
- Ecco, - disse al medico. - Adesso è tutta sua. - E seguì Peter Stride giú per le scale.

C'era di che fare una lunga galoppata nei pascoli aperti che arrivavano fino al crinale, interrotti da un'unica siepe. Melissa-Jane si teneva abbastanza forte alla sua puledra, il regalo di Natale di zio Steven. Era in piena love story con i cavalli, come del resto la maggior parte delle adolescenti, ed era un piacere vederla in groppa a quello splendido animale. Il freddo le aveva acceso le guance e la treccia color miele le sobbalzava allegramente sulla schiena. Melissa-Jane era ulteriormente sbocciata nelle ultime settimane, da quando Peter l'aveva vista l'ultima volta: con stupore e orgoglio egli si rese conto che la figlia sarebbe presto diventata una vera bellezza.
Peter montava uno dei cavalli da caccia di Steven, un grosso ed elegante animale forte da sopportare il suo peso, ma doveva mettercela tutta per star dietro all'agile coppia che gli danzava davanti. Arrivata alla siepe, Melissa-Jane spronò la puledra con mano sicura e la incitò a saltare. Sollevò il bel sederino e si piegò in avanti, per assecondare l'animale, dai cui zoccoli si staccarono delle zolle di terra scura.
Appena al di là della siepe, Melissa-Jane si volse per guardare il padre, e Peter si rese conto che lo stava sfidando. La siepe si trovava all'altezza della sua testa, e al di là di essa il terreno era piuttosto scosceso. Da circa un paio d'anni Peter non cavalcava, ed era la prima volta che montava quell'animale. Ma il cavallo si accinse coraggiosamente a superare l'ostacolo; ne sfiorarono la cima e atterrarono in maniera goffa. Per un attimo terribile Peter temette di essere disarcionato davanti agli occhi critici della figlia, ma riuscì a tenersi in equilibrio, tirò le redini, e cavallo e cavaliere ripresero la loro normale andatura.
- Superstar! - gridò ridendo Melissa-Jane, che nel frattempo era smontata sotto un grande tasso, e lo aspettava ansimante nell'aria tersa e pungente.
Una volta la nostra proprietà arrivava fino alla chiesa... -
Peter indicò la lontana sagoma di pietra grigia che si stagliava contro il cielo, - e da li fin quasi in vetta alle colline. - Si volse per indicare nella direzione opposta.

- Sì. - Melissa-Jane fece scivolare un braccio sotto il suo.
- La famiglia ha dovuto vendere quando è morto il nonno. Me lo hai detto. Ed è anche giusto. Una sola famiglia non dovrebbe possedere tanta roba.
Peter la guardò sbalordito. - Mio Dio, una comunista in famiglia. Una serpe in seno.
Lei gli strinse il braccio. - Non ti preoccupare, caro papà. Il borioso plutocrate è lo zio Steven. Tu non sei un capitalista... non hai piú neppure un impiego... - E in quel preciso istante smise di ridere, mentre sul suo viso compariva un'aria di profonda costernazione. - Oh, no! Non volevo, davvero...
Era passato quasi un mese da quando erano state accettate le dimissioni di Peter, ma lo scandalo non si era ancora sopito.
I peana esultanti per il successo di Delta erano durati pochi giorni. Editoriali entusiastici, prime pagine interamente dedicate all'avvenimento, grande spazio nei telegiornali, esuberanti messaggi di congratulazioni da parte dei capi dei governi occidentali, un vero trionfo per Peter Stride e per il suo pugno d'eroi. E, subito dopo, le insinuazioni velenose.
Il governo razzista del Sudafrica, in effetti, aveva accettato di liberare i prigionieri politici prima del blitz. Uno dei dirottatori era stato preso vivo, ed era morto in seguito a ferite d'arma da fuoco ricevute nel terminaL dell'aeroporto. Uno degli ostaggi liberati, un giornalista che aveva assistito al congresso medico di Mauritius ed era a bordo dell'aereo dirottato, aveva pubblicato una sensazionale testimonianza oculare sull'episodio, e una decina di altri passeggeri l'avevano confermata, asserendo che la quarta terrorista aveva urlato a lungo per implorare pietà ed era stata colpita a morte dopo la sua cattura.
Sul parlamento inglese si era abbattuta una bufera di biasimo e di condanna proveniente dall'estrema sinistra del governo laburista, cui aveva fatto eco quella dei democratici dei congresso americano. Era stato messo in discussione e condannato aspramente lo stesso Commando Thor, i partiti comunisti francese e italiano avevano organizzato delle dimostrazioni, e una granata M 26, una di quelle rubate dalla banda Baader-Meinhof dalla base americana di Metz, fatta scoppiare fra la folla dello stadio Parc des Princes a Parigi, aveva ucciso una persona e ne aveva ferite altre ventitré. In una telefonata alla redazione di France Soir, un uomo che parlava francese con un evidente accento straniero asseriva che quell'ultimo atroce misfatto intendeva vendicare l'assassinio dei quattro dirottatori uccisi dai carnefici imperialisti.
Pressioni per il siluramento di Peter erano giunte inizialmente dal Pentagono, e non c'era dubbio che il dottor Kingston Parker fosse stato il principale accusatore, anche se, quale capo di un'organizzazione segreta come l'Atlas, la sua identità non era mai emersa. I mezzi di comunicazione di massa avevano sollecitato un'indagine approfondita su Thor. - E' se verrà accertato che nella condotta dell'operazione sono stati compiuti degli atti criminosi, la persona o le persone responsabili dovranno essere processate da un tribunale militare o civile. - Fortunatamente i mass-media non avevano indagato

a fondo circa l'organizzazione dell'Atlas. Solo Thor era sotto accusa, e ancora non si sospettava l'esistenza di Mercury o di Diana.
All'interno del ministero della Difesa e dei governi inglese e americano Peter Stride aveva potuto contare sulla solidarietà e il sostegno di molte persone. Ma aveva cercato di rendere le cose piú facili ai suoi amici e a se stesso presentando le dimissioni. Queste erano state accettate, ma la sinistra continuava a rumoreggiare. Pretendevano altro sangue, quello di Peter Stride.
I grandi occhi viola di Melissa-Jane erano inondati di lacrime di mortificazione. - Non volevo, davvero non volevo...
- Essere disoccupato ha dei vantaggi: avrò piú tempo per stare con la mia ragazza preferita. - Le sorrise, ma questo non la consolò.
- Non credo assolutamente alle cose orribili che dicono. Io so che tu sei un uomo d'onore, papà.
- Grazie. - Peter avvertì una fitta dolorosa, un senso di colpa. Rimasero in silenzio per qualche istante l'uno accanto all'altra, poi Peter parlò per primo.
- E così vuoi diventare paleontologa...
No. Dal mese scorso ho cambiato idea. Non m'interessano piú le ossa antiche. Ho deciso di fare il medico, specialista in pediatria.
- Bene. - Peter annuì con molta serietà. - Ma torniamo per un attimo alle ossa antiche. All'età dei grandi rettili. I dinosauri. Perché si sono estinti?
- Non sono riusciti ad adattarsi ai mutamenti ambientali, - rispose prontamente Melissa-Jane.
Peter sussurrò: - Un concetto simile a quello dell'onore. Chissà, forse è sorpassato ai giorni nostri... - Scorse dolore e smarrimento negli occhi di sua figlia, e si rese conto di essersi addentrato su un terreno pericoloso. Sua figlia bruciava d'amore per tutte le creature viventi, specialmente gli esseri umani. Nonostante la sua giovane età, possedeva già una coscienza politica e sociale, caratterizzata da una fiducia assoluta negli ideali e nella bellezza e bontà dei genere umano. Il tempo si sarebbe incaricato di infliggerle le ferite dei disinganni. Per il momento, « uomo o donna d'onore » era il massimo apprezzamento che la ragazza potesse esprimere. Ne potevano beneficiare indifferentemente i suoi eroi o le sue eroine del momento: il principe di Galles; il cantante pop con un nome pazzesco che Peter non riusciva mai a ricordare; Virginia Wade, ex campionessa di Wimbledon; il professore di scienze che aveva suscitato l'interesse di Melissa-Jane nei confronti della medicina. Tuttavia, Peter sapeva che doveva esserle molto grato per essere stato incluso in quella schiera di celebrità.
Cercherò di non venir meno all'opinione che hai di me. - Si chinò a baciarla, accorgendosi con sorpresa di amare profondamente quella sua donna-bambina. - Ma adesso fa troppo freddo per restare ancora qui; e, poi, Pat non ci perdonerebbe mai se arrivassimo tardi a colazione.
Prima di smontare da cavallo, nel recinto delle scuderie, Peter si concesse per un attimo il piacere di guardare la sua casa di sempre, anche se ora apparteneva, insieme al titolo, a Steven, il suo fratello

gemello piú vecchio di sole tre ore.
La casa era di mattoni rossi, con un tetto movimentato in maniera inverosimile.
Le mancava un niente per essere orrenda, ma possedeva un suo incantesimo da fiaba. Peter si guardava bene dall'invidiarla a Steven, che l'amava di una passione quasi morbosa.
Forse era stato il desiderio di possedere la casa e di restituirla alla sua forma originaria a far sopportare a Steven lo sforzo sovrumano che aveva dovuto compiere per affrontare le pesanti tasse e le restrizioni di tipo socialista.
Spendendo una fortuna, era riuscito nel suo intento; ora Abbot's Yew si ergeva in tutto i suo splendore da quei magnifici giardini, avendone sir Steven conservato intatto lo stile baronale.
I suoi affari, sparsi per tanti continenti, erano così complicati da scoraggiare gli stessi agenti delle tasse. Una volta Peter aveva sfiorato l'argomento con il fratello, che gli aveva risposto con molta calma: - Quando una legge è palesemente ingiusta, come nel caso delle nostre disposizioni valutarie, un uomo onesto ha il dovere di sovvertirla.
Peter, con il suo senso di rettitudine un pò vecchia maniera, rifiutava una simile logica, però lasciava correre.
Era strano che le cose fossero andate in quei modo per i due fratelli. Peter era sempre stato il ragazzo brillante, mentre l'altro, in famiglia, era considerato « il povero Steven ». Nessuno, così, si era sorpreso quando Steven aveva lasciato l'Accademia Militare di Sandhurst a metà dell'ultimo anno; ma due anni dopo Steven era già milionario, mentre Peter era solo un sottotenente dell'esercito britannico. Peter ghignò senza rancore a quel ricordo: era sempre stato molto affezionato a suo fratello. In quello stesso istante i suoi pensieri furono distratti dalla sfavillante limousine grigio argento parcheggiata in fondo al recinto delle scuderie. Era una di quelle monumentali Mercedes-Benz che piacciono così tanto ai cantanti pop, ai petrolieri arabi, o ai capi di stato. L'autista indossava una sobria uniforme blu ed era affaccendato a far brillare ancora di piú la carrozzeria. Neppure Steven si concedeva macchine di quel genere, e Peter avvertì una punta di curiosità. Gli ospiti di Abbot's Yew erano sempre persone interessanti. Steven Stride non si dava la pena di invitare gente che non possedesse potere, ricchezza o qualche talento fuori del comune. Al di là della Mercedes era parcheggiata un'altra auto piú piccola. Era nera, e i due uomini a bordo avevano visi duri e impenetrabili, tipici delle guardie del corpo.
Melissa-Jane sgranò gli occhi verso la grossa auto. - Un altro tronfio plutocrate, suppongo, - borbottò. Quella era l'espressione favorita della ragazza per indicare un'assoluta disapprovazione.
Peter aiutò la figlia a dissellare il cavallo, poi percorsero sottobraccio il roseto ed entrarono ridendo nel salotto principale.
- Peter, vecchio mio! - Steven gli si fece incontro. Era alto come Peter, e un tempo era stato altrettanto snello; ma la bella vita ne aveva appesantito la figura, e gli stress della sua condizione di uomo d'affari gli avevano ingrigito i capelli alle tempie e spruzzato d'argento i baffi. Il suo viso non era l'immagine perfetta di quello

di Peter: era piú florido, ma la rassomiglianza fra i due gemelli era tuttora molto marcata.
- Credevo ti fossi rotto quel tuo maledetto collo! - Steven coltivava le maniere un pò rozze dei signorotto di campagna per camuffare la sua intelligenza pronta e acuta.
Poi si volse verso Melissa-Jane e l'abbracciò con un tocco impercettibile di piacere incestuoso. - Com'è andata Florence Nightingale?
- E' un tesoro, zio Steven. Non potrò mai ringraziarti abbastanza.
- Peter, vorrei presentarti una signora molto affascinante...
La donna si stava intrattenendo con Patricia Stride, la moglie di Steven, e quando si voltò il sole d'inverno che filtrava dalla finestra alle sue spalle l'avvolse di un dolce alone romantico.
Peter si sentì mancare la terra sotto i piedi, e avvertì come una fitta alle costole, che gli fece rallentare il respiro e i battiti dei cuore. L'aveva riconosciuta immediatamente, per averla vista nelle foto dei dossier relativo al lungo sequestro e successivo assassinio di suo marito. A un certo punto era sembrato che i rapitori avessero attraversato la Manica con la loro vittima, e Thor era rimasto in condizione Alpha per circa una settimana. Peter aveva esaminato attentamente le foto raccolte da svariate fonti, ma neppure le immagini smaglianti di Vogue e di Jours de France erano riuscite a rendere tutto lo splendore di quella donna.
Con sorpresa si accorse che anche la donna sapeva chi era lui.
La sua espressione non cambiò, ma quegli occhi furono attraversati da un bagliore di smeraldo. Mentre Peter si avvicinava, si accorse che la donna era alta, piú di quanto non palesassero a prima vista le armoniose proporzioni del suo corpo. La gonna di finissimo crépe di lana modellava le belle, lunghe gambe da ballerina.
- Baronessa, posso presentarle mio fratello, il generale Stride?
- Molto lieta, generale. - Il suo inglese era quasi perfetto, e la voce bassa e roca acquistava un gran fascino per il leggero accento.
- Peter, questa è la baronessa Altmann.
I suo capelli neri, folti e lucenti, erano tirati indietro e raccolti in una crocchia austera e perfetta. L'acconciatura metteva in evidenza gli alti zigomi da slava e l'immacolata perfezione della sua pelle; ma la mascella era troppo squadrata e forte, e la bocca aveva una piega altezzosa. Splendente, ma non bella, decise Peter, sentendosi subito terribilmente attratto. Una sensazione mozzafiato che non provava da vent'anni.
La baronessa sembrava compendiare tutto ciò che Peter ammirava in una donna.
Il suo corpo era quello di un'atleta in costante esercizio. Sotto la camicetta di seta s'intravvedevano le braccia delicatamente scolpite, la vita sottile, il seno piccolo e senza costrizioni che premeva contro la stoffa leggera. La pelle leggermente abbronzata, senza trucco, rifletteva l'estrema cura e la salute dei corpo. Un insieme che Peter trovava molto attraente.
Ma Peter era affascinato soprattutto da ciò che sapeva di lei: era una donna di una forza e di un fascino non comuni, elementi che

agivano da afrodisiaci su Peter, e inoltre era avvolta da un alone provocante di inaccessibilità. I suoi occhi regali sfidavano l'evidente mascolinità di Peter con l'intangibile distacco proprio di una regina o di una divinità. Sembrava che sorridesse tra sé e sé; un sorriso freddo e condiscendente in risposta alla sua ammirazione, niente di piú di quanto riteneva le fosse dovuto. Peter tornò con la mente a ciò che sapeva di lei.

Aveva iniziato i suoi rapporti con il barone in qualità di segretaria privata, e in cinque anni gli era diventata indispensabile. Il barone, in riconoscimento delle sue capacità, l'aveva fatta entrare molto presto nei suoi consigli di amministrazione, prima nelle consociate minori, e infine nella società finanziaria che controllava tutto il gruppo. Quando le forze fisiche dei barone avevano cominciato a declinare per un cancro inesorabile, lei gli era subentrata, dimostrando ben presto che la sua fiducia era stata ben riposta.

Aveva preso le redini di quel complesso impero di aziende industriali, di società che trattavano apparecchiature elettroniche e armi, di banche, di compagnie di navigazione e di società immobiliari, proprio come quel figlio che lui non aveva mai avuto. Quando la sposò, il barone aveva cinquantotto anni, quasi trenta piú della donna; e lei era stata una moglie perfetta, oltre che una perfetta socia in affari.

Era stata lei a raccogliere e consegnare personalmente l'ingente riscatto richiesto dai sequestratori del barone; nonostante il parere contrario della polizia francese, era andata sola, senza scorta, a incontrarsi con quegli spietati assassini. E quando le avevano restituito il corpo orrendamente mutilato del barone, lo aveva pianto e seppellito, e aveva continuato a governare l'impero che aveva ereditato con una lungimiranza e una forza incredibili per la sua giovane età.

Doveva avere ventinove anni. No, li aveva due anni fa, pensò Peter, chinandosi sulla sua mano senza toccare con le labbra quelle dita lisce e fredde. Ora ne aveva trentuno. Portava un unico anello all'anulare sinistro: un solitario non particolarmente grande, non superiore ai sei carati, ma di una tale purezza e di un tale splendore che sembrava brillasse di luce propria. La scelta di una donna che possedeva una ricchezza immensa, ma soprattutto una classe incommensurabile.

Mentre Peter si rimetteva ritto, si rese conto che la donna lo stava valutando con la stessa accuratezza che lui le aveva dedicato. Gli sembrò di non riuscire a nascondere nulla a quei grandi occhi a mandorla color smeraldo, ma restituì lo sguardo con fermezza, sapendo senza presunzione di poter superare qualsiasi esame di quel genere. Era sempre piú incuriosito, perché era certo che lei lo conoscesse.

- Il suo nome è comparso nelle cronache molto spesso negli ultimi tempi, - disse lei, come se volesse giustificarsi.

Erano in sedici a tavola, compresi Melissa-Jane e i tre figli di Steven e Pat. Una colazione lieta e tranquilla, ma la baronessa era seduta troppo lontano da Peter per rendere possibile una conversazione diretta. Nonostante gli sforzi, Peter non riusciva a seguire

quello che lei diceva: parlava a bassa voce e si rivolgeva soprattutto a Steven e al direttore di un quotidiano seduto accanto a lei. Peter si trovò impegnato a schivare le asfissianti attenzioni della bionda alla sua sinistra, graziosa ma sciocchina. Un'attricetta che si era sposata bene e aveva divorziato ancor meglio, pescata chissà dove da Pat Stride. Sua cognata si mostrava instancabile nel cercargli una conveniente sostituta di Cynthia. Dodici anni di clamorosi insuccessi non l'avevano minimamente scoraggiata.
Peter notò che la baronessa aveva sorseggiato un paio di volte un pò di vino, ma il livello dei bicchiere non era affatto diminuito. Inoltre piluccava soltanto lievemente dal piatto.
Egli aveva continuato a tenerla d'occhio molto discretamente, ma la baronessa non aveva guardato neppure una volta nella sua direzione. Solo quando si alzarono per andare a prendere il caffè, gli si avvicinò spontaneamente.
- Steven mi ha detto che ci sono delle rovine romane sulla proprietà, - disse.
- Se vuole, posso mostrargliele. E' una bella passeggiata nei boschi.
- Grazie. Però prima devo parlare d'affari con Steven. Ci vediamo alle tre, va bene?
Si era messa un comodo tailleur di tweed che su una donna piú bassa e meno snella sarebbe sembrato alquanto goffo, e degli stivali alti dello stesso color marrone tendente leggermente al viola. Sotto la giacca indossava una maglietta di cashmere a collo alto, e portava intorno al collo una sciarpa sempre di cashmere che le cadeva sulla schiena. In testa, calato sugli occhi, aveva un cappello a tesa larga ornato da una piuma multicolore.
Camminava in silenzio, con le mani affondate nelle tasche della giacca, senza curarsi di proteggere i suoi costosi stivali dal fango, dai rovi e dalle umide felci. Muoveva le lunghe gambe con grazia e leggerezza, ondeggiando sui fianchi, tanto che le sue spalle e la testa sembravano fluttuare accanto a Peter, a un livello non piú basso dei suo. Se non fosse stata un capitano d'industria e un finanziere di fama mondiale, sarebbe potuta diventare una grande indossatrice, pensò Peter. Infatti, possedeva un talento innato per far sembrare gli abiti che indossava importanti ed eleganti, pur trattandoli con gran disinvoltura.
Peter rispettò il suo silenzio, pago di starle accanto. Attraversarono il bosco scuro e gocciolante che odorava di foglie cadute e di fredda pioggia, con le grandi querce spoglie aggredite dal muschio, che sembravano implorare il cielo livido tendendo verso l'alto le loro braccia artritiche.
Uscirono su una radura senza essersi fermati neppure una volta, nonostante il percorso scosceso e il terreno molle.
Il respiro di lei era profondo ma regolare, e i suoi zigomi slavi si erano accesi quel tanto che bastava per renderli ancora piú attraenti. Dev'essere in eccellente forma fisica, pensò Peter.
- Eccoli. - Peter indicò dei ruderi appena visibili e coperti d'erba in cima alla collina. - Non sono un gran che, ma non volevo dirglielo prima.

Lei sorrise. - Sono già stata qui, - disse con quella sua voce roca carica di sottintesi.
- Be', abbiamo fatto entrambi una partenza in volata. Ci siamo ingannati al primo incontro... - ridacchiò Peter.
- Sono venuta apposta da Parigi, - spiegò. - Una cosa veramente scomoda. Gli affari che dovevo discutere con sir Steven si potevano sbrigare al telefono in cinque minuti. Ma quello di cui dovevo parlare con lei richiedeva un incontro faccia con faccia... - Si corresse immediatamente. - Mi scusi, faccia a faccia. - Uno dei suoi rarissimi lapsus. Steven aveva insistito particolarmente con Peter perché andasse ad Abbot's Yew proprio per quel week-end... Doveva essere sicuramente interessato a quell'incontro.
- Sono molto lusingato per l'attenzione che mi dimostra una così bella signora...
Lei aggrottò immediatamente la fronte, e con un gesto irritato mise fine a quel frivolo complimento.
- Di recente la sezione Seddler Steel della Narmco le ha offerto di dirigere il reparto vendite, - disse, e Peter annuì. Dopo che il ministero della Difesa aveva accettato le sue dimissioni, a Peter erano state fatte molte offerte. - Le condizioni erano estremamente allettanti.
- Esatto.
- Forse lei preferisce un incarico accademico piú privato? - chiese la donna. Peter non mutò espresione, ma fu preso alla sprovvista. Sembrava impossibile che lei fosse a conoscenza dell'offerta, che gli aveva fatto un'importante università americana, di una cattedra di Storia Militare Moderna, offerta che lui stava ancora esaminando.
- Voglio leggere e scrivere dei libri, - disse Peter.
- Libri. Ne ha un'importante collezione, e io ho letto quelli che ha già scritto. Lei è contraddittorio in maniera interessante, generale Stride. Un uomo d'azione, e nello stesso tempo con dei profondi interessi in campo sociale e politico.
- Certe volte mi sento confuso io stesso. - Peter sorrise.
- Perciò, come può capirmi lei?
La baronessa non ricambiò il sorriso. - Molti dei suoi scritti coincidono con le mie convinzioni personali. Quanto alle sue azioni, se fossi stata un uomo, e nella sua posizione, avrei agito allo stesso modo.
Peter s'irrigidì, ricettivo com'era a qualsiasi allusione al blitz sullo 070. E ancora una volta lei parve capirlo subito, d'istinto.
- Mi riferivo a tutta la sua carriera, generale. Da Cipro a Johannesburg, compresa l'Irlanda. - Lui si rilassò un poco.
- Perché ha rifiutato l'offerta della Narmco?
- Perché mi è stata presentata con l'inespressa convinzione che io non potessi rifiutare. Perché le condizioni erano così vantaggiose da lasciarmi piuttosto perplesso. Perché ritengo che mi sarebbero state richieste delle prestazioni conformi alla reputazione che pare mi sia guadagnato dopo il recupero dello 070.
- Di quale reputazione parla? - Si chinò leggermente verso di

lui, e Peter sentì nelle narici la sua particolare fragranza, il modo in cui il profumo reagiva a quella pelle di petali di rosa, riscaldata dallo sforzo dell'arrampicata. Odorava leggermente di boccioli di limone schiacciati, e di donna assolutamente sana e matura. Peter avvertì un'improvvisa eccitazione fisica e un impulso quasi involontario a toccarla, per sentire il calore e la levigatezza della sua pelle.
- Forse, quella di un uomo che può far comodo, - le rispose.
- Per che cosa pensava che l'avessero cercata?
Peter si strinse nelle spalle. - Magari per corrompere i miei ex colleghi del comando NATO e indurli a considerare favorevolmente i prodotti della Narmeo.
- Perché crede questo?
- Un tempo ero ufficiale con poteri decisionali presso quel comando.
Lei si volse a guardare i verdi particolari di quel paesaggio invernale, i campi e i pascoli ordinati, le scure macchie geometriche dei boschi.
- Lei sa che, attraverso la Altmann Industries e altre società, io controllo la maggior parte delle azioni della Seddler Steel, e naturalmente della Narmco?
- No, - confessò Peter. - Ma non posso dire di esserne sorpreso.
- Sapeva che l'offerta della Narmco in realtà proveniva da me personalmente?
Questa volta Peter tacque.
- Ovviamente lei ha ragione: i suoi rapporti con le alte sfere della NATO e con gli alti comandi inglese e americano ci avrebbero ampiamente ripagato dello stipendio spropositato che le è stato offerto. Quanto alle corruzioni... - All'improvviso sul suo volto comparve un sorriso che lo alterò completamente, facendolo sembrare molto piú giovane, caldo e allegro come Peter non avrebbe mai sospettato. - Questa è una società capitalistica, generale. Preferiamo parlare di provvigioni e di parcelle per mediatori.
Peter si scoprì a ricambiare il sorriso, non per ciò che lei aveva detto, ma semplicemente perché il suo sorriso era irresistibile.
- Tuttavia, le do la mia parola che da lei non ci saremmo mai aspettati che offrisse... no, dopo la nota vicenda Lockheed le cose sono cambiate. Nulla di sconveniente si sarebbe potuto imputare alla Narmco, ai suoi dirigenti, e tanto meno a lei.
- Comunque, stiamo discutendo inutilmente, - osservò Peter.
- Ho rifiutato l'offerta.
- Non sono d'accordo, generale Stride. - Abbassò il capo, e la tesa del cappello le nascose gli occhi. - Spero in un suo ripensamento quando avrà sentito cosa mi proponevo. Ho commesso l'errore di tenerla a distanza, tanto per cominciare. Avevo contato sulla generosità dell'offerta per convincerla. Di solito non prendo delle cantonate così clamorose nel giudicare la gente... - Alzò la testa e sorrise di nuovo, e questa volta allungò una mano fino a toccargli un braccio. Aveva dita lunghe e sottili, delicatamente affusolate, con unghie ben modellate e laccate con un lucente rosa carne. Le lasciò sul suo braccio quando riprese a parlare.

- Mio marito era un uomo straordinario, di larghe vedute, forte e con un grande senso della pietà. Per questo lo hanno torturato e ucciso... - la sua voce era diventata un sussurro spasmodico, - ...nella maniera piú vile... - S'interruppe, ma non tentò neppure di voltare la testa, incurante delle lacrime che le riempivano gli occhi, senza tuttavia traboccare dalle palpebre. Fu Peter a distogliere lo sguardo. Solo allora lei gli fece scivolare la mano nell'incavo del gomito e gli si avvicinò tanto da sfiorargli il fianco.
- Fra poco pioverà, - disse, e la sua voce aveva ripreso il tono di sempre. - E' meglio che scendiamo. - Si avviarono, e lei riprese a parlare.
- I carnefici di Aaron rimasero liberi, mentre il nostro impotente paese stava a guardare, senza preoccuparsi minimamente di difendersi da un'altra aggressione. L'America in pratica ha smantellato i propri servizi segreti, e quel poco che ne è rimasto è così esposto e ostacolato da essere quasi privo di poteri. Il suo paese si preoccupa solo dei propri problemi, come fa il resto dell'Europa. Non esiste un'intesa internazionale nei confronti di un problema che riguarda tutti i paesi. L'Atlas è stata una buona idea, per quanto limitata dal fatto di poter intervenire solo in casi e circostanze particolari. Tuttavia, se solo sospettassero della sua esistenza, le sinistre si congregherebbero per farla a pezzi come un branco di iene. - Gli strinse delicatamente il braccio, e lo guardò con un'espressione grave nei begli occhi color smeraldo. - Si, generale, sono a conoscenza dell'Atlas, ma non mi chieda come.
Peter non disse nulla. Si addentrarono nella foresta procedendo con molta cautela lungo il sentiero scosceso e sdrucciolevole.
- Dopo la morte di mio marito, cominciai a pensare seriamente a un modo per proteggere questo nostro mondo, rispettando tuttavia le leggi esistenti. Con la Altmann Industries ho ereditato un vasto sistema d'informazioni internazionali, ovviamente d'interesse quasi esclusivamente commerciale e industriale... - Continuò a parlare con quella sua voce bassa e intensa che Peter trovava carica di un magnetismo straordinario: gli raccontò come si fosse servita della sua enorme ricchezza e dell'influenza che possedeva per giungere, attraverso strade sconosciute ai piú, a una visione globale di quel nuovo mondo di violenza e di sopraffazione. - Non tenevo conto di organizzazioni come l'Interpol, alle quali delle leggi suicide impediscono di intervenire in caso di delitti politici. Solo quando fui in grado di valutare quello che avevo appreso, nacque in me la decisione di oppormi con tutte le mie forze a quel concetto autodistruttivo che si spaccia per democrazia e libertà individuale. Per ben due volte riuscii a prevenire un atto terroristico e a informarne le autorità; ma l'intenzione non è un crimine, mi fu detto, ed entrambi i colpevoli furono tranquillamente scortati fino al confine e liberati perché potessero prepararsi a colpire ancora. Il mondo deve restare inerme ad attendere il prossimo attacco, nell'impossibilità di prevenirlo; e quando questo sarà sferrato, ecco che sorgeranno gli intralci di nebulose responsabilità nazionali e di complicati concetti di minimo impiego di forza... - La baronessa s'interruppe. - Ma lei sa già tutte queste cose! Ne ha già scritto con molto acume e compe-

tenza.
- E' interessante sentirle ripetere.
- Arriverò ben presto alla parte davvero interessante... ma ora siamo quasi a casa.
- Venga, - le disse Peter facendole strada verso il padiglione della piscina, di là dalle scuderie. Dalla superficie della piscina riscaldata salivano dei tenui vapori, e le lussureggianti piante tropicali erano in netto contrasto con il paesaggio invernale incorniciato dalle grandi vetrate.
Si accomodarono fianco a fianco su un sedile a dondolo, abbastanza vicini da poter parlare a bassa voce, ma nel frattempo si era interrotta quella comunione che avevano instaurato fra di loro. Lei si tolse il cappello, la sciarpa e la giacca, li gettò su una sedia, sospirò e si appoggiò ai cuscini.
- Ho saputo che sir Steven vuole farla entrare in banca. - Gli lanciò un'occhiata di sbieco. - Deve risultare duro l'essere tanto richiesti.
- Non credo di possedere l'amore reverenziaIe che ha mio fratello per il denaro.
- Si fa molto presto ad acquisirlo, generale Stride. Può diventare una specie di droga.
In quel preciso istante arrivarono tutti i ragazzini Stride in un turbine di schiamazzi e di risate, che diminuì appena d'intensità quando si accorsero della presenza di Peter e della baronessa.
Il figlio piú piccolo di Steven, un cucciolotto grasso in costume da bagno con la macchinetta per i denti, fece ruotare gli occhi nella loro direzione, e sussurrò a Melissa-Jane, abbastanza forte da essere udito: - Je t'aime, ma chérie! - Aveva un accento atroce: ricevette un rimbrotto e una spinta nella schiena che lo spedì dritto in piscina.
La baronessa sorrise. - Sua figlia è molto protettiva... - si volse leggermente per studiare il viso di Peter, - o è soltanto gelosa? - Senza attendere la risposta, fece immediatamente un'altra domanda. Con tutto quel baccano, Peter credette di aver capito male.
- Cosa ha detto? - chiese prudentemente, sicuro di non tradirsi con l'espressione del viso.
- Le dice qualcosa il nome Califfo? - ripeté lei.
Peter aggrottò leggermente la fronte, fingendo di riflettere, mentre in un lampo la sua memoria riandava a quei terribili momenti del combattimento mortale, a quel fumo, quelle fiamme, quegli spari, e alla ragazza bruna con la casacca scarlatta che gridava:
- Non ucciderci! il Califfo ha detto che non saremmo morti. Il Califfo... - E proprio il suo proiettile le aveva mozzato la frase in gola, esplodendole in piena bocca. Da allora quella parola lo ossessionava; aveva tentato diverse variazioni, in cerca di un significato, e aveva anche il dubbio di aver capito male. Adesso sapeva che aveva capito benissimo.
- Califfo? - chiese, senza sapere perché si accingesse a negare. Forse perché riteneva indispensabile riservarsi qualcosa, non la-

sciarsi travolgere dalla presenza e dalla personalità di quella donna.
- E' un appellativo musulmano, credo che letteralmente significhi erede di Maometto, successore del profeta.
- Sì, - annuì lei con impazienza. - E' il titolo che si attribuisce a un capo civile e religioso... Ma lei lo ha sentito mai usare come nome in codice?
- No, mi dispiace. Ha qualche importanza?
- Non ne sono sicura, anche le mie fonti sono poco chiare. - Sospirò. Rimasero a guardare Melissa-Jane in silenzio. La ragazzina aveva aspettato di attirare l'attenzione di Peter, e ora percorreva veloce e leggera il trampolino. Si tuffò, con l'eleganza di una rondine in volo, fece una perfetta capriola, entrò nell'acqua senza quasi sollevare spruzzi e riemerse immediatamente coi bei capelli biondi e sottili appiccicati al viso, subito in cerca dell'approvazione di Peter.
- E' una bambina deliziosa, - disse la baronessa. - Io non ho figli. Aaron avrebbe voluto un maschio, ma non ce ne furono... - I suoi occhi vennero attraversati da un lampo di autentico dolore, che lei cercò di mascherare immediatamente. Melissa-Jane risalì dalla piscina e si avvolse un asciugamano intorno alle spalle, coprendosi il seno, sbocciato da così poco tempo da costituire ancora una fonte continua d'imbarazzo e di timido orgoglio.
- Califfo, - disse Peter con calma richiamando l'attenzione della baronessa, che riprese a parlare.
- Ho sentito per la prima volta quel nome due anni fa, in circostanze che non dimenticherò mai... - Ebbe un attimo d'esitazione.
- Devo supporre che lei sia al corrente delle circostanze riguardanti il rapimento e l'assassinio di mio marito? Non vorrei ripetere tutta quella storia straziante, se non è necessario.
- Sono al corrente di tutto, - assicurò Peter.
- Saprà che sono stata io a consegnare personalmente i soldi del riscatto.
Sì.
- Il luogo dell'appuntamento era un campo d'aviazione abbandonato vicino al confine con la Germania orientale. Mi aspettavano con un piccolo bimotore, un ricognitore russo con i contrassegni cancellati con uno spray. - Peter si rammentò dell'organizzazione meticolosa e delle speciali attrezzature usate nel dirottamento dello 070. Coincideva tutto alla perfezione. - C'erano quattro uomini mascherati, che parlavano russo; o, meglio, due di loro lo parlavano. Gli altri non parlavano affatto. Un cattivo russo... - Peter ricordò che la baronessa parlava russo e altre cinque lingue. Era di estrazione mitteleuropea; Peter si rammaricò di non aver esaminato piú a fondo il suo dossier presso i servizi segreti. Suo padre era fuggito dalla nativa Polonia con lei, quando era ancora una bambina.
- Quasi certamente l'aereo e la lingua russa avevano lo scopo di nascondere la loro vera identità. Rimasi un pò di tempo con loro. Avevo quarantacinque milioni di franchi svizzeri da consegnare; anche se si trattava di banconote di grosso taglio, era pur sempre un carico pesante e voluminoso da stivare sull'aereo. Dopo i primi minuti, quando si resero conto che non mi ero fatta scortare dalla polizia, si rilassarono e si misero a scherzare fra di loro, mentre ca-

ricavano il denaro. La parola 'Califfo' fu usata nella versione inglese, durante uno scambio di battute in russo del tipo: 'Anche questa volta aveva ragione'; 'Il Califfo ha sempre ragione'. Forse è stato l'uso della parola inglese a farmela ricordare così bene... - S'interruppe di nuovo, con un dolore palese e struggente nei begli occhi verdi.
- Ne ha parlato con la polizia? - chiese Peter gentilmente, e lei scosse il capo.
- No, e non so perché. Fino a quel momento erano stati così poco efficienti. Ero molto arrabbiata, triste e confusa. Forse già da allora avevo deciso che avrei dato la caccia da sola a quei criminali, e quello era l'unico elemento di cui disponevo.
- E' stata la sola volta in cui ha sentito quel nome? - chiese Peter. Lei non rispose subito. Guardarono per un attimo i bambini che giocavano: sembrava assurdo discutere di misfatti in quell'atmosfera di innocente allegria.
Quando la baronessa riprese a parlare, diede un nuovo indirizzo alla conversazione.
_ C'era stata una pausa nel terrorismo internazionale. Sembrava che gli americani avessero risolto il problema dei dirottatori con l'accordo di Cuba e le rigorose ispezioni agli aeroporti. La sua campagna travolgente, generale Stride, contro l'ala Provisional dell'IRA in questo paese, il raid di Entebbe e l'impresa tedesca a Mogadiscio erano stati tutti salutati come vittorie decisive. Tutti cominciavano a rallegrarsi al pensiero che il terrorismo fosse stato sconfitto. Gli arabi erano troppo occupati con la guerra in Libano e con le loro rivalità interne. Ma si era trattato di una cosa passeggera. - Scosse di nuovo il capo. - Il terrorismo è un'industria in espansione; i suoi rischi sono minori di quelli che comporta il finanziamento di un film importante. E' provato che esiste il sessantasette per cento di probabilità di successo; l'impiego di capitale è minimo, con profitti scandalosi in danaro e pubblicità; i risultati sono immediati e il potere potenziale è incalcolabile. Anche in caso di totale insuccesso, i partecipanti hanno pur sempre un buon cinquanta per cento di probabilità di sopravvivenza. - Sorrise di nuovo, ma questa volta senza letizia né calore. - Qualunque uomo d'affari le dirà che è un'industria piú vantaggiosa di quella che tratta i generi di prima necessità.
- L'unico neo è che i responsabili sono dei dilettanti, - osservò Peter, - oppure dei professionisti accecati dall'odio o paralizzati da interessi settoriali e da obiettivi limitati.
Lei si rigirò sul sedile a dondolo, piegando le lunghe gambe sotto di sé in quella positura tipicamente femminile che un uomo non potrebbe mai assumere.
- Lei è ancora piú avanti di me, Peter. Oh, mi scusi. Generale Stride è così pomposo, e io ho la sensazione di conoscerla da sempre. - Sulle sue labbra era comparso un sorriso fugace, ma caloroso. - Il mio nome è Magda, - disse con semplicità. - Vuole chiamarmi così?
- Grazie, Magda.
- Sì! - Riprese il filo della conversazione. - L'industria del

terrorismo è in mano a dilettanti, ma sarebbe troppo bello se continuasse così.
- E qui entra in scena il Califfo, - suggerì Peter.
- Questo è quanto ho sentito. Di solito non fanno nomi. Ho anche saputo che ci sono state delle riunioni ad Atene, Amsterdam, Berlino Est, Aden, ma solo un'altra volta ho sentito quel nome. Se il Califfo esiste, dev'essere uno degli uomini piú ricchi del mondo, e presto sarà il piú potente.
Un solo uomo? - chiese Peter.
Non so. Forse un gruppo di uomini, oppure un governo. La Russia, Cuba, un paese arabo? Chi può saperlo?
- E gli scopi?
- Prima di tutto, il denaro. La ricchezza, con cui raggiungere gli obiettivi politici e quindi il potere, il puro e semplice potere. - Madga Altmann s'interruppe, con un gesto di autodisapprovazione.
- Ma non sono altro che supposizioni, basate solo su vecchi moduli. Adesso hanno la ricchezza, fornita dall'OPEC e... da me come da tanti altri. Adesso lui o loro hanno cominciato con gli obiettivi politici, un bersaglio molto comodo. Un governo razzista sudafricano che non dispone della protezione di potenti alleati. Potevano riuscirci. In cambio di una dozzina di vite umane, avrebbero avuto un'intera nazione, ricca di minerali. Anche se non fossero riusciti ad aggiudicarsi il primo premio, quello di consolazione sarebbe stato di quaranta tonnellate d'oro puro. Un buon affare, Peter. Poteva andargli bene. E gli era andata bene. I paesi occidentali avevano esercitato delle pressioni sulle vittime, costringendole ad accettare le richieste. Era stata un'esercitazione di prova, e sarebbe riuscita perfettamente se non fosse stato per un uomo.
- Ho paura, - disse Peter sommessamente, - tanta paura quanta non ne ho mai provata in vita mia.
- Anch'io, Peter. Ho paura da quando ricevetti quella telefonata terribile la notte in cui presero Aaron; e piú sono le cose di cui vengo a conoscenza, piú ho paura.
Che cosa accadrà?
Non lo so... ma il nome che si è scelto denota che è un megalomane, forse un uomo che sogna un potere simile a quello divino... - Allargò le dita delle sue belle mani affusolate e il diamante sprigionò una luce splendente. - Non possiamo sperare di penetrare nella mente di un uomo simile. Probabilmente crede di agire per il bene dell'umanità. Forse vuole colpire i ricchi ammassando delle enormi ricchezze, distruggere i tiranni instaurando una tirannia universale, e liberare il genere umano rendendolo schiavo del terrore. Forse cerca di ovviare ai mali dei mondo con la malvagità e l'ingiustizia.
Gli strinse di nuovo il braccio, e questa volta Peter fu sbalordito dalla forza di quelle lunghe dita. - Deve aiutarmi a trovarlo, Peter. Ho intenzione di impegnare tutto quello che ho, senza riserve; metterò a sua disposizione tutte le sostanze e l'influenza di cui dispongo.
- Ha scelto me perché crede che io abbia assassinato una prigioniera ferita? Sono queste le mie credenziali? - Lei indietreggiò un poco, lo fissò con occhi socchiusi, poi si strinse lievemente nelle spalle.

D'accordo, in parte è così, ma solo in parte. Sa che ho letto tutto ciò che lei ha scritto, e può immaginare quanto io la conosca. Lei è l'uomo che fa al caso mio. Ha dimostrato che il suo impegno è assoluto. So che lei possiede la forza, l'abilità e la spietatezza necessaria per trovare il Califfo e distruggerlo, prima che lui distrugga noi e il nostro mondo.
Peter rifletteva fra sé e sé. Aveva sempre creduto che il mostro avesse mille teste, e che per ognuna che si abbatteva ne sorgessero altre mille; ma ora, per la prima volta, riusciva a immaginare la fisionomia complessiva della bestia, sempre in agguato, ancora indistinta, ma con un'unica testa. E, forse, mortale.
- Mi aiuterà, Peter? - chiese Magda.
- Lo sa bene che lo farò, - rispose lui con calma. - Non ho scelta.

Magda volteggiava nello splendore del sole riflesso dai campi coperti di neve bianca e abbagliante, con morbida eleganza, sollevando candidi spruzzi, ondeggiando sul pendio della montagna in un complesso balletto di movimenti perfettamente sincronizzati. Indossava un'aderente tuta da sei color grigio perla, bordata di nero sulle spalle e ai polsi; calzava scarponi Heierling di un nero lucente e sci Rossignol lunghi e stretti, da competizione.
Peter la seguiva, mettendocela tutta per non rimanere troppo indietro, ma le sue curve erano dei poderosi cristiania, senza quell'elegante molleggio che Magda praticava guadagnando via via terreno su di lui.

Correva il cavallo come un cervo di dieci anni
Ma la femmina come un cerbiatto appena sveglio.

Così avrebbe potuto descriverli Kipling. Lei entrò nel bosco con un centinaio di metri di vantaggio su Peter.
La via era striata dalle ombre dei pini, e sotto gli sci il ghiaccio crepitava come zucchero caramellato. Peter aveva accelerato pericolosamente, e lei lo precedeva sempre, guizzante come un fantasma argenteo su quelle lunghe gambe sottili. Le sue natiche sode e rotonde bilanciavano la vita sottile e oscillavano ritmicamente a ogni curva, con splendide bordate quando il ghiaccio impediva la presa. Era piegata in avanti per meglio fendere l'aria, e la sua dolce risata arrivava fino al suo inseguitore. Bisogna imparare da bambini per diventare così bravi, pensò Peter; rammentò che la donna era polacca, che probabilmente aveva cominciato a sciare prima ancora di essere svezzata, e sentì placarsi il risentimento che provava sempre quando veniva surelassato da un altro essere umano, specialmente da una donna che stava diventando la sua ossessione.
Peter effettuò un'altra curva in forte pendenza, con un muro di neve sulla destra e, sulla sinistra, le cime dei pini all'altezza del capo, tanto era scosceso il pendio della montagna.
Sfrecciò accanto ai cartelli indicatori di pericolo, e vide avvicinarsi un ponte di legno, con le assi opalescenti di ghiaccio verdastro. Peter era sicuro che avrebbe perso il controllo degli sci su

quella superficie lucida e dura come il ferro. Il ponte attraversava una gola profonda e lugubre, con una cascata ghiacciata crocifissa alla nera roccia dalle sue stesse stalattiti.
Cercare di frenare quella corsa folle era impensabile ed estremamente pericoloso: sarebbe finito a terra, o sarebbe andato a sbattere contro il solido parapetto di legno. Nell'attimo in cui si trovò all'imboccatura del ponte, Peter si slanciò in avanti, tanto che gli stinchi urtarono con forza contro gli scarponi, e un impeto di terrore e di folle allegria lo attraversò, scoprendosi a ridere forte benché il cuore gli battesse contro il costato e il respiro avesse la stessa intensità del vento che gli sibilava nelle orecchie.
Lei lo aspettava nel punto in cui la pista s'immetteva nel pendio inferiore. Aveva sollevato gli occhiali sulla fronte e si era tolta i guanti, piantando le racchette nella neve.
- Non hai idea di quanto ne avessi bisogno. - Era arrivata a Zurigo quella mattina a bordo dei suo jet Lear privato. Peter vi era arrivato con la Swissair da Bruxelles, e insieme erano venuti in montagna. - Sai cosa vorrei, Peter?
- Dimmi.
- Vorrei potermi prendere un mese intero, trenta giorni stupendi, per fare ciò che voglio, Cose qualsiasi, come la gente qualunque, senza dover provare sensi di colpa.
Nelle sei settimane dal loro primo incontro ad Abbot's Yew, Peter l'aveva rivista solo in tre occasioni. Tre incontri troppo brevi, che lo avevano lasciato insoddisfatto.
Una volta nel suo nuovo ufficio alla sede centrale della Narmco a Bruxelles; quindi a La Pierre Bénite, la residenza di campagna di lei fuori Parigi, con altri venti ospiti a pranzo. La terza volta nella cabina, arredata con molto gusto, del suo Lear, durante un volo tra Bruxelles e Londra.
Fino a quel momento non avevano fatto molti progressi nella caccia al Califfo, ma Peter stava seguendo alcune piste e aveva gettato una dozzina di esche.
Durante il terzo incontro Peter aveva discusso con lei circa la necessità di rivedere le misure di sicurezza e le aveva cambiato le guardie dei corpo, sostituendole con personale addestrato da un'organizzazione svizzera. Il direttore era un vecchio e fidato amico di Peter.
Adesso si erano incontrati perché Peter potesse parlare a Magda dello svolgimento delle indagini. Ma per alcune ore si erano lasciati sedurre dalla neve.
- Abbiamo altre due ore prima che faccia buio. - Peter sbirciò la chiesa dei villaggio, nella valle. Le lancette dorate del campanile indicavano che erano da poco passate le due. - Vuoi fare la Rheinhorn?
Lei ebbe un attimo d'esitazione. - Sono certa che il mondo continuerà a girare. - Gli sorrise scoprendo i denti bianchissimi. Peter si accorse che uno era leggermente storto, un piccolo difetto che gli sembrò a suo modo attraente. - Sicuramente potrà aspettare altre due ore.
Peter aveva scoperto che Magda aveva degli orari incredibili: cominciava a lavorare quando tutti dormivano ancora, e continuava

fino a quando tutti gli altri uffici della Altmann Industries, in Boulevard Capucine, erano deserti. Anche durante il viaggio in macchina da Zurigo aveva esaminato la corrispondenza e dettato disposizioni a uno dei suoi segretari. Sicuramente, nello chalet di là dalla valle, erano già in attesa i due segretari con dei telex da sottoporle e pronti a trasmettere le sue risposte.
- Ci sono modi migliori per morire che non sfinirsi di lavoro, - osservò Peter indispettito da quel fanatismo; e lei scoppiò in una risata compiacente, con le gote accese e gli occhi verdi che riflettevano ancora l'eccitazione dell'ultima discesa.
- Si, hai ragione, Peter. Dovresti essermi sempre vicino a ricordarmelo.
- E' la prima cosa sensata che ti ho sentito dire in sei settimane. - Peter si riferiva all'opposizione che lei aveva fatto alle nuove misure per la sua sicurezza. Lui aveva cercato di persuaderla a cambiare abitudini. Ora Magda sorrideva ancora, ma i suoi occhi erano terribilmente seri mentre studiava la faccia di Peter.
- Mio marito mi ha lasciato un incarico... - Al sorriso era subentrata un'improvvisa tristezza. - Ho un dovere da compiere. Un giorno mi piacerebbe parlarne con te, ma adesso abbiamo solo due ore.
Si era messo a nevicare leggermente, e il sole era scomparso fra le nubi, dietro le montagne innevate, mentre loro attraversavano il paese. Le eleganti vetrine dei negozi erano uno sfolgorio di luci, e loro due facevano parte di quella colorata marea di gente che tornava dalle piste, arrancando sui marciapiedi ghiacciati nei goffi scarponi, con le racchette e gli sci su una spalla, chiacchierando con l'eccitazione tipica di chi è reduce da esaltanti discese.
- E' così piacevole stare per un pò senza cani lupo. - Magda si aggrappò al suo braccio, quando si accorse che stava per scivolare sul ghiaccio fangoso. Ma anche dopo che ebbe ripreso l'equilibrio non ritirò la sua mano guantata.
I cani lupo erano le guardie del corpo che Peter le aveva procurato, i suoi silenziosi angeli custodi che la seguivano dappertutto. Aspettavano fuori degli uffici dove lei lavorava e facevano la guardia alla casa mentre lei dormiva.
Però quella mattina Magda aveva detto a Peter: - Oggi non ne ho bisogno, sono in compagnia di una medaglia d'oro alle Olimpiadi nel tiro con la pistola.
La Narmco produceva una sua versione della parabellum da 9 mm. Si chiamava « Cobra », e dopo una sola mattinata trascorsa al poligono sotterraneo Peter aveva preso in simpatia quell'arma. Era piú leggera e piú piatta della Walther cui era abituato, piú facile da portare e da nascondere, e il meccanismo ad azione singola faceva risparmiare una frazione di tempo al momento del primo sparo, poiché non c'era bisogno di armare il cane. Peter non aveva avuto problemi a ottenere il permesso di portarne addosso un esemplare e, anche se era necessario depositarla prima di imbarcarsi sugli aerei di linea, l'arma si poteva comodamente portare in una fondina ascellare da estrazione rapida.
In un primo tempo Peter si era sentito un pò buffo, ma poi si

era ragionevolmente convinto che seguire disarmato le tracce del Califfo poteva essere piuttosto rischioso.
Ora era diventata un'abitudine e, se non fosse stato per l'allusione di Magda, si era dimenticato di quel rassicurante oggetto che portava addosso.
- Sto quasi morendo di sete, - disse ancora lei. Sistemarono gli sci sulla rastrelliera ed entrarono in uno dei bar lungo la strada principale, lasciandosi avvolgere da quell'atmosfera calda e piacevole.
Trovarono posto a un tavolo già occupato da un gruppo di giovani, e ordinarono del Glúhwein bollente.
Poi l'orchestrina intonò una danza popolare, e i loro compagni di tavolo sciamarono sulla piccola pista da ballo.
Peter sollevò un sopracciglio in un'espressione di sfida, e lei gli chiese divertita: - Hai mai ballato con gli scarponi da sei?
- Ci deve sempre essere una prima volta.
Magda ballava con la stessa concentrazione che metteva in ogni cosa, e il corpo che Peter stringeva a sé era forte, sodo e snello.
Si era fatto completamente buio quando si arrampicarono per lo stretto sentiero alle pendici del paese, e varcarono il cancello azionato elettronicamente, installato nel muro di cinta dello chalet.
Era tipico di Magda rifuggire da ogni eccentricità, e lo chalet, all'esterno, non era molto diverso dagli altri cinquanta raggruppati ai bordi della pineta.
Nel vederla tornare il suo entourage manifestò un certo sollievo, e lei assunse un atteggiamento di sfida, come se avesse appena dimostrato qualcosa a se stessa. Ma non si cambiò neppure prima di sparire nell'ufficio al primo piano insieme ai suoi due segretari.
- Lavoro meglio con gli uomini, - aveva spiegato una volta a Peter. Mentre, dopo una doccia bollente, Peter si rivestiva con calzoni, giacca sportiva, maglia di seta con collo rovesciato, dal piano di sotto continuava ad arrivargli il ticchettio della telescrivente.
Passò un'altra ora prima che lei lo chiamasse al telefono interno.
Tutto l'ultimo piano costituiva l'appartamento privato di Magda. Quando Peter entrò, lei era in piedi accanto alla finestra e guardava le luci offuscate dalla neve.
Indossava dei pantaloni verdi infilati nei doposci e una camicetta dello stesso colore perfettamente intonata con i suoi occhi. Nel momento in cui Peter entrò, lei premette un interruttore e le tende si chiusero silenziosamente. Poi si voltò verso di lui.
- Un drink, Peter?
- No, se dobbiamo parlare.
- Dobbiamo parlare, - confermò lei, indicandogli la soffice poltrona di pelle davanti al caminetto. Aveva resistito al tradizionale orologio a cucú e ai mobili di legno di pino tipici degli chalet.
La moquette era una spessa Wilton intonata alle tende; l'arredamento moderno e confortevole, studiato appositamente per sembrare il piú naturale possibile e per armonizzarsi con i quadri moderni alle pareti e le sculture astratte in marmo e in legno duro.
Improvvisamente lei gli sorrise. - Non credevo di aver trovato un eccellente direttore commerciale per la Narmco; sono favorevol-

mente impressionata da quello che hai fatto in così poco tempo.
- Dovevo darmi una veste plausibile, - disse, cercando di sminuire il complimento. - E poi, ero un soldato, e quel tipo di lavoro m'interessa.
- Voi inglesi! - esclamò lei con finta esasperazione. - Siete sempre così modesti. - Non si era messa a sedere, continuava a muoversi per la stanza. Anche se non stava mai ferma, non dava la sensazione di essere inquieta. - Sono stata informata che ci sarà il collaudo definitivo del Kestrel da parte della NATO, dopo quasi due anni di indugi.
Il Kestrel era il missile terra-terra a medio raggio prodotto dalla Narmeo da dare in dotazione alla fanteria.
- Mi hanno inoltre informata che la decisione è stata presa dopo che tu ti sei incontrato con alcuni tuoi ex colleghi.
- In tutto il mondo si marcia con il solito sistema delle cricche... - Peter ridacchiò. - Dovresti saperlo.
- E hai gli stessi rapporti anche con gli iraniani? - Gli lanciò un'occhiata indagatrice.
- Quello è stato un piccolo colpo di fortuna. Cinque anni fa ho tenuto un corso all'università con il loro nuovo consigliere militare.
- Sempre fortunato. - Magda sorrise. - Non trovi strano che la fortuna favorisca così spesso le persone piú in gamba, piú impegnate e piú dinamiche?
- Ho avuto meno fortuna in altre faccende, - osservò Peter.
Immediatamente sparì ogni traccia di sorriso dalle labbra e dagli occhi di smeraldo di Magda, ma Peter continuò. - Finora non ho avuto successo nel tentativo di stabilire quel contatto di cui abbiamo parlato durante il nostro ultimo incontro...
Avevano discusso la possibilità di accedere al computer dell'Atlas, di procurarsi un rapporto sul Califfo presso la banca centrale dei servizi segreti, ammesso che ve ne esistesse uno.
- Come ti avevo detto, c'era un'unica remota possibilità, un tale che mi doveva rendere un favore. Ma non mi è stato di nessun aiuto. Lui crede che se esiste un dossier 'Califfo', è tenuto sotto chiave. - Il che significava che un'appropriazione non autorizzata avrebbe messo in allarme i servizi segreti. - Provocheremmo una fase Delta all'interno dell'Atlas se facessimo una cosa simile.
- Non gli avrai rivelato il nome? - chiese Magda bruscamente.
- No. Niente nomi, solo una conversazione di carattere generale mentre pranzavamo da Brooks; ma le implicazioni erano evidenti.
- Hai delle altre piste ... ?
- Credo di sì. Ancora una, come ultima risorsa, - rispose Peter. - Ma prima di arrivare a questa, forse è meglio che sia tu a dire se hai ricavato qualche altra notizia dalle tue fonti.
- Le mie fonti... - Magda non aveva mai fatto esplicite descrizioni delle sue fonti, e Peter istintivamente aveva deciso di non indagare. - Le mie fonti sono state per la maggior parte negative. L'occupazione dell'Ambasciata olandese di Bonn non aveva niente a che vedere con il Califfo. Era solo il gesto di alcuni estremisti

delle Molucche meridionali, proprio come era stato rivendicato. I dirottatori delle Cathay Airlines e delle Transit Airlines erano dei dilettanti pieni di entusiasmo, come hanno dimostrato i metodi e i risultati... - Sorrise freddamente e attraversò la stanza per arrivare al collage di Hundertwasser appeso alla parete, raddrizzandolo con gesto tipicamente femminile. - C'è un'unica impresa recente in stile Califfo.
- Il principe Hassied Abdel Hayek? - chiese Peter. Magda si voltò verso di lui, sporgendo un fianco sul quale teneva appoggiata la mano, le unghie rosse che spiccavano sul verde chiaro della stoffa e il diamante a marquise che mandava bagliori.
- Che cosa ne hai dedotto? - gli chiese. Il principe era stato ucciso con tre pallottole calibro 22 alla nuca, mentre dormiva nel suo appartamento all'università di Cambridge. Era il nipote diciannovenne di re Khaled dell'Arabia Saudita: non uno di quelli particolarmente favoriti dal re; un giovane studioso occhialuto che sembrava contento di tenersi al di fuori della politica. Non c'era stato alcun tentativo di sequestro, non vi erano né segni di lotta né tracce di furto. Il giovane principe non aveva amici intimi e neppure nemici dichiarati.
- Apparentemente è un delitto senza ragione, - ammise Peter.
- Per questo ho pensato al Califfo.
- Le solite vie traverse adottate dal Califfo... - Magda si allontanò, e le sue anche ondeggiarono sotto il tessuto elastico dei pantaloni: non c'erano grinze di mutandine; le sue natiche erano due sfere perfette, separate da un solco profondo che s'intravvedeva attraverso il tessuto leggero. Peter le guardò le gambe mentre camminava, rendendosi conto per la prima volta che aveva i piedi lunghi e stretti come le mani, con ossa sottili perfettamente proporzionate.
- Se ti dicessi che l'Arabia Saudita la scorsa settimana ha dichiarato agli altri membri dell'OPEC che, ben lungi dal sostenere un aumento del prezzo dei greggio, farà pressioni in vista del prossimo incontro per una riduzione del cinque per cento ... ?
Peter si raddrizzò nella poltrona e Magda proseguì. - E che l'Iran appoggerà la proposta... Cosa ne pensi?
- Il re ha altri nipoti che ama di piú, e anche figli, fratelli...
- Settecento in tutto, - asserì Magda, poi continuò a riflettere. - Lo scià di Persia ha dei figli, e per averli ha perfino divorziato da una moglie che non gliene poteva dare...
- Lo scià ha pagato senza batter ciglio un riscatto di cento milioni di dollari per salvare il suo ministro del petrolio durante il sequestro Carlos. Cosa non farebbe per i propri figli? - Peter si alzò in piedi, incapace di star fermo sotto il pungolo di nuove idee.
- E il re dell'Arabia Saudita è un arabo. Tu sai come i maomettani tengano in considerazione i figli e i nipoti. - Magda gli si era così avvicinata che Peter avvertiva il tepore della sua carne, e il suo profumo penetrante sottolineava quel dolce odore di donna fatta che emanava il suo corpo, comunicandogli un profondo turbamento, ma paradossalmente acuendo anche il suo autocontrollo.
- Forse l'episodio avrà rammentato a re Khaled che anche lui è

mortale.
- D'accordo. - Peter si rannicchiò nelle spalle e aggrottò la fronte, concentrandosi. - Cosa ne deduciamo? Che il Califfo ha fatto un'altra scelta facile? Due uomini che controllano il destino economico del mondo occidentale? Due uomini che prendono decisioni a livello personale, senza dover rendere conto a ministri o governi?
- Uomini, dunque soggetti al terrorismo personale, che hanno già fatto concessioni dietro pressioni di stampo terroristico. - Magda fece una pausa. - Valgono sempre le vecchie verità: è scomodo portare una corona. Sia lo scià sia il re non sono certamente immuni dal timore di venire assassinati. Dovranno accettare la legge del pugnale, perché su di essa sono sempre vissuti.
- Diavolo, non si può non ammirarli. - Peter scosse la testa.
- Non occorre prendere e trattenere degli ostaggi. Non occorre esporsi, basta uccidere un oscuro membro di un'importante e numerosa famiglia reale, e sarà come promettere che ce ne saranno altri, sempre piú importanti e piú vicini al re.
- Entrambe le famiglie si espongono molto. Lo scià adora le luci sfavillanti. Adesso è a Gstaad. Basterebbe un tiratore scelto appostato al margine del bosco per colpire uno dei suoi figli. Sua sorella Shams ora è a Mauritius. Quanto alla famiglia del re, basta entrare al Dorchester di Londra per trovarci uno dei suoi figli o nipoti che beve un caffè al bar. Tutti bersagli facili, e ce ne sono molti. Può darsi che sia necessario uccidere due o tre principini, ma il mondo in cuor suo avrà la sensazione che comunque se lo meritassero. Non si verseranno fiumi di lacrime per persone che hanno a loro volta ricattato il mondo.
La fronte di Peter si distese, e sulle sue labbra comparve un sorriso sarcastico. - Non solo non si può fare a meno di ammirarli, ma si prova anche un'inconfessata simpatia per loro. Un freno all'inflazione che paralizza il mondo, un rallentamento dei rovinoso squilibrio commerciale,
Magda aveva un'espressione feroce, quale Peter non le aveva visto mai. E' questa la trappola, Peter. Vedere solo il fine, e tollerare i mezzi. E' stata questa la trappola che il Califfo ha teso facendo dirottare lo 070. Le sue richieste coincidevano con quelle delle potenze occidentali e aumentavano le pressioni sulle vittime. Ora, se noi abbiamo visto giusto e se il Califfo sta facendo leva sui dittatori del petrolio perché moderino le loro richieste, quale altro appoggio può aspettarsi dal capitalismo occidentale?
- Tu sei una capitalista, - osservò Peter. - Se il Califfo riesce nel suo intento, tu sarai una delle prime persone a beneficiarne.
- Sì, sono una capitalista. Ma prima di tutto sono un essere umano pensante. Credi davvero che, se il Califfò avrà successo questa volta, poi non sentiremo piú parlare di lui?
- Certo che no. - Peter allargò le mani in un gesto rassegnato.
- Le sue richieste saranno sempre piú dure, a ogni successo diventerà sempre piú baldanzoso.
- Credo che ora possiamo concederci un drink, - disse Magda sommessamente, allontanandosi da lui. Il piano di onice nera del ta-

volino ruotò sotto le sue dita, rivelando una fila di bottiglie e di bicchieri.
- Whisky, vero? - disse lei, versandogli un Glenlivet. Glielo porse, e le loro dita si sfiorarono. Peter fu sorpreso nel constatare quanto fosse fresca e asciutta la sua pelle.
Lei si versò un mezzo calice di vino bianco, che colmò aggiungendovi dell'acqua Perrier. Mentre rimetteva nel secchiello del ghiaccio la bottiglia, Peter notò l'etichetta: Montrachet del '69. Probabilmente il miglior vino bianco del mondo. Non poté fare a meno di protestare per il modo con cui lei lo aveva dissacrato.
- Alessandro Dumas diceva che andrebbe bevuto in ginocchio e con il capo scoperto in segno di rispetto...
- Ma dimenticava che esiste l'acqua minerale, - mormorò Magda con una risatina sommessa, come facendo le fusa. - E poi, come ci si può fidare di un uomo che si faceva scrivere i libri da altre persone? - Sollevò il bicchiere di vino annacquato in direzione di Peter. - E' da molto tempo che ho deciso di vivere la vita a modo mio. Al diavolo i signori Dumas e Califfo.
- Vogliamo brindare a questo? - chiese Peter, e i loro sguardi s'incontrarono al di sopra dei bicchieri. Il livello in quello di Magda non era diminuito quando posò il bicchiere e andò a sistemare i tulipani di serra che riempivano un grosso vaso di cristallo.
- Se abbiamo visto giusto, se è opera dei Califfo, devo ritoccare l'immagine istintiva che mi ero fatta di lui. - Peter ruppe il silenzio.
- E cioè? - chiese lei senza staccare gli occhi dai fiori.
- Califfo è un nome arabo. Eppure sta attaccando il capo del mondo arabo.
- E' tipico della sua ambiguità. Forse il nome è stato scelto di proposito per confondere chi gli dà la caccia... oppure ci sono altre richieste oltre a quella che riguarda il prezzo dei greggio. Forse vuol far pressione su Khaled anche perché appoggi di piú i palestinesi o qualche altro movimento estremista arabo. Non sappiamo che altro vuole il Califfo dall'Arabia Saudita.
- Ma il prezzo dei petrolio riguarda le potenze occidentali; e finora si è sempre ritenuto che il terrorismo sia uno strumento dell'estrema sinistra, - fece osservare Peter scuotendo il capo. - Il dirottamento dello 070, come pure il rapimento di tuo marito, erano diretti contro la società capitalistica.
- Ha rapito Aaron per il denaro, e lo ha ucciso per proteggere la propria identità. L'attacco al governo sudafricano, quello al cartello del petrolio, la scelta del nome, tutto fa pensare a una persona che si ritiene una specie di divinità. - Magda spezzò uno dei tulipani con un gesto rabbioso e lo strinse nel pugno fino a spiaccicarlo. Poi lo lasciò cadere in un posacenere di onice. - Mi sento così inerme, Peter. Forse stiamo percorrendo dei circoli viziosi. - Si avvicinò di nuovo a lui, che era in piedi accanto alle tende delle finestre. - Prima hai detto che c'era un modo sicuro per stanare il Califfo...
- Sì, - annuì Peter.
- Me lo puoi rivelare?

- I shikari dell'India adottavano un vecchio trucco. Quando erano stanchi d'inseguire la tigre nel folto della giungla senza riuscire a scorgerla, legavano un caprone a un palo e aspettavano che fosse la tigre a uscire allo scoperto.
- Un caprone?
- Il mio segno zodiacale è il Capricorno. - Peter sorrise appena.
- Non capisco.
- Se spargessi la voce che sto seguendo le tracce del Califfo... Lui mi conosce. Uno dei dirottatori ha pronunciato il mio nome, in modo chiaro e inequivocabile. Evidentemente la ragazza era stata informata della mia esistenza. Perciò credo che il Califfo mi prenderebbe abbastanza sul serio da ritenere necessario darmi la caccia a sua volta.
Peter vide che gli zigomi della donna perdevano tutto il loro bel colore, e che un'ombra improvvisa s'impossessava dei suoi occhi.
- Peter...
- E' il solo modo per arrivare a lui.
- Peter... - Gli posò una mano sul braccio, senza riuscire a dire altro. Lo guardò in silenzio, e i suoi occhi si erano fatti scuri e impenetrabili. Peter scorse un palpito tremolante nel suo bel collo, proprio sotto l'orecchio. Le labbra di Magda si socchiusero, come se stesse per parlare. Due labbra delicatamente scolpite, che lei sfiorò con la punta rosea della lingua, lasciandole umide, morbide e come indifese. Poi le richiuse senza parlare, ma la pressione delle sue dita sul braccio di Peter aumentò. Magda arcuò la schiena, avvicinandosi a lui col bacino e sollevando leggermente il mento.
- Sono stata così sola, - sussurrò. - Così sola, per tanto tempo. Me ne sono accorta soltanto oggi, mentre ero con te.
Peter si sentì un groppo alla gola e avverti le pulsazioni dei sangue attorno agli occhi.
- Non voglio piú restare sola, mai piú.

Si era sciolta i capelli. Erano folti e lunghissimi, e le scendevano fino alla vita come una cortina lucente. Divisi alla sommità dei capo da una riga bianca e sottile, le incorniciavano il viso, facendolo apparire pallido e infantile, con occhi troppo grandi e vulnerabili. Mentre si avvicinava a Peter, le due bande lucenti di capelli ondeggiavano dolcemente sul broccato della sua vestaglia, il cui orlo sfiorava il tappeto. A ogni passo facevano capolino i suoi piedi nudi. La vestaglia aveva maniche larghe come ali di pipistrello e un colletto alto, alla coreana.
Accanto al letto Magda si fermò, e parve che il coraggio e la padronanza di sé l'abbandonassero all'improvviso. Curvò leggermente le spalle, intrecciando le lunghe dita delle mani sul grembo, in un gesto protettivo.
- Peter, non credo che sarò molto brava - sussurrò quasi impercettibilmente, ma con un'intensità che le fece tremare le labbra.
- E io vorrei tanto essere brava.
Senza parlare, Peter tese una mano verso di lei. Aveva le lenzuola tirate fino alla vita; il torace e le braccia erano scoperti, leg-

germente abbronzati e cosparsi di peluria scura. Nel tendersi verso la donna, i suoi muscoli si contrassero sotto la pelle, e lei notò che non vi era traccia di grasso su alcuna delle parti visibili. La sua figura era snella, soda e temprata, e tuttavia flessuosa. Intimidita da quella mascolinità prepotente, Magda non rispose subito all'invito.
- Vieni, - la invitò Peter con dolcezza, ma lei si voltò e, dandogli la schiena, liberò i bottoni della vestaglia ricamata, a partire dal collo. Poi la fece scivolare dalle spalle, e per un attimo ancora la trattenne con i gomiti. Fra la cascata di capelli neri balenò il tenue pallore della sua pelle levigata, e la donna sembrò contrarsi come un tuffatore in procinto d'immergersi in profondità sconosciute. Con un fruscio lasciò cadere la vestaglia, che si allargò ai suoi piedi in una pozza di colori vivaci.
Sentì Peter respirare forte, e gettò indietro i capelli scuotendo il lungo collo di cigno. La sua folta chioma si raccolse in una massa impenetrabile lungo tutta la schiena, fin sopra il profondo solco che separava le sue natiche rotonde e perfette. Sotto lo sguardo di lui quella levigatezza marmorea s'increspò in una sottile pelle d'oca, come se gli occhi di Peter l'avessero accarezzata materialmente e i suoi sensi risvegliati avessero subitamente risposto con un fremito. Peter si sentì stringere il cuore. Voleva precipitarsi su di lei e stringerla fra le braccia, ma il proprio istinto gli consigliò di lasciare a Magda l'iniziativa di colmare quell'ultima distanza. Rimase sdraiato, appoggiato su un gomito, con il corpo percorso da un ardente desiderio.
Magda si chinò per raccogliere la vestaglia, e per un attimo le sue lunghe gambe assunsero una goffa posizione impacciata. Le sfere delle sue natiche cambiarono forma. Non piú perfettamente simmetriche, ma lievemente distaccate, e, nella nicchia bianco crema che formavano con le cosce, comparve il barlume sconvolgente di una fitta ciocca di peli, che le luci accesero per un attimo di un bagliore rossastro. Poi si rimise eretta, fu ancora una volta alta e flessuosa, lasciò cadere la vestaglia su un divanetto e contemporaneamente si voltò verso Peter.
Peter si sentì mancare il respiro, e in lui il senso della continuità si frazionò in un mosaico di immagini e sensazioni separate e quasi sconnesse.
Il seno di Magda era minuto come quello di un'adolescente, ma i capezzoli erano molto pronunciati, col colore e la consistenza di giovani bacche mature rosso cupo, eretti e duri come sassolini. La pallida distesa del suo ventre, con al centro il profondo incavo dell'ombelico, terminava nel monticello scuro e cespuglioso incuneato profondamente fra le cosce, come un piccolo e spaventato essere vivente che si rannicchiasse per sfuggire alla picchiata del falco.
Poi il viso di lei premuto sul suo torace, il respiro veloce che gli s'insinuava fra i peli, la stretta quasi dolorosa di quelle braccia sottili ma robuste che gli cingevano la vita con una forza disperata. Il sapore delle labbra che si aprivano lentamente, dolcemente a lui; il palpitare dapprima incerto, poi sempre piú audace, della sua lingua, vellutata sulla punta e liscia e sdrucciolevole nella parte in-

feriore.
Il respiro che, all'unisono con il suo, diventava un pulsare affannoso nelle sue orecchie.
L'odore dell'alito, carico della fragranza dell'eccitazione, misto al profumo d'arancio della sua acqua di colonia e a quello di donna del suo corpo.
E sempre la percezione di lei: il tepore e la morbidezza, la compattezza dei suoi muscoli; la cascata dei suoi lunghi capelli sul suo viso e sul corpo; il crepitante, elettrico stridore dei fitti peli che si aprivano a quel temibile calore; il precipitare all'infinito in profondità che sembravano valicare i confini della realtà e della ragione.
E, piú tardi, la pace assoluta che si irradiava dal suo petto, sul quale Magda stava appoggiata, fino a raggiungere gli angoli piú reconditi della sua anima.
- Sapevo di essere sola, - sussurrò lei. - Ma non mi ero accorta di esserlo in modo così abissale. - E si aggrappò a lui come se non volesse mai piú lasciarlo andare.
Magda lo svegliò nel cuore della gelida notte, tre ore prima dell'alba; ed era ancora buio quando lasciarono lo chalet. I fari della Mercedes con la scorta che li seguiva inondavano di luce l'interno della loro auto mentre scendevano per la tortuosa e ripida strada di montagna.
Al momento del decollo, a Zurigo, Magda si era sistemata nel sedile di sinistra della cabina di comando del Lear, al posto dei pilota, e manovrava il potente aereo con la composta mancanza di ostentazione che contraddistingue gli aviatori veramente competenti. Il suo pilota personale, un francese taciturno dai capelli brizzolati, ora le faceva da secondo pilota. Evidentemente la riteneva molto abile, perché la osservò con uno sguardo carico di orgoglio quasi paterno e di approvazione quando lei lasciò lo spazio aereo controllato di Zurigo e si portò a un'altitudine di crociera in rotta per l'aeroporto di Orly. Poi Magda lasciò a lui l'incarico di inserire il pilota automatico, e ritornò nella cabina principale. Quando si sedette accanto a Peter, in una delle poltrone di pelle nera, il suo comportamento era riservato e cortese come durante il volo che avevano compiuto insieme la volta precedente su quello stesso aereo. A Peter risultava difficile credere che solo poche ore prima avevano esplorato insieme mondi meravigliosi.
Si era messa a lavorare con i due segretari vestiti di scuro che le sedevano davanti, parlando un corretto francese con lo stesso incantevole accento che contraddistingueva anche il suo inglese. Da quando era entrato alla Narmco, Peter aveva dovuto fare una revisione d'emergenza del suo francese. Ora se la cavava, anche se non in maniera brillante, specie per quanto concerneva gli argomenti tecnici e finanziari. Una volta o due Magda si rivolse a lui chiedendogli un commento o un parere, con uno sguardo serio e distaccato. Sembrava impersonale ed efficiente come un computer, e Peter credette che non volesse mettere gli impiegati al corrente del nuovo tipo di relazione che si era instaurato tra loro due.
Ma subito Magda gli dimostrò che aveva capito male. Il secondo pilota la chiamò con l'altoparlante: - Baronessa, entreremo nel circuito di Orly fra quattro minuti.

Lei, con molta naturalezza, si voltò a baciare Peter su una guancia, e gli disse, continuando a parlare francese: - Scusami, chéri. Vado a fare l'atterraggio. Mi servono i tempi di volo per il mio giornale di bordo.
Fece scivolare il veloce aereo sulla pista come se spalmasse del burro su un toast. Il secondo pilota aveva preannunciato il loro arrivo via radio, cosicché quando lei parcheggiò nel suo hangar privato c'erano un policier addetto all'immigrazione e un douanier già in attesa.
Salirono a bordo, la salutarono molto rispettosamente e sbirciarono appena il suo rosso passaporto diplomatico. Esaminarono un pò piú a lungo quello britannico, blu e oro, di Peter, e Magda gli sussurrò con un accenno di sorriso:
- Devo procurartene uno rosso. E' tutto molto piú facile. -
Poi si rivolse ai due funzionari. - E' una mattinata fredda, signori. Spero che accetterete un bicchierino. - Lo steward in giacca bianca era già pronto. Lasciarono i due francesi che si toglievano i chepì e i cinturoni e si sedevano comodamente nelle poltrone di pelle per scegliere con calma i sigari e il cognac che lo steward aveva loro offerto.
C'erano tre auto ad attendere Peter e Magda. Erano parcheggiate dietro l'hangar con autisti e guardie del corpo. Peter storse le labbra quando vide la Maserati.
- Ti avevo detto di non usarla, - brontolò. - E' come avere il tuo nome scritto sopra con luci al neon.
Avevano discusso animatamente a proposito di quell'auto quando Peter aveva riorganizzato i suoi servizi di sicurezza. La Maserati era una meteora sfrecciante grigio argento metallizzato, uno dei colori preferiti da Magda. Lei gli si accostò con quel suo risolino soffocato.
- Com'è piacevole avere di nuovo accanto un uomo autoritario. Mi fa sentire donna.
Ho altri modi per farti sentire tale.
Lo so, - convenne lei con un lampo malizioso negli occhi.
- E mi piacciono ancora di piú. Ma non ora, ti prego! Cosa penserebbero i miei collaboratori? - Poi si fece seria. - Tu prendi la Maserati, l'ho fatta portare proprio per te. Bisogna pure che qualcuno se la goda. E, per favore, non far tardi questa sera. Mi sono liberata dei miei impegni perché avessimo una serata tutta per noi. Cerca di essere a La Pierre Bénite per le otto, ti prego.
Peter, entrando a Parigi, aveva dovuto rallentare a causa del traffico sul Pont Neuffly, e ciò gli aveva consentito di abituarsi alle eccezionali prestazioni della Maserati. Proprio come aveva detto Magda, si stava divertendo un mondo. Anche nel caotico traffico parigino, bastava un tocco dei docili comandi per insinuarsi ovunque, schivare qualsiasi intoppo, o sorpassare godendo di quella sensazione di onnipotenza che la superba auto comunicava al suo guidatore.
Ora sapeva perché Magda adorava quella macchina; e quando finalmente l'ebbe parcheggiata nel garage sotterraneo degli Champs Elysées fece un gran sorriso a se stesso nello specchietto retrovisore.

- Cowboy maledetto! - esclamò, e diede un'occhiata al suo Rolex. Mancava ancora un'ora al suo primo appuntamento. Come per una decisione improvvisa, sganciò il fodero della Cobra e, insieme con la pistola, lo chiuse a chiave nel cruscotto della Maserati. Ridacchiò pensando a quanto sarebbe stato inopportuno entrare nel quartier generale della Marina francese armato fino ai denti.
La pioggerella era cessata e si preannunciava una schiarita. Arrivando in Place de la Concorde, Peter notò che gli ippocastani dei giardini dell'Elisée stavano buttando le prime tenere gemme.
Si servì di una cabina telefonica della stazione della metropolitana per chiamare l'ambasciata britannica. Parlò con l'addetto militare per un paio di minuti, e quando riattaccò ebbe la certezza che la festa fosse già cominciata. Se il Califfo si era insinuato all'interno dell'Atlas al punto da conoscerlo personalmente come comandante di Thor, avrebbe anche saputo ben presto che Peter Stride si era messo sulle sue tracce. L'addetto militare dell'ambasciata di Parigi, infatti, non era certo il tipo che perdeva il proprio tempo in baciamani alle signore durante i ricevimenti diplomatici.
Peter raggiunse il cancello principale del quartier generale della Marina con qualche minuto d'anticipo, ma c'era già il segretario che l'aspettava sotto lo sventolante tricolore. Questi facilitò il passaggio a Peter davanti alle sentinelle e lo condusse nella sala della commissione armamenti, al terzo piano, da cui si godeva la vista della Senna e degli archi dorati del Pont Neuf. Due assistenti di Peter della Narmco erano già arrivati e avevano sparso sul lucido tavolo di noce il contenuto delle loro cartelle.
L'ammiraglio francese era stato con Peter a Bruxelles, e durante una notte indimenticabile lo aveva condotto a fare un fantastico giro dei bordelli della città. Ora lo accolse con una esuberanza tipicamente francese, dandogli subito del tu; un esordio molto promettente per l'incontro in programma.
A mezzogiorno in punto, l'ammiraglio francese propose di aggiornare la riunione in una saletta privata del ristorante Chez Maxim, sicuro dei fatto che la Narmeo avrebbe pagato il conto, se veramente aveva intenzione di vendere i motori a razzo Kestrel alla Marina francese.
Peter dovette far ricorso a tutto il suo savoir faire per non far notare che era riuscito appena ad assaggiare il Clos de Vougeot o il Rémy Martin; e piú di una volta si accorse di aver perso parte della discussione che si stava svolgendo a un volume sempre piú alto. Si scoprì a pensare a un paio di occhi color smeraldo e a un seno piccolo e impudente.
E piú tardi, al ministero della Marina, Peter dovette ricorrere a tutta la propria sottile diplomazia quando l'ammiraglio si lisciò i baffi e gli lanciò un'occhiata d'intesa. - C'è un piccolo club delizioso, molto intimo e compiacente...
Alle sei Peter era riuscito a liberarsi del francese, dietro solenni dichiarazioni d'amicizia e promesse di rivedersi entro una decina di giorni. Un'ora piú tardi Peter lasciò i suoi due assistenti all'hotel Meurice, dopo un rapido ma esauriente sommario degli avvenimenti della giornata. Tutt'e tre si trovarono d'accordo sul fatto che si

erano gettate le basi di una trattativa che però sarebbe stata molto lunga.
Peter s'avviò a piedi lungo la Rue Rivoli. Nonostante la lunga giornata di interminabili conversazioni in una lingua che non gli era ancora del tutto familiare, nonostante un leggero dolore dietro gli occhi provocato dal vino, dal cognac e dal fumo di sigari e sigarette che aveva respirato, Peter era sostenuto dal pensiero eccitante che Magda lo aspettava. Fermandosi a un semaforo, sbirciò la sua immagine riflessa in una vetrina. Stava sorridendo senza rendersene conto.
Mentre attendeva sulla rampa del garage il proprio turno per pagare, con il motore della Maserati che borbottava d'impazienza, diede un'occhiata allo specchietto retrovisore. Un'abitudine che aveva preso tanto tempo prima da quando aveva saputo che una lista di morte di un'organizzazione terroristica di cui era venuto in possesso cominciava con il suo nome: da allora aveva imparato a guardarsi sempre dietro le spalle.
Aveva notato la Citroen a due macchine dalla sua perché aveva il parabrezza incrinato e un'ammaccatura sul parafango.
E l'aveva notata ancora, sempre a due macchine di distanza, mentre era fermo a un passaggio pedonale degli Champs Elysées; e quando aveva piegato leggermente la testa per dare un'occhiata al conducente, si era sentito puntare addosso gli abbaglianti: in quel momento il semaforo era diventato verde e lui aveva dovuto rimettersi in marcia.
Nel percorrere l'Etoile, la Citroen era rimasta indietro di quattro macchine, ma Peter la individuò ancora una volta a metà della Avenue de la Grande Armée. Ormai la teneva d'occhio e cercava di non perderla di vista. Questa volta, però, l'auto aveva cambiato corsia e si era portata su quella di sinistra. Ben presto si era perduta nel dedalo delle strade laterali, e Peter se ne sarebbe anche potuto dimenticare, concentrandosi sul piacere di guidare la Maserati, ma avvertiva un oscuro presentimento. Anche quando si fu inserito nella circonvallazione che lo avrebbe condotto sulla strada di Versailles e di Chartres, si ritrovò a cambiare continuamente corsia e a scrutare la strada attraverso il retrovisore.
Solo quando ebbe lasciato Versailles e si fu immesso nella strada per Rambouillet riuscì ad avere una chiara visione della strada dietro di sé per circa un chilometro sul rettifilo bordato di alberi, e fu certo che nessuna macchina lo seguiva. Si rilassò completamente e si preparò per l'ultima curva che l'avrebbe finalmente condotto a La Pierre Bénite,
Il nastro nero e lucente della strada si snodava davanti a lui, per poi salire bruscamente. Peter arrivò sulla cunetta a 150 km l'ora, e subito azionò freno e frizione, resistendo alla tentazione di slanciarsi in velocità su quell'asfalto viscido e disuguale. Davanti a lui scorse un poliziotto con una mantella di plastica bianca, resa lucida dalla pioggia, che brandiva una torcia a luce rossa. I triangoli di pericolo rossi brillavano come rubini, e la Peugeot nel fosso che costeggiava la strada aveva gli abbaglianti puntati verso il cielo. C'era un furgone Kombi blu della polizia che bloccava la strada, e illumi-

nava con i fari due corpi abbandonati sull'asfalto. Il tipico scenario di un incidente stradale, annebbiato dal sottile velo di pioggia. Peter, con un'assoluta padronanza dei mezzo, rallentò fin quasi a fermarsi. Abbassò il finestrino azionato elettricamente, e uno

sbuffo d'aria gelida investì l'interno riscaldato dell'auto. Il poliziotto gli segnalò con la torcia d'inserirsi nello stretto varco fra il Kombi parcheggiato e la siepe ai bordi della strada, e in quel preciso istante un movimento inaspettato attrasse l'attenzione di Peter. Era stato uno dei corpi sdraiati sulla strada, sotto la luce dei fari: il lieve arcuarsi della schiena di chi sta per sollevarsi dalla posizione prona. Peter notò un braccio che si sollevava di qualche centimetro appena, ma tanto da lasciargli scorgere un oggetto tenuto nascosto nell'esterno della coscia. Nonostante la pioggia e il buio, l'occhio allenato di Peter riconobbe il manicotto perforato di raffreddamento della corta canna di una pistola mitragliatrice a calcio pieghevole. Istantaneamente il suo cervello si mise in moto, e tutto quello che gli accadeva intorno si dipanò come in un'irreale scena al rallentatore.
La Maserati! pensò. Cercano Magda!
Il poliziotto si avvicinava a Peter, con la mano destra sotto la mantella di plastica bianca, proprio all'altezza del cinturone.
Peter premette l'acceleratore, e la Maserati muggì come un bufalo colpito al cuore. Le ruote posteriori si staccarono dall'asfalto bagnato, e Peter impresse al bolide d'argento il movimento rotatorio di una falce, in direzione del poliziotto. Stava per travolgerlo, ma lui balzò con incredibile rapidità verso il bordo della strada. Peter si accorse che aveva estratto la pistola da sotto la mantella, ma non aveva avuto il tempo per usarla.
Il fianco della Maserati sfiorò la siepe facendo frusciare il fogliame; Peter sollevò il piede dall'acceleratore, riprese il controllo dell'auto e sterzò in direzione opposta. Quindi accelerò di nuovo, e la Maserati rombò fragorosamente, sollevando un fumo azzurro di gomma bruciata dalle ruote posteriori.
C'era qualcuno al volante del Kombi, che cercò di mettersi di traverso per ostruire completamente la strada, ma non fu abbastanza veloce.
I due veicoli si toccarono, con uno stridore di metallo che fece digrignare i denti a Peter. Ma la cosa che lo preoccupava maggiormente era che i due individui illuminati dai fari non erano piú sdraiati. Quello piú vicino era appoggiato su un ginocchio, e ruotava la corta e tozza pistola mitragliatrice per impugnarla, perdendo preziose frazioni di secondo per portarsi l'arma all'altezza della spalla. Ostruiva anche il campo di tiro del secondo uomo accovacciato dietro di lui con un'altra pistola mitragliatrice fissata al fianco, che puntava l'arma sostenendola con l'indice e l'avambraccio, pronto a premere il grilletto con il medio. « Così si dovrebbe fare » pensò Peter riconoscendo all'uomo un'abilità da professionista; il suo cervello correva così in fretta che ebbe perfino il tempo di applaudirlo mentalmente.
La Maserati scagliò lontano il Kombi, e Peter sollevò il piede de-

stro per sospendere la trazione sulle ruote posteriori, sterzando bruscamente verso destra. La Maserati ruotò su se stessa, con uno stridare di gomme, e venne a trovarsi col lato di sinistra rivolto ai due uomini sulla strada. Peter si abbassò al di sotto della portiera. Aveva fatto di proposito quella scivolata a sinistra per ripararsi dietro il motore e la carrozzeria.
Mentre si chinava udì quel rumore familiare, come se un gigante lacerasse della tela pesante: l'arma automatica scagliava proiettili al ritmo di quasi duemila colpi al minuto, percuotendo la fiancata della Maserati con un fragore assordante, mentre il vetro del finestrino si frantumava al di sopra di Peter come un'ondata contro la roccia. Frammenti di vetro gli precipitarono sulla schiena, sulla guancia e sulla parte posteriore del collo, sfavillando sui suoi capelli come una tiara di diamanti.
Colui che aveva sparato doveva aver svuotato il caricatore in quei pochi secondi; Peter si risollevò, stringendo gli occhi per riuscire a guardare oltre quella nube di schegge. Vide profilarsi l'incubo della siepe scura e diede una sterzata per riuscire a tenere la Maserati, che sbandò paurosamente. Peter ebbe modo di vedere i due uomini che rotolavano nel fossato, ma in quel preciso istante la sua ruota posteriore urtò il ciglio della strada e Peter fu sospinto contro la cintura di sicurezza con una tale violenza che tutta l'aria gli uscì dai polmoni. La Maserati si sollevò come uno stallone che avesse sentito l'odore della femmina e iniziò un furioso testa-coda, mentre Peter cercava di riprendere il controllo agendo sul cambio, sul freno e sul volante. Pensò di aver compiuto un giro completo, poiché si trovò per un attimo davanti immagini vorticose di fari e di figure umane in rapido movimento, annebbiate dalla pioggia, e poi di nuovo la strada libera, su cui lanciò l'auto con un balzo mugghiante, senza perdere di vista neppure per un attimo lo specchietto retrovisore.
Alla luce dei fari vide alle sue spalle la nuvola azzurra di fumo sollevato dalle ruote, e attraverso questa scorse il secondo pistolero nascosto dal fossato fino all'altezza della vita. La bocca dell'arma che l'uomo reggeva in mano fu avvolta dalla vampa di un'esplosione. Peter sentì la prima raffica investire la Maserati, e non poté abbassarsi perché una curva gli veniva incontro nella pioggia a velocità vertiginosa e doveva prepararsi ad affrontarla serrando le mascelle. La seconda raffica si abbatté sulla Maserati come grandine su un tetto di latta, e Peter avvertì un urto violento e sordo nella parte superiore del corpo.
Colpito! Non c'erano dubbi, gli era già capitato. La prima volta era stato molto tempo addietro, quando era caduto con la sua pattuglia in un'imboscata dell'EOKA, rammentò Peter, valutando allo stesso tempo con calma la situazione e rendendosi conto che aveva ancora l'uso delle mani e di tutti i sensi. Doveva essere stato un colpo di rimbalzo, oppure il proiettile aveva esaurito quasi tutta la sua spinta nel trapassare il lunotto posteriore e lo schienale dei sedile.
La Maserati prese perfettamente la curva, e solo allora Peter sentì che il motore perdeva colpi. Subito dopo, un puzzo inconfondibile di benzina invadeva l'abitacolo.

- Il tubo del carburante, - si disse Peter, mentre cominciava ad avvertire il tiepido e fastidioso dilagare dei sangue sulla schiena e su un fianco. Era stato ferito al di sotto delle spalla sinistra: se il proiettile era penetrato a fondo, aveva leso il polmone. Peter rimase in attesa del sapore dolciastro del sangue nella propria gola, o del gorgoglio dell'aria che si diffondeva nella cavità toracica.
Il motore riacquistò il suo ritmo, perse ancora colpi, si riprese di nuovo. La prima raffica doveva aver colpito il motore, e Peter pensò con amara ironia che, se si fosse trattato di un film, la Maserati sarebbe immediatamente esplosa con uno spettacolare fuoco d'artificio, come un Vesuvio in miniatura... Sebbene ciò in realtà non fosse accaduto, tuttavia il tubo tranciato stava spruzzando benzina su candele e puntine.
Un'ultima occhiata alle spalle, prima che finisse la curva, permise a Peter di vedere tre uomini correre verso il furgone della polizia: tre uomini piú l'autista, una bella prospettiva. Lo avrebbero raggiunto in un attimo. La Maserati fece un ultimo balzo che la sospinse in avanti per circa cinquecento metri, quindi si fermò definitivamente.
Davanti a sé, al limite del fascio di luce dei fari, Peter scorse il cancello bianco de La Pierre Bénite. Gli avevano teso l'imboscata in un luogo lontano dal traffico, in modo da prendere nella loro rete solo la Maserati d'argento.
Peter si concentrò immediatamente sulla configurazione dei terreno al di là del grande cancello. C'era stato soltanto un'altra volta, ed era buio anche allora. Ma il suo occhio di militare addestrato aveva registrato un fitto bosco ai due lati della strada, un ponte piuttosto basso su un torrentello impetuoso con argini scoscesi, una stretta curva a sinistra e quindi la salita che conduceva alla casa. La villa si trovava a circa ottocento metri dal cancello: un sacco di strada da percorrere con una ferita in corpo e almeno quattro uomini armati alle calcagna. E poi, quali garanzie aveva di essere al sicuro, una volta raggiunta la casa?
La Maserati stava procedendo lentamente in folle lungo la leggera discesa che portava al cancello. Ora si sentiva odore di olio bruciato e di gomma surriscaldata. La vernice dei cofano cominciava a raggrinzire e a scolorire. Peter ruotò la chiavetta dell'accensione per fermare la pompa elettrica che continuava a spargere benzina sul motore rovente, e fece scivolare una mano sotto la giacca. La ferita cominciava a dolergli, e quando la ritrasse, la mano era appiccicosa e viscida a causa del sangue. Se la ripulì sulla coscia. Dietro di lui la pioggia rifletteva un bagliore di fari, sempre piú vicino. Da un momento all'altro gli inseguitori avrebbero superato la curva. Peter aprì il cruscotto.
La Cobra gli diede un pò di conforto; la tolse dal fodero e se la infilò nella cintura. Non aveva caricatori di riserva e neppure il colpo in canna, una misura precauzionale di cui ora si pentiva, perché lo lasciava con nove colpi soltanto, mentre uno in piú avrebbe potuto fare una grande differenza.
Da sotto il cofano vide guizzare delle piccole lingue di fuoco. Peter si slacciò la cintura di sicurezza, aprì la portiera e con l'altra

mano girò il volante verso il bordo della strada, al di là del quale si trovava un pendio piuttosto scosceso.
Diede una controsterzata e fu proiettato fuori, mentre la Maserati si rimetteva al centro della strada, rallentando gradualmente.
Peter atterrò come dopo un lancio col paracadute, con i piedi e le ginocchia raccolti per attutire l'impatto, e poi sì lasciò rotolare.
Sentì un dolore lancinante alla spalla e qualcosa di simile a una lacerazione. Si sollevò e, a capo chino, di corsa, di diresse verso il margine dei bosco: l'auto in fiamme illuminava gli alberi scuri con bagliori di luce rossastra.
Mentre metteva il colpo in canna, si accorse che le dita della mano sinistra erano gonfie e intorpidite. In quello stesso istante balenò violenta la luce dei fari al di là della curva, e Peter ebbe la sensazione di trovarsi nel fascio dei riflettori di un palcoscenico.
Si sdraiò ventre a terra. Il terreno era morbido per la pioggia; la ferita continuava a dolergli e, mentre strisciava disperatamente verso gli alberi, Peter sentiva lo stillicidio tiepido del sangue sotto la camicia.
Il furgone della polizia imboccò rombando il tratto di strada oltre la curva. Peter si appiattì il piú possibile, premendo la faccia contro il terreno che odorava di foglie fradicie e di funghi. Il furgone passò oltre.
La Maserati si era fermata dopo circa trecento metri, con due ruote ancora sulla strada e due sul dirupo, avvolta dalle fiamme.
Il furgone si fermò a rispettosa distanza, consapevole del rischio di un'esplosione, e ne uscì un solo uomo, il poliziotto con la mantella di plastica, che di corsa andò a dare un'occhiata alla macchina e gridò qualcosa. La lingua sembrava francese, ma il rumore delle fiamme e la distanza impedivano a Peter di stabilirlo con chiarezza.
Il furgone fece una conversione a « U », sobbalzò sul margine della strada e si rimise lentamente in marcia. Davanti, come segugi al guinzaglio, le due false vittime dell'incidente procedevano lungo i margini della strada impugnando la pistola mitragliatrice, con il capo chino, alla ricerca di impronte sul terreno morbido dei bordi.
Il poliziotto con la mantella bianca stava ritto sul predellino del furgone e lanciava grida d'incoraggiamento.
Peter si rimise in piedi, sempre a testa bassa, e si diresse verso il margine del bosco. Andò a sbattere con violenza contro il recinto di filo spinato e l'urto lo fece cadere pesantemente. Sentì lo squarcio provocato dall'acciaio nella stoffa dei pantaloni e, mentre si rimetteva in piedi, pensava amaramente.
« Centosettante ghinee. » Tanto gli era costato il vestito fatto confezionare in Savile Row. Strisciò sotto il filo spinato, e sentì un grido alle sue spalle. Avevano trovato le sue tracce; e, mentre percorreva furtivamente gli ultimi metri di terreno allo scoperto, si levò un altro grido, ancora piú forte ed esultante.
Lo avevano individuato alla luce del grande falò della Maserati; e, di nuovo, il crepitio lacerante di una delle armi automatiche. Ma, questa volta, la distanza era troppa per quella canna corta e le munizioni a bassa velocità. Peter udì la raffica passargli sopra la testa come un battito d'ali di pipistrello, e quindi raggiunse i primi alberi,

accovacciandosi dietro uno di questi.
Il suo respiro si era fatto profondo, ma aveva conservato un buon ritmo naturale. La ferita non lo ostacolava ancora seriamente, e Peter era in preda a quella rabbia fredda e lucida che sempre s'impadroniva di lui durante un combattimento.
Valutò che la distanza dal recinto di filo spinato era di una cinquantina di metri: una delle migliori per lui (per lo meno, alle gare internazionali di tiro con la pistola). Ma questa volta non c'erano giudici. Peter impugnò la pistola con entrambe le mani e lasciò che i suoi inseguitori andassero a sbattere contro il reticolato, proprio come era successo a lui.
Ne caddero due, e le grida di rabbia e di dolore furono, questa volta con certezza, in francese. Mentre si risollevavano, i loro corpi si stagliarono nettamente contro lo sfondo delle fiamme alle loro spalle; la Cobra, del resto, era dotata di mirino luminoso. Peter mirò al busto di uno dei due uomini armati di pistola mitragliatrice. La Cobra 9 mm emise una detonazione rabbiosa e la pallottola trapassò carne e ossa con una terribile forza d'urto. Il tonfo del proiettile fu simile a quello di una mazza da baseball che si fosse abbattuta su un'anguria. L'uomo venne sollevato da terra e cadde all'indietro. Peter andò in cerca di altri bersagli, ma aveva a che fare con dei professionisti. Anche se gli spari dal margine dei bosco li avevano colti di sorpresa, essi avevano reagito istantaneamente, sparendo ventre a terra. In mancanza di un bersaglio sicuro, Peter non poteva permettersi di sprecare le sue scarse munizioni.
Uno degli uomini esplose una raffica di mitra, che frantumò cortecce e foglie. Peter fece fuoco in direzione di quel lampo a titolo di avvertimento, poi, sempre curvo, riprese a camminare, con la testa abbassata per evitare qualche colpo fortuito d'arma da fuoco, e sparì nel bosco.
Gli inseguitori dovevano superare il recinto con molta cautela, pensando di essere sotto tiro, e lui avrebbe acquistato due o tre minuti di vantaggio; in quel lasso di tempo Peter voleva guadagnare un pò di terreno.
I bagliori che provenivano dalla Maserati in fiamme gli consentivano di orientarsi piuttosto bene. Si avviò di corsa verso il torrente, ma quasi subito fu colto da un tremito incontrollabile. Il suo vestito era inzuppato di pioggia, le scarpe di cuoio leggero erano appesantite dal fango, e l'erba che gli arrivava alle ginocchia era fradicia d'acqua. Il freddo lo aveva aggredito, la ferita gli dava delle fitte che gli intorpidivano il braccio, e il suo stomaco era stretto da una morsa di nausea; tuttavia Peter si fermava solo ogni cinquanta metri, per ascoltare se era inseguito. A un certo punto udì il rombo di un motore che proveniva dalla strada, probabilmente quello di un'auto in transito, e si chiese che cosa avrebbero pensato gli occupanti del mezzo vedendo un furgone della polizia abbandonato e una Maserati in fiamme. Anche se qualcuno fosse andato a denunciare il fatto a poliziotti autentici, sarebbe stato tutto finito prima dell'arrivo di una pattuglia. Peter preferì non contare su una simile possibilità di aiuto.
Cominciava a essere sconcertato dall'assoluta mancanza di segni

di vita da parte dei suoi inseguitori. Si guardò intorno e trovò una buona posizione in cui aspettare. S'insinuò sotto il tronco di una grossa quercia caduta, che gli forniva buone possibilità di ritirata, un ottimo riparo e una posizione tale da consentirgli di vedere le sagome degli inseguitori stagliarsi contro il bagliore della Maserati in fiamme. Ora erano rimasti soltanto in tre, e nella Cobra aveva ancora sette colpi. Se non fosse stato per il freddo e il dolore sfibrante nella parte superiore dei corpo, Peter si sarebbe sentito piú fiducioso. Il cieco terrore dell'animale braccato si era impadronito di lui.

Aspettò cinque minuti, assolutamente immobile, con tutti i sensi tesi, la Cobra puntata e stretta fra le due mani. Non si sentiva altro rumore che lo sgocciolio degli alberi fradici di pioggia.

Passarono altri dieci minuti, poi gli venne in mente all'improvviso che gli inseguitori forse si erano accorti di aver teso la trappola alla preda sbagliata. Evidentemente volevano Magda Altmann, mentre ora era chiaro che si erano imbattuti in un uomo, per di piú armato. Cercò di immaginare la loro reazione. Quasi certamente se ne sarebbero andati, se già non lo avevano fatto.

Ormai dovevano essersi resi conto che avevano avuto a che fare non con una signora che poteva valere venti o trenta milioni di dollari di riscatto, ma con uno dei suoi dipendenti, probabilmente una guardia dei corpo che aveva guidato la Maserati per fare da esca oppure semplicemente per riportarla a casa. Si, decise Peter, se ne sarebbero andati dopo aver raccolto il loro caduto, e fu sicuro che non avrebbero lasciato indizi tali da permettere di risalire alla loro identità. Pensò che gli sarebbe piaciuto poterne interrogare uno, e fece una smorfia alla nuova fitta di dolore che avvertì sulla spalla.

Aspettò altri dieci minuti, immobile e all'erta, cercando di dominare gli spasmi del freddo e della reazione allo shock che lo facevano tremare, poi si alzò con calma e si diresse verso il torrente. La Maserati doveva aver smesso di bruciare, perché ora il cielo era tornato buio. Peter dovette ricorrere al proprio senso di orientamento per prendere la direzione giusta. Anche se sapeva di essere solo, si fermava ogni cinquanta metri per ascoltare e per guardarsi intorno.

Finalmente udì il rumore dell'acqua, proprio davanti a lui e molto vicino. Si mosse un pò piú velocemente e, a causa dell'oscurità, fu quasi sul punto di scivolare in acqua. Si accosciò per riposarsi un attimo, la spalla gli faceva molto male e il freddo gli toglieva le forze.

La prospettiva di guadare il torrente non era particolarmente invitante. La pioggia che cadeva da giorni doveva averlo ingrossato parecchio: la corrente risuonava impetuosa, e l'acqua era certamente gelata e profonda, almeno fino all'altezza delle spalle. Il ponte doveva trovarsi a poche centinaia di metri a valle. Peter sì rimise in piedi e si avviò lungo l'argine.

Il freddo e il dolore attutivano la sua concentrazione, tanto che doveva fare uno sforzo continuo per mantenersi vigile. Teneva la Cobra lungo il fianco sinistro, pronta all'uso, e stringeva gli occhi per ripararli dalla fitta pioggerella e dal sudore freddo provocato dal dolore e dalla paura.

Ma fu il suo senso dell'odorato a metterlo in guardia. L'odore stantio di tabacco turco che impregnava un corpo umano, un tipo di odore che gli aveva sempre dato fastidio, e che Peter avvertì all'istante, anche se si trattava di una zaffata quasi impercettibile.
Peter restò col piede a mezz'aria, mentre il suo cervello si preparava a quell'evento inaspettato. Si era ormai convinto di essere solo. Rammentò il rumore dell'auto sulla strada principale: evidentemente chi aveva organizzato quel complicato tranello - la messinscena dell'incidente stradale, il furgone della polizia e le false uniformi - si era anche preso il disturbo di rilevare e studiare il terreno fra il luogo dell'imboscata e la destinazione della vittima. Sicuramente conoscevano meglio di Peter la configurazione del bosco, del torrente e del ponte, e dopo aver subito la prima perdita dovevano aver considerato un errore grossolano continuare quell'inseguimento nel buio piú profondo. La cosa migliore che potevano fare era tornare indietro e rimettersi in attesa, scegliendo l'argine del torrente o il ponte.
Ciò che piú preoccupava Peter era quella loro ostinazione. Ormai dovevano sapere che non si trattava di Magda Altmann. Nonostante la tensione del momento, si rammentò della Citroén che lo aveva seguito sugli Champs Elysées: in tutta la storia c'era qualcosa che non quadrava.
Completò il passo che aveva lasciato a metà e rimase immobile, con tutti i muscoli e i nervi al massimo della tensione. La notte era fonda e il rumore del torrente soverchiava qualsiasi altro suono. Peter restò in attesa. Se si aspettava abbastanza a lungo, l'altro faceva sempre la prima mossa. E Peter attendeva con la pazienza di un leopardo in agguato, anche se il freddo gli mordeva le ossa e la pioggia gli colava giú per le guance e il collo.
Alla fine l'uomo si mosse. Uno scalpiccio sul fango, l'inconfondibile fruscio degli sterpi contro la stoffa, e poi il silenzio. L'uomo era vicinissimo, nel raggio di tre metri, e nella completa oscurità. Peter si voltò con molta cautela in direzione del rumore. Un vecchio trucco consisteva nello sparare verso il luogo da cui proveniva il rumore, servirsi del lampo per illuminare il bersaglio ed esplodere istantaneamente un secondo colpo. Ma gli inseguitori erano tre, e a tre metri di distanza la loro pistola mitragliatrice poteva spaccare in due un uomo. Peter continuò ad aspettare.
Quindi si udì ancora il rumore di un'auto, dapprima fievole poi sempre piú vicino. Qualcuno emise un fischio sommesso, dalla parte dei fiume; evidentemente un segnale prestabilito. Si sentì lo sbattere di una portiera, piú vicino rispetto al rumore dell'altra macchina che si stava avvicinando; poi il borbottio di un motorino di avviamento e il rombo di un altro motore, piú rauco. La luce dei fari attraversò la pioggia, e Peter sbatté le palpebre davanti alla scena che si presentava ai suoi occhi.
Cento metri piú avanti c'era il ponte che attraversava il torrente, la superficie dell'acqua era lucida e nera come carbone appena estratto.
Il furgone blu era parcheggiato all'inizio del ponte, evidentemente in attesa di Peter, ma ora stava facendo manovra per andar-

sene, allarmato dall'avvicinarsi di un'altra auto ben piú potente che proveniva da La Pierre Bénite. Il conducente dirigeva il furgone di nuovo verso la strada principale, il poliziotto fasullo si agitava li intorno con la mantella svolazzante cercando di arrampicarsi sul predellino; e dal buio, molto vicino a Peter, una voce preoccupata gridò:
- Attendez! - Il terzo uomo, per non essere lasciato indietro dai compagni, si mise a correre senza piú curarsi di nascondersi. Ora dava la schiena a Peter e agitava freneticamente la pistola mitragliatrice, la cui sagoma era perfettamente delineata dalla luce dei fari. Si trovava a meno di tre metri. Era un colpo sicuro, e Peter si accinse istintivamente a sparare. Ma, proprio quando stava per premere il grilletto, si trattenne.
L'uomo gli voltava le spalle, e a quella distanza sarebbe stato un assassinio. Ma piú che da quella considerazione dettata dal suo innato senso di correttezza, Peter fu trattenuto dalla necessità di sapere chi fossero quegli uomini, chi li aveva mandati, di che cosa erano stati incaricati, chi era la loro vittima.
Ora che il suo inseguitore si sentiva abbandonato e si era messo a correre allo scoperto, come se stesse inseguendo un autobus, Peter si rese conto che poteva anche catturarlo. I ruoli si erano capovolti. Scattò in avanti, trasferendo la Cobra nella mano sinistra. Raggiunse l'uomo con quattro balzi, sempre tenendosi molto basso, e lo agguantò per la gola con il braccio buono, accingendosi a una mezza nelson che gli facesse perdere l'equilibrio, prima di colpirlo alla tempia con la canna della pistola.
L'uomo fu veloce come un gatto; qualcosa doveva averlo messo in guardia, forse il sordo scalpiccio di Peter. Abbassò il mento, ruotò le spalle, e cominciò a voltarsi per fronteggiare il suo aggressore.
A Peter sfuggì la presa alla gola. Con l'incavo del gomito bloccò l'uomo all'altezza della bocca, ma quella reazione inaspettata gli aveva fatto perdere leggermente l'equilibrio. Se avesse potuto disporre totalmente dei braccio sinistro, sicuramente avrebbe avuto la meglio; ma in un lampo si rese conto di aver perso il suo vantaggio. L'uomo stava già torcendo la testa per liberarsi della presa, gonfiando contemporaneamente il torace. Peter sentì che aveva muscoli duri come l'acciaio.
La canna della sua pistola mitragliatrice era abbastanza corta da permettergli, una volta voltato, di piantarla nel corpo di Peter e farlo a pezzi.
Peter mutò leggermente la presa, senza piú contrastare il movimento rotatorio dell'uomo, ma spostando tutto il peso del proprio corpo e la forza dei braccio destro nella stessa direzione. Volteggiarono insieme come una coppia di ballerini di valzer, ma Peter era perfettamente consapevole che nell'attimo in cui si fossero separati l'uomo si sarebbe di nuovo trovato in vantaggio per ucciderlo.
La sua unica speranza era il torrente, decise istintivamente, e prima che il suo avversario potesse prevalere si gettò all'indietro, continuando a tenerlo per la testa.
Precipitarono avvinti nel buio, Peter sotto e l'altro sopra. Se ci

fosse stata della roccia in fondo al ripido argine del torrente, Peter sarebbe rimasto schiacciato dal peso del suo avversario.
Piombarono nell'acqua nera e vorticosa, un impatto gelido che li colpì come una mazzata.
Lo shock dell'acqua gelata sembrava aver intontito momentaneamente l'uomo che Peter teneva ancora stretto e, mentre lui emetteva aria dai polmoni, cercò di insinuargli un gomito sotto il mento, ma non riuscì a raggiungere la gola: immediatamente l'uomo cominciò a dibattersi in preda al panico, come chi venga trattenuto a forza sotto l'acqua gelida con i polmoni vuoti.
Aveva perso la pistola mitragliatrice, perché si era messo a graffiare forsennatamente, con entrambe le mani, il viso e le braccia di Peter, mentre la corrente li trascinava verso il ponte.
Peter doveva impedirgli di respirare e, facendo appello a tutte le proprie forze, cercò di mettersi sopra di lui e restarci.
Con una mano l'avversario cercò di agganciarsi ai suoi occhi chiusi e quindi alla bocca. Peter la aprì leggermente, e l'altro vi cacciò dentro le dita, cercando di afferrargli la lingua. Immediatamente Peter serrò i denti con una tale violenza che sentì le mascelle dolergli, e la sua bocca fu invasa dal getto tiepido e nauseante dei sangue dell'avversario.
Cercando di vincere il disgusto, Peter continuò a stringere disperatamente con i denti e con le labbra. Anche lui aveva perso la propria arma, gli era caduta dalle mani intorpidite nell'acqua nera. Ora l'uomo lottava con una forza animalesca che gli derivava dai polmoni assetati d'aria e dalle dita inutilate; ogni volta che cercava di tirar via la mano dalla bocca di Peter, questi sentiva nelle orecchie il rumore della carne lacerata, mentre altro sangue gli affluiva in bocca fin quasi a soffocarlo.
Risalirono in superficie, e Peter riuscì a scorgere il ponte che si profilava sopra la sua testa. Il furgone blu era scomparso, ma al centro era parcheggiata la Mercedes limousine di Magda Altmann: nel fascio di luce dei fari Peter aveva riconosciuto le sue due guardie del corpo. Si sporgevano dal parapetto, e per un attimo Peter temette che potessero cercare di far fuoco. Quindi, insieme col suo avversario, fu scaraventato contro i piloni di cemento del ponte, con una tale forza che la stretta mortale che li aveva tenuti avvinti fino a quel momento si sciolse.
Il riflusso al di là dei ponte li sospinse verso l'argine. Boccheggiando per il freddo, lo sfinimento e il dolore, Peter cercava un punto di appoggio su ghiaia o su roccia. Anche il suo avversario aveva toccato il fondo con i piedi e arrancava disperatamente verso la riva.
Alla luce dei fari Peter vide le due guardie del corpo che correvano sul ponte per venire in suo aiuto.
Peter si rese conto che non sarebbe riuscito a catturare l'uomo prima che raggiungesse l'argine.
- Carl! - gridò alla guardia del corpo che stava arrivando per prima. - Fermalo! Non lasciarlo scappare!
La guardia del corpo scavalcò il parapetto e atterrò come un gatto in perfetto equilibrio, impugnando con entrambe le mani la pistola all'altezza dell'ombelico.
Proprio sotto di lui, l'uomo si trascinava con l'acqua alla vita

verso la riva. Solo allora Peter si rese conto di ciò che stava per accadere.
No! - Il suo grido uscì soffocato dal sangue e dall'acqua.
- Prendilo vivo! Non ucciderlo, Carl!
La guardia del corpo non aveva sentito, o non aveva capito. L'esplosione fragorosa parve gettare una fune di fuoco rossastro fra lui e quell'uomo che sguazzava nell'acqua. I proiettili sul torace e sul ventre fecero lo stesso rumore di un'ascia contro il legno di un albero.
- No! - gridò Peter. - Oh Gesú, no, no!
Si lanciò in avanti, afferrò il cadavere prima che scivolasse nell'acqua nera, e con un solo braccio lo trascinò fin sulla riva. Le guardie del corpo lo presero e lo tirarono su: la testa penzolante come quella di un pupazzo, il sangue che sbiadiva in rosa pallido nel riflesso dei fari.
Peter fece tre tentativi di arrampicarsi su per la sponda, e ogni volta scivolava sfinito verso l'acqua; poi Carl allungò una mano e lo afferrò per il polso.
Peter s'inginocchiò sulla riva fangosa, tossì per espellere l'acqua e il sangue che aveva inghiottito, e vomitò.
- Peter! - La voce di Magda era carica di apprensione. Lui guardò verso l'alto e si ripulì la bocca con il braccio. La donna era uscita dalla portiera posteriore della limousine e correva sul ponte, le lunghe gambe avvolte in pantaloni da sci e stivali neri, il viso esangue e lo sguardo ansioso.
Peter si mise faticosamente in piedi e vacillò come se fosse ubriaco. Lei lo raggiunse e lo afferrò saldamente.
- Peter, caro! Dio mio, cosa è successo?
- Quel bel tipo e i suoi amici volevano portarti a fare una scampagnata... solo che hanno sbagliato persona.
Abbassarono gli occhi sul cadavere. Carl aveva usato una Magnum 357, con conseguenze disastrose. Magda distolse lo sguardo.
- Bel lavoro, - gli disse Peter con amarezza. - Adesso non potrà piú rispondere ad alcuna domanda; che ne dici?
- Lei aveva detto di fermarlo, - grugnì Carl, mentre ricaricava la pistola.
- Chissà cosa avresti fatto se ti avessi detto di massacrarlo.
Peter si voltò disgustato, ma il dolore della spalla lo costrinse a fermarsi. Rantolò.
- Ma tu sei ferito, - disse Magda al colmo della preoccupazione. - Prendilo per l'altro braccio, - ordinò a Carl, e insieme lo aiutarono a raggiungere la limousine.
Peter si strappò di dosso i resti fradici e laceri del suo vestito, e Magda lo avvolse in un plaid d'angora prima di esaminargli la ferita. Il foro della pallottola era un perfetto cerchiolino blu sulla pelle liscia, già circondato da un alone infiammatorio. Il proiettile si era conficcato fra le costole e il muscolo trapezio, e Magda ne scorgeva chiaramente la sagoma; sembrava una ghianda matura, una protuberanza infiammata e violacea.
- Grazie al cielo... - sussurrò, sfilandosi dal collo il foulard di Jean Patou. Fasciò la ferita con molta cura. - Ti portiamo direttamente all'ospedale di Versailles. Veloce, Carl!

Aprì lo stipetto dei liquori e versò mezzo bicchiere di whisky dalla bottiglia di cristallo.
Il sapore del sangue scomparve dalla bocca di Peter, poi il whisky gli scese come un rivolo tiepido giú per la gola, alleviandogli i crampi di freddo e la tensione che gli attanagliava lo stomaco.
Che cosa ti ha portato qui? - chiese Peter con un tono brusco che tradiva ancora lo spirito combattivo. Quell'arrivo così opportuno disturbava il suo senso di giustizia.
- Alla polizia di Rambouillet è arrivata la notizia di un grosso incidente stradale. Conoscevano la Maserati, e hanno telefonato immediatamente a La Pierre Bénite. Ho subito immaginato il peggio...
In quel momento giunsero sulla strada principale. I resti della Maserati giacevano fumanti sul bordo della strada, circondati da una mezza dozzina di poliziotti con le mantelle di plastica bianca e i chepì in testa. Sembrava che fossero molto incerti sul da farsi.
Carl rallentò, e Magda rivolse poche concise parole attraverso il finestrino a un brigadiere che la trattò con molto rispetto. - Oui, madame la baronne, d'accord. Tout à fait vrai... - Lei lo congedò con un cenno dei capo, e la limousine ripartì salutata dal sottufficiale e dai suoi uomini.
- Andranno a recuperare il corpo...
- Può darsi che ce ne sia un altro là, al margine dei bosco...
- Sei molto in gamba, vero? - gli disse lei sbirciandolo.
- Quelli veramente in gamba non si fanno ferire, - rispose lui con un sorriso. Il whisky gli aveva alleviato un pò gli spasmi della ferita e le contrazioni allo stomaco. Ricominciava ad apprezzare il fatto di essere ancora vivo.
- Avevi ragione sulla Maserati, la stavano aspettando...
- Per questo l'ho bruciata, - disse Peter; ma lei non ricambiò il suo sorriso.
- Oh, Peter, non hai idea di come mi sentissi. La polizia mi aveva detto che il conducente della Maserati era ancora a bordo ed era bruciato con l'auto. Fu come se si distruggesse una parte di me. Una sensazione spaventosa... - Fu percorsa da un fremito.
- Sono stata sul punto di non venire, non volevo vedere quella scena. Stavo per mandare i miei uomini, ma poi decisi che dovevo sapere... Carl ti ha visto nel fiume mentre imboccavamo il ponte. Quando ha detto che eri tu, non riuscivo a crederci... - S'interruppe, rabbrividendo al ricordo. - Dimmi che cosa è successo, raccontami tutto, - gli chiese, versandogli dell'altro whisky.
Per una qualche ragione che non risultò chiara neppure a lui stesso, Peter non parlò della Citroén che lo aveva seguito. Si disse che poteva non essere importante. Forse era stata una coincidenza, perché se il conducente fosse stato uno di loro avrebbe potuto preavvisare gli altri per telefono, dicendo che la baronessa Magda Altmann non era a bordo della Maserati. Ciò significava forse che non era a lei che davano la caccia, bensì proprio a lui, a Peter Stride? La cosa era abbastanza inspiegabile, perché solo da quella mattina egli si era offerto come esca, e i suoi nemici non potevano aver avuto il tempo di organizzarsi. Cercò di arrestare quel carosello vertiginoso di pensieri, effetto - disse a se stesso - dell'alcool e

dello shock. Avrebbe avuto tempo in seguito per ritornarci sopra. Ora voleva solo credere che aspettassero Magda, e che lui era incappato nella loro rete per errore. Raccontò la storia in questi termini, cominciando dal momento in cui aveva visto il furgone della polizia parcheggiato sulla strada. Magda lo ascoltava con estrema attenzione, i grandi occhi fissi sul suo viso, toccando ogni tanto Peter come per rassicurarsi.
Quando Carl parcheggiò davanti al pronto soccorso dell'ospedale, c'erano già, avvertiti dalla polizia, un medico e due infermieri che aspettavano Peter con una barella.
Prima di aprire la portiera, Magda si chinò su Peter e lo baciò sulla bocca.
- Sono così felice di averti ancora per me, - gli sussurrò, e poi, con le labbra molto vicine al suo orecchio: - E' stato di nuovo il Califfo, vero?
Lui si strinse leggermente nelle spalle, fece una smorfia di dolore, e rispose: - Non riesco a immaginare nessun altro, in questo momento, in grado di fare un lavoro così professionale.
Magda camminò accanto alla barella fino alla porta della sala operatoria, e Peter se la ritrovò accanto anche nel momento in cui cercava di uscire dal torpore soffocante di quella falsa morte procuratagli dall'anestesia.
Accanto a lei c'era il medico francese, che esibì quel sinistro souvenir insanguinato con una mossa da prestigiatore.
- Non ho dovuto tagliare, - disse a Peter con orgoglio. - E' bastata una pinzetta. - Il proiettile era schiacciato in maniera impressionante: evidentemente aveva perso gran parte della sua velocità perforando la carrozzeria della Maserati. - Lei è un uomo molto fortunato, - disse ancora il medico. - E' in perfette condizioni fisiche, e i suoi muscoli sodi come quelli di un cavallo da corsa hanno impedito al proiettile di penetrare in profondità. Si rimetterà molto presto.
- Ho promesso di occuparmi di te, perciò ti lascia venire a casa subito. - Magda gli girò attorno. - Vero, dottore?
- Avrà una delle piú belle infermiere del mondo. - Il medico s'inchinò galantemente a Magda con un'espressione pensosa negli occhi.

Il dottore aveva avuto ragione. La ferita dei proiettile gli dava meno fastidio delle lacerazioni che il filo spinato gli aveva fatto alle cosce, ma Magda Altmann si comportava come se egli fosse affetto da una malattia irreversibile e mortale.
Il giorno dopo la donna fu costretta ad andare in ufficio, in Boulevard des Capucines, ma telefonò tre volte, non fosse altro che per sentire se era ancora vivo e per chiedergli le sue misure d'abito e di scarpe. Il corteo di macchine che trasportava lei e il suo entourage tornò a La Pierre Bénite che era ancora chiaro.
- Hai fatto un orario da impiegata statale, - la rimproverò Peter, quando la vide comparire nell'appartamento degli ospiti che si affacciava sul prato e sul lago artificiale.
- Ero sicura che tu sentissi la mia mancanza. - Lo baciò,

prima di cominciare a sgridarlo. - Roberto mi ha detto che sei andato in giro sotto la pioggia. E dire che il medico ti aveva raccomandato di rimanere a letto. Domani dovrò restare a casa a occuparmi personalmente di te.
- E' una minaccia? - Peter ridacchiò. - Per un castigo simile permetterei al Califfo di farmi un altro foro...
Lei gli passò immediatamente le dita sulle labbra. - Peter, chéri, non scherzare su questo argomento. - Nei suoi occhi passò un'ombra di paura, poi sulle labbra tornò il sorriso. - Guarda che cosa ti ho comperato.
La valigia di Peter era rimasta nel bagagliaio della Maserati, e lei l'aveva sostituita con una di Hermès, di coccodrillo nero. Per riempirla doveva aver setacciato tutti i negozi piú eleganti della città, da Faubourg Saint Honoré a Place Vendóme.
- Avevo dimenticato com'è divertente comperare regali per una persona che... - Non finì la frase, e gli presentò una vestaglia di broccato. - Da Yves Saint Laurent hanno capito tutti a cosa stavo pensando mentre la sceglievo.
Non aveva dimenticato nulla. Il completo da barba, fazzoletti di seta e biancheria, una giacca sportiva blu, pantaloni e scarpe di Gucci, perfino un paio di gemelli d'oro sormontati da un piccolo zaffiro.
- Hai degli occhi così azzurri, - spiegò. - Adesso vado a rendermi presentabile per la cena. Ho detto a Roberto che avremmo mangiato qui, visto che non ci sono altri ospiti questa sera.
Si era tolta il tailieur e il turbante color bronzo, e aveva indossato una vaporosa vestaglia di seta trasparente: aveva sciolto i capelli che le arrivavano alla vita, piú splendenti della seta dell'indumento.
- Apro io lo champagne, - disse Magda. - Ci vogliono due mani.
Peter si era infilato la vestaglia di broccato, e aveva ancora il braccio al collo. Restarono un attimo in piedi ad ammirarsi al di sopra dei bicchieri di champagne.
- Ho avuto ragione. - Magda approvò soddisfatta. - Il blu è il tuo colore. Devi portarlo piú spesso. - Peter non poté fare a meno di sorridere a quel curioso complimento, e toccò il bicchiere di lei. Dal cristallo si sprigionò un tintinnio gioioso. Dopo aver bevuto, Magda posò subito il bicchiere, improvvisamente seria.
- Ho parlato con i miei amici alla Súreté. Anche loro pensano che si sia trattato di un tentativo per rapire me, e su mia richiesta non verranno a interrogarti finché non ti sentirai meglio. Ho detto di mandare uno dei loro uomini domani. Non c'era traccia di colui al quale hai sparato al margine dei bosco, forse ha potuto andarsene o è stato portato via dai suoi amici.
- E quello morto? - chiese Peter.
- Lo conoscevano bene. Aveva un passato burrascoso. In Algeria con i parà; ammutinamento... - Allargò le braccia in un gesto eloquente. - I miei amici erano molto sorpresi per il fatto che non fosse riuscito a ucciderti quando ha cercato di farlo. Io non ho parlato molto del tuo passato. Meglio così, non credi?

- Molto meglio, - convenne Peter.
- Quando sono con te, come ora, mi dimentico che sei anche un uomo molto pericoloso. - S'interruppe e studiò il suo viso con molta attenzione. - o non sarà forse in parte proprio per questa ragione che ti trovo così... - cercò accuratamente la parola, - ... così irresistibile? Hai dei modi tanto gentili, Peter. La tua voce è così dolce e... - Si strinse nelle spalle. - Ma a volte c'è qualcosa nel tuo sorriso; e, sotto una certa luce, i tuoi occhi sono così azzurri, inflessibili e crudeli. Poi penso che hai ucciso molti uomini. Credi che sia questo che mi attrae?
- Spero di no.
- Certe donne si eccitano alla vista del sangue, di fronte alla violenza: la corrida, il ring... Le donne sono sempre numerose come gli uomini, e io ho osservato i loro visi. Ho fatto delle considerazioni su di me, e ancora non mi sono capita perfettamente. So soltanto che sono sempre stata attratta da uomini forti, potenti. Aaron lo era. Da allora non ne ho piú incontrati molti.
- La crudeltà non è forza, - osservò Peter.
- No, un uomo veramente forte possiede sempre qualche tratto di gentilezza e di pietà. Tu sei così forte, eppure fai l'amore con una delicatezza infinita, anche se io avverto la tua forza e la tua crudeltà sempre in agguato, come un falco sotto il cappuccio.
Attraversò la stanza decorata in avorio, marrone e oro, e tirò il cordone del campanello, che scendeva dal soffitto affrescato con scene pastorali, del genere di quelle che piacevano tanto a Maria Antonietta. Peter sapeva che molti mobili de La Pierre Bénite erano stati acquistati alle vendite all'incanto con cui il comitato rivoluzionario aveva disperso tanti tesori della Casa di Borbone. E, in mezzo a tutte quelle cose preziose, vi erano sempre dei fiori, presenti dovunque si trovasse Magda Altmann.
Roberto, il maggiordomo italiano, sorvegliò l'arrivo del carrello con la cena; e fu lui a versare il vino nei bicchieri, maneggiando le bottiglie con i guanti bianchi come se si trattasse di cose sacre. Si accinse a servire i cibi, ma Magda lo congedò con un gesto della mano. Prima di andarsene, il maggiordomo s'inchinò, senza dire una parola.
Nel posto di Peter c'era un pacco confezionato con molta cura.
Lui guardò Magda con aria interrogativa, mentre la donna serviva il brodo nelle preziose fondine di Limoges.
- Ho cominciato a comperare regali e non sono piú riuscita a fermarmi. E poi, continuavo a pensare che quel proiettile sarebbe potuto finire nella mia schiena. - Quindi, con impazienza: - Non lo apri?
Peter aprì il pacco con molta delicatezza, e rimase senza parole.
- E' l'Africa la tua specialità, vero? - chiese lei ansiosa.
- L'Africa del diciannovesimo secolo, no?
Peter annuì, e sollevò con riverenza la copertina del volume. Era tutto rilegato in cuoio marrone, e incredibilmente ben conservato; solo la dedica di pugno dell'autore era un pò sbiadita.
- Ma dove sei riuscita a scovarlo? - le chiese. - Era all'asta di Sotheby nel 1971. Avevo perfino fatto un'offerta. - L'aveva lasciata cadere a cinquemila sterline.

- Non hai una prima edizione di Cornwallis Harris? - chiese lei sempre con una certa ansia. Peter scosse la testa, esaminando una delle perfette tavole a colori raffiguranti scene di caccia grossa in Africa.
- No. Ma come facevi a saperlo?
- So tante cose di te quante ne sai tu, - rispose ridendo. - Ti piace il mio regalo?
- E' splendido. Sono senza parole. - Era un dono esagerato, anche per una persona di molti mezzi come lei. Peter ne fu leggermente turbato e si rammentò della scenetta in cui un marito portava a casa inaspettatamente dei fiori e veniva subito accusato dalla moglie. - Hai la coscienza sporca?
Ti piace veramente? Io non m'intendo di libri...
E' la sola edizione che manca alla mia raccolta. E probabilmente è l'esemplare piú bello che esista, tolto quello del British Museum.
- Ne sono felice. - Magda era sinceramente sollevata. - Ero così preoccupata... - Posò il mestolo d'argento e sollevò entrambe le braccia per accogliere l'abbraccio di Peter.
Durante la cena Magda fu allegra e loquace. Il suo umore cambiò solo quando Roberto ebbe portato via il carrello, e lei e Peter si furono seduti l'uno accanto all'altro sul sofà davanti al camino.
- Peter, oggi non sono riuscita a pensare ad altro che a questa brutta storia che coinvolge te, me e il Califfo. Ho avuto paura, ho ancora paura. Continuo a pensare ad Aaron, a quello che gli hanno fatto... e poi mi vieni in mente tu e quello che stava per succederti.
Rimasero in silenzio per un pò, a fissare il fuoco e a sorseggiare il caffè. Poi Magda cambiò di nuovo argomento. Peter si stava abituando alla sua mente irrequieta.
- Ho un'isola - non una, sono nove isolette - con al centro una laguna lunga nove chilometri. L'acqua è così limpida che si vedono i pesci a quindici metri di profondità. Sull'atollo principale c'è una pista d'atterraggio. A meno di due ore di volo da Tahiti. Nessuno riuscirebbe mai a trovarci. Potremmo nuotare tutto il giorno, passeggiare sulla spiaggia, fare l'amore sotto le stelle. Tu potresti essere il re delle isole, e io la tua regina. Basta con la Altmann Industries: potrei trovare qualcuno anche piú bravo di me per dirigerla. Basta con i pericoli, con la paura. Basta con il Califfo, con... - S'interruppe bruscamente, come se avesse paura di lasciarsi trascinare troppo dalla fantasia, ma riprese subito. - Andiamoci, Peter. Scappiamo da tutto e da tutti, per essere felici insieme, per sempre.
- E' una proposta allettante. - Si voltò a guardarla, con un'espressione di autentico rimpianto.
- Sarebbe la cosa giusta per noi. Insieme la faremmo diventare perfetta.
Peter non disse nulla. Si limitò a guardarla negli occhi, finché lei non distolse lo sguardo sospirando.
- No. - Il suo viso rifletteva lo stesso rammarico di Peter.
- Hai ragione. Nessuno di noi può rinunciare alla propria vita. Dobbiamo andare avanti, Peter, ma ho tanta paura. Ho paura di ciò

che so di te, e di ciò che non so. Ho paura di ciò che tu non sai di ma, di ciò che non potrò mai dirti. Ma dobbiamo andare avanti, hai ragione tu. Dobbiamo trovare il Califfo e distruggerlo. Ma prego Dio perché non distruggiamo anche noi stessi, tutto ciò che abbiamo scoperto insieme. Prego perché possiamo conservarlo intatto.
- Il modo migliore per scongiurare un disastro sentimentale è quello di parlarne.
- D'accordo. Allora giochiamo agli indovinelli. Comincio io. Qual è l'esperienza piú infelice che possa fare un essere di sesso femminile?
- Mi arrendo.
- Dormire da sola in una notte d'inverno.
- C'è un rimedio a portata di mano, - disse Peter.
E la tua povera spalla?
Se mettiamo insieme i nostri indiscussi talenti, sono sicuro che riusciremo a cavarcela.
Credo che tu abbia ragione. - Magda gli si rannicchiò contro come un gatto che facesse le fusa in cerca di carezze. - Come sempre.

Si prova sempre una sensazione deliziosamente decadente a comperare della biancheria per una bella donna, e Peter era piuttosto divertito dall'aria d'intesa della commessa di mezza età. Evidentemente si era fatta una sua opinione personale circa il loro rapporto, ed esibiva maliziosamente pizzi trasparenti e sbuffi di seta vergognosamente costosi.
- Sì, - approvò Melissa-Jane in estasi. - Questi vanno proprio bene... - Portò uno di quei piccoli capi alla guancia, e la commessa gongolò per la propria lungimiranza. Peter non voleva deluderla e sostenne ancora per un pò la parte dei ricco signore maturo dedito alle ragazzine, mentre sbirciava nello specchio alle spalle della commessa.
Colui che lo pedinava era ancora lì, una figura indefinibile con un cappotto grigio, e curiosava su un banco di reggiseni poco distante con l'avido interesse e l'aria competente di una checca impudente.
- Non credo che tua madre approverà, tesoro, - disse Peter, facendo trasalire la commessa.
Ti prego, papà. Avrò quattordici anni il mese prossimo.
Lo avevano fatto pedinare fin da quando era arrivato a Heathrow il giorno precedente, e Peter non riusciva a capire chi fossero. Cominciava a pentirsi di non aver ancora sostituito la Cobra che aveva perduto nel torrente.
- Penso che sia meglio andare sul sicuro... - disse alla figlia, gettando Melissa-Jane e la commessa in un mare di sconforto.
- Niente mutandoni! - gemette Melissa-Jane.
- Cerchiamo un compromesso, - suggerì Peter. - Niente mutandoni, ma neppure pizzi, fino a quando non avrai sedici anni. Credo che le unghie dipinte siano abbastanza per il momento.
- Papà, riesci a essere così medievale; veramente!
Peter sbirciò di nuovo nello specchio, e vide che si stava verifi-

cando un cambio della guardia. L'uomo con il frusto cappotto grigio e la sciarpa di lana a quadretti sparì in uno degli ascensori. Forse Peter avrebbe avuto bisogno di un pò di tempo per individuare il suo sostituto... ma no, eccolo che arrivava, con una giacca sportiva di tweed, calzoni scozzesi Royal Stewart e l'amabile ghigno di un rospo.
- Figlio di una buona donna! Questa sì che è una sorpresa. - Arrivò alle spalle di Peter e gli diede una pacca fra le scapole che lo fece sobbalzare. Per lo meno adesso sapeva chi erano.
- Colin. - Si volse e gli afferrò la zampona pelosa. - Si, è proprio una sorpresa. E' da ieri che inciampo nei tuoi gorilla.
- Balordi, - concordò Colin Noble. - Tutti balordi! - Poi si voltò ad abbracciare Melissa-Jane. - Sei uno splendore, - le disse baciandola con un entusiasmo non esattamente da zio.
- Zio Colin! E' il cielo che ti manda. - Melissa-Jane si sciolse dall'abbraccio ed esibì quel campionario di mutandine trasparenti. - Cosa ne pensi?
- Non ci sono dubbi, tesoro. Devi assolutamente prenderle.
- Dillo a mio padre, ti prego!

Colin diede un'occhiata tutt'intorno all'appartamento dei Dorchester e borbottò: - Questa è vita. Altro che quello che ti passa l'esercito...
- Papà sta diventando un tronfio plutocrate, proprio come zio Steven, - osservò Melissa-Jane.
- Ti faccio notare che tu, Vanessa e compagne portate tutte delle belle e costose mutandine di pizzo, - ribatté Peter, rivolto alla figlia.
- Ma questa è un'altra cosa, - rispose prontamente Melissa-Jane, stringendosi al cuore il pacchetto verde di Harrod's. - Si può avere una coscienza sociale senza vestirsi come una contadina.
- Una vita niente male. - Peter gettò il cappotto sul divano e si diresse verso il mobile bar. - Bourbon?
- Con ghiaccio, - rispose Colin.
- C'è dello sherry? - chiese Melissa-Jane.
- C'è della Coca-Cola, - rispose Peter. - E puoi portarla nella tua stanza, madamigella.
- Papà, non vedo lo zio Colin da un secolo!
- Sparisci, - disse Peter e, quando se ne fu andata, - dello sherry, roba da matti.
- Son dolori quando cominciano a crescere... - Colin prese il bicchiere dalla mano di Peter e andò a sistemarsi in una poltrona, facendo tintinnare il ghiaccio. - Non ti congratuli con me?
- Ma certo. - Peter prese il proprio bicchiere e andò davanti alla finestra, sullo sfondo dei rami nudi e della nebbiolina di Hyde Park. - Per che cosa?
- Via, Peter! Thor... mi hanno affidato il tuo incarico, dopo che te ne sei andato.
- Prima che mi silurassero.
- Dopo che te ne sei andato, - ripeté Colin con fermezza. Bevve un sorso di bourbon, inghiottendo rumorosamente. - Ci sono tante cose, che non capiamo... 'Non è il perché che dobbiam dire, ma solo fare e poi morire.' Shakespeare.

Continuava a fare il buffone, ma i suoi occhietti erano vispi e attenti come quelli di un orsacchiotto nuovo di zecca la mattina di Natale. Con il bicchiere fece un gesto circolare, indicando l'appartamento.
- Magnifico. Veramente magnifico. Eri sprecato al Thor, lo sapevano tutti. Devi guadagnare di piú di tutti i nostri papaveri messi insieme.
- Scommetto che hai già visto una fotocopia del mio contratto con la Narmco.
- La Narmco! - Colin fischiò. E' lì che lavori? Senza scherzi, Peter, è fantastico!
Peter non poté fare a meno di scoppiare a ridere: una forma di capitolazione. Andò a sedersi nella poltrona di fronte a Colin.
Chi ti ha mandato, Colin?
- Che domanda schifosa, Peter...
- Giusto per cominciare.
- Perché avrebbe dovuto mandarmi qualcuno? Non potevo aver voglia di rivedere un vecchio amico?
- Ha mandato te perché pensava che a chiunque altro avrei spaccato la faccia.
- Tutti sanno che ci vogliamo bene come fratelli.
- Qual è il messaggio, Colin?
- Congratulazioni, Peter. Sono qui per dirti che hai vinto un biglietto per New York! - Si mise una mano sul cuore e intonò, con una calda voce baritonale: - New York, New York! Splendida New York!
Peter rimase a fissare impassibile l'amico, ma i suoi pensieri correvano veloci. Sapeva che doveva andare. Per qualche oscuro motivo era sicuro che da quelle acque fangose stava affiorando qualcosa, che le tessere del mosaico incominciavano a coincidere. Aveva proprio sperato in una cosa dei genere quando aveva sparso la voce di essere a caccia del Califfo.
- Quando?
- C'è un aereo militare già pronto a Croydon.
- E Melissa-Jane?
- C'è una macchina giú per riportarla a casa.
- Ti odierà.
- E' il destino della mia vita, - sospirò Colin. - Solo i cani mi amano.

Durante la traversata atlantica giocarono a carte e bevvero il tremendo caffè che passava il convento. Parlò quasi sempre Colin Noble, masticando sigari in continuazione. Una conversazione di lavoro, imperniata su Thor, ricca di dettagli tecnici e di aneddoti sul personale, tutte cose che conoscevano bene entrambi. Colin non tentò neppure di far domande a Peter sul suo lavoro alla Narmco; si limitò a osservare che lo avrebbe fatto tornare a Londra in tempo per la serie di riunioni di lavoro che Peter aveva predisposto a partire dal lunedì successivo. Un accenno deliberato e piuttosto scoperto al fatto che Atlas sapeva molte cose su di lui e sulla sua nuova attività.

Atterrarono al Kennedy un pò dopo la mezzanotte, e vi trovarono un autista dell'esercito che doveva condurli a un motel perché riposassero per sei ore.
Peter aveva ancora gli occhi che bruciavano e la mente intorpidita, mentre guardava stupito il suo amico Colin divorare un'incredibile prima colazione americana, annaffiata da innumerevoli sorsi di succo di frutta e di caffè. Poi Colin accese il primo sigaro della giornata e annunciò: - Accidenti, adesso si che mi sento a casa. Mi rendo conto che in questi due anni ho rischiato di consumarmi per denutrizione.
Lo stesso autista militare li aspettava davanti al motel. La Cadillac stava a indicare il loro rango nella gerarchia militare. Peter si mise a guardare con distacco i ghetti incombenti di Harlem. Dalla sopraelevata lungo l'East River sembravano un campo di battaglia abbandonato, dove i pochi sopravvissuti stavano in agguato negli scuri androni o si affrettavano lungo i sudici marciapiedi butterati nell'aria fredda e nebbiosa del primo mattino. Solo i graffiti che ornavano i muri di mattoni sprigionavano passione e vitalità.
All'incrocio fra la Quinta, la Centesima e l'Undicesima Strada, si diressero verso sud lungo il parco, oltrepassando il Metropolitan Art Museum mentre il traffico diventava sempre piú intenso, poi sparirono nella bocca cavernosa di un garage costruito sotto una di quelle strutture monolitiche che sembravano toccare il cielo grigio e freddo.
Anche se all'ingresso del garage c'era l'indicazione « Riservato agli inquilini », il portiere sollevò l'inferriata azionata elettronicamente e fece cenno di entrare. Colin condusse Peter agli ascensori, e salirono fino all'ultimo piano del grattacielo.
Si diressero verso una grande sala d'attesa fornita di pannelli ornamentali, che espletavano nello stesso tempo la loro funzione protettiva.
Una sentinella della polizia militare con la pistola alla cintura esaminò attentamente i due attraverso una grata e controllò il lasciapassare Atlas di Colin sul proprio registro prima di farli entrare.
L'appartamento occupava tutto l'ultimo piano dell'edificio; al di là delle finestre scorrevoli si scorgevano dei giardini pensili e le allucinanti voragini che si spalancavano fra gli altri grattacieli, quello della Pan American e le torri gemelle dei World Trade Center.
L'arredamento era in stile orientale, con una profusione di capolavori d'incalcolabile valore, che Peter conosceva già dalle sue visite precedenti: antichi dipinti giapponesi su seta, sculture di giada e d'avorio, una collezione di minuscoli netsuke, i piccoli bottoni giapponesi di legno; e, in un atrio attraverso il quale passarono, una foresta in miniatura di piantine bonsai nelle loro ciotole di ceramica, con i tronchi e i rami contorti dal tempo.
Quegli ambienti raffinati erano inopportunamente percorsi dalle note fragorose dell'Eroica eseguita dall'Orchestra Filarmonica di Berlino diretta da Von Karajan.
Dove finiva l'atrio c'era una semplice porta di quercia; Colin Noble premette un pulsante accanto allo stipite, e quella si aprì im-

mediatamente scorrendo su se stessa.
Colin precedette Peter nella lunga stanza ricoperta di moquette, con il soffitto isolato acusticamente. Oltre agli scaffali pieni di libri e a una scrivania, nella stanza c'erano un enorme pianoforte da concerto e, sulla parete di fronte, un complesso stereofonico ad alta fedeltà che sarebbe stato piú adatto per uno studio di registrazione.
Kingston Parker era in piedi accanto al pianoforte, in tutta la sua imponente statura, la grossa testa cespugliosa piegata in avanti, gli occhi chiusi e, sul volto, un'espressione di estasi quasi religiosa. La musica si librava possente come un vento impetuoso che scuota un gigantesco albero. Peter e Colin si fermarono sulla soglia, sentendosi quasi degli intrusi in quel momento così intimo e privato. Ma nel giro di pochi secondi Parker si accorse di loro e sollevò il capo. Sembrò che si scuotesse di dosso la magia della musica così come uno spaniel l'acqua nell'uscire all'asciutto. Sollevò il braccio del giradischi, e il silenzio divenne quasi palpabile.
- Generale Stride, - lo salutò Parker. - O posso chiamarla ancora Peter?
- Signor Stride andrà benissimo, - disse Peter; e Parker fece un piccolo ed eloquente gesto di rincrescimento. Senza porgere la mano, indicò un comodo divano di cuoio.
- Per lo meno è venuto, - disse, mentre Peter si metteva a sedere.
- Ho sempre avuto una curiosità insaziabile.
- Ci contavo. - Kingston Parker sorrise. - Avete già fatto colazione?
- Abbiamo fatto uno spuntino, - osservò Colin, mentre Peter si limitava ad annuire.
- Allora caffè, - disse Parker. Lo ordinò con calma attraverso l'interfono, poi si rivolse di nuovo ai suoi visitatori.
- Da dove incominciamo? - Parker si passò entrambe le mani sulla criniera grigia, lasciandola piú arruffata di prima.
- Cominciamo dall'inizio, - suggerì Peter. - Come disse il Re di Cuori ad Alice.
- Dall'inizio... - Sulle labbra di Parker s'affacciò un lieve sorriso. - D'accordo. All'inizio io mi opposi al suo ingresso nell'Atlas.
- Lo so.
- Non mi aspettavo che avrebbe accettato il comando di Thor; costituiva un passo indietro nella sua carriera. La sua decisione mi sorprese, e non era la prima volta.
Entrò un cameriere cinese in giacca bianca con un carrello. I tre rimasero in silenzio mentre questi serviva caffè, panna e zucchero di canna, e solo quando se ne fu andato Parker riprese a parlare.
- A quel tempo, generale Stride, ritenevo che nonostante la sua brillante carriera lei fosse un ufficiale rigidamente all'antica, con una mentalità piú adatta alla guerra di trincea che non alle esigenze delle battaglie combattute nell'ombra, come quelle che si conducono ora e che saremo costretti a condurre in futuro.
Scosse il capo, e le sue dita accarezzarono quasi inconsciamente la liscia e fredda tastiera d'avorio. Poi si sedette sullo sgabello del pianoforte.

- Vede, generale Stride, il ruolo dell'Atlas mi pareva troppo limitato dalle condizioni che erano state imposte all'inizio. Non credevo che l'organizzazione potesse espletare i compiti che si era prefissati, se rimaneva soltanto un'arma di rappresaglia; se prima di reagire doveva aspettare un atto di ostilità; se, nonostante la sua vitale intelligenza, doveva dipendere interamente da altre organizzazioni (con tutte le loro micidiali rivalità e beghe). Mi servivano degli ufficiali che fossero non solo brillanti, ma anche capaci di pensare in modo anticonvenzionale e di agire con autonomia. Non credevo che lei possedesse queste qualità, anche se l'avevo studiata con molta attenzione. Non riuscivo a fidarmi completamente di lei.
Quasi volesse accentuare le proprie parole, Parker trasse alcuni accordi dalla tastiera, e per un attimo parve rapito dalla musica. Poi risollevò il capo.
- Se mi fossi fidato, la sua condotta nell'operazione di recupero dello 070 sarebbe stata del tutto diversa. Ho dovuto mutare radicalmente la mia opinione sul suo conto, generale Stride, e le assicuro che mi è stato difficile. Dando prova di quelle qualità di cui io l'avevo ritenuto privo, lei aveva sconvolto tutti i miei giudizi. Devo ammettere che ne provai dispiacere... ma la ragione ebbe subito il sopravvento. Intanto, lei era stato costretto a presentare le dimissioni...
- So che le mie dimissioni furono demandate a lei personalmente, dottor Parker, e so che lei raccomandò che fossero accettate. - La voce di Peter era molto fredda, carica di una rabbia controllata; e Parker annuì.
- Sì, ha ragione. Sono stato io che ho appoggiato le sue dimissioni.
- Allora mi pare che adesso stiamo perdendo il nostro tempo. - Le labbra di Peter erano strette in una smorfia implacabile, e la pelle delle guance e delle narici era tesa e pallida come porcellana.
- La prego, generale Stride, prima lasci che le spieghi. -
Parker tese la mano verso di lui come a impedirgli di alzarsi, e la sua espressione si era fatta seria e accattivante. Peter si assestò sul divano, con un lampo di diffidenza negli occhi e le labbra sempre serrate.
- Perché sia tutto piú chiaro, devo tornare un tantino indietro. - Parker si alzò dallo sgabello e s'avvicinò alla rastrelliera delle pipe sistemata sulla scrivania. Ne scelse una con molta cura, di schiuma, che aveva assunto il colore di un'ambra preziosa. Soffiò nella pipa vuota, poi andò a fermarsi davanti a Peter.
- Qualche mese prima del dirottamento dello 070 - sei per essere esatti - cominciai a ricevere notizie che lasciavano presagire una nuova fase di sviluppo nel terrorismo internazionale. Dapprima solo degli accenni, confermati in breve da prove irrefutabili. -
Mentre parlava, Parker aveva riempito la pipa con dei tabacco preso da una busta di pelle, che ora richiuse e gettò sul pianoforte.
- Stavamo assistendo a un consolidamento della violenza sotto una specie di comando centralizzato, di cui non conoscevamo con esattezza le caratteristiche. - S'interruppe per studiare l'espressione di Peter, e la dovette interpretare come di assoluta incredulità,

perché scosse il capo. - Lo so che sembra una storia stiracchiata, ma le mostrerò i dossier. C'erano le prove di incontri fra noti leader della militanza e altre figure non indentificate, probabilmente rappresentanti di un governo orientale. Non ne eravamo sicuri allora, come non ne siamo sicuri adesso. E, subito dopo, ecco verificarsi un mutamento completo nella condotta e nelle motivazioni apparenti della militanza attiva. Non credo proprio che ci sia bisogno di scendere nei dettagli con lei... In un primo tempo, l'accumulo sistematico di immense riserve finanziarie, grazie ai sequestri perfettamente organizzati di personaggi importanti, dai ministri dell'OPEC ai grandi industriali e finanzieri... - Parker accese un fiammifero, aspirò dalla pipa, e intorno a lui si sparse una nuvola di fumo profumato. - Cosicché sembrava che le motivazioni non fossero cambiate veramente: interessi personali o politici molto settoriali. Poi ci fu il dirottamento dello 070. Non avevo fiducia in lei fin da prima e, una volta iniziato il viaggio per Johannesburg, era troppo tardi per fermarla. Non potevo far altro che tenere sotto controllo le sue azioni con ordini piuttosto perentori. Non potevo spiegarle che sospettavamo che si trattasse della prima ondata della nuova militanza e che dovevamo lasciare che si scoprisse il piú possibile. Fu una decisione terribile, e io fui costretto a porre in gioco delle vite umane per ottenere informazioni di vitale importanza. A quel punto lei agì in modo assolutamente imprevisto. - Parker si tolse di bocca la pipa e sorrise. E, quando sorrideva, si credeva a tutto quello che andava dicendo e lo si perdonava, anche se si fosse trattato di insulti.
- Ammetto, generale Stride, che la mia prima reazione fu di rabbia incontrollata. Volevo la sua testa. Poi, invece, mi misi a usare la mia, di testa. Lei aveva appena dimostrato di essere l'uomo che cercavo, un soldato capace di pensare e agire in maniera non convenzionale. Se lei fosse stato screditato e messo da parte, c'era la possibilità che questo nuovo corso della militanza le riconoscesse le stesse qualità che io ero stato costretto a riconoscere. Se io le avessi permesso di rovinare la sua carriera e di diventare un emarginato, un uomo amareggiato, ma dotato di grandi capacità e a conoscenza di segreti d'inestimabile valore, un uomo che aveva dato prova di essere all'occorrenza spietato_ - Parker s'interruppe e ricorse di nuovo al suo sorriso accattivante. - Mi scusi, generale Stride, ma non ho potuto fare a meno di pensare che lei sarebbe diventato una specie di calamita per... - fece un gesto d'impazienza, - ... non so come chiamarlo, diciamo semplicemente 'il nemico'. Indubbiamente lei sarebbe diventato oggetto di grande interesse per il nemico. E ho appoggiato le sue dimissioni. Proprio così; e lei, senza saperlo, è diventato un agente dell'Atlas in libertà. Mi sembrava perfetto. Lei non doveva recitare una parte, la viveva davvero. Lei era l'emarginato, l'uomo maltrattato e screditato maturo per la sovversione.
- Non ci credo, - disse Peter apertamente. Parker ritornò alla scrivania, prese una busta da un vassoio di ceramica giapponese e la porse a Peter.
Peter impiegò qualche secondo per rendersi conto che si trattava di un estratto conto bancario del Crédit Suisse di Ginevra, intestato

a suo nome, con una fila di depositi. Nessun prelievo e nessuna voce a debito. Ogni deposito era esattamente dello stesso ammontare, e corrispondeva allo stipendio netto di un maggior-generale dell'esercito britannico.
- Come vede, - disse Parker con un sorriso, - lei continua a riscuotere il suo stipendio dall'Atlas. E' sempre uno dei nostri, Peter. Tutto quello che posso dire è che mi dispiace molto di esser dovuto ricorrere a questa messinscena... ma sembra che ne sia valsa la pena.
Peter alzò gli occhi su di lui, non del tutto convinto, ma con un'espressione leggermente meno ostile.
- Che cosa intende dire, dottor Parker?
- Sembra che lei sia rientrato nella mischia.
- Io sono il direttore commerciale della Northern Armaments Comparty, - disse secco Peter.
- Sì, certo, e la Narmco fa parte dell'impero industriale Altmann. Il barone Altmann e la sua deliziosa moglie sono, anzi erano, una coppia molto interessante. Per esempio, sapeva che il barone era uno degli agenti piú importanti del Mossad in Europa?
- Impossibile. - Peter scosse il capo con irritazione. - Era cattolico. I servizi segreti israeliani non hanno l'abitudine di reclutare dei cattolici.
- E vero, - ammise Parker. - Suo nonno si convertì al cattolicesimo e cambiò il nome della residenza familiare in La Pierre Bénite. Una decisione interessata, ne siamo sicuri, visto che non c'erano molti vantaggi a essere ebrei nella Francia del diciannovesimo secolo. Tuttavia, il giovane Altmann fu molto influenzato dalla nonna e dalla madre. Divenne sionista fin dalla piú tenera età, e per quella causa mise costantemente a disposizione la sua enorme ricchezza e influenza, fino a quando non fu assassinato. E lo fece con una tale astuzia che ben poche persone erano al corrente dei suoi legami con il giudaismo e il sionismo. Non fece mai l'errore di riconvertirsi alla religione degli avi, sicuro com'era di essere molto piú utile come cristiano praticante.
I pensieri di Peter correvano veloci. Se era vero, tutto cambiava aspetto: la morte del barone, e anche il ruolo di Magda Altmann nella vita dello stesso Peter.
- E la baronessa? - chiese. - Ne era al corrente?
- Ah, la baronessa! - Kingston Parker si tolse la pipa dalla bocca e sorrise con riluttante ammirazione. - Che donna straordinaria. Non sappiamo molto di lei, se non che è bellissima e dotata di qualità eccezionali. Sappiamo che è nata a Varsavia. Suo padre era professore di medicina all'Università e fuggì in occidente quando la baronessa era ancora una bambina. Morì pochi anni dopo, a Parigi, in un incidente stradale. L'auto che lo travolse mentre usciva dalla Sorbona fuggì. C'è ancora un pò di mistero sulla sua morte. Sembra che la bambina sia passata da una famiglia all'altra, amici dei padre o parenti alla lontana. Cominciò presto a rivelare una notevole inclinazione per gli studi, un buon talento musicale; a tredici anni era già una promettente giocatrice di scacchi... Poi, per un certo periodo, si perdono le sue tracce. Abbiamo solo

un vago accenno da parte di una delle sue madri adottive, che ora è una vecchia signora un pò svanita: 'Credo che fosse andata a casa per un pò ... mi disse che sarebbe andata a casa'. - Parker allargò le braccia. - Non sappiamo che cosa intendesse. A casa? A Varsavia? In Israele? In qualche paese dell'est?
- Ha fatto indagini molto accurate sul suo conto, - osservò Peter. Tutta quella storia lo aveva messo un pò a disagio.
- Naturalmente. Abbiamo fatto altrettanto con tutte le persone con cui lei è entrato in contatto dopo aver lasciato il Commando Atlas. Sarebbe stata una grave mancanza se non lo avessimo fatto. Ma ci siamo interessati soprattutto della baronessa. Lei capisce: è la persona piú affascinante di cui ci siamo mai occupati.
Peter annuì e rimase in attesa. Non voleva fare altre domande. Gli sembrava sleale nei confronti di Magda, una meschina prova di diffidenza. Perciò aspettò, e Parker riprese tranquillamente a parlare.
- Poi ritornò a Parigi. Ormai diciannovenne, segretaria privata di grande competenza, padrona di cinque lingue, bella, sempre vestita secondo i dettami dell'alta moda, ben presto circondata da facoltosi, influenti e potenti ammiratori. L'ultimo è stato il suo datore di lavoro, il barone Aaron Altmann. - Parker non aggiunse altro, volutamente, per costringere Peter a fare domande.
- Anche lei è legata al Mossad?
- Non sappiamo. E' probabile, ma è sempre riuscita a nasconderlo con molta cura. Speriamo che sia lei, generale Stride, a scoprirlo.
- Capisco.
- Doveva sapere che il marito era sionista. E doveva aver sospettato che ciò avesse a che fare col suo sequestro e col suo assassinio. Quindi ci sono quei sei anni misteriosi, dai tredici ai diciannove. Dov'era?
- E' ebrea? - chiese Peter. - Suo padre era ebreo?
- Crediamo di sì, anche se il professore non mostrò mai alcun interesse per la religione e non rispose neppure alla domanda specifica sul modulo di ammissione alla Sorbona. Anche la figlia ha sempre mostrato una certa noncuranza nei confronti della religione; sappiamo soltanto che si unì in matrimonio col barone prima in chiesa e poi civilmente a Rambouillet.
- Ci siamo allontanati un bel pò dal terrorismo internazionale, - fece notare Peter.
- Non credo. - Kingston Parker scosse il testone cespuglioso.
- Il barone ne è stato una vittima; e non appena lei, uno dei massimi esperti di militanza e guerriglia urbana, stringe rapporti con la baronessa, ecco subito un tentativo di assassinare o rapire la bella signora.
Peter non era minimamente sorpreso del fatto che Parker fosse al corrente di quanto era successo quella notte sulla strada per La Pierre Bénite.
- Mi dica, Peter. Cosa ne pensa di tutta questa storia? Ho visto uno stralcio del suo rapporto alla polizia francese, ma lei che cos'ha da aggiungere?
Alla mente di Peter tornò vivido il ricordo della Citroen che lo

aveva seguito e dei rumore lacerante di quegli spari nella notte.
- Volevano la baronessa, - disse senza esitazione.
- E lei era al volante della sua macchina?
- Esatto.
- E si trovava nel luogo in cui a quell'ora passava di solito la baronessa?
- Proprio così.
- Chi glielo ha suggerito? Lei, Peter?
- Le avevo detto che quella macchina attirava troppo l'attenzione.
- E così lei ha proposto di riportare l'auto a La Pierre Bénite quella sera.
- Sì, - mentì Peter senza sapere perché lo faceva.
- Lo sapeva qualcun altro che non sarebbe stata la baronessa a guidare l'auto?
- Nessuno. - Tranne le guardie del corpo e i due autisti che erano ad attenderli al loro ritorno dalla Svizzera, pensò Peter.
- Ne è sicuro? - insisté Parker.
- Sì, nessun altro. - Tranne Magda, naturalmente. Peter scacciò con stizza quel pensiero.
- D'accordo, allora dobbiamo accettare il fatto che il bersaglio fosse proprio la baronessa. Ma fu un tentato omicidio o un tentativo di sequestro di persona? Sarebbe molto importante appurarlo. Se si trattava di un tentato omicidio, allora l'intento era quello di eliminare un agente rivale; e ciò potrebbe significare che anche la baronessa era un'agente dei Mossad, reclutata dal marito. Per contro, il sequestro starebbe a indicare che l'obiettivo era quello di contro, il sequestro starebbe a indicare che l'obiettivo era quello di ottenere un riscatto. Lei che cosa ne pensa, Peter?
- Avevano bloccato la strada... - disse; ma non completamente, si rammentò. - Il falso poliziotto mi segnalò di fermarmi... - o per lo meno di rallentare, pensò, abbastanza da diventare un facile bersaglio, - ... e non aprirono il fuoco finché non fu chiaro che non avevo intenzione di fermarmi. - Ma erano stati pronti a sparare nel preciso istante in cui Peter aveva deciso di forzare il posto di blocco. L'intenzione dei due uomini armati era apparsa evidente. - Direi che si proponevano di prendere viva la baronessa.
- D'accordo, - annuì Parker. - Per ora dovremo accettare questo fatto. - Lanciò un'occhiata a Colin. - Colonnello Noble, lei aveva una domanda da fare?
- Grazie, dottore. Peter non ci ha detto come è stato avvicinato dalla Narmco o dalla baronessa. Chi vi ha messo in contatto?
- E' stata una ditta di Londra specializzata nella ricerca di personale dirigente ad alto livello, che agiva per incarico dei consiglio d'amministrazione della Narmco. - E li ho subito liquidati, pensò fra sé e sé. - E' stato solo piú tardi, ad Abbot's Yew...
- Capisco. - Colin aggrottò la fronte deluso. - Nessuna proposta di un incontro con la baronessa?
- Non in quella fase.
- Le fu offerta la direzione commerciale, senza far menzione di

altri incarichi, tipo di servizi di sicurezza, informazioni industriali...
- Allora no.
- E piú tardi?
- Sì. Quando conobbi la baronessa, mi resi conto che le misure di sicurezza relative alla sua persona erano inadeguate. Provvidi io a fare dei cambiamenti.
- Avete mai parlato dell'assassinio di suo marito?
- Sì.
- E allora?
- Allora niente. - Peter trovava difficile improvvisare le risposte, ma si atteneva alla vecchia regola di restare il piú vicino possibile alla verità.
- La baronessa non ha parlato di caccia agli assassini di suo marito? Non le ha chiesto di usare il suo particolare talento per organizzare una vendetta?
Peter dovette prendere una rapida decisione. Parker era sicuramente informato della sua indiscrezione con l'addetto militare britannico a Parigi, dell'esca preparata con tanta cura per attirare il Califfo. Certo che Parker era al corrente: era il capo dell'Atlas, e come tale aveva libertà di accesso al computer della centrale dei servizi segreti. Peter non poteva permettersi di mentire su quell'argomento.
- Sì, mi ha chiesto di fornirle qualsiasi informazione utile per l'identificazione degli assassini dei marito. Ho chiesto a G2 a Parigi se aveva qualche notizia interessante, ma non è stato in grado di aiutarmi.
Parker borbottò: - Sì, sono stato informato del fatto che G2 ha rilasciato delle informazioni di ordinaria amministrazione. Del resto, la richiesta della baronessa era abbastanza naturale. - Ritornò alla scrivania per sbirciare un taccuino su cui era scarabocchiato qualcosa in una stenografia molto personale.
- Siamo al corrente di otto relazioni sessuali che la baronessa ha avuto prima del matrimonio, tutte con persone molto ricche o politicamente assai influenti. Sei erano uomini sposati...
Peter si scoprì a tremare di rabbia, con una tale intensità da esserne sorpreso egli stesso. Sentiva di odiare Parker per il modo in cui parlava di Magda. Con uno sforzo enorme cercò di mantenere un'espressione impassibile: la mano che aveva in grembo era rilassata, con le dita naturalmente distese, anche se provava un vivo desiderio di stringerle per sferrare un pugno in faccia a Parker.
... Ma tutte quelle relazioni furono improntate alla massima discrezione. Durante il matrimonio non si sono avute notizie di rapporti extraconiugali. Dopo l'assassinio del barone ci sono stati altri tre uomini: un ministro del governo francese, un uomo d'affari americano, titolare della seconda industria petrolifera del mondo... - Lasciò cadere il taccuino sulla scrivania e si voltò verso Peter. - E, di recente, un altro. - Fissò Peter con occhi vivi e penetranti. - La signora evidentemente gradisce mescolare affari e piaceri. Tutti i suoi partner erano persone in grado di offrire prove molto concrete del loro affetto. Penso che la stessa cosa valga anche per l'ultimo che si è scelto.

Colin Noble tossicchiò imbarazzato e si agitò sulla sedia, ma Peter non lo degnò neppure di uno sguardo, continuando a fissare impassibile Kingston Parker. Lui e Magda non avevano fatto nulla per mantenere segreta la loro relazione, eppure era disgustoso doverne discutere con degli estranei.
- Credo che lei ora sia in condizione di raccogliere elementi di vitale importanza. Ritengo che si sia avvicinato molto a quell'entità senza forma e senza nome, e che potrà stabilire un qualche contatto col nemico, anche se si tratterà solo di un'altra scaramuccia militare. Bisogna solo stabilire se lei ha delle ragioni, sentimentali o di altro genere, che potrebbero impedirle di assolvere quest'incarico... - Kingston Parker piegò la testa da un lato, in attesa di una risposta.
- Non ho mai permesso che la mia vita privata interferisse con i miei doveri, dottore, - rispose Peter con calma.
- Effettivamente è così, - ammise Kingston Parker. - E sono certo che, adesso che sa qualcosa di piú sulla baronessa Altmann, capirà quanto sia importante per noi quella signora.
- Sì, lo capisco. - Peter aveva dominato completamente la propria rabbia. - Lei vuole che io mi serva dei mio rapporto privilegiato per spiarla. E' esatto?
- Solo per accertare se lei sfrutta lo stesso rapporto per i propri fini... - Parker s'interruppe, come se fosse stato colto da uno strano pensiero. - Spero di non essere stato troppo brusco e di non aver distrutto una bella illusione. - Ora Parker faceva chiaramente capire che era sul punto di congedarli.
- Alla mia età, dottore, non si hanno piú illusioni. - Peter si alzò in piedi. - Dovrò riferire a lei direttamente?
- Il colonnello Noble provvederà a stabilire i contatti. - Kingston Parker tese la mano. - Non glielo avrei chiesto, Peter, se avessi avuto possibilità di scelta.
Peter afferrò senza esitazione quella mano tesa, fredda e asciutta. C'era una grande forza fisica in quelle dita da pianista.
- Capisco, signore, - disse Peter. E subito pensò: e se anche questa è una bugia, lo capirò quanto prima.
Peter trovò la scusa della stanchezza per non giocare a carte e fece finta di dormire per quasi tutta la durata dei lungo volo attraverso l'Atlantico. Con gli occhi chiusi, cercò di mettere ordine nei propri pensieri, con scarsi risultati. Aveva la sensazione di percorrere un circolo vizioso. Non era neanche piú sicuro dei propri sentimenti e della propria lealtà nei confronti di Magda Altmann. Ogni volta che li esaminava, sembrava che cambiassero forma. Si scoprì a rimuginare su particolari di secondaria importanza. « Relazioni sessuali... » Che espressione ridicola e ampollosa aveva usato Parker! E poi perché Peter si era infuriato tanto? Otto relazioni prima del matrimonio, sei con uomini sposati, altre due dopo il matrimonio, sempre con uomini ricchi e potenti. Si scoprì a cercare di materializzare quelle fredde statistiche, e con un impeto di rancore immaginò quelle figure senza volto accanto al corpo liscio e sottile di lei, a quel seno perfetto, a quella lunga cascata di splendidi capelli. Si sentì tradito, e subito si disprezzò per quella reazione da

adolescente.
Altre possibilità e interrogativi ben piú tremendi erano stati sollevati da Kingston Parker: i legami con il Mossad, quel vuoto di sei anni nella vita di Magda... E di nuovo la mente di Peter tornava a quello che era accaduto fra di loro. Magda era capace di un inganno tanto sottile, oppure non si trattava di un inganno? Peter soffriva solamente a causa dei proprio orgoglio ferito, o in qualche modo che gli restava oscuro Magda era stata capace di renderlo piú vulnerabile? Era forse riuscita a farlo innamorare di lei?
Quali erano i suoi sentimenti verso quella donna? Era giunto il momento di affrontare il problema e cercare di dare una risposta a quella domanda. Ma, quando atterrarono, l'interrogativo era ancora senza risposta. L'unica cosa certa era che la prospettiva di rivederla gli procurava un piacere straordinario; e il pensiero che lei lo avesse usato per i propri fini e fosse capace di scaricarlo come aveva fatto con gli altri gli dava un doloroso senso di sgomento. Peter temeva quella risposta. Improvvisamente si ricordò dell'invito della donna a fuggire insieme sull'isola. Si rese conto allora che Magda era vittima della sua stessa paura e, con un brivido di presentimento, si chiese se per caso loro due non fossero destinati a distruggersi a vicenda.
Al Dorchester Peter trovò tre messaggi successivi di Magda. Ogni volta aveva lasciato il numero di Rambouillet. Peter telefonò subito, appena ebbe raggiunto il suo appartamento.
Oh, Peter, ero così preoccupata. Dov'eri? - Era difficile credere che si trattasse di una falsa sollecitudine. E fu ancora piú difficile per Peter cercare di non rallegrarsi quando, alle dodici del giorno dopo, la vide all'aeroporto Charles de Gaulle, al posto dell'autista che lui si aspettava.
- Avevo bisogno di uscire per un'ora dall'ufficio, - gli spiegò; poi insinuò una mano nell'incavo dei suo gomito e si strinse a lui. - E' una bugia, naturalmente. Sono venuta perché non ce la facevo a stare un'altra ora senza vederti. - Ridacchiò sommessamente. - Mi sto comportando spudoratamente, chissà cosa pensi di me!
Quella sera cenarono con altre persone a Le Doyen e poi andarono a teatro al Palais de Chaillot. Il francese di Peter non era ancora all'altezza di Molière, e per alcune ore si abbandonò al piacere di guardare furtivamente Magda, riuscendo ad accantonare tutti quei fastidiosi interrogativi. Solo a mezzanotte, sulla strada per La Pierre Bénite, Peter fece la prima mossa in quel gioco complicato.
- Non potevo parlartene per telefono... - esordì nell'atmosfera intima e calda della limousine. - Sono stato avvicinato dall'Atlas. Il capo dell'Atlas mi ha convocato a New York. Ero là quando hai chiamato. Anche loro stanno dando la caccia al Califfo.
Lei sospirò, e insinuò una mano in quella di lui. - Aspettavo che tu me lo dicessi, Peter, - disse semplicemente, e sospirò di nuovo. - Sapevo che eri andato in America, e avevo il terribile presentimento che tu mi avresti mentito. Non so cosa avrei fatto, se tu mi avessi mentito. - Peter sentì una fitta di rimorso e, contemporaneamente, un fremito di preoccupazione; lei aveva saputo del suo viaggio a New York, ma come? Poi si ricordò di quelle sue

« fonti ».
- Racconta, - chiese lei. E Peter le disse tutto, tranne i fastidiosi interrogativi che Kingston Parker aveva sollevato sul conto di lei. Il vuoto di quei sei anni, i legami del barone con il Mossad, e quei dieci uomini senza nome.
- Sembra che non sappiano che il Califfo usa quel nome, - disse ancora Peter. - Ma sembrano abbastanza sicuri dei fatto che tu gli stai dando la caccia, e che mi hai assunto proprio per questo.
Ne parlarono tranquillamente mentre la piccola colonna di macchine correva nella notte; e piú tardi, quando Magda andò nel suo appartamento, continuarono a parlare, tenendosi stretti nel buio.
Peter era sorpreso di agire con tanta naturalezza, di constatare che i suoi dubbi svanivano con tanta facilità quando era con lei.
- Kingston Parker non mi ha mai tolto dall'organico dell'Atlas, - le spiegò. - E io non ho protestato. Vogliamo trovare il Califfo, perciò il fatto che io occupi una certa posizione all'interno dell'Atlas ci sarà sicuramente di grande aiuto.
- Sono d'accordo. L'Atlas può aiutarci, specialmente adesso che anche loro sanno dell'esistenza del Califfo.
Fecero l'amore all'alba, con un trasporto che li lasciò completamente soddisfatti nel corpo e nello spirito. Poi, fedele alla discrezione che si era imposta, Magda scivolò via prima di giorno, ma si rividero dopo per fare colazione insieme.
Lei gli versò il caffè, e indicò il pacchettino accanto al piatto.
- Non siamo così discreti come crediamo, chéri, - disse lei con un risolino. - C'è qualcuno che sa dove passi le tue serate.
Lui soppesò il pacchetto sul palmo della mano; aveva le dimensioni di un rullino di pellicola, era fasciato con carta marrone e sigillato con ceralacca rossa.
- Dev'essere arrivato ieri sera per espresso. - Magda spezzò un fragrante croissant e gli sorrise con uno sguardo languido nei begli occhi verdi.
L'indirizzo era scritto a macchina su un'etichetta autoadesiva, i francobolli erano inglesi, col timbro di Londra e la data della mattina precedente.
Peter fu colto all'improvviso da un terribile presentimento: la stanza allegra e luminosa gli sembrò pervasa da un'oscura e opprimente presenza.
- Cosa c'è, Peter? - La sua voce era incrinata dall'ansia.
- Niente. Proprio niente.
- Sei diventato mortalmente pallido, Peter. Sei sicuro di stare bene?
- Sì, sto bene.
Con il coltello rimosse la ceralacca, e poi scartò il pacchetto.
Era una bottiglietta di vetro trasparente con il tappo a vite, e anche il liquido che conteneva era trasparente. Una sostanza conservante, pensò immediatamente, alcool o formaldeide.
In sospensione nel liquido c'era un piccolo oggetto morbido.
- Cos'è? - chiese Magda.
Peter si sentì avvolgere lo stomaco dai gelidi tentacoli della nausea.

L'oggetto ruotò lentamente nel liquido, rivelando una chiazza rosso vivo.
- Adesso tua madre ti permette di dipingerti le unghie Melissa-Jane? - Sentì riecheggiare la domanda nella mente, e rivide la figlia agitare le mani, con le unghie che mandavano bagliori scarlatti. Lo stesso rosso vivo.
- Oh, sì, ma non a scuola, naturalmente. Continui a dimenticare che ho quasi quattordici anni, papà.
Quell'oggetto fluttuante era un dito. Era stato reciso alla prima articolazione, e il liquido aveva scolorito la carne fino a farla diventare di un bianco nauseante. La pelle si era raggrinzita come quella di un annegato. Solo l'unghia dipinta era rimasta inalterata in tutto il suo vivido splendore.
La nausea prese Peter alla gola, facendolo soffocare. Continuando a fissare la bottiglietta, fu colto da un conato di vomito.

Il telefono squillò tre volte prima che qualcuno rispondesse.
- Cynthia Barrow. - Peter riconobbe la voce della sua ex moglie, anche se era alterata dalla tensione e dal dolore.
- Cynthia, sono Peter.
- Sia ringraziato il cielo, Peter. Sono due giorni che ti cerco.
- Cosa c'è?
- Melissa-Jane è con te, Peter?
- No. - Sentì vacillare la terra sotto i piedi.
- E' sparita, Peter. Manca da due giorni. Sto diventando pazza.
- Hai informato la polizia?
- Sì, naturalmente. - La sua voce aveva un suono tagliente, isterico.
Resta dove sei, - disse Peter. - Parto immediatamente per l'Inghilterra, lasciami eventuali messaggi al Dorchester. - Riattaccò in fretta; aveva intuito che il dolore di Cynthia stava per traboccare da un momento all'altro, e lui sapeva di non essere in grado di sostenerlo.
Al di là della scrivania Luigi XIV, Magda era pallida e tesa. Non dovette neppure formulare la domanda che si leggeva nei suoi occhi, divenuti improvvisamente troppo grandi.
Né Peter dovette rispondere a quella domanda. Annuì una volta, con un gesto spasmodico del capo, poi fece un altro numero; e mentre aspettava non riusciva a staccare gli occhi dal macabro trofeo sospeso nella bottiglietta al centro della scrivania.
- Il colonnello Noble. Ditegli che c'è il generale Stride e che è molto urgente.
Colin rispose quasi subito. - Peter, sei tu?
- Hanno rapito Melissa-Jane.
- Chi? Non capisco.
- Il nemico. L'hanno presa.
- Gesú Cristo! Sei sicuro?
- Sicurissimo. Mi hanno mandato un suo dito in una bottiglietta.
Colin rimase in silenzio per qualche secondo, e quando parlò la sua voce era come soffocata. - E' orribile, Cristo, è orribile...
- Mettiti in contatto con la polizia. Usa tutta la tua influenza.

Silenzio assoluto, niente pubblicità. Voglio dare io stesso la caccia a quelle belve. Metti di mezzo Thor, cerca di scoprire qualcosa. Io parto immediatamente. Ti farò sapere con quale volo arriverò.
- Farò in modo che ci sia qualcuno a rispondere a questo numero ventiquattr'ore su ventiquattro, - promise Colin. - Ti mando un autista all'aeroporto. - Colin ebbe un attimo di esitazione. - Peter, mi dispiace tanto, lo sai.
- Si, lo so.
- Saremo tutti con te, fino alla fine.
Peter riagganciò il ricevitore, e Magda si alzò risoluta.
- Vengo a Londra con te, - disse. Peter allungò un braccio e le prese la mano.
- No, - disse con gentilezza. - Ti ringrazio, ma è meglio di no. Non c'è niente che tu possa fare.
- Peter, voglio rimanerti accanto in questo terribile momento. Ho la sensazione che sia tutta colpa mia.
- Non è assolutamente vero.
- E' una bambina così graziosa...
- Potrai aiutarmi molto di piú da qui, - disse Peter con fermezza. - Usa tutte le tue fonti, vedi di procurarti qualche informazione, anche minima.
- D'accordo. - Accettò la decisione di lui senza discutere oltre. - Dove posso trovarti se ho qualcosa da dirti?
Le diede il numero privato di Colin Noble presso gli uffici di Thor. - Qui, o al Dorchester.
- Lascia che ti accompagni almeno fino a Parigi.

Quando Peter atterrò all'aeroporto di Heathrow, la notizia si era già diffusa. Era sulla prima pagina dell'Evening Standard; Peter ne afferrò una copia e lesse avidamente mentre la macchina lo conduceva in città:

La ragazza è stata sequestrata davanti all'ingresso della sua casa, in Leaden Street, a Cambridge, alle undici di giovedì. Una vicina l'ha vista parlare con alcune persone a bordo di una Triumph marrone e poi salire a bordo dell'auto, che è partita immediatamente.
- Mi è parso che ci fossero due persone nella macchina, - ha dichiarato la vicina, la signora Shirley Callon, al nostro inviato, - e Melissa-Jane non sembrava allarmata. Mi è sembrato che salisse in macchina di sua spontanea volontà. So che suo padre, alto ufficiale dell'esercito, manda spesso delle auto a prenderla o a riportarla a casa. Per questo la cosa non mi ha sorpreso.
L'allarme è stato dato quasi ventiquattr'ore dopo, perché la madre pensava che la ragazza si trovasse presso il suo ex marito. Non riuscendo a mettersi in contatto con il generale Stride, padre della ragazza, la signora si è decisa a informare la polizia. La polizia di Cambridge ha trovato la Triumph abbandonata nel parcheggio della stazione. L'auto era stata rubata a Londra il giorno prima. La notizia della scomparsa della ragazza è stata diramata in tutto il paese.

Le indagini sono affidate all'ispettore capo Alan Richards, e chiunque sia in grado di fornire qualche informazione è pregato di telefonare...

Seguivano un numero di Londra e la descrizione dettagliata di Melissa-Jane e degli abiti che indossava al momento della scomparsa.
Peter accartocciò il giornale e lo gettò sul sedile. Rimase a guardare fisso davanti a sé, covando la sua rabbia come se fosse un fuoco ardente, perché quel calore era infinitamente piú sopportabile della gelida disperazione che minacciava di sommergerlo.

L'ispettore Alan Richards era un piccolo uomo vigoroso, piú simile a un fantino che a un poliziotto. Aveva il viso precocemente avvizzito, e lunghe ciocche di capelli tirate sulla sommità della testa per nascondere la calvizie incipiente. I suoi occhi erano vivaci e intelligenti, e aveva un modo di fare esplicito e deciso.
Colin Noble lo presentò a Peter, e i due uomini si strinsero la mano. - Voglio che sia chiaro, generale, che è una faccenda che riguarda la polizia. Tuttavia, date le circostanze, sono disposto a collaborare con l'esercito.
L'ispettore li mise rapidamente al corrente di quanto aveva già fatto. Aveva dato avvio alle indagini dai due uffici che gli avevano messo a disposizione al terzo piano di Scotland Yard, con vista sui comignoli di Westminster e sul Parlamento.
Richards aveva messo due giovani poliziotte a rispondere alle telefonate che arrivavano al numero ripetutamente indicato per mezzo dei giornali e della televisione. Fino a quel momento ne erano già pervenute piú di quattrocento. - Ne arrivano di ogni tipo, anche da parte di imbecilli, ma noi abbiamo il dovere di esaminarle tutte. - Per la prima volta la sua espressione si addolcì.
- Sarà una cosa lunga e lenta, generale Stride, ma abbiamo anche altre tracce da seguire... Venite.
L'altro ufficio era ugualmente arredato in maniera indefinibile, con mobili solidi e del tutto anonimi: sul fornello a gas c'era un bricco che bolliva, in cui Richards andò a versare del tè.
- Tre dei miei uomini stanno setacciando l'auto che è servita per il sequestro. La sua ex moglie ha riconosciuto un borsellino trovato nella macchina. E' di sua figlia. Abbiamo rilevato oltre seicento impronte digitali, che stiamo esaminando. Ci vorrà del tempo per isolarle tutte, con la speranza di identificare qualcuna. Due corrispondono sicuramente a quelle rilevate nella stanza di sua figlia... Zucchero? Latte?
Richards portò la tazza a Peter continuando a parlare.
- ... La vicina, la signora Callon, che ha assistito al sequestro, sta lavorando su un identikit dell'autista, anche se non è riuscita a vederlo molto bene. Le probabilità sono piuttosto scarse.
Richards sorseggiò il suo tè. - Comunque, mostreremo l'identikit alla televisione e speriamo di ricavare qualche altra traccia. Temo che, in casi simili, non si possa fare che questo. Aspettare una soffiata e aspettare che i sequestratori si mettano in contatto.

Non crediamo che i rapitori si rivolgano alla sua ex moglie, ma naturalmente abbiamo messo il suo telefono sotto controllo e abbiamo incaricato alcuni uomini di sorvegliarla. - Richards allargò le mani. - Questo è tutto, generale Stride. Ora tocca a lei. Cos'ha da dirci? Perché mai qualcuno ha voluto rapire sua figlia?
Peter scambiò un'occhiata con Colin Noble, e rimase in silenzio, come se stesse radunando i propri pensieri. Ma l'ispettore Richards insistette con garbo.
- So che lei non è una persona facoltosa, generale... Ma la sua famiglia? Suo fratello?
Peter escluse quella possibilità scuotendo il capo. - Mio fratello ha dei figli propri, che sarebbero stati bersagli piú logici.
- Una vendetta? Lei ha combattuto attivamente contro i Provo in Irlanda. Ha comandato il blitz per il ricupero dei Boeing 070.
- E' possibile.
- Ho saputo che ha lasciato l'esercito.
Peter non voleva lasciarsi trascinare oltre in quella direzione.
- Non credo che questo genere di congetture ci sarà di grande aiuto. Conosceremo i motivi non appena i sequestratori avanzeranno le loro richieste.
- E' vero. - Richards faceva tintinnare la tazza con un gesto un pò nervoso. - Non avrebbero potuto mandarle il suo... - S'interruppe vedendo Peter cambiare espressione. - Mi scusi, generale. E' terribile e molto doloroso, ma dobbiamo accettare il dito come una prova del fatto che sua figlia è ancora viva e che, quando si metteranno in contatto, si rivolgeranno a lei. Hanno voluto dimostrare che stanno facendo sul serio, e anche minacciarla... ma...
Squillò il telefono sulla scrivania dell'ispettore e Richards lo agguantò.
- Sono Richards! - Poi si mise in ascolto, rivolgendo di tanto in tanto un grugnito d'incoraggiamento al suo interlocutore.
Quando ebbe posato il ricevitore, non parlò subito, ma offrì a Peter un pacchetto spiegazzato di sigarette. Peter rifiutò, il poliziotto ne accese una e, quando parlò, la sua voce aveva un tocco sfiduciato.
- Era il laboratorio. Lei sapeva che sua figlia era una donatrice, vero?
Peter annuì. Faceva parte dell'impegno sociale di Melissa-Jane. Se non l'avessero garbatamente dissuasa, avrebbe donato sangue a catinelle.
- Il gruppo sanguigno del dito amputato corrisponde a quello di sua figlia, quale risulta all'ospedale di Cambridge. Temo che dobbiamo accettare il fatto che il dito sia suo... Non credo che i sequestratori si siano presi la briga di cercare un sostituto con le stesse caratteristiche.
In cuor suo Peter aveva sperato che si trattasse di un bluff, che gli avessero mandato il dito di qualche cadavere sconosciuto; e ora che la sua speranza era svanita, si sentiva assalire da una cupa disperazione. Rimasero in silenzio per un buon minuto; poi fu Colin Noble a parlare.
- Ispettore, lei conosce la natura del Commando Thor?
- Certo. Se n'è fatto un gran parlare all'epoca del dirottamento. E'

un'unità antiterroristica.
- Probabilmente siamo i migliori specialisti del mondo per le azioni di ricupero di ostaggi in mano a militanti...
- Capisco quello che sta cercando di dirmi, colonnello - mormorò Richards. - Ma prima snidiamoli, questi militanti, e poi sarà compito esclusivo della polizia cercare di ricuperare l'ostaggio.

Erano passate le tre di notte quando Peter Stride si presentò al Dorchester hotel in Park Lane.
- Le abbiamo tenuto l'appartamento fin da mezzogiorno, generale.
- Mi dispiace. - Peter si accorse che le parole gli uscivano impastate, per lo sfinimento e la tensione nervosa. Aveva lasciato il quartier generale della polizia solo quando si era convinto che si stava facendo tutto il possibile e che poteva fidarsi completamente dell'ispettore capo Richards e dei suoi uomini. Richards si era impegnato a informarlo di tutti gli sviluppi della faccenda, a qualsiasi ora del giorno e della notte. Firmò il registro, sbattendo le palpebre gonfie e come piene di sabbia.
- Questi messaggi sono per lei, generale.
- Grazie, buonanotte.
Nell'ascensore diede un'occhiata alle buste che gli aveva appena consegnato il portiere.
La prima conteneva un messaggio telefonico.
- La baronessa Altmann la prega di richiamarla ai numeri di Parigi o di Rambouillet.
La seconda, un altro messaggio telefonico.
- Ha chiamato la signora Cynthia Barrow. La prega di telefonarle al numero 699-313 di Cambridge.
La terza era una busta chiusa, di un'anonima carta bianca di buona qualità.
Il suo nome era impresso a lettere maiuscole, con caratteri chiari e regolari, un pò antiquati. Nessun francobollo; evidentemente era stata consegnata a mano.
Peter lacerò la busta e ne estrasse un unico foglio di carta rigata, anche questa anonima e di buona qualità. Tutte le cartolerie del Regno Unito avevano montagne di carta da lettere come quella.
Il metodo di scrittura era lo stesso, regolare e meccanico, e Peter si rese conto che lo scrivente aveva usato quei caratteri trasferibili di plastica trasparente, che si possono reperire nelle cartolerie o nei negozi di giocattoli. Un modo assolutamente efficace per non lasciarsi identificare.

Un dito ce l'ha già, poi le manderemo una mano, poi l'altra, poi un piede, poi l'altro piede, e infine la testa.
Il prossimo pacchetto arriverà il 20 aprile, e quelli successivi a distanza di sette giorni.
Per impedire che questo accada, lei ci darà una vita in cambio di un'altra vita. Il giorno in cui morirà il dottor Kingston Parker, sua figlia le sarà restituita sana e salva.
Distrugga questa lettera e non ne parli con nessuno, o la testa le

verrà spedita immediatamente.

La lettera era firmata con quel nome che aveva assunto tanta importanza nella vita di Peter: IL CALIFFO.
Peter fu sconvolto fin nel profondo dell'anima. Quel nome scritto era la conferma lampante di tutta la malvagità che avevano solo sospettato, il marchio inconfondibile dei mostro.
Il contenuto della lettera era ancor piú traumatizzante, quasi intollerabile per Peter. Una tale spietata crudeltà rasentava i limiti del credibile.
La lettera gli ondeggiava nelle mani, e Peter si rese conto che stava tremando come se fosse febbricitante. Il facchino che gli portava la valigia nera di coccodrillo lo fissava incuriosito. Peter dovette far ricorso a un notevole sforzo fisico per dominare le proprie mani e riuscire a ripiegare il foglio di carta.
Rimase rigido, come durante una parata, finché l'ascensore non si fermò. Si avviò come un automa verso il suo appartamento, diede al facchino una banconota senza neppure guardarla; e nell'attimo in cui la porta si richiuse alle sue spalle tirò di nuovo fuori il foglio, riesaminò quella scrittura artificiosa, e ancora una volta gli parve che le parole si mescolassero e perdessero significato e coerenza.
Si rese conto che, per la prima volta nella vita, era in preda al panico piú assoluto, che aveva perso ogni facoltà decisionale.
Respirò profondamente e chiuse gli occhi, contando lentamente da uno a cento, svuotandosi del tutto la testa; poi s'impartì un ordine:
- Pensa!
D'accordo, il Califfo conosceva i suoi movimenti nei minimi dettagli. Sapeva perfino l'ora in cui sarebbe arrivato al Dorchester. Chi ne era al corrente? Cynthia, Colin Noble, Magda Altmann e il segretario di Rambouillet che aveva fatto la prenotazione, il segretario di Colin, il personale dell'albergo; e, inoltre, chiunque si fosse minimamente preoccupato di studiare i movimenti di Peter avrebbe scoperto con molta facilità che lui alloggiava sempre al Dorchester.
Un vicolo cieco.
- Pensa!
Era il quattro aprile, mancavano sedici giorni alla data stabilita dal Califfo per l'invio della mano di Melissa-Jane. Peter avvertì un'altra ondata di panico, e si costrinse a ricacciarla.
- Pensa!
Il Califfo lo aveva tenuto sotto controllo, lo aveva studiato nei minimi particolari, valutando esattamente il suo valore, che consisteva principalmente nel fatto che Peter poteva muoversi liberamente nelle alte sfere, che poteva arrivare al capo dell'Atlas chiedendo semplicemente di essere ricevuto. Non solo, probabilmente avrebbe anche potuto accedere a qualunque capo di stato, se avesse voluto.
Per la prima volta nella vita Peter sentì il bisogno di qualcosa di forte. Raggiunse velocemente il mobile bar e si mise ad armeggiare con la chiave. Lo specchio con la cornice dorata gli rimandò la faccia di un estraneo. Un viso terreo, smunto, con due profonde pa-

rentesi ai lati della bocca. C'erano dei lividi di stanchezza sotto i suoi occhi, le mascelle scarne erano bluastre per la barba lunga, e i suoi occhi color zaffiro mandavano una luce sinistra. Peter distolse lo sguardo dalla propria immagine, che contribuiva ad accrescere quella sua sensazione d'irrealtà.
Si versò mezzo bicchiere di whisky, e ne bevve metà in un unico sorso. Si sentì bruciare la gola, tossì, e una goccia gli scivolò sul mento. Se lo ripulì col pollice, e tornò a studiare per l'ennesima volta quel foglio bianco. Lo lisciò con cura.
- Pensa! - si ordinò di nuovo. Allora era così che agiva il Califfo. Senza mai esporsi. Scegliendosi gli agenti e avendo cura di badare ai minimi particolari. Fanatici, come quella ragazza, Ingrid. Assassini collaudati, come l'uomo che lui aveva ucciso quella notte a La Pierre Bénite. Esperti delle alte sfere, come il generale Peter Stride. Li studiava, valutava le loro capacità, e infine scopriva il loro prezzo.
Peter non aveva mai creduto al vecchio detto secondo cui ogni uomo ha un prezzo. Si era ritenuto al di sopra di quella regola generale. Ora si era reso conto che non era così, e quel pensiero lo aveva smontato.
Il Califfo aveva scoperto il suo prezzo, infallibilmente. Melissa-Jane... Come un lampo, s'affacciò alla mente di Peter l'immagine di sua figlia a cavallo, che ruotava sulla sella per gridargli ridendo:
- Superstar! - E il suono della sua risata nel vento.
Peter rabbrividì, e senza rendersene conto appallottolò il foglio nel pugno chiuso.
Gli si era profilata in tutta chiarezza la strada che doveva ineluttabilmente percorrere. Con un altro lampo di chiaroveggenza, si rese conto di avere già fatto i primi passi su quella strada. Era accaduto quando aveva puntato la pistola contro la bionda assassina all'aeroporto di Johannesburg, quando si era eretto a giudice e boia. Il Califfo era responsabile di quel primo passo che aveva compiuto sulla strada della corruzione, ed era sempre lui che ora lo spingeva sempre piú avanti su quella stessa strada.
Peter si rese conto che quella storia non sarebbe finita neppure con la morte di Kingston Parker. Se si legava al Califfo, sarebbe stato per sempre, o per lo meno fino al totale annientamento di uno di loro: Peter Stride, o il Califfo.
Peter inghiottì il resto dei whisky.
Sì, il prezzo era Melissa-Jane. Il Califfo aveva fatto l'offerta giusta. Nessun'altra poteva convincere Peter ad accettare le sue condizioni.
Peter prese dei fiammiferi e come un sonnambulo si avviò verso il bagno. Fece una specie di piccola torcia con la lettera e ne accese un'estremità, tenendola sulla tazza dei water. La lasciò andare quando si sentì scottare le dita, poi fece scorrere l'acqua per far sparire ogni traccia.
Tornò in salotto e riempì di nuovo il bicchiere di whisky; poi si abbandonò nella comoda poltrona sotto la finestra. Solo allora si rese conto di essere veramente sfinito. I nervi delle cosce tremavano e si contraevano senza che lui potesse dominarli.

Si mise a pensare a Kingston Parker. Un uomo con un'infinità di cose da offrire all'umanità. Dovrà sembrare un tentativo di assassinio diretto alla mia persona, pensò Peter. Un errore nella scelta della vittima.
« Una bomba » pensò ancora Peter. Detestava le bombe. Erano il simbolo di quella violenza insensata che lui odiava piú di ogni altra cosa. Le aveva viste usare in Irlanda e a Londra, e ne provava ripugnanza. La distruzione indiretta, cieca e spietata.
« Dovrà essere una bomba » decise, e con sorpresa scoprì che il suo odio aveva trovato un nuovo bersaglio. Per la prima velta in vita sua, odiò se stesso per ciò che si accingeva a fare.
Il Califfo aveva vinto. Peter era sicuro che con un avversario di quel calibro non c'era speranza di trovare il nascondiglio di Melissa-Jane. Il Califfo aveva vinto, e Peter Stride rimase seduto per tutto il resto della notte a programmare uno di quei gesti alla prevenzione dei quali, fino a quel momento, egli aveva dedicato tutta la propria vita.

- Non capisco perché non si sono ancora messi in contatto per avanzare delle richieste. - L'ispettore Richards si passò distrattamente la mano sulla testa, sconvolgendo le sottili ciocche di capelli che nascondevano la sua pelata. - Sono già passati cinque giorni, e ancora niente.
- Sanno come contattare Peter, - osservò Colin Noble. - La sua intervista è stata molto chiara in proposito.
Peter Stride era comparso alla televisione della BBC per chiedere ai rapitori di non mutilare oltre la figlia, e al pubblico in generale di fornire tutte le informazioni utili alla sua liberazione.
In quella stessa occasione era stato mostrato l'identikit dell'autista della Triumph fornito dall'unica testimone.
La risposta del pubblico era stata massiccia. Il centralino dell'ispettore si era intasato di telefonate, e nella rete erano cadute le prede piú impensate.
Una quattordicenne scappata di casa si vide piombare la polizia nell'appartamento di Bournemouth dov'era a letto con il suo amante di trentadue anni. Fu restituita piangente alla famiglia, e sparì di nuovo nel giro di ventiquattr'ore.
Nel nord della Scozia la polizia fece una maldestra irruzione in un cottage affittato da un tale che aveva gli stessi capelli e baffi dell'uomo rappresentato dall'identikit. Risultò essere un piccolo fabbricante di tavolette di LSD. Lui e i suoi quattro aiutanti, fra cui una ragazzina (che corrispondeva vagamente alla descrizione di Melissa-Jane per il fatto di essere bionda e di sesso femminile), erano riusciti a fuggire attraverso le Highlands prima di essere raggiunti e arrestati dai trafelati poliziotti scozzesi.
Peter Stride era furibondo. - Se si fosse trattato di Melissa-Jane, gli altri avrebbero avuto a disposizione quindici minuti per sopprimerla... - infierì su Richards. - Dovete affidare a Thor la prossima irruzione.
Attraverso la rete di comunicazioni di Thor, Peter parlò direttamente con Kingston Parker, che rispose dai soliti schermi televisivi.

- Faremo tutto ciò che è in nostro potere, - disse Parker, e poi aggiunse, con un'espressione di profonda pietà: - Peter, sto vivendo con lei questa terribile vicenda minuto per minuto, mi sento responsabile di questa orribile situazione. Non mi aspettavo che si sarebbero serviti di sua figlia per sferrare l'attacco. Lei sa di poter ricorrere a me per qualunque cosa.
- Grazie, signore, - rispose Peter, e per un attimo la sua ferma risoluzione vacillò. Entro dieci giorni avrebbe dovuto uccidere quell'uomo. Si riscosse pensando a un piccolo dito grinzoso e cadaverico che fluttuava in una boccetta.
L'influenza di Kingston Parker diede subito i suoi frutti. Dopo solo sei ore arrivò da Downing Street l'ordine di affidare al Commando Thor la successiva irruzione in un eventuale covo.
La Royal Air Force mise a disposizione di Thor due elicotteri per tutta la durata dell'operazione, e gli uomini di Thor si sottoposero a un allenamento intensivo in vista di un'azione in ambito cittadino. Peter si allenò con loro, ristabilendo con Colin il vecchio rapporto di intervento accordato.
Quando non si addestravano a scendere dagli elicotteri, Peter passava la maggior parte del tempo al poligono di tiro, cercando di stordirsi tra tutti quegli spari; ma i giorni trascorrevano veloci, con una serie di falsi allarmi e di indizi fuorvianti.
Tutte le sere, quando Peter si guardava allo specchio, scopriva che la sua faccia era sempre piú smunta, i suoi occhi intorbiditi dalla fatica e dal terrore divorante di ciò che sarebbe potuto accadere il giorno successivo.
Mancavano solo sei giorni al 20 aprile quando Peter lasciò l'albergo prima di colazione, prese la metropolitana a Green Park e ne ridiscese a Finsbury Park. In un negozio di articoli da giardino comperò un sacchetto da dieci chili di un fertilizzante, il nitrato d'ammonio. Lo portò al Dorchester chiuso in una valigia Samsonite, che mise nell'armadio, dietro l'impermeabile.
Quella sera, al telefono, Magda Altmann lo supplicò ancora una volta di lasciarla partire per Londra.
- Peter, so di poterti essere di aiuto. Non fosse altro che per starti accanto e tenerti la mano.
- No. Ne abbiamo già discusso. - La sua voce aveva un tono brusco, ma non riusciva a controllarla. Aveva i nervi tesi fino allo spasimo. - Saputo niente?
- Mi dispiace, Peter. Niente, assolutamente niente. Le mie fonti stanno facendo il possibile.
Peter comperò della benzina da un distributore di Brewer Street. Se ne fece mettere cinque litri in un contenitore di detersivo con tappo a vite. Il ragazzotto coi brufoli e la tuta bisunta che lo servì dimostrò un totale disinteresse nei confronti della cosa.
Nel bagno, Peter si mise ad armeggiare con benzina e nitrato d'ammonio. Produsse circa undici chili di potente esplosivo, innocuo fino a quando non veniva attivato da un detonatore che Peter ricavò dalla lampadina di una torcia elettrica. L'ordigno avrebbe devastato l'intero appartamento, distruggendo tutte le persone e le cose che si trovavano all'interno di esso. Il danno sarebbe

stato però limitato solo a quelle tre stanze.
Peter avrebbe potuto attirare Kingston Parker nell'appartamento con la scusa di dover riferire informazioni urgenti sul Califfo, talmente delicate da poterle dare soltanto di persona e in privato.
Quella sera, il volto riflesso nello specchio era quello di un uomo colpito da un male inesorabile. La bottiglia di whisky era vuota. Peter ne aprì un'altra: sarebbe stato piú facile addormentarsi, disse a se stesso.

Il vento che soffiava dal Mare d'Irlanda era come una lama di falce, e le nubi basse e plumbee si arrampicavano sulle pendici delle colline Wicklow.
Attraverso i rari squarci nella coltre di nubi, un sole freddo e malato s'insinuava per un attimo e illuminava i pendii coperti di foreste, ma subito dopo riprendeva a cadere una grigia e gelida pioggia sferzata dal vento.
Un uomo percorreva la strada deserta del villaggio. I turisti non avevano ancora dato inizio alla loro annuale invasione, ma i cartelli che offrivano vitto e alloggio avevano già fatto la loro comparsa sui cottage.
L'uomo superò la locanda, dipinta di uno sgargiante rosa salmone, e sollevò la testa per leggere il manifesto sul quadro delle affissioni sovrastante il parcheggio vuoto. « Nero è bello: bevete Guinness » proclamava. L'uomo non sorrise, abbassò il capo e arrancò verso il ponte che divideva in due il villaggio.
Sui parapetti di pietra un artista notturno aveva scritto degli slogan politici a vivaci colori, servendosi di bombolette spray. FUORI GLI INGLESI sul parapetto di sinistra e BASTA CON LA TORTURA DEL BLOCCO H sull'altro. Questa volta l'uomo storse la bocca in una smorfia di disgusto.
Sotto, l'acqua grigio acciaio ribolliva attorno ai pilastri di pietra, prima di continuare la propria discesa verso il mare.
L'uomo indossava una mantella di plastica da ciclista e un cappello di tweed a tesa stretta calato sugli occhi. Il vento lo sferzava, sbattendogli i lembi della mantella contro gli stivali di gomma. Procedeva chinato in avanti per fronteggiare la gelida furia del vento. La strada del villaggio era deserta, ma l'uomo era sicuro che lo stessero spiando da dietro le tendine.
Lui non avrebbe scelto quel paesino alle pendici delle Wicklow, a una cinquantina di chilometri da Dublino. In questo caso l'isolamento era un elemento a sfavore, perché avrebbe attirato l'attenzione su di loro. Lui avrebbe preferito l'anonimato di una grande città. Comunque, mai nessuno gli aveva chiesto di esprimere le sue preferenze.
Era solo la terza volta che usciva di casa, da quando erano arrivati. E sempre per qualche rifornimento di emergenza, cosa che si sarebbe potuta evitare con un pò piú di previdenza. Bastava che ci avesse pensato qualcuno quando quella vecchia casa era stata approvvigionata in vista dei loro soggiorno. Ecco che cosa succedeva a fidarsi di un ubriacone. Ma anche in questo caso lui non era stato

consultato.
Era scontento, e in preda a una rabbia repressa. Era piovuto quasi tutto il tempo, il riscaldamento a gasolio non funzionava, e l'unica fonte di calore erano dei fuocherelli fumosi di torba nei caminetti delle due grandi stanze. Le camere, con quei soffitti alti e lo scarso mobilio, erano piuttosto difficili da riscaldare.
Lui aveva sofferto il freddo fin dal giorno del loro arrivo. A parte quelle due stanze che usavano, il resto della casa era stato ermeticamente chiuso. Era un edificio deprimente, pervaso dall'odore di umidità. Un giorno dopo l'altro, con quella pioggia ossessionante e un piagnucoloso ubriacone come sola compagnia. L'uomo era anche troppo soggetto a cadere preda dell'ansia, e coglieva qualunque occasione che si presentasse come diversivo a quella logorante monotonia. Ma ora si era ridotto a fare le commissioni e i lavori di casa, ruoli per i quali si sentiva assolutamente inadatto sia per temperamento sia per preparazione. Con il viso torvo attraversò faticosamente il ponte e si avviò verso il negozio, con le pompe di benzina sul davanti come tante sentinelle.
Il gestore lo vide arrivare e gridò in direzione del retrobottega:
- E' di nuovo quel tale dell'Old Manse.
Accorse sua moglie, asciugandosi le mani sul grembiule; una donna piccola e grassoccia con gli occhi vivaci e la lingua pronta.
- La gente di città è senza cervello, a venire qui con questo tempo.
- E non certo per comperare fagioli in scatola o whisky Jamieson.
Le congetture sul nuovo inquilino dell'Old Manse erano subito diventate lo svago principale della gente del villaggio. Bollettini venivano regolarmente diramati dalla ragazza del posto telefonico pubblico (« due telefonate internazionali »); dal portalettere (« niente posta »); dallo spazzino (« soprattutto scatole vuote di fagioli Heinz e bottiglie scolate di whisky Jamieson »).
- Continuo a credere che abbia qualcosa a che fare con i disordini al nord, - disse la moglie dei bottegaio. - Ha tutta l'aria di un uomo dell'Ulster.
Zitta, donna, - l'ammonì il marito. - Ci attiri il malocchio.
Adesso tornatene in cucina,
L'uomo entrò nel negozio, si tolse il cappello e ne scosse via la pioggia battendolo contro lo stipite della porta. Aveva capelli neri e lisci, con una frangia ispida su un viso truce da irlandese e su due occhi feroci come quelli di un falco appena liberato dal cappuccio di cuoio.
- Buona giornata a lei, signor Barry, - lo salutò cordialmente il bottegaio. - Sembra che non voglia piú smettere di piovere,
L'uomo che conoscevano come Barry grugnì qualcosa, e nel togliersi la mantella impermeabile dalle spalle lanciò una rapida occhiata panoramica all'interno dei piccolo negozio pieno di roba.
Indossava una giacca di ruvido tweed su un maglione, e dei pantaloni di velluto a coste marroni infilati negli stivali.
- Ha finito di scrivere il suo libro? - Barry aveva detto al bottegaio che stava scrivendo un libro sull'Irlanda. Le Wicklow erano una roccaforte di letterati; ce n'erano una dozzina, tra famosi e altri solo stravaganti, che vivevano nel raggio di trenta chilometri, approfittando delle facilitazioni fiscali che l'Irlanda concedeva a scrit-

tori e artisti.
- Non ancora, - brontolò Barry, avviandosi verso gli scaffali piú vicini alla cassa. Scelse un certo numero di articoli e li posò sul banco consunto.
- Quando sarà finito e stampato, dirò al libraio di tenermene una copia, - promise il bottegaio, come se quelle fossero proprio le parole che uno scrittore voleva sentirsi dire. Poi cominciò a battere i prezzi sul registratore di cassa.
La pelle sopra il labbro superiore di Barry era piú liscia e piú sottile di quella dei resto della faccia. Si era tagliato i baffi neri e spioventi il giorno prima di arrivare al villaggio, e aveva anche spuntato la frangia che prima gli cadeva sugli occhi.
Il negoziante prese in mano uno degli articoli acquistati da Barry, e rivolse all'uomo un'occhiata indagatrice, Ma, poiché la truce faccia irlandese rimaneva impassibile, senza che l'uomo accennasse a dare spiegazioni, il bottegaio abbassò gli occhi imbarazzato e riprese a battere sui tasti del registratore.
- Tre sterline e venti pence, - disse, poi chiuse fragorosamente la cassa e aspettò che Barry si rimettesse mantella e cappello.
- Che Dio l'accompagni, signor Barry.
Nessuna risposta. Il bottegaio lo seguì con lo sguardo fin quando imboccò il ponte, poi chiamò la moglie.
- E' un bel villano, te lo dico io.
- Si è portato una ragazza. - Il bottegaio scoppiava dalla voglia di svelare quello che aveva scoperto. - C'è sotto qualcosa di losco.
- Come fai a saperlo?
- Ha comperato cose per donna... Capisci? - le strizzò l'occhio con aria d'intesa.
- No, non capisco, - insisté la moglie.
- Per quelle cose che vengono a voi donne... - Sua moglie s'illuminò alla notizia e cominciò a slacciarsi il grembiule.
- Sei proprio sicuro?
- Potrei mai dirti una bugia?
- Vado da Mollie a prendere una tazza di tè, - disse la donna smaniosa; quella notizia le avrebbe fruttato una bella popolarità in tutto il villaggio.
L'uomo che conoscevano come Barry s'inerpicò per la stradina delimitata da alti muri che conduceva all'Old Manse. Erano solo gli stivali pesanti e la mantella ingombrante che gli conferivano un portamento goffo: in effetti era un uomo agile e snello, in perfette condizioni fisiche, e sotto la tesa del cappello i suoi occhi erano sempre in movimento, instancabili e indagatori come quelli di un cacciatore.
Il muro era alto circa tre metri e mezzo, chiazzato di licheni color grigio argento; anche se incrinato e cadente in certi tratti, era ancora piuttosto solido e offriva riparo da occhi indiscreti e sicurezza assoluta alla proprietà che delimitava.
In fondo alla stradina c'era una doppia porta fradicia e deformata; ma la serratura Yale era nuova fiammante, e le fessure erano state coperte con listelli di legno, cosicché era impossibile vedere al-

l'interno del garage.
Barry aprì la serratura, entrò e richiuse immediatamente.
C'era una Austin blu scuro parcheggiata con il muso verso la porta, pronta a partire subito. Era stata rubata nell'Ulster due settimane prima, riverniciata e munita di portabagagli per alterarne l'aspetto, e dotata di una nuova targa. Il motore era stato controllato e messo a punto, e Barry l'aveva pagata quasi il doppio dei suo valore di mercato.
Si mise al volante e girò la chiavetta d'accensione. Il motore s'avviò immediatamente. Barry grugnì di soddisfazione: qualche secondo di ritardo poteva compromettere il successo dell'impresa, e per lui insuccesso e morte erano sinonimi. Ascoltò il rombo dell'auto per circa mezzo minuto, controllò la pressione dell'olio e il livello della benzina, poi fermò il motore e uscì dalla porta posteriore dell'orto invaso dalle erbacce.
La vecchia casa era in stato di quasi completo abbandono. Gli alberi da frutta erano malati e sommersi dai rovi.
Il tetto di paglia era imputridito dal muschio, e le finestre chiuse sembravano gli occhi di un cieco.
Barry entrò dalla porta di cucina, si liberò della mantella e dei cappello e posò il pacco della spesa sullo scolapiatti del lavandino. Poi si avvicinò al cassetto delle posate e tirò fuori una pistola. Era una pistola d'ordinanza di ufficiale britannico, presa durante un'irruzione in un arsenale dell'esercito nell'Ulster tre anni prima.
Barry controllò l'arma con la perizia che gli derivava dalla lunga familiarità, poi se l'infilò nella cintura. In quel breve lasso di tempo in cui era stato senza la sua pistola si era sentito nudo e vulnerabile ma, sia pure con riluttanza, aveva deciso di non rischiare portandola con sé al villaggio.
Mise dell'acqua in un pentolino, e subito si sentì una voce che chiedeva:
- Sei tu?
- E chi altrimenti? - rispose brusco Barry. L'altro s'affacciò sulla porta della cucina.
Era un uomo magro e curvo, poco piú che cinquantenne, con il viso gonfio e rosso di chi beve smodatamente.
- Hai preso tutto? - Aveva la voce arrochita dal whisky, un'aria malconcia e depressa, la barba grigia di un giorno sulla pelle tutta chiazze.
Barry indicò il pacco della spesa.
- E' tutto là, dottore.
Non chiamarmi dottore, non lo sono piú, - sbottò l'uomo irritato.
- E invece lo sei, e maledettamente in gamba. Chiedilo alle ragazze che si sono fatte ripulire...
- Piantala, maledetto...
Sì, era stato un medico davvero in gamba. Tanto tempo prima; prima del whisky. Adesso erano solo aborti, ferite d'arma da fuoco, e lavori come questo. E pensare a questo in particolare era ciò che piú lo infastidiva. Si avvicinò all'acquaio e si mise a frugare fra gli oggetti.

- Ti avevo chiesto del cerotto, - disse.
- Non ne avevano. Ho preso le bende.
- Non posso... - esordì l'uomo, ma Barry si voltò furioso verso di lui, con il viso congestionato dall'ira.
- Ne ho piene le scatole delle tue lagne. Avresti dovuto portare quello che ti serviva, invece di mandare me a cercartelo.
- Non mi aspettavo che la ferita...
- Tu ti aspettavi soltanto un altro cicchetto di whisky. Cerotto non ce n'è. Ora spicciati e fasciale la mano con le bende.
L'altro s'affrettò a prendere ciò che gli serviva e si trascinò nell'altra stanza.
Barry preparò il tè e se lo versò nella tazza di ceramica spessa, vi aggiunse quattro cucchiaiate di zucchero e lo rimestò rumorosamente, guardando fuori dei vetri sporchi. Pioveva ancora. Quella pioggia e quell'attesa lo avrebbero fatto impazzire.
Il dottore tornò in cucina, con una bracciata di biancheria sporca di sangue e di pus.
- Sta male, - disse. - Ha bisogno di analgesici, di antibiotici. Il dito...
- Non se ne parla neppure, - lo interruppe Barry.
Dall'altra stanza giunse un gemito prolungato, seguito dal balbettio incoerente di una giovane voce femminile sprofondata nel delirio della febbre e degli ipnotici.
- Se non verrà curata come si deve, io non ne rispondo.
- E invece ne risponderai, - gli disse Barry duramente. - Ci penserò io.
Il dottore lasciò cadere la biancheria nell'acquaio ed aprì il rubinetto.
- Posso bere qualcosa adesso? - chiese.
Barry consultò l'orologio con sadica ostentazione,
- No. Non ancora, - decise.
Il dottore versò del detersivo nell'acquaio.
- Non credo che riuscirò a fare la mano, - sussurrò scuotendo il capo. - Col dito è stata già abbastanza dura... la mano non la posso fare.
- La farai, - disse Barry. - Sentimi bene, vecchio rottame fradicio di whisky. Tu farai la mano, e tutto quello che ti dirò di fare.

Sir Steven Stride aveva offerto una ricompensa di cinquantamila sterline a chiunque fosse stato in grado di fornire informazioni utili per il ritrovamento di sua nipote. La notizia trovò spazio sui giornali e alla televisione, e per l'occasione fu riproposto l'identikit. L'iniziativa risvegliò il languente interesse del pubblico nei confronti della vicenda.
L'ispettore Richards, che negli ultimi giorni era riuscito a ridurre a una sola persona il suo staff di telefoniste, con quella nuova ondata di informatori e speculatori era stato costretto a chiedere rinforzi.
Prese uno dei messaggi che il sergente gli aveva posato sulla scrivania. - Qui c'è un'altra rivendicazione di responsabilità: il Partito Democratico Popolare per la liberazione di Hong Kong. Ne abbiamo già sentito parlare?

- No, signore. - Il sergente alzò gli occhi dalla sua lista. - Ma con questa siamo a centoquarantotto fra confessioni e rivendicazioni di paternità.
- Ed Enrico VIII si è fatto risentire mezz'ora fa. - La ragazza del centralino si voltò e sorrise. - Non ha perso un giorno.
Enrico VIII era un pensionato di sessantotto anni, che aveva la mania di confessarsi colpevole di tutti i crimini piú spettacolari, dagli stupri alle rapine in banca. Aveva telefonato regolarmente ogni mattina.
- Venite a prendermi, - li incitava ogni volta. - Ma vi avverto, non mi arrenderò senza fare resistenza come... - Quando il poliziotto di zona, durante un normale giro d'ispezione, gli aveva fatto una visita di cortesia, lo aveva trovato con la valigia pronta. La sua delusione era stata cocente quando il poliziotto con molto tatto gli aveva spiegato che non era venuto per arrestarlo; ma quando gli aveva assicurato che lo avrebbero tenuto sotto stretta sorveglianza perché l'ispettore capo lo considerava un individuo molto pericoloso, si era illuminato di gioia e gli aveva offerto una tazza di tè.
- Il guaio è che non possiamo permetterci di trascurare nessuno, neppure i pazzi dichiarati; è il caso di controllare tutto, - sospirò l'ispettore, precedendo Peter nel proprio ufficio.
- Ancora niente? - chiese Richards. Una domanda inutile. Avevano sotto controllo i suoi telefoni, all'albergo e al quartier generale di Thor, per registrare eventuali messaggi dei sequestratori.
- No, niente, - mentì Peter; ma gli riusciva facile mentire ora, così come aveva imparato ad accettare qualunque altra cosa si rendesse necessaria per la liberazione di Melissa-Jane.
- Non mi piace, generale, il fatto che ancora non abbiano cercato di mettersi in comunicazione con lei. Non vorrei scoraggiarla, ma ogni giorno di silenzio accredita sempre piú l'ipotesi di una vendetta... - Richards s'interruppe e cercò di mascherare il proprio imbarazzo accendendo una sigaretta. - Ieri mi ha telefonato il sostituto procuratore. Voleva sapere da me per quanto tempo ancora ritenevo necessario tenere in piedi questa unità speciale.
- E lei che cosa ha risposto? - chiese Peter.
- Gli ho detto che se entro dieci giorni non avremo delle prove concrete, per lo meno una qualche richiesta da parte dei rapitori, sarò costretto a ritenere che sua figlia non è piú in vita.
- Capisco. - Una calma fatalistica s'era impadronita di Peter. Lui sapeva. Era l'unico a sapere. Mancavano quattro giorni alla scadenza fissata dal Califfo, e lui aveva perfezionato il proprio piano. Il mattino successivo avrebbe richiesto quell'incontro urgente con Kingston Parker. Pensava di ottenerlo in meno di dodici ore: avrebbe presentato la richiesta in maniera così allettante che Parker non si sarebbe potuto sottrarre.
Parker sarebbe venuto, ma nella remota possibilità che avvenisse il contrario, Peter aveva ancora tre giorni pieni, prima della scadenza, per mettere in atto un piano alternativo. Sarebbe andato lui da Kingston Parker. Il primo dei due programmi era il migliore e il piú sicuro. Ma, se falliva, Peter era disposto ad accettare tutti gli

eventuali rischi.
Si rese conto che era rimasto in piedi al centro dell'ufficio di Richards, a fissare con aria assente la parete di fonte. Trasalì quando si accorse che l'ispettore lo stava guardando con un'espressione di pietà mista a preoccupazione.
- Mi dispiace, generale. So che cosa prova, ma non posso tenere in funzione questa unità per un tempo indefinito. Non abbiamo abbastanza personale...
- Capisco. - Peter annuì di scatto, e si passò una mano aperta sul viso. Un gesto di stanchezza e di sconfitta.
- Generale, credo che lei dovrebbe sentire il suo medico; davvero. - La voce di Richards era stranamente gentile.
- Non è necessario, sono solo un pò stanco.
- C'è un limite a tutto.
- Penso che quei bastardi contino proprio su questo, - osservò Peter. - Ma starò bene presto.
Dall'ufficio attiguo arrivavano in continuazione gli squilli dei telefoni e le voci delle due poliziotte che rispondevano a quella marea di chiamate. Ormai era diventato una specie di sottofondo, cosicché quando arrivò la telefonata tanto attesa nessuno dei due uomini se ne rese conto, e al centralino non vi fu alcuna particolare eccitazione.
Le due improvvisate centraliniste erano sedute su sgabelli girevoli, l'una accanto all'altra. La ragazza bionda, sui venticinque anni, era graziosa e sveglia e il suo grande seno rotondo era compostamente trattenuto dalla giacca blu della divisa. I capelli erano raccolti sulla nuca per lasciare libere le orecchie, e la cuffia la faceva sembrare piú vecchia e piú stanca.
Squillò il campanello e si accese una luce nel quadro che aveva di fronte. La ragazza inserì la spina e parlò nel microfono:
- Buon giorno. Qui unità speciale della polizia... - Aveva una voce gradevole, ma non riusciva a evitare un tono un pò annoiato. Erano ormai dodici giorni che faceva quei lavoro. La chiamata proveniva chiaramente da un telefono pubblico; la ragazza aveva avvertito il rumore della moneta che cadeva.
- Mi sente? - L'accento era straniero.
- Sì, signore.
- Ascolti bene. Ce l'ha Gilly O'Shaughnessy... - No, era un'imitazione, l'accento straniero non si avvertì piú quando pronunciò quei nome.
- Gilly O'Shaughnessy, - ripeté la ragazza.
- Esatto. La tiene nascosta a Laragh.
- Vuole sillabare, per favore? - L'uomo eseguì, e di nuovo l'accento straniero scomparve.
- E dove si trova, signore?
- Contea di Wicklow, Irlanda.
- Grazie, signore. Come si chiama, per favore?
Si udì lo scatto della comunicazione interrotta. La ragazza si strinse nelle spalle, e scarabocchiò il messaggio sul taccuino, sbirciando contemporaneamente l'orologio.
- Sette minuti all'ora dei tè, - disse. Strappò il foglietto dal

taccuino e lo passò al corpulento e ricciuto sergente che sedeva alle sue spalle.
- Ti offro una brioche, - disse lui.
- Sono a dieta, - sospirò la ragazza.
- Che scemata, sei una meraviglia... - il sergente s'interruppe. - ... Gilly O'Shaughnessy. Dove ho già sentito questo nome?
Il sergente piú anziano alzò gli occhi all'improvviso.
- Gilly O'Shaughnessy? - Chiese. - Fa' vedere. - Afferrò il foglietto, lo scorse in fretta, muovendo le labbra. Poi alzò di nuovo il capo.
- Conosci questo nome perché lo hai letto sulle liste dei ricercati e lo hai sentito alla televisione. Accidenti, Gilly O'Shaughnessy è quello che ha messo la bomba al Red Lion di Leicester, e che ha sparato all'ispettore capo di Belfast.
Il poliziotto ricciuto fischiò. - Questo mi sembra un bel colpo! - Ma il suo collega si era già catapultato nell'altro ufficio, tralasciando la formalità di bussare.
L'ispettore Richards riuscì ad avere in meno di sette minuti la comunicazione con la polizia di Dublino.
- Insista perché non venga fatto alcun tentativo... - disse concitato Peter mentre aspettavano, ma Richards tagliò corto.
- D'accordo, generale. Ci penso io. So quello che si deve fare... - In quel momento Richards fu messo in comunicazione con il sostituto procuratore di Dublino. Parlò con calma e convinzione per una decina di minuti, poi posò il ricevitore.
- Si serviranno della polizia locale, per non perdere tempo nel mobilitare gli agenti di Dublino. Ho la loro promessa che non interverranno assolutamente se noteranno qualcosa di sospetto.
Peter ringraziò con un cenno del capo. - Laragh, - disse.
- Non l'ho mai sentito. Deve avere una popolazione di poche centinaia di persone.
- Ho mandato a prendere una carta, - gli disse Richards, e quando questa arrivò la esaminarono insieme.
- E' alle pendici delle colline Wicklow, a venti chilometri dalla costa... - Praticamente, non c'era altro che si potesse desumere dalla carta.
- Non ci resta che aspettare che la polizia di Dublino ci richiami...
- No. - Peter scosse il capo. - Voglio che lei telefoni di nuovo e chieda che si mettano in contatto con l'ufficio catastale. Devono avere delle planimetrie del villaggio, fotografie aeree, piante delle strade. Chieda che le mandino immediatamente al campo d'aviazione di Enniskerry...
- Bisogna farlo subito? E se viene fuori che si tratta di un altro falso allarme?
- Avremo sprecato un pò di benzina... - Peter non riusciva piú a star fermo; balzò dalla sedia e cominciò a percorrere l'ufficio come un'anima in pena. Quell'ufficio gli era diventato stretto, gli sembrava di soffocare. - Però non credo che si tratti di un falso allarme. Ho fiutato l'odore della bestia.

Richards lo guardò sbalordito, e Peter deprecò la frase avventata con un gesto di rigetto. - Un modo di dire, - spiegò, poi s'interruppe, colto da un pensiero improvviso. - Gli elicotteri dovranno fare rifornimento, non ce la faranno in una sola tirata, e sono maledettamente lenti! - Si chinò sulla scrivania di Richards per prendere il telefono e fece il numero privato di Colin Noble presso Thor.
- Colin. - La tensione che lo attanagliava come una morsa di ferro si avvertiva dal tono secco della sua voce. - Abbiamo avuto un'informazione. Non c'è stata ancora conferma, ma fino a questo momento sembra la migliore.
- Dove? - chiese Colin con ansia.
- Irlanda.
- A casa del diavolo.
- Già. Quanto tempo occorre agli elicotteri per raggiungere Enniskerry?
- Resta in linea. - Peter lo sentì parlare con qualcuno, probabilmente con un pilota della RAF.
- Dovranno fare rifornimento per strada...
- E allora? - chiese Peter con impazienza.
- Quattro ore e mezzo, - rispose Colin.
- Adesso sono le dieci e venti, non arriveranno a Enniskerry prima delle tre. Con questo tempo sarà buio prima delle cinque. - Peter si mise a pensare furiosamente. Se avessero mandato tutti gli uomini di Thor in Irlanda, e poi si fosse scoperto che il luogo giusto era invece in Scozia oppure in Olanda oppure...
- Ne ho fiutato l'odore. Non credo di sbagliare, - si disse, e respirò profondamente. Non poteva ordinare a Colin Noble di partire con la fase Bravo. Peter non era piú il comandante di Thor.
- Colin, - disse. - Credo che sia la volta buona. L'istinto mi dice che ci siamo. Ti fideresti di me al punto da dare inizio alla fase Bravo? Se aspettiamo un'altra mezz'ora, non riusciamo a tirar fuori Melissa-Jane prima di notte, ammesso che sia là.
Ci fu un lungo silenzio all'altro capo dei filo, interrotto solo dal respiro leggero e veloce di Colin Noble.
- Al diavolo, in fondo rischio solo il posto, - disse infine con risolutezza. - Okay, Peter, vada per Bravo. In cinque minuti siamo pronti. Ti raccogliamo all'eliporto fra un quarto d'ora. Trovati là.

Le nuvole si stavano diradando, ma il vento era ancora forte e fastidioso e passava attraverso l'impermeabile, la giacca di lana e la maglia a collo alto di Peter. Dall'eliporto, lui e Richards guardavano al di là della superficie agitata dei Tamigi, con gli occhi che lacrimavano per il vento, e attendevano l'arrivo degli elicotteri.
- E se abbiamo una conferma prima che arriviate a Enniskerry?
- Può raggiungerci attraverso le frequenze della RAF, tramite Biggin Hill, - gli rispose Peter.
- Spero di non aver cattive notizie per lei. - Richards si teneva la bombetta con una mano, mentre l'orlo della giacca sbatteva sulle

sue natiche magre; la faccia era tutta chiazzata per il freddo.
I due goffi velivoli si avvicinarono rumoreggiando, bassi sui tetti, sospesi alle loro pale d'argento.
Da trecento metri Peter riuscì a individuare la sagoma massiccia di Colin Noble attraverso il portello aperto, poi il vortice prodotto dai rotori cominciò a turbinare attorno ai due uomini a terra.
- Buona caccia, - gridò Richards. - Vorrei poter venire anch'io.
Peter si mise a correre e balzò a bordo prima che l'elicottero toccasse terra. Colin lo afferrò per un braccio e lo aiutò a salire senza togliersi il sigaro di bocca.
- Benvenuto a bordo, amico. E adesso, via con il nostro carrozzone, - disse Colin, stringendo la grossa calibro 45 che teneva in grembo.

- Non mangia. - Il dottore entrò in cucina e vuotò il piatto nella pattumiera sotto l'acquaio. - Sono preoccupato per lei. Molto preoccupato.
Gilly O'Shaughnessy grugnì senza neppure alzare gli occhi dal proprio piatto. Staccò un pezzo di pane e ripulì accuratamente quanto restava della salsa, poi se lo ficcò in bocca, accompagnandolo con un sorso di tè bollente. E mentre masticava tutto insieme, si appoggiò allo schienale della sedia e guardò il suo interlocutore. Il dottore era sul punto di cedere. Probabilmente gli sarebbero saltati i nervi prima della fine della settimana. Gilly O'Shaughnessy aveva visto crollare uomini piú in gamba di lui per molto meno. Si rese conto che egli stesso aveva i nervi a fior di pelle.
Non erano solo la pioggia e l'attesa a logorarlo. Era tutta la vita che faceva la volpe, e aveva sviluppato l'istinto dell'animale braccato. Fiutava il pericolo, la presenza dei segugi, anche senza che vi fossero indizi evidenti. Diventava irrequieto a rimanere nello stesso posto piú a lungo di quanto non fosse necessario, specialmente se stava lavorando. Era lì da dodici giorni, veramente troppo. Piú ci pensava, piú si sentiva inquieto. Perché avevano insistito affinché portasse la marmocchia in un posto così isolato, che non poteva non dare nell'occhio? C'era una sola strada per entrare e uscire dal villaggio, un'unica via di scampo. Perché avevano insistito affinché lui restasse lì ad aspettare? Lui avrebbe preferito mantenersi in movimento. Se fosse dipeso da lui, avrebbe comperato un camper di seconda mano e si sarebbe mosso in continuazione. Si lasciò andare per qualche minuto a pensare al modo in cui avrebbe organizzato la cosa, se lo avessero lasciato fare.
Accese una sigaretta e guardò fuori della finestra rigata di pioggia, senza quasi prestare ascolto alle lamentele e alle apprensioni dei suo compagno. Dovevano tagliare subito tutte le dita della marmocchia, metterle in bottiglia e mandarle a intervalli regolari a suo padre; quindi metterle un cuscino sulla faccia e poi seppellirla nel Porto; oppure, dopo averla zavorrata, gettarla nel Mare d'Irlanda. In questo modo non ci sarebbe stato bisogno di un dottore per curarla...
Però tutto il resto era stato fatto con abilità da professionisti, a

cominciare da quando si erano messi in contatto con lui nella favela di Rio de Janeiro, dove si era nascosto in una sudicia baracca con un'indiana mezzo sangue, ridotto quasi in miseria.
Era rimasto sbalordito: lui era sicuro di aver fatto perdere le proprie tracce, e invece l'avevano scoperto. Il passaporto e i fogli di viaggio erano intestati a un tale di nome Barry, e non sembravano falsi. Erano buoni, ne era sicuro; lui se ne intendeva di documenti.
Sì, tutto il resto era andato liscio come l'olio. I soldi: mille sterline a Rio, altre cinquemila il giorno dopo aver acchiappato la marmocchia, e sicuramente ci sarebbero state anche le ultime diecimila, come promesso. Meglio di una prigione della « Silver City » (era così che gli inglesi chiamavano il loro campo di concentramento), poiché questo aveva promesso il Califfo, se non accettava di fare quel lavoro.
Il Califfo, che nome cretino, si disse Gilly O'Shaughnessy per la cinquantesima volta. Gettò nei fondi della tazza di tè il mozzicone, che si spense con uno sfrigolio. Un nome davvero cretino, che però aveva il potere di comunicare un brivido al sangue. E lui rabbividì, non solo per il freddo.
Si alzò in piedi e si avvicinò alla finestra della cucina. Era stato progettato tutto con una tale rapidità e determinazione, e tutto era stato così ben predisposto, che una falla nell'organizzazione era quanto di piú preoccupante.
Gilly O'Shaughnessy aveva la sensazione che il Califfo non facesse nulla senza una buona ragione. E, allora, perché li aveva spediti in quel collo di bottiglia così pericolosamente esposto, senza la sicurezza di svariate vie d'uscita, dicendo loro di restare lì e di aspettare?
Prese la mantella e il cappello di tweed. - Dove vai? - chiese ansioso il dottore. - Vado a fare una passeggiata, - grugnì Gilly O'Shaughnessy, calandosi il cappello sugli occhi.
- Sei sempre in giro come un segugio, - protestò il dottore.
- Mi rendi nervoso.
L'irlandese tirò fuori la pistola da sotto la giacca e controllò il caricatore, prima di rimetterla nella cintura. - Tu continua a giocare alla bambinaia, - disse bruscamente. - E lascia a me il lavoro da uomini.

La piccola Austin nera percorreva lentamente la strada del villaggio, mentre la pioggia martellava la carrozzeria rendendo sfumata la sagoma dell'auto e avvolgendola in un'aureola evanescente. Il parabrezza grondante d'acqua impediva di vedere le persone a bordo della macchina. Solo quando l'Austin parcheggiò proprio davanti all'unico droghiere di Laragh e si aprirono entrambe le portiere anteriori, fu soddisfatta la curiosità di coloro che stavano spiando da dietro le tende tirate.
I due agenti della polizia irlandese indossavano l'uniforme invernale blu con le spalline leggermente piú scure e, mentre si precipitavano verso il negozio, la pioggia imperlò le loro lucide visiere.
- Buon giorno, Maeve, mio antico amore, - il sergente salutò la signora grassoccia e rossa in viso che stava dietro il banco.

- Owen O'Neill, per la miseria... - Ridacchiò nel riconoscere il sergente; trent'anni prima loro due avevano fornito dei bocconcini prelibati al prete in confessione. - Cosa ti ha portato qui dalla metropoli?
Un modo assai generoso di definire Wicklow, grazioso centro di villeggiatura sulla costa, a trenta chilometri da lì.
- La prospettiva di vedere il tuo sorriso splendente...
Chiacchierarono come due vecchi amici per una decina di minuti, e il marito di lei arrivò dal retro quando sentì l'acciottolio delle tazze da tè.
- Allora, cosa c'è di nuovo a Laragh? - chiese infine il sergente. - Qualche faccia nuova in giro?
- No, sempre le solite. Non cambia mai niente a Laragh, grazie a Dio. - Il bottegaio scosse la testa. - Veramente, la sola faccia nuova è quella del tizio che sta all'Old Manse, con la sua amichetta... - strizzò l'occhio con aria d'intesa, - ...ma, visto che è un estraneo, non lo contiamo neppure.
Il sergente andò faticosamente in cerca del taccuino, lo aprì e ne trasse una foto, con la solita vista di profilo e vista di fronte del volto di uno schedato. Coprì il nome con il pollice prima di mostrala ai due.
- No, - la donna scosse il capo convinta. - Il tizio che sta all'Old Manse ha almeno dieci anni di piú, e non porta i baffi.
- Questa è stata presa dieci anni fa, - disse il sergente.
- E, allora, perché non ce l'hai detto prima? - La donna annuì. - E' lui. E' sicuramente il signor Barry.
- L'Old Manse, hai detto? - Il sergente assumeva sempre piú un atteggiamento di grande importanza, mentre riponeva la foto nel taccuino. - Ora dovrò usare il tuo telefono, mia cara.
- Per chiamare dove? - chiese il bottegaio con diffidenza.
- Dublino, - gli rispose il sergente. - C'una questione che riguarda la polizia.
- Dovrò farti pagare la telefonata, - si affrettò a informarlo il bottegaio.
- Hai visto? - esclamò la moglie, mentre il sergente chiedeva il numero alla ragazza del posto pubblico. - Te l'avevo detto che aveva un'aria da poco di buono. La prima volta che ho posato gli occhi su di lui mi sono accorta che veniva dal nord, a portare guai come l'angelo nero.

Gilly O'Shaughnessy si teneva rasente al muro di pietra, per ripararsi dalla pioggia e dalla vista di eventuali osservatori sul declivio oltre il fiume. Si muoveva con la calma e la cautela di un gatto in perlustrazione notturna, fermandosi a sbirciare il terreno al di là delle brecce del muro per vedere se qualcuno si era avvicinato, studiando le tracce dei passaggio di esseri umani lungo le sterpaglie fradicie di pioggia.
All'angolo estremo dell'orto sali sul tronco inclinato di un melo per guardare di là dal muro, mantenendosi aderente alle pietre incrostate di licheni, per non farsi scorgere.
Rimase in osservazione per una ventina di minuti, con l'incredi-

bile pazienza del predatore, poi saltò giú e percorse tutto il perimetro del muro, senza allentare neppure per un istante la vigilanza, apparentemente incurante dei freddo e della pioggia persistente. Non c'era nulla, neppure il piú piccolo segno di pericolo, niente che giustificasse quell'inquietudine fastidiosa che si era impossessata di lui. Raggiunse un altro punto strategico, il portoncino di ferro attraverso il quale si accedeva alla stradina cinta di mura. Si appoggiò al pilastro di pietra, si accese una sigaretta riparando il fiammifero con le mani a coppa, poi si spostò leggermente in modo da poter sbirciare attraverso la fessura che si apriva fra il portoncino e il muro e che offriva una buona visuale lungo tutta la strada, fino al ponte.
Ancora una volta si predispose a una paziente e vigile attesa, imponendosi di non pensare ai disagi fisici e impegnando al massimo gli occhi e il cervello.
Per l'ennesima volta si mise a riflettere sull'insolito sistema di comunicazione e di scambio di materiali che il Califfo aveva imposto.
I pagamenti erano stati fatti per mezzo di certificati di deposito al portatore, in franchi svizzeri, e le ricevute dei versamenti erano state inviate per posta al suo indirizzo di Rio, e successivamente al suo recapito di Londra.
Aveva fatto un'unica consegna al Califfo, la bottiglietta e il suo contenuto, e due telefonate. La consegna era stata fatta due ore dopo la cattura della ragazza, mentre lei era ancora sotto l'effetto della prima dose di narcotico. Il medico, il dottor Jamieson, aveva fatto il lavoro nella parte posteriore della seconda macchina, il piccolo furgone Ford verde che li aspettava al parcheggio della stazione di Cambridge. Avevano trasbordato la ragazza dalla Triumph nel furgone con il favore del crepuscolo, e si erano fermati in un'area di servizio della A 10 per consentire al dottor Jamieson di compiere il lavoretto. Nel furgone erano pronti tutti gli strumenti, ma lui era stato piuttosto maldestro, con quelle mani che gli tremavano per la tensione nervosa e col bisogno disperato che aveva di bere. La marmocchia aveva perso un sacco di sangue, e adesso la mano si era infettata.
Al pensiero del dottore, Gilly O'Shaughnessy sentì crescere la propria irritazione. Non sapeva combinare altro che pasticci.
Gilly aveva consegnato la bottiglietta a una macchina giunta puntualmente nel luogo che gli avevano indicato, e che aveva fatto i segnali prestabiliti con i fari. Lui, senza quasi fermarsi, si era accostato e aveva allungato la bottiglietta; poi si era diretto immediatamente a ovest e aveva preso il traghetto la mattina presto, molto tempo prima che per la scomparsa della ragazza fosse stato diramato un allarme generale.
Poi c'erano state le telefonate, che impensierivano Gilly come tutto il resto di quella maledetta storia. La prima l'aveva fatta subito dopo essere arrivato a Laragh. Una telefonata internazionale, di una sola frase: - Siamo arrivati felicemente. - Una settimana dopo, un'altra telefonata allo stesso numero: - Ci divertiamo. - Nient'altro.

Gilly si ricordò che ogni volta la ragazza del posto pubblico gli aveva chiesto se era riuscito a parlare, e che ogni volta lo aveva guardato con un'aria perplessa e incuriosita.
Il Califfo non si era mai comportato così prima di allora. In questo modo si lasciavano delle tracce facili da seguire, e lui avrebbe protestato, se ci fosse stato qualcuno con cui protestare. Ma c'era solo quel numero di telefono, e nessun altro modo per contattare il Califfo. Mentre stava in agguato accanto al portoncino, decise che non avrebbe fatto la prossima telefonata a quel numero quattro giorni dopo, come stabilito.
Poi si ricordò che quello era il giorno fissato per l'amputazione della mano, e che probabilmente durante la telefonata avrebbe ricevuto istruzioni per la consegna. Ma la cosa non gli andava, neppure per denaro. Improvvisamente gli tornò alla mente un episodio accaduto molto tempo prima.
Loro volevano passare delle informazioni false agli inglesi, dei dettagli su un'operazione che in realtà avrebbe avuto luogo in un posto e in un'ora diversi. Così avevano passato la falsa informazione a un giovane che non dava loro affidamento. Sapevano benissimo che non avrebbe resistito a un interrogatorio, e lo avevano piazzato in una casa sicura di Shankill Road... Fu lì che gli inglesi lo presero.
Gilly O'Shaughnessy sentì come una piccola scarica elettrica giú per la schiena, una sensazione che non lo aveva mai tradito. Guardò il suo orologio giapponese da pochi soldi: erano quasi le quattro, e la sera stava calando sulle colline di un verde grigio e freddo. Quando alzò gli occhi, scorse qualcosa d'insolito sulla strada.
Dalla cima della collina stava scendendo una macchina, diretta verso il ponte. Una piccola macchina nera, che subito venne occultata dalla siepe.
Gilly O'Shaughnessy aspettò che ricomparisse senza un particolare interesse, continuando a pensare a quelle due telefonate e cercando di capire perché il Califfo sì esponesse a simili rischi.
La piccola auto nera imboccò il ponte e si diresse verso l'Old Manse; ma la luce era sfavorevole, e Gilly riuscì a mala pena a scorgere la sagoma di due teste dietro i tergicristalli che sferzavano ritmicamente il parabrezza.
L'auto cominciò a rallentare, procedendo quasi a passo d'uomo, e Gilly si rizzò istintivamente, subito in stato d'allarme. Vide due facce indistinte, mentre la macchina rallentava fin quasi a fermarsi. Un finestrino venne abbassato, e lui riuscì a vedere chiaramente all'interno; scorse la visiera del berretto da poliziotto e il lampo argenteo dello stemma al di sopra di una faccia bianca e concentrata nello sforzo di osservare. Gilly O'Shaughnessy avvertì un'altra scossa giú per la schiena, e si accorse che il respiro gli faceva bruciare improvvisamente la gola.
La piccola auto nera sparì dietro l'angolo del muro di pietra; Gilly la sentì accelerare e poi allontanarsi.
Si voltò e, con la mantella che gli si gonfiava tutt'attorno come un pallone, corse verso la casa. Si sentiva lucido, sicuro e calmo ora che era giunto il momento dell'azione.
La cucina era vuota; la percorse a lunghi passi e spalancò la

porta dell'altra stanza.
Il dottore era chino sul letto e alzò gli occhi colmi di rabbia.
- Ti avevo detto di bussare.
Ne avevano già discusso prima. Il dottore conservava delle strane vestigia di etica professionale quando era al capezzale della sua paziente. Poteva anche mutilare chirurgicamente quella ragazzina per denaro, visto che ne aveva un bisogno disperato, ma aveva protestato con molta durezza tutte le volte che Gilly O'Shaughnessy aveva indugiato sulla porta per sbirciare quel giovane corpo appena sbocciato, mentre il dottore la spogliava per pulirla, per prestarle le cure necessarie, o per permetterle di espletare le sue funzioni naturali.
Gilly aveva blandamente tentato di dissuaderlo ma, avendo incontrato un'opposizione sorprendentemente coraggiosa, aveva rinunciato a quei piaceri da guardone, ed era entrato nella stanza solo quando era stato richiesto espressamente il suo aiuto.
Ora la ragazzina giaceva bocconi sulle lenzuola sporche. I biondi capelli erano arruffati e unti. Gli interventi del dottore nel campo dell'igiene personale erano inefficaci e confusionari come le sue prestazioni chirurgiche.
L'infezione e l'uso prolungato di analgesici e narcotici avevano divorato quel corpicino giovane: si vedevano tutte le vertebre della spina dorsale, e le due natiche nude avevano un'aria pateticamente vulnerabile, così pallide e avvizzite.
Il dottore la coprì con il lenzuolo sudicio, e le restò accanto in atteggiamento protettivo. Una cosa assurda, se si considerava la fascia sporca che avvolgeva la mano sinistra della ragazzina.
Gilly O'Shaughnessy gli ringhiò: - Ce ne andiamo.
- Non si può spostarla, - protestò il dottore. - Sta proprio male.
- Contento tu... - gli rispose torvo Gilly. - La lasceremo qui. - Dalla mantella gocciolante di pioggia estrasse la pistola. Alzò il cane e si avvicinò al letto. Il dottore gli afferrò il braccio, ma Gilly si divincolò e lo mandò a sbattere contro il muro.
- Hai ragione, sarebbe solo un fastidio, - disse, appoggiando la canna della pistola alla nuca della ragazzina.
- No! - strillò il dottore. - No, non farlo! La porteremo con noi.
Partiamo appena fa buio. - Gilly arretrò e disarmò la pistola. - Fatti trovare pronto.

I due elicotteri procedevano quasi affiancati, il numero due solo un pò piú indietro e un pò piú in alto dell'altro. Sotto, il Mare d'Irlanda era una lastra di piombo battuto, cosparsa di bianche frange di spuma.
Avevano fatto rifornimento a Caernarvon, e da quando avevano lasciato la costa del Galles avevano tenuto un buon tempo di marcia, grazie al vento favorevole. Ma la notte incombeva e Peter Stride, sulle spine, guardava continuamente il proprio orologio.
C'erano solo centottanta chilometri di mare aperto da superare, ma a Peter sembrava l'Atlantico. Colin era abbandonato accanto a

lui sulla panca che correva lungo tutto l'abitacolo, con un mozzicone spento di sigaro all'angolo della bocca, rispettoso dell'insegna luminosa « No smoking » sistemata sul retro della cabina di guida. Gli altri componenti della squadra Thor avevano assunto le solite pose di completo relax: alcuni si erano sdraiati per terra usando il loro equipaggiamento come cuscino, altri si erano allungati sulle panche. Peter Stride era l'unico a essere teso, come se il suo corpo fosse percorso da un costante flusso di energia nervosa. Si alzò ancora una volta per guardare attraverso il finestrino di perspex e valutare la quantità di luce che ancora restava, regolandosi sull'altezza e sulla posizione del sole che s'intravedeva attraverso la fitta cortina di nuvole.
- Sta' calmo, - lo ammonì Colin quando Peter tornò a sedersi. - Ti farai venire un'ulcera.
- Colin, dobbiamo prendere una decisione. Abbiamo delle priorità da rispettare? - Era costretto a gridare, tale era il frastuono del vento e del motore.
- Nessuna priorità. Abbiamo un unico obiettivo: prendere Melissa-Jane sana e salva.
- Non dobbiamo catturare dei prigionieri per interrogarli?
- Peter, abbatteremo tutto ciò che si muove intorno al nostro obiettivo, senza pietà.
Peter annuì soddisfatto. - Comunque, ci saranno solo dei gregari, puoi star sicuro che il mandante avrà fatto in modo che non si possa risalire a lui. Ma Kingston Parker non vorrà dei prigionieri?
- Kingston Parker? - Colin si tolse il mozzicone di bocca.
- Mai sentito nominare. Qui è lo zio Colin che prende le decisioni.
Rivolse a Peter uno dei suoi sorrisi amichevoli e sbilenchi, e in quel momento il navigatore si avvicinò a Colin per gridargli:
- Costa irlandese in vista: atterreremo a Enniskerry fra sette minuti, signore.

La torre di controllo di Enniskerry era stata preavvisata dell'emergenza. Aveva dirottato il normale traffico sulle piste d'attesa e aveva concesso ai due elicotteri della RAF il permesso di atterrare immediatamente.
Le due grosse libellule emersero rumorosamente dalle nuvole grigie e basse cariche di pioggia, e andarono a posarsi sull'area di stazionamento. Subito accorse un'auto della polizia, che si fermò accanto al primo dei due elicotteri. Prima ancora che i rotori si fossero fermati, due membri della polizia irlandese e un impiegato degli uffici catastali si erano già arrampicati a bordo.
- Stride, - si presentò subito Peter. Ora indossava l'equipaggiamento di Thor: l'aderente tuta nera, gli stivali morbidi, la pistola appesa al cinturone di tela e fissata alla coscia destra.
- Generale, abbiamo avuto una conferma, - gli disse l'ispettore di polizia mentre si stringevano la mano. - Gente del posto ha identificato O'Shaughnessy tramite una foto della polizia. E' certamente nella zona.
- Hanno scoperto dove? - chiese Peter.
- Sì, signore. Una vecchia casa malandata all'estremità dei vil-

laggio... - Fece un cenno all'occhialuto topografo del catasto che si avvicinò con le carte che stringeva al petto. In mancanza di un tavolo a bordo dell'elicottero, distesero la mappa e le fotografie per terra.
Colin Noble convocò anche la squadra dei secondo elicottero, e venti uomini si ammassarono intorno alle carte. - Ecco, qui c'è la casa. - Il topografo fece un circolino con una matita blu.
- Bene, - borbottò Colin. - Abbiamo dei buoni punti di riferimento: basta seguire il fiume o la strada e continuare fino al ponte e alla chiesa. Il bersaglio è lì in mezzo.
- Non abbiamo un ingrandimento della casa, una pianta dell'interno? - chiese uno degli uomini di Thor.
- Mi dispiace, non abbiamo avuto il tempo di cercare a fondo, - si scusò il topografo.
- La polizia locale si è messa in contatto con noi qualche minuto fa, e abbiamo stabilito un collegamento radio. Dicono che la casa è circondata da un alto muraglione di pietra, e che non ci sono segni di vita.
- Spero che non si siano avvicinati troppo, - disse Peter.
- Avevano ordini precisi.
- Sono passati davanti alla casa una sola volta, in macchina sulla strada statale. - L'ispettore aveva un'aria leggermente imbarazzata. - Volevano assicurarsi che...
- Se si tratta di O'Shaughnessy, basta un niente per farlo filare come il vento... - Il volto di Peter era immobile, ma i suoi occhi erano carichi d'ira. - Perché quella gente non è capace di fare ciò che gli si dice? - Si volse immediatamente verso il pilota dell'elicottero, che era ancora nella sua tenuta di volo.
- Puoi portarci là?
Il pilota non rispose subito. Dette un'occhiata attraverso il finestrino piú vicino, flagellato da un'altra raffica di pioggia.
Sarà buio fra dieci minuti, o anche prima, e le nubi sono molto basse; siamo riusciti ad atterrare solo grazie ai radiofari onnidirezionali dell'aeroporto... - Aveva l'aria molto perplessa.
- Come si fa a riconoscere il bersaglio? Diavolo, non so... potrei portarvici alle prime luci dell'alba...
- No, dobbiamo farlo questa sera. Subito.
- Se si potesse far segnalare dalla polizia locale il bersaglio con delle torce o dei fuochi... - suggerì il pilota.
- Niente da fare, dobbiamo arrivarci al buio; e piú stiamo qui a parlare, minori sono le nostre probabilità di riuscita. Te la sentì di tentare? - Peter lo supplicava quasi, sapendo benissimo che non si poteva obbligare un pilota a partire; neppure la torre di controllo poteva influire sulle sue decisioni.
- Bisognerebbe cercare di tenersi radenti al suolo per tutto il tempo: il modo migliore per andare incontro a dei guai, con tutte quelle colline e il tempo che peggiora...
- Tentiamo... - disse Peter, - ...per favore.
Il pilota esitò altri cinque secondi.
- Andiamo! - disse all'improvviso. Ci fu una fuga precipitosa verso il portello da parte della seconda squadra Thor che doveva

viaggiare sull'altro elicottero, Il poliziotto e il topografo capirono subito che non erano inclusi nella lista dei passeggeri.
La turbolenza atmosferica squassava l'elicottero, facendolo barcollare e ondeggiare in una serie di movimenti da nausea e da capogiro.
Il terreno scivolava veloce sotto di loro, molto vicino, ma quasi incorporeo nel buio della notte tempestosa. I fari di un'auto solitaria su una sperduta strada di campagna, il grappolo di luci di un villaggio, ciascuna un rettangolo ben distinto tanto volavano bassi, erano gli unici segni riconoscibili. Per il resto, solo macchie scure di boschi, tracciati di siepi e di muretti di pietra su campi in ombra, che sparivano a brevi intervalli, cancellati da nuovi turbini di nubi di pioggia. Il pilota era tutto concentrato sulle fioche luci degli strumenti di volo disposti a « T » davanti a lui.
Ogni volta che emergevano da un banco di nubi scoprivano che la luce era diminuita; e la nera minaccia del suolo si profilava sempre piú vicina, dal momento che erano costretti a rasentarlo per non perdere l'orientamento.
Peter era stretto fra i due piloti, con Colin alle spalle, e tutti scrutavano in avanti, silenziosi e tesi, mentre gli elicotteri sorvolavano bassi e goffi la terra, in cerca della costa.
Se la trovarono sotto a soli centocinquanta metri, una spettrale linea bianca fosforescente; il pilota virò verso sud, lungo la costa, e pochi secondi dopo si trovano a sorvolare un altro agglomerato di luci piú vivaci.
- Wicklow, - disse il pilota, e il suo secondo dette la nuova rotta: adesso avevano un punto di riferimento preciso e potevano dirigere direttamente su Laragh.
Seguirono la nuova rotta, sorvolando la strada che conduceva all'interno.
- Quattro minuti al bersaglio, - gridò a Peter il secondo pilota, puntando un dito in avanti. Peter non tentò neppure di rispondere in tutto quel frastuono, ma portò una mano al fodero da estrazione rapida della Walther e la pistola gli scivolò prontamente in mano.

Gilly O'Shaughnessy gettò i suoi pochi effetti personali nella borsa di tela blu: un cambio di biancheria e il necessario per radersi. Poi allontanò la testiera di ferro dei letto dalla parete, tirò via il battiscopa e scoprì il nascondiglio che aveva ricavato asportando un mattone.
C'erano i documenti e i passaporti nuovi. Il Califfo ne aveva procurati anche per la marmocchia: Helen Barry, sua figlia. Il Califfo aveva pensato a tutto. Insieme con i documenti c'erano seicento sterline in travellers' cheques, e una scatola di munizioni per la pistola. Si cacciò tutto nella tasca della giacca, e diede un'ultima occhiata alla squallida stanza. Era sicuro di non aver lasciato nulla che potesse mettere i segugi sulle sue tracce, perché non portava mai niente con sé che potesse servire a identificarlo. Ma era comunque ossessionato dalla smania di distruggere ogni possibile segno dei suo passaggio. Da tanto tempo aveva smesso di pensare a sé come Gilly

O'Shaughnessy. Non aveva nonie, e il suo unico obiettivo era la distruzione. L'esaltante passione di ridurre tutto ciò che è vivo in stato di totale disfacimento.
Sapeva a memoria quasi tutto Il catechismo rivoluzionario di Bakunin, e si ripeteva spesso la definizione del vero rivoluzionario: Un uomo solitario, senza beni, interessi esterni, legami personali di nessun genere, senza neppure un nome. Posseduto da un solo pensiero, interesse e passione: la rivoluzione. Un uomo che ha rotto con la società, con le sue leggi e le sue convenzioni. Che deve disprezzare le opinioni degli altri, ed essere pronto alla morte e alla tortura in qualunque momento. Duro con se stesso, deve esserlo anche con gli altri; e nel suo cuore non devono trovare posto l'amore, l'amicizia, la gratitudine e neppure l'onore.
In piedi nella stanza vuota, Gilly, come in un lampo di rivelazione, si figurò quale l'uomo che si era proposto di diventare, il vero rivoluzionario; e per un attimo si concesse la vanità di guardare la propria immagine riflessa dallo specchio.
Vide il volto cupo e inflessibile dell'uomo solitario, e si sentì fiero di appartenere a quella élite: il bordo tagliente della spada, ecco che cosa era.
Afferrò la borsa di tela e si diresse verso la finestra. L'ultima luce del giorno svaniva rapidamente, con bagliori madreperlacei e rosa, nell'incombente cappa del cielo, così vicina che gli sembrava di poterla toccare. Gli alberi del desolato frutteto stavano già svanendo nella semioscurità del crepuscolo.
Sei pronto? - esclamò ad un tratto.
Aiutami. Non ce la faccio a portarla da solo, - piagnucolò il dottore. Gilly si allontanò dalla finestra. Era di nuovo tempo di andare. Nella sua vita c'erano sempre delle fughe in avanti, con i cani da caccia che lo fiutavano e gli abbaiavano dietro. Era giunto il nuovo momento di correre, di correre come una volpe.
Entrò nella seconda stanza. Il dottore aveva avvolto la ragazzina in una coperta di lana grigia, e cercava inutilmente di sollevarla dal letto.
- Aiutami, - ripeté.
- Togliti dai piedi. - Gilly O'Shaughnessy lo spinse sgarbatamente da parte e si chinò sulla ragazza. Per un attimo i loro visi furono a pochi centimetri l'uno dall'altro.
La ragazza aveva gli occhi aperti, semicoscienti, anche se le pupille erano enormemente dilatate dagli stupefacenti. Le palpebre erano orlate di rosso, con dei grumi di muco agli angoli. Le labbra erano coperte di squame bianche e spaccate in tre punti.
- Per favore, dite al mio papà... - sussurrò. - Ditegli che sono qui.
Le narici di Gilly si dilatarono all'odore nauseante che emanava da quel giovane corpo. La sollevò con facilità mettendole un braccio sotto le ginocchia e l'altro intorno alle spalle, e la trasportò attraverso la cucina fino al cortile e poi nel garage, con il dottore che li seguiva barcollando, stringendosi al petto una scatola con i medicinali e gli strumenti chirurgici, bestemmiando contro il freddo, scivolando sul terreno insidioso.

Gilly O'Shaughnessy aspettò che il dottore aprisse la portiera posteriore dell'auto, poi cacciò dentro la ragazzina in modo così brusco che questa emise un flebile lamento. Senza farci caso, Gilly si diresse verso la porta del garage e la spalancò. Ormai era così buio che non riusciva neppure a vedere fino al ponte.
- Dove andiamo? - piagnucolò il dottore.
- Non ho ancora deciso, - gli rispose secco Gilly. - C'è una casa sicura a nord, oppure potremmo ritornare in Inghilterra... - Ripensò al camper, quella sarebbe stata un'idea...
- Ma perché ce ne andiamo così in fretta?
Gilly non si curò neppure di rispondere. Uscì dal garage e ritornò in cucina. La solita ossessione di non lasciare tracce per i cacciatori.
Anche se aveva preso quel poco che si era portato dietro, era sicuro che nella vecchia casa erano rimasti dei segni, non fossero altro che le sue impronte digitali. E poi, doveva ancora appagare la sua brama di distruzione.
Scardinò gli sportelli di legno della credenza e li frantumò sotto i piedi. Vi aggiunse dei giornali accartocciati, e vi trascinò sopra il tavolo e le sedie. Accese un fiammifero e lo avvicinò ai giornali, che presero immediatamente fuoco. Corse ad aprire porte e finestre. Le fiamme, alimentate dall'aria fresca, si appiccarono subito al legno scheggiato.
Gilly O'Shaughnessy afferrò la borsa di tela e uscì nella notte, chinandosi per proteggersi dal vento e dalla pioggia; ma a metà percorso si sollevò di botto e si fermò ad ascoltare.
Il vento portava con sé un rumore, dalla parte della costa. Poteva essere il motore di un camion pesante su per la collina, ma c'era come uno strano sibilo di sottofondo, e il rumore aumentava troppo in fretta per essere quello di un camion arrancante. E si avvicinava troppo rapidamente, come se riempisse l'aria e provenisse dalle nuvole.
Gilly O'Shaughnessy rimase immobile, col viso sollevato verso gli spruzzi argentei della pioggia, a scrutare il ventre gonfio delle nuvole, finché una luce a intermittenza regolare non cominciò a pulsare nel cielo. In un attimo Gilly si rese conto che si trattava di un velivolo che volava a bassa quota, e nello stesso istante capì che il sibilo proveniva dai rotori che trasportavano i segugi.

- E' tutto inutile. - Il pilota torse il collo per gridare a Peter senza distogliere gli occhi dagli strumenti di volo. Avevano perso i contatti con l'altro elicottero.
- Stiamo andando alla cieca. - Le nuvole spumeggiavano sul tettuccio dell'elicottero come latte che trabocca da un pentolino. - Devo alzarmi e tornare a Enniskerry, prima di andare a sbattere contro il mio numero due.
Il rischio di una collisione era reale e imminente.
La luce del fanale che pulsava sulle loro teste era riflessa dalla coltre impenetrabile delle nuvole, e l'altro pilota l'avrebbe vista troppo tardi.
- Resisti ancora un minuto, - gli gridò Peter di rimando. La

fioca luce dei pannello degli strumenti illuminava il suo volto tormentato. Tutta l'operazione si stava disintegrando; sarebbe terminata con una tragedia o con un fiasco, ma lui non poteva rinunciare. - E' inutile... - ripeté il pilota; poi, con un urlo di terrore, inclinò l'elicottero su un lato, e contemporaneamente corresse la velocità e la quota. Il velivolo sbandò paurosamente, come se stesse urtando contro qualcosa di solido, poi balzò verso l'alto, guadagnando trenta metri in un baleno.
Dalle nubi era sbucato il campanile di una chiesa, come un predatore in agguato, a pochi metri da loro; ma era subito sparito dopo la brusca impennata dell'elicottero.
- La chiesa! - gridò Peter. - Ci siamo! Torna indietro!
Il pilota riprese il controllo del velivolo, che ora si librava alla cieca nel vortice di pioggia e di nubi provocato dai suoi stessi rotori.
- Non vedo un accidente, - gridò il pilota.
- Il radioaltimetro segna cinquecento metri, - esclamò il secondo pilota. Era l'effettiva distanza dal suolo, ma ancora non riuscivano a scorgere niente.
- Fateci atterrare. Per l'amor del Cielo, fateci atterrare, - supplicò Peter,
- Non posso correre questo rischio. Non abbiamo idea di che cosa possa esserci sotto di noi. - Alla luce del cruscotto la faccia dei pilota era di uno spettrale color arancio, e i suoi occhi sembravano due fosse scure scavate nel cranio. - Risalgo e torno indietro.
Peter allungò una mano e il calcio della pistola gli venne incontro, come una cosa viva. Freddamente si rese conto che sarebbe stato capace di uccidere il pilota e di costringere il secondo ad atterrare; ma in quel momento comparve uno squarcio nelle nubi, abbastanza grande da permettere di distinguere l'ombra scura della terra.
- Visibilità! - gridò Peter. - C'è visibilità, facci atterrare! - L'elicottero si abbassò velocemente, irrompendo in quel varco inaspettato.
- Il fiume. - Peter aveva visto il luccichio dell'acqua. - E il ponte...
- Là c'è il cimitero, - urlò Colin eccitato. - E quello è il nostro bersaglio.
Il tetto di paglia era un rettangolo nero, e la luce che usciva da alcune finestre della casa permise loro di vedere il muro di cinta. Il pilota fece ruotare l'elicottero su se stesso, e si tuffò in direzione dell'edificio.
Colin Noble scattò verso la cabina gridando ai propri uomini: - Delta! Tenetevi pronti per Delta,.. - Il navigatore aprì il portello: immediatamente la cabina fu invasa da una folata di nebbia, convogliata all'interno dal risucchio dei rotori.
Gli uomini di Thor erano tutti in piedi, schierati ai due lati del portello, mentre Colin superava il navigatore per andare ad assumere la « posizione di punta », come la chiamava lui.
La terra scura si avvicinava precipitosamente, e Colin sputò il

mozzicone di sigaro, aggrappandosi al portello aperto.
- Sparate su tutto ciò che si muove, - gridò. - Ma per l'amor del cielo state attenti alla bambina. Andiamo, gente!
Peter fu sbattuto di nuovo a sedere dalla brusca discesa dell'elicottero, perdendo dei secondi preziosi; ma dall'abitacolo aveva una chiara visuale dell'esterno.
La luce delle finestre fluttuava in maniera innaturale, e Peter si rese immediatamente conto che la casa stava bruciando. Quelle sono fiamme, constatò con angoscia. Senza avere il tempo di riflettere su quell'imprevisto, notò un certo movimento nel cortile cinto di mura: una forma indistinta illuminata debolmente dalle fiamme, un uomo che correva, piegato in due, e che spariva quasi subito in un fabbricato secondario costruito lungo la stradina cintata che conduceva alla casa.
Vincendo la forza di gravità, Peter si sollevò in piedi e poi si diresse verso la cabina, mentre l'elicottero arrestava la propria discesa mantenendosi, oscillando leggermente, a circa tre metri di altezza sul cortile posteriore della casa. Le figure vestite di nero balzarono a terra con agilità, presero immediatamente a correre e sparirono come per miracolo attraverso porte e finestre della casa. Nonostante la logorante tensione dei momento, Peter avvertì un moto d'orgoglio per come veniva condotta l'operazione: una penetrazione istantanea e apparentemente facile, con il caposquadra che infrangeva con i sacchetti di sabbia i vetri e le imposte di legno, e gli altri dietro di lui che penetravano all'interno con agili tuffi.
Peter era l'ultimo rimasto a bordo, e qualcosa lo trattenne dal saltare giú. Forse il movimento che aveva notato poco prima intorno a quel fabbricato secondario. Guardò di nuovo in quella direzione, e all'improvviso due fasci compatti di luce trafissero l'oscurità nella stradina cintata: i fari di un'auto che, nello stesso istante, si proiettò fuori da quell'edificio buio partendo a razzo.
Peter, sul punto di saltare, vacillò sulla soglia dei portello, e si mantenne in equilibrio afferrandosi con tutte le sue forze alla corda di nylon sovrastante. L'auto rallentò per immettersi nella strada statale all'altezza del ponte; Peter afferrò il navigatore per una spalla scuotendolo forte e indicandogli l'auto in fuga. Le sue labbra erano a pochi centimetri dal viso dell'uomo.
- Non lasciartelo scappare! - gridò, e il navigatore, senza perdere un istante, si mise a parlare nel microfono col pilota nella cabina di comando. Obbediente, l'elicottero ruotò su se stesso, e il rumore del motore cambiò mentre i rotori gli facevano riprendere quota. Il velivolo evitò per un pelo il tetto del garage, e sprofondò di nuovo nella notte, all'inseguimento di quei fari che si allontanavano.
Peter dovette sporgersi dal portello per poter vedere davanti a sé; il vento gli sibilava attorno alla testa e gli flagellava il corpo. Ma ben presto raggiunsero l'auto in corsa giú per la strada stretta e tortuosa che dal paese conduceva alla costa.
Era circa cento metri davanti a loro. Le cime scure degli alberi sembrava sfiorassero la soglia del portello su cui stava Peter. I fari della macchina fendevano la pioggia, scolpendo fuggevoli immagini

di siepi e di muri di pietra.
Ora erano abbastanza vicini perché Peter potesse rendersi conto che si trattava di una vettura piuttosto piccola. Il conducente la lanciava per quella strada tortuosa con temeraria abilità, ma l'elicottero non la perdeva di vista.
- Digli di spegnere il lampeggiatore. - Peter si ritrasse all'interno per gridare nell'orecchio dei navigatore. Non voleva che l'autista si rendesse conto di essere seguito; ma mentre il navigatore si portava il microfono alla bocca, i fari dell'auto scomparvero nella notte. Il conducente dell'auto si era accorto di loro e, spenti i fari, l'oscurità assoluta aveva inghiottito la macchina.
Peter sentì traballare l'elicottero; evidentemente quell'imprevisto aveva colto di sorpresa il pilota.
Con una fitta di sgomento Peter pensò: - Li abbiamo persi. -
Sapeva che era un suicidio volare nella piú assoluta oscurità a pochi centimetri dalle cime degli alberi. Ma il pilota ristabilì l'assetto dell'elicottero, mentre il terreno sotto di loro veniva illuminato da un lampo di luce bianca. Peter ne fu sorpreso, ma immediatamente si rese conto che il pilota aveva acceso le due luci d'atterraggio, situate ai lati della fusoliera e puntate verso il basso, leggermente in avanti. La luce investì in pieno l'auto in fuga.
L'elicottero si abbassò, insinuandosi fra i pali del telegrafo e gli alberi lungo la strada.
Peter aveva identificato la macchina: un'Austin blu scuro, con un portabagagli sul tetto. Fu quel portabagagli a farlo decidere. Senza quel l'accessorio, nessun essere umano avrebbe potuto sperare di calarsi sul tetto liscio e arrotondato di una macchina in corsa.

Era stato il dottore dal sedile posteriore dell'Austin ad accorgersi dell'elicottero. Il rumore dei motore dell'auto e quello dei vento avevano coperto il sibilo dei rotori, e Gilly O'Shaughnessy s'era congratulato con se stesso per la brillante operazione. Di proposito aveva aspettato che l'elicottero scaricasse i segugi, prima di accendere i fari e uscire a precipizio dal garage.
Sapeva che ci sarebbero voluti parecchi minuti prima che la squadra d'assalto si accorgesse che la casa in fiamme era vuota. Avrebbero impiegato altrettanto a risalire sull'elicottero per continuare la caccia, e nel frattempo lui se la sarebbe squagliata. A Dublino c'era una casa sicura, o per lo meno c'era stata, fino a quattro anni prima. Forse ora non esisteva piú; in questo caso si sarebbe liberato della marmocchia e del dottore, ficcando loro una pallottola nella nuca, e poi avrebbe gettato l'Austin in mare.
Si era lasciato prendere di nuovo dalla folle euforia dei pericolo e della morte. Finalmente l'attesa era finita, e per lui era ricominciata la vita di sempre, quella della volpe che corre davanti ai segugi. Mentre schiacciava a tavoletta l'acceleratore dell'Austin in quella corsa a razzo nella notte, si sentiva di nuovo vivo.
Dal sedile posteriore giungevano i deboli lamenti della ragazza, in preda al dolore e al panico. Il dottore cercava di calmarla, e Gilly scoppiò a ridere. Le gomme stridettero mentre l'auto slittava sulla curva: sfiorò la siepe, poi riprese la sua folle corsa.

- Ci stanno inseguendo, - strillò il dottore. Gilly si volse a guardare indietro, ma non riuscì a vedere nulla attraverso i finestrini posteriori.
- Cosa?
- L'elicottero...
Gilly abbassò il finestrino, continuando a guidare con una mano sola, e cacciò fuori la testa. La luce lampeggiante del velivolo gli era quasi addosso. Gilly si ritrasse e guardò avanti per accertarsi che la strada fosse diritta, quindi spense i fari.
Nonostante l'oscurità assoluta, non rallentò; scoppiò invece in una risata folle e temeraria.
- Sei pazzo, - strillò il dottore. - Ci ammazzeremo!
Proprio così, dottore! - Ma cominciava ad abituarsi a quel buio: riuscì a far deviare l'Austin prima che andasse a sbattere contro un muretto di pietra sulla sinistra, e nello stesso tempo tiro fuori la pistola da sotto la mantella e la posò sul sedile accanto a lui.
- Non vorrei che... - cominciò a dire, ma s'interruppe non appena su di loro si abbatté quella cascata di luce accecante. L'elicottero aveva acceso i fanali d'atterraggio; la strada era illuminta a giorno, e Gilly si lanciò verso la curva successiva con uno stridore di gomme.
- Fermati! - lo supplicò il dottore, cercando d'impedire che la ragazza semisvenuta andasse a sbattere contro le fiancate dell'auto sobbalzante. - Lasciamo perdere, prima che ci uccidano!
- Non hanno combattenti a bordo, - gli urlò Gilly. - Non possono farci niente.
- Rinuncia, - gemette il dottore. - Cerchiamo di uscirne vivi.
Ma Gilly O'Shaughnessy gettò indietro la testa con una fragorosa risata. - Terrò in serbo tre pallottole, dottore, una per ciascuno di noi...
- Ci sono proprio addosso!
Gilly afferrò la pistola, e di nuovo cacciò fuori la testa e la spalla destra, torcendosi per guardare verso l'alto.
Quelle luci accecanti erano sopra di lui, vicinissime. Gilly non riuscì a vedere altro, e fece fuoco contro di esse, mentre gli spari si perdevano nel sibilo assordante dei rotori e nei gemiti del vento.

In equilibrio sulla soglia del portello, Peter contò le vampe rossastre degli spari. Cinque, ma nessun tonfo di colpi andati a segno.
- Abbassati! - gridò al navigatore, accompagnando l'ordine con gesti concitati delle mani; e l'elicottero, obbediente, calò sull'Austin in corsa.
Peter si concentrò, studiando con cura il momento propizio; e quando questo giunse, si lanciò fuori del portello, con la sensazione che le viscere gli rimbalzassero in gola.
Si lasciò cadere a braccia e gambe larghe, pronto ad aggrapparsi con ciascun arto, ma per un attimo gli parve di aver fatto male i calcoli e pensò che sarebbe caduto dietro l'Austin, sulla massicciata.
Invece l'Austin sterzò lievemente e Peter vi atterrò sopra con un tonfo assordante; dapprima sentì il metallo cedere sotto il suo peso, poi rotolò e prese a scivolare di lato. Tutta la parte sinistra dei suo

corpo era intorpidita dalla violenza dell'impatto; cercò spasmodicamente di afferrarsi a qualcosa con la mano destra, raschiando con le unghie la vernice della carrozzeria, ma continuava a scivolare verso l'esterno, mentre le sue gambe scalciavano nel vuoto.
Un istante prima di essere scaraventato sulla strada, le sue dita riuscirono ad aggrapparsi al portabagagli; Peter rimase appeso fuori per un braccio. Tutto ciò era durato una frazione di secondo, e il conducente dell'Austin si era reso subito conto che c'era un uomo sul tetto. Cominciò a far sbandare l'auto da un lato all'altro della strada, imprimendole degli strattoni che la facevano sollevare sulle due ruote laterali e quindi piombare pesantemente a terra diretta dalla parte opposta. Le gomme mandavano strida di protesta, e Peter veniva brutalmente sbattuto avanti e indietro; i muscoli e i tendini del suo braccio destro scricchiolavano nello sforzo di non mollare la presa, mentre il suo intorpidito lato sinistro cominciava a ricuperare la sensibilità.
Doveva darsi da fare, non avrebbe sopportato un altro di quegli strattoni: si concentrò, sfruttò l'inclinazione dell'auto per afferrarsi anche con la mano libera; nello stesso istante le punte dei suoi stivali fecero presa su un montante del portabagagli. Si appoggiò con forza sul ventre, abbarbicandosi con braccia e gambe a quella macchina che oscillava pericolosamente.
L'Austin rallentò e si raddrizzò quando le si parò davanti una stretta curva illuminata dai fanali dell'elicottero che continuava a sorvolarla. L'autista affrontò senza esitazioni la curva oltre la quale iniziava la discesa che conduceva alla costa.
Peter si era già per metà sollevato e stava per lasciarsi scivolare in avanti, quando il metallo a dieci centimetri dal suo naso sembrò esplodere. Nel tetto si era formato un foro perfetto e Peter sentì dei piccoli frammenti metallici colpirgli la guancia, mentre gli risuonava nei timpani un fragore lacerante. L'autista dell'Austin stava sparando alla cieca attraverso la carrozzeria, e aveva sbagliato soltanto di pochi centimetri nel valutare la posizione dell'uomo sul tetto. Peter si gettò disperatamente da un lato, perdendo per un attimo la presa sui montanti del portabagagli; subito un'altra pallottola perforò il metallo, e questa lo avrebbe colto in pieno ventre.
Come prevedendo le mosse dello sparatore, Peter si lanciò sul lato opposto, e ancora una volta il metallo esplose come un bubbone, facendo saltare la vernice e lasciando i bordi dei foro lucidi come uno smagliante scellino d'argento. Se Peter non si fosse spostato con prontezza, sarebbe stato colpito anche questa volta.
Rotolò di nuovo, tendendo i muscoli addominati in previsione di quell'impatto lacerante, ma lo sparo che aspettava non ci fu. Solo allora si ricordò che l'autista aveva sprecato dei colpi contro l'elicottero. Evidentemente la sua arma era scarica. Nell'attimo in cui si rendeva conto di questo, Peter avvertì un altro rumore che attrasse immediatamente la sua attenzione: appena percettibile fra il sibilo del vento e il ruggito del motore, ma inequivocabile. Erano le grida di una ragazza, e quel suono lo galvanizzò come null'altro avrebbe potuto, neppure la minaccia della morte.
Si rizzò sulle punte dei piedi e sulle dita, come un gatto, e si

spostò in avanti e verso destra, fino a trovarsi direttamente sopra di posto il guida.
La ragazza gridò di nuovo, e Peter riconobbe la voce di Melissa-Jane. Non poteva sbagliarsi. Estrasse la pistola e contemporaneamente armò il cane. Diede un'occhiata davanti a sé e vide che stavano per affrontare un'altra curva. Il conducente avrebbe avuto bisogno di entrambe le mani per governare l'auto.
- Ora! - disse a se stesso, e si lasciò cadere in avanti, con la testa all'ingiú, all'altezza del parabrezza che lo separava di pochi centimetri dalla faccia pallida dell'autista.
In una frazione di secondo Peter riconobbe i truci lineamenti e gli occhi freddi e spietati dei killer. Aveva dato la caccia a quell'uomo per anni e ne aveva studiato la fotografia per un tempo interminabile all'epoca in cui braccava i terroristi Provo.
Gilly O'Shaughnessy guidava con entrambe le mani, stringendo ancora in una la pistola. Ringhiò a Peter come un animale dietro le sbarre, e Peter fece fuoco appoggiando al parabrezza la bocca della Walther.
Il vetro si trasformò in una bianca ragnatela lucente, e poi precipitò all'interno sotto la spinta del vento, riempiendo l'abitacolo dell'auto di frammenti scintillanti.
Gilly O'Shaughnessy si era portato entrambe le mani al viso, e tra le sue dita sgorgò un fiotto di sangue rosso vivo, che si sparse sul torace e gli impregnò i capelli.
Sempre appeso a testa in giú, Peter introdusse la Walther nell'abitacolo fin quasi a toccare il corpo dell'uomo; poi fece fuoco altre due volte mirando al torace: i proiettili Velex si sarebbero fermati contro le ossa, senza trapassarlo e senza ferire nessun altro occupante dell'auto. Mentre uccideva Gilly O'Shaughnessy, continuava a sentire distintamente le urla di Melissa-Jane. Peter eseguì quella condanna a morte con la stessa freddezza con cui un veterinario avrebbe abbattuto un cane rabbioso, senza compiacimento. Le pallottole inchiodarono Gilly O'Shaughnessy al sedile, e la sua testa si mise a penzolare da una parte all'altra. Peter aspettava di sentire affievolirsi il rombo dei motore, ora che il piede dell'uomo ucciso doveva aver lasciato l'acceleratore.
Ma non accadde nulla del genere. Il motore continuò a rombare come prima: il corpo era scivolato in avanti, con un ginocchio sotto il cruscotto, e il piede continuava a premere sul pedale. La piccola auto si precipitò giú per la discesa, sfrecciando fra i muretti di pietra indistinti, come all'interno di un tunnel nelle viscere della terra.
Peter si spinse in avanti e insinuò entrambe le braccia attraverso il parabrezza infranto, afferrando il volante che aveva cominciato a ruotare pericolosamente. Riuscì a raddrizzarlo, ma gli era impossibile stabilire di quanto dovesse agire sul volante per non far uscire di strada l'auto.
Peter era appeso con la testa in giú, aggrappato solo con le ginocchia e le punte dei piedi, e doveva manovrare il volante da quell'assurda posizione, con le braccia costrette a muoversi fra le punte acuminate di ciò che rimaneva dei parabrezza.

Il corpo di Gilly O'Shaughnessy si riversò in avanti come un sacco, premendo sul volante in quel momento così critico. E mentre Peter con una mano lo respingeva indietro, il fianco dell'Austin andò a raschiare il muro di pietra con uno stridore di metallo, sprigionando scintille di luce rossastra. Peter tentò di riportarla sulla carreggiata con uno strattone, e l'auto cominciò a sbandare all'impazzata, vagando da un lato all'altro della strada.
Stava per ribaltarsi, Peter ne era sicuro. E lui sarebbe rimasto schiacciato fra il tetto di metallo e l'asfalto della strada. Doveva saltare subito, cogliere il momento opportuno... Ma c'era Melissa-Jane dentro, non poteva abbandonarla su quell'auto impazzita.
L'Austin sopportò un'altra sbandata, e Peter scorse nel muro davanti a sé un cancello di legno. Di proposito mantenne le ruote anteriori verso di quello, assecondando la direzione dell'auto, che andò a sbattervi contro.
Una delle assi ruotò sulla testa di Peter, e il suo viso e le sue mani furono investiti da un getto bollente di vapore che fuoriusciva dal radiatore sfondato. Poi l'Austin si diresse verso un campo, sobbalzando sulle pietre che costellavano il terreno. Il fango cominciava a rallentare quella folle corsa lungo il pendio scosceso della collina, e dopo circa centocinquanta metri l'auto andò a finire col muso dentro un canale d'irrigazione, rimanendo desolatamente in bilico.
Peter si lasciò scivolare di lato e atterrò sui piedi. Spalancò con uno strattone la portiera posteriore, e un uomo cadde fuori dall'auto, con le ginocchia nel fango, lamentandosi con parole incoerenti. Peter lo colpì in pieno viso col ginocchio destro. Le ossa e le cartilagini si sgretolarono, e si udì un rumore di denti che si spezzavano. Il piagnucolio cessò all'improvviso, e mentre l'uomo cadeva in avanti Peter lo colpì di taglio con la mano destra, controllando la forza del braccio, in modo da metterlo fuori combattimento senza ucciderlo. E prima ancora che l'uomo si abbandonasse privo di sensi, Peter lo aveva già scavalcato.
Sollevò la figlia fra le braccia e la estrasse dall'auto; quel fragile corpo abbandonato sembrava quasi immateriale, e Peter avvertiva il calore della febbre e dell'infezione contro il suo petto.
Sentiva il desiderio quasi incontenibile di stringere quel corpicino con tutta la forza delle proprie braccia, e invece lo portò come se fosse fatto di una sostanza fragile e preziosa, camminando con la massima cura sul terreno sassoso, verso l'elicottero che emergeva dall'oscurità.
A bordo c'era il medico di Thor, che balzò giú prima che l'elicottero toccasse terra e corse verso i due alla luce abbagliante dei fanali d'atterraggio.
Peter si scoprì a mormorare sommesso: - Va tutto bene, tesoro. E' finita, bambina mia. Ci sono qui io con te, piccolina...
Poi Peter s'accorse anche di un'altra cosa: non era sudore quello che gli scorreva sulle guance, e gocciolava dal mento. Senza vergognarsene, cercò di ricordare l'ultima volta in cui aveva pianto. Non ci riuscì, ma non aveva importanza, non in questo momento, con sua figlia fra le braccia.

Cynthia si precipitò a Londra, e Peter rivisse alcuni dei momenti sgradevoli del loro matrimonio.
- Tutti quelli che ti stanno attorno sono destinati a soffrire.
Ora è toccato a Melissa-Jane.
Peter non riusciva a evitarla, con quella sua espressione da martire, perché era sempre al capezzale di Melissa-Jane. Mentre cercava di sopportare le sue recriminazioni e le sue accuse pungenti, Peter si domandava se fosse mai stata allegra, giovane e attraente. Aveva due anni meno di lui, eppure il suo corpo sgraziato e la sua mente ingrigita la facevano sembrare piú vecchia di vent'anni.
Melissa-Jane reagì quasi miracolosamente agli antibiotici; e anche se era ancora debole, magra e pallida, il medico la dimise dopo soli tre giorni. Fra Peter e Cynthia si svolse un ennesimo degradante mercanteggiamento che Melissa-Jane compose per loro.
- Mamma, ho ancora tanta paura. Posso andare con papà, giusto per qualche giorno?
Infine Cynthia acconsentì, sospirando e assumendo un'aria contrita che fece sentire padre e figlia un pò colpevoli.
All'inizio dei viaggio verso Abbot's Yew, dove Steven li aveva invitati a restare per tutto il tempo necessario alla convalescenza di Melissa-Jane, la ragazzina se ne stette quieta accanto a Peter, con il braccio sinistro al collo e un piccolo turbante bianco intorno al dito. Si mise a parlare solo quando ebbero imboccato la M 4, a Heathrow.
- Ho sempre saputo che saresti arrivato. Non mi ricordo molte altre cose. Era sempre buio e mi girava la testa. Le cose cambiavano continuamente: guardavo una faccia e la vedevo svanire, poi mi sembrava di essere in un altro posto...
Erano gli stupefacenti che ti davano, - spiegò Peter.
Sì, lo so. Ricordo le punture dell'ago... - Si strofinò pensosa il braccio, e rabbrividì per un attimo. - Ma anche sotto l'effetto di quella roba sono sempre stata sicura che saresti arrivato. Mi ricordo che stavo sdraiata al buio ad ascoltare la tua voce...
Era forte la tentazione di fingere che non fosse accaduto nulla, e Melissa-Jane non ne aveva parlato fino a quel momento; ma Peter sapeva che doveva lasciarla sfogare.
- Vorresti parlarmene? - la invitò con dolcezza, sapendo che faceva parte del processo di guarigione. L'ascoltò in silenzio mentre rispolverava ricordi alterati dai farmaci, brandelli di conversazione, impressioni. Vi fu un nuovo brivido nella sua voce quando si mise a parlare dell'uomo bruno.
- Qualche volta mi guardava. Ricordo il suo sguardo su di me... - E Peter rammentò gli occhi gelidi del killer.
- Adesso è morto, tesoro.
- Si, lo so. Me l'hanno detto. - Tacque per un momento, poi proseguì. - Quello piú anziano, con i capelli grigi, invece, era tutt'altra cosa. Mi era simpatico, si chiamava dottor Jamieson.
- Come lo sai?
- Così lo chiamava quello bruno. - Sorrise. - Il dottor Jamieson; mi ricordo che odorava sempre di sciroppo per la tosse, mi era simpatico...

Quello che le aveva amputato il dito, e avrebbe fatto altrettanto con la mano, pensò Peter con sdegno.
- L'altro non l'ho mai visto. Sapevo che c'era, ma non l'ho mai visto.
- L'altro? - Peter si volse di scatto. - Quale altro, tesoro?
- Ce n'era un altro, che faceva paura anche a quello bruno. Lo so di sicuro, che avevano paura di lui.
- E non l'hai mai visto?
- No, ma ne parlavano sempre, e discutevano su quello che avrebbe fatto...
- Ricordi il suo nome? - chiese Peter, e Melissa-Jane si concentrò aggrottando la fronte.
- Aveva un nome? - la sollecitò Peter.
- Di solito dicevano lui, ma si, ora mi ricordo. Quello bruno lo chiamava Casper.
- Casper?
- No, non era Casper. Oh, non mi ricordo. - La sua voce si era alzata di tono, con una punta stridula di terrore che si trasmetteva ai nervi di Peter.
- Non ti preoccupare. - Cercò di calmarla, ma lei scosse la testa delusa.
- Non era Casper, ma un nome simile. Sapevo che era quello che veramente voleva farmi del male... loro facevano solo quello che lui diceva. Era lui che mi spaventava piú di tutti. - Le sue parole finirono in un singhiozzo.
- Adesso è tutto finito, tesoro. - Peter s'accostò al bordo della strada e fermò l'auto. Prese fra le braccia quel corpicino irrigidito dalla tensione, che cominciò a tremare in modo incontrollato. Peter, in preda a una violenta apprensione, lo tenne stretto al proprio petto.
- Califfo! - sussurrò Melissa-Jane. - Così si chiama: Califfo. - S'abbandonò con un sospiro contro di lui, finalmente rilassata. Il tremito diminuì fino a scomparire. Peter continuò a tenerla stretta, cercando di controllare l'ira furibonda che lo divorava. Passò qualche minuto prima che si accorgesse che Melissa-Jane s'era addormentata.
Quel nome che aveva pronunciato era stato una specie di catarsi del suo terrore: ora era pronta a guarire anche dentro.
Peter l'adagiò delicatamente sul sedile e la coprì con il plaid d'angora. Poi rimise in moto, voltandosi di continuo per vedere se era tranquilla.

Peter chiamò Magda Altmann due volte da Abbot's Yew, sempre al suo numero privato, ma non riuscì a trovarla, e non c'era alcun messaggio per lui. Erano passati cinque giorni dall'operazione Delta che aveva liberato Melissa-Jane, e ancora Peter non era riuscito a mettersi in contatto con Magda. Sembrava svanita nel nulla, e Peter si sorprese a riflettere sulla cosa parecchie volte durante quei giorni tranquilli che trascorse quasi esclusivamente con sua figlia. Poi, ad Abbot's Yew arrivò il dottor Kingston Parker, e sir Steven Stride fu molto lusingato di avere come ospite un politico

così famoso.
Kingston Parker dava l'impressione di colmare la bella e vecchia casa con la sua enorme personalità. Quando si lasciava andare, era di un'amabilità irresistibile. Steven ne fu entusiasta, soprattutto dopo aver scoperto che, nonostante le conclamate idee liberali e il ben noto impegno per i diritti umani, Parker era anche un acceso sostenitore del sistema capitalistico e della necessità che il suo paese prendesse piú sul serio le proprie responsabilità di leader del mondo occidentale. Entrambi deploravano la perdita del bombardiere B1 e il ritardo nell'approntamento della bomba al neutrone e nella ristrutturazione dei servizi segreti americani. Passarono gran parte dei pomeriggio nello studio di Steven a scambiarsi le rispettive opinioni, e ne uscirono amici per la pelle.
Parker completò la sua conquista della famiglia Stride, rivelando a Patricia che condivideva la sua passione e competenza in fatto di porcellane antiche. Il suo caloroso interessamento per Melissa-Jane e la soddisfazione di vederla sana e salva erano troppo spontanee per non essere autentiche. Conquistò definitivamente la simpatia della ragazzina, quando andò con lei nelle scuderie per fare la conoscenza di Florence Nightingale, dimostrando anche una certa competenza in fatto di cavalli.
- E' una persona deliziosa, credo che sia veramente un uomo d'onore, - disse Melissa-Jane a Peter quando questi andò nella sua stanza a darle la buonanotte. - Inoltre, è così gentile e divertente... - E subito, per fugare qualsiasi dubbio d'infedeltà, aggiunse: - Ma tu resti l'uomo che preferisco al mondo.
Melissa-Jane era ormai avviata verso una completa guarigione, e nello scendere per raggiungere gli altri Peter si meravigliò ancora una volta delle straordinarie capacità di recupero fisico e mentale dei giovani.
Come al solito ad Abbot's Yew, c'erano persone molto brillanti e stimolanti intorno al tavolo da pranzo ornato di candele e argenteria, con Kingston Parker al posto d'onore. Alla fine della cena, bastò un'unica occhiata d'intesa: Parker e Peter, lasciando il resto della compagnia a bere Porto e cognac e a fumare, scivolarono con discrezione verso il giardino.
Mentre camminavano l'uno accanto all'altro lungo il sentiero cosparso di ghiaia, Kingston Parker accese la pipa e poi incominciò a parlare sommessamente. La sua guardia del corpo, acquattata nell'ombra abbastanza lontano da non sentire che cosa dicessero, tossì una volta. Fu quella l'unica intrusione nella silenziosa e profumata sera primaverile. In un simile ambiente la loro conversazione sembrava assurda: morte e violenza, uso e abuso di potere, manipolazione di enormi fortune da parte di un unico personaggio misterioso...
- Sono in Inghilterra da cinque giorni... - Kingston Parker si strinse nelle spalle. - Si perde un sacco di tempo nei corridoi di Whitehall. C'erano tante cose da discutere... - Peter sapeva che si era incontrato con il Primo ministro due volte. - E non solo riguardanti l'Atlas, purtroppo.,. - Parker era uno degli uomini di fiducia del Presidente. La sua visita in Inghilterra sarebbe servita

per uno scambio di idee con il governo britannico. - Però dell'Atlas abbiamo discusso molto e dettagliatamente. Lei sa bene che l'Atlas ha sollevato critiche e opposizioni al di qua e al di là dell'Atlantico. Hanno cercato con tutte le loro forze di ridurla al silenzio; e, non essendoci riusciti, hanno fatto in modo di dare un taglio ai suoi poteri e ai suoi compiti... - Parker s'interruppe e la sua pipa gorgogliò. Con un colpetto sulla ghiaia la liberò dei succhi. - Gli oppositori dell'Atlas sono persone molto intelligenti e informate. I motivi che adducono sono assolutamente encomiabili. Involontariamente mi sento perfino un pò solidale con loro. Quando si dà vita a un'organizzazione combattente come l'Atlas, con dei poteri enormi nelle mani di un solo uomo o di una piccola élite, si può anche creare una specie di Frankenstein, un mostro piú spaventoso di quello che ci si accinge a distruggere,
- Dipende dall'uomo che la comanda, dottor Parker. Io credo che l'Atlas abbia l'uomo giusto,
- Grazie, Peter. - Parker volse il suo testone arruffato e sorrise. - Mi chiami Kingston, per favore.
Peter annuì, mentre Parker proseguiva il suo discorso. - L'Atlas ha conseguito alcuni successi spettacolari, a Johannesburg e quindi in Irlanda, e ciò la rende ancor piú pericolosa. Il pubblico sarà piú disposto ad accettarla, e se l'Atlas chiederà poteri maggiori, sarà piú probabile che li ottenga. E le assicuro, Peter, che se vuole assolvere i propri compiti l'Atlas ha bisogno di piú ampi poteri. Mi ritrovo lacerato dai dubbi...
- Eppure, - osservò Peter, - non possiamo affrontare l'animale piú pericoloso al mondo, l'uomo-assassino, senza corazzarci in tutti i modi possibili.
Kingston Parker sospirò, - E se l'Atlas riesce a ottenere questi poteri, chi ci dice che non ne abuserà, che la violenza non si sostituirà alla legge?
- Le regole sono cambiate. La legge troppo spesso è impotente nei confronti di quelli che non la rispettano.
- C'è un altro aspetto della faccenda, Peter, cui ho pensato per metà della mia vita. E se le leggi sono ingiuste? Per esempio quelle dell'oppressione e dell'avidità, quelle che rendono schiavo o privano dei suoi diritti un uomo per il colore della sua pelle o per il Dio in cui crede? Se un parlamento regolarmente costituito promulga delle leggi razziali; o se l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite dichiara che il sionismo è una forma di imperialismo e deve essere messo al bando ... ? E se un pugno di uomini controlla le risorse mondiali e le manipola legalmente con metodi dettati dall'avidità personale, a detrimento di tutta l'umanità, come ad esempio il comitato dell'OPEC, lo scià e il re dell'Arabia Saudita ... ? - Kingston Parker fece un gesto d'impotenza, allargando le sue lunghe dita. - Dobbiamo rispettare leggi simili? E' sacrosanta, la legge, anche quando è ingiusta?
- Un equilibrio, - disse Peter. - Bisogna trovare un equilibrio fra legge e violenza.
- Sì, ma come, Peter? - Strinse bruscamente i pugni. - Io ho chiesto poteri piú ampi per l'Atlas, un piú vasto campo d'azione, e credo che mi saranno concessi. In quel momento avremo bisogno di

uomini per bene, Peter. - Kingston Parker afferrò la spalla di Peter con una forza sorprendente. - Uomini giusti, che siano in grado di distinguere quando la legge è sbagliata o ingiusta, che abbiano il coraggio e la sagacia necessari a ristabilire quell'equilibrio di cui lei parlava poco fa.
La sua mano era ancora sulla spalla di Peter, in un gesto naturale, senza affettazione.
- Credo che lei sia uno di quegli uomini. - Lasciò cadere la mano, e il suo atteggiamento mutò all'improvviso. - Per domani ho combinato un incontro con Colin Noble. Ha avuto il suo daffare a esaminare i risultati dell'ultima operazione, e spero che ci porti qualcosa di sostanzioso. Poi ci sono molte altre cose da discutere. Le va bene alle due al comando Thor?
- Benissimo.
- E ora torniamo a unirci alla compagnia.
- Aspetti un momento. - Peter lo fermò. - C'è qualcosa che le devo dire, Kingston. Una cosa che non mi dà pace. Dopo averla sentita, può darsi che lei cambi opinione sul mio conto, e non mi ritenga piú adatto al ruolo che dovrei svolgere in seno all'Atlas.
- Sì? - Parker si volse e restò in attesa.
- Lei sa che i rapitori di mia figlia non hanno fatto richieste per la sua restituzione, che non si sono messi in contatto né con me né con la polizia per negoziare.
- Lo so. E' stata una delle cose piú sconcertanti di tutta quella storia.
- Non era vero. Ci sono stati un contatto e una richiesta.
- Non capisco. - Parker aggrottò la fronte e avvicinò il viso a quello di Peter, come se ne volesse studiare l'espressione alla poca luce che proveniva dalle finestre.
- I rapitori si sono messi in contatto con me. Una lettera, che io ho distrutto...
- Perché? - lo aggredì Parker.
- Aspetti, ora glielo spiego. Avevano posto un'unica condizione alla liberazione di mia figlia, e una scadenza di due settimane. Se non avessi aderito alla loro richiesta, mi avrebbero mandato altre parti del suo corpo: le mani, i piedi, e infine la testa.
- Diabolico, - sussurrò Parker. - Disumano. E qual era la condizione?
- La vita di mia figlia in cambio di un'altra vita, - rispose Peter. - Dovevo uccidere lei in cambio di Melissa-Jane.
- Me! - Parker sussultò, gettando indietro il capo per lo shock. - Volevano me?
Peter non rispose. Rimasero a fissarsi negli occhi, finché Parker non sollevò una mano per lisciarsi i capelli, con un gesto distratto.
- Questo cambia tutto. Dovrò pensarci sopra... E' certo che la cosa muta completamente aspetto. - Scosse la testa. - Me. Volevano il capo dell'Atlas. Perché? Forse perché l'Atlas era una mia creatura, e loro si erano opposti alla sua formazione? No, non può essere. Direi che c'è un'unica spiegazione logica. L'ultima volta che l'ho vista le dissi che sospettavo l'esistenza di un numero uno, di un burattinaio che tenesse le fila di tutte le organizzazioni conosciute di

militanti e cercasse di farne un'unica spaventosa entità. Ebbene, Peter, io mi sono messo alla caccia di quel personaggio. Da quando lei e io ci siamo visti l'ultima volta, ho saputo molte cose che hanno confermato i miei sospetti. Io credo che questa persona, o questo gruppo di persone, esistano veramente. Parte dei nuovi poteri che ho chiesto per l'Atlas dovevano essere usati proprio per scovare e distruggere questa organizzazione prima che facesse danni irreparabili o riuscisse ad atterrire il mondo al punto da diventare essa stessa una potenza mondiale... - Parker s'interruppe come se volesse concentrare i propri pensieri, poi continuò con un tono di voce piú misurato. - Ora credo che questa sia la prova inconfutabile che essa esiste, e che è al corrente dei miei sospetti e della mia intenzione di distruggerla. Quando io la nominai agente di Atlas in libertà, ero sicuro che il nemico si sarebbe messo in contatto con lei, ma, Dio mi è testimone, non in questi termini!
S'interruppe di nuovo per riflettere. - Incredibile! - esclamò.
- L'unica persona di cui io non avrei mai sospettato: lei, Peter! Avrebbe potuto avvicinarmi in qualunque momento, come poche altre persone. E con quali sistemi facevano leva su di lei! Sua figlia, le mutilazioni protratte... Credo di aver sottovalutato l'astuzia e la crudeltà del nemico.
- Ha mai sentito il nome Califfo? - chiese Peter.
- Dove lo ha sentito? - chiese a sua volta Parker con voce rauca.
- La lettera con la richiesta era firmata Califfo, e Melissa-Jane ha sentito i suoi rapitori parlare di lui.
- Califfo. - Parker annuì. - Sì, ho già sentito questo nome, Peter. Dopo aver parlato con lei. Sì, l'ho proprio sentito. - Tacque, succhiando distrattamente la pipa, poi alzò gli occhi. - Le dirò come e quando nel nostro incontro di domani; ma lei mi ha dato abbastanza motivi per rimanere sveglio tutta la notte.
Prese Peter per un braccio e lo condusse verso la casa. Dalle finestre del piano terreno uscivano una calda luce gialla e il suono di risate allegre e confortanti, ma i due uomini erano assenti e silenziosi.
Sulla porta Parker si fermò, trattenendo Peter.
- Peter, lei lo avrebbe fatto? - chiese all'improvviso.
Peter gli rispose tranquillamente, senza cercare di evitare il suo sguardo: - Sì, Kingston, lo avrei fatto.
- Come?
- Con dell'esplosivo.
- Meglio che il veleno, - borbottò Parker. - Sempre preferibile un colpo di pistola, però. - Poi aggiunse con rabbia: - Dobbiamo fermarlo, Peter. C'un dovere che supera ogni altra considerazione.
- Ciò che le ho appena detto non muterà i nostri rapporti? - chiese Peter. - Non ha importanza il fatto che io avrei potuto essere il suo assassino?
- Le sembrerà strano, ma questo non fa che confermare l'opinione che mi sono fatta sul suo conto, Peter. Lei è un uomo con quel tanto di spietatezza che occorre, se si vuole sopravvivere. -

Sulle sue labbra comparve l'ombra di un sorriso. - Può darsi che questo pensiero mi faccia svegliare di notte tutto sudato, ma non cambia nulla di ciò che dobbiamo fare, lei e io.

Colin Noble con il suo sigaro e Kingston Parker con la sua pipa sembravano fare a gara a chi riuscisse prima a rendere irrespirabile l'aria della stanza. C'era già una nube stagnante di fumo azzurrognolo, e il provvisorio quartier generale di Thor era privo di condizionatori, ma Peter era talmente immerso in ciò che stava ascoltando da non avvertire il minimo disagio.
Colin Noble passava in rassegna tutti i dettagli dell'operazione irlandese, e tutto quello che ne era emerso.
- La casa, l'Old Manse, è stata completamente distrutta dalle fiamme, com'è ovvio. La polizia irlandese ha distaccato venti uomini perché frugassero fra la cenere... - Allargò le mani.
- Niente di niente.
- E adesso passiamo al contenuto dell'Austin e alla sua provenienza. L'Austin è stata rubata a Dublino, riverniciata e munita di portabagagli. Non conteneva niente, né documenti né altro nel cruscotto. Ripulita a dovere da un esperto...
- Gli uomini, - lo sollecitò Parker.
- Sì, signore, gli uomini. Prima il morto. Gerald O'Shaughnessy, noto anche come Gilly, nato a Belfast nel 1946... - Colin aveva preso in mano il dossier che aveva davanti, una cartella spessa dieci centimetri. - Vogliamo leggerla tutta? Una storia pazzesca. Quell'individuo aveva dei precedenti tali che...
Solo se ha a che fare con l'Atlas, - disse Parker.
Non ci sono elementi circa come e quando è rimasto implicato in questa faccenda... - Colin riassunse succintamente i fatti.
- E adesso, per finire, arriviamo al contenuto delle sue tasche. Seicento sterline, trentotto colpi calibro 38, documenti a nome di Edward e Helen Barry, falsificati, ma in modo perfetto. - Colin chiuse la cartella con un colpo secco. - Niente che ci possa essere utile. Ora passiamo all'altro uomo. Morrison, Claude Bertram Morrison, noto procuratore di aborti e alcolizzato incallito. Espulso dall'ordine dei medici nel 1969... - Riassunse quella storia sordida con molta cura e concisione. - Il suo compenso per l'intervento al dito è stato di tremila sterline, di cui la metà in anticipo. Ed è con vero piacere che vi comunico che si beccherà una quindicina d'anni. Ci ha fornito un'unica informazione di un qualche interesse: Gilly O'Shaughnessy era il capo da cui prendeva ordini; O'Shaughnessy a sua volta prendeva ordini da un certo... - Fece una pausa a effetto. - Sì, proprio il nome che abbiamo già sentito tutti: Califfo.
- C'è un'osservazione da fare, - interruppe Kingston Parker.
- Al Califfo piace servirsi dei proprio nome. Lo usa per firmare la propria corrispondenza. Anche i suo gregari di infimo ordine lo possono usare. Perché?
- Credo di poter rispondere a questa domanda. - Peter si mosse sulla sedia e sollevò il capo. - Vuole farci sapere che esiste. Vuole fornirci un punto focale su cui concentrare le nostre paure e il nostro odio. Finché è rimasto un'entità senza volto e senza nome,

non era neppure lontanamente minaccioso come ora.
- Credo che lei abbia ragione. - Parker annuì gravemente col capo. - Usando quel nome si sta creando un alone di credibilità di cui si servirà piú tardi. In futuro, quando il Califfo dirà che ucciderà o mutilerà qualcuno, sapremo che farà maledettamente sul serio, che non potranno esservi compromessi. Quell'uomo, o quegli uomini, sono dei fini psicologi.
- C'è un aspetto dell'operazione irlandese che non abbiamo ancora considerato, - intervenne Peter, con la fronte aggrottata per la concentrazione. - Chi ci ha fatto la soffiata, e per quale ragione?
Rimasero tutt'e tre in silenzio, poi Parker si rivolse a Colin.
- Lei cosa ne pensa?
- Ne ho parlato con la polizia, naturalmente. E' stata una delle prime cose che ci ha dato da pensare. La polizia ritiene che Gilly O'Shaughnessy avesse scelto quel nascondiglio in Irlanda perché i posti gli erano familiari e perché li aveva degli amici. Era l'ambiente in cui agiva quando era con i Provo, in cui poteva spostarsi e sparire con facilità. - Colin s'interruppe notando l'espressione un pò scettica sul viso di Peter. - Mettiamola in questo modo, Peter. Per suo conto una donna si è incaricata di affittare l'Old Manse; ha detto di chiamarsi Kate Barry, e con quel nome ha firmato il contratto d'affitto. Dunque quella era una complice, e sicuramente ce n'erano altri, visto che Gilly ha potuto comperare un'auto rubata e rimaneggiata. Avrebbe incontrato delle difficoltà nel fare una cosa simile a Edimburgo o a Londra senza che si spargesse la voce.
Peter annuì con riluttanza. - D'accordo, i suoi collegamenti irlandesi gli hanno facilitato il compito...
- Però c'è l'altra faccia della medaglia. O'Shaughnessy aveva dei nemici, anche fra i Provo. Era un fottuto bastardo con dei precedenti spaventosi. L'unica possibilità è che uno dei suoi nemici abbia voluto fargliela pagare, magari lo stesso che gli ha venduto l'auto rubata. Abbiamo fatto esaminare la registrazione della soffiata telefonica da esperti del linguaggio e abbiamo anche confrontato la voce con quelle registrate nel computer. Niente di preciso. La voce era contraffatta, forse per mezzo di un fazzoletto tenuto sul microfono e di pinzette al naso, ma si ritiene che appartenga a un irlandese. I tecnici dei telefoni hanno potuto accertare dal carico della linea che si trattava di una telefonata internazionale, probabilmente dall'Irlanda, ma non ne sono sicuri.
Peter Stride sollevò leggermente un sopracciglio, e Colin ridacchiò sventolandogli davanti il sigaro in uno scherzoso gesto di sfida.
- Okay. Questo è tutto, - disse. - Sentiamo se tu hai di meglio. Se non sei d'accordo con le mie teorie, vuoi dire che ne hai una tua.
- Tu mi vuoi spingere a credere che sia stata tutta una coincidenza, che O'Shaughnessy si sia imbattuto per caso in un vecchio nemico, il quale ci ha fatto la soffiata ventiquattr'ore prima che scadesse il termine per l'amputazione della mano di Melissa-Jane. Poi è accaduto, per caso, che noi arrivassimo a Laragh nel preciso istante in cui O'Shaughnessy se la squagliava. E' questo che vuoi

darmi a intendere?
- Qualcosa del genere, - ammise Colin.
- Mi dispiace, Colin. Le coincidenze non mi hanno mai convinto.
- E allora spara! - lo invitò Colin. - Sentiamo come sono andate veramente le cose.
- Non lo so, - disse Peter con un sorriso conciliante. - Solo, ho la sensazione che neppure il Califfo si affidi alle coincidenze. E ho anche la sensazione che Gilly O'Shaughnessy avesse già il marchio della morte in fronte fin dall'inizio. Sono sicuro che faceva tutto parte dello stesso piano.
- Dev'essere un gran divertimento avere tutte queste sensazioni. - Il tono di Colin era pungente. - Ma, accidenti, non mi sono di alcun aiuto.
- Non te la prendere. - Peter tese una mano in segno di resa.
- Per il momento accettiamo i fatti così come li hai esposti tu, poi...
- Ma...
- Nessun ma, finché non abbiamo delle prove concrete...
- Okay, amico. - Ora sul viso di Colin non c'era traccia di sorriso; la bocca larga era atteggiata a una smorfia truce. - Se vuoi delle prove concrete, senti un pò questa.
- Un momento, Colin, - intervenne bruscamente Parker, in tono autoritario. - Aspettiamo un momento prima di arrivarci. - Colin Noble sì sgonfiò con evidente sforzo, le corde della gola si allentarono e sulle sue labbra ricomparve il vecchio ghigno familiare.
- Torniamo un attimo indietro, - suggerì Parker. - Peter è uscito fuori con quel nome, Califfo. Nel frattempo anche noi avevamo raccolto lo stesso nome, ma da una fonte totalmente diversa. Ho promesso a Peter che gli avrei parlato della nostra fonte, perché ritengo che la cosa possa chiarire alcuni aspetti di questa storia. - S'interruppe per armeggiare con uno di quei piccoli attrezzi multiuso di cui sono sempre forniti i fumatori di pipa. Grattò il fornello e fece cadere un grosso grumo di tabacco semibruciato nel portacenere, prima di scrutare attraverso il cannello come un tiratore attraverso la canna della propria arma. Peter si rese conto che Parker usava la pipa quale puntello alle proprie rappresentazioni, come un illusionista che distrae il pubblico con trucchetti spettacolari. Non era un uomo da sottovalutare, pensò Peter per la centesima volta. Kingston Parker alzò gli occhi verso di lui e sorrise con aria di complicità, quasi a riconoscere a Peter il merito di aver scoperto il suo piccolo segreto.
- Le nostre informazioni sul Califfo si sono 'levate' da una direzione incredibile, o meglio, considerando il nome, molto credibile. Da 'Levante'. Da Riad, per essere precisi. La capitale dell'Arabia Saudita, il centro dell'impero petrolifero di re Khaled. La nostra tanto bistrattata CIA ha ficevuto un appello dal re in seguito all'assassinio di uno dei suoi nipoti. Lei rammenta sicuramente il fatto, vero? - Peter ebbe la strana sensazione di essersi già trovato in una situazione analoga mentre ascoltava Kingston Parker confermare esattamente le circostanze su cui lui e Magda avevano discusso

insieme; quand'era, solo tre settimane prima? - Come può ben capire il re e la sua famiglia si trovano in una situazione di estrema vulnerabilità. Sa che ci sono almeno settecento principi sauditi multimiliardari, vicini al re per motivi sentimentali o politici? Sarebbe impossibile proteggere adeguatamente tutte quelle potenziali vittime. Una situazione maledettamente favorevole, che non rende necessario catturare un ostaggio con tutti i rischi che ne conseguono. In pratica ci sono una riserva illimitata di vittime potenziali, pronte per essere pizzicate, e una provvista inesauribile di assassini su cui si possono esercitare pressioni o che si possono pagare; basta possedere le informazioni necessarie o il denaro sufficiente, e il Califfo sembra che disponga largamente di tutto questo.
- Quali richieste sono state avanzate a Khaled? - chiese Peter.
- Sappiamo di sicuro che ha ricevuto delle richieste, e che si è rivolto alla CIA per ottenere protezione per la sua famiglia. Le richieste provenivano da un'agenzia o persona rispondente al nome di Califfo. Non conosciamo la natura delle richieste, ma è significativo che Khaled e lo scià di Persia si siano dichiarati sfavorevoli a un aumento del greggio in vista della prossima sessione dell'OPEC, e, anzi, favorevoli a una riduzione del cinque per cento.
- Ancora una volta il Califfo ha raggiunto il suo scopo, - sussurrò Peter.
- Sembrerebbe di sì. - Parker annuì, poi scoppiò in una risatina amara. - E ancora una volta si ha la sensazione, come nel caso delle richieste al governo sudafricano, che il suo scopo finale fosse lodevole, anche se per raggiungerlo si è servito di mezzi a dir poco disinvolti.
- A dir poco, - confermò Peter, ricordando il corpicino di Melissa-Jane tormentato dalla febbre che lui aveva stretto fra le braccia.
- Così non c'è alcun dubbio sul fatto che ciò che temevamo sia una realtà. Il Califfo esiste... - disse Parker.
- Non solo esiste, ma prospera, - osservò Peter.
- Vispo e arzillo con una bella casa in periferia. - Colin accese un mozzicone di sigaro prima di proseguire. - Che diavolo! Ha fatto centro a Johannesburg, sta facendo altrettanto a Riad. Adesso dove andrà a colpire? Perché non la federazione dei titolari d'azienda della Germania occidentale? o i sindacati inglesi? o qualsiasi gruppo abbastanza potente da influire sul destino delle nazioni e nello stesso tempo abbastanza piccolo da essere terrorizzato a livello individuale?
- E' un modo per dirigere i destini del mondo intero, visto che non si possono proteggere da un'aggressione personale tutti quelli che hanno poteri decisionali su scala mondiale, - osservò Peter. - E non abbiamo nulla da rimproverargli, perché i primi due bersagli del Califfo sono stati il Sudafrica e il monopolio del petrolio, e alla lunga i risultati andranno a beneficio dell'umanità. Il suo ultimo obiettivo sarà probabilmente lo stesso sistema democratico. Credo non ci sia alcun dubbio sul fatto che il Califfo si considera un Dio, un paterno tiranno. Lo scopo che si prefigge è quello di guarire i mali del mondo con radicali interventi chirurgici, e di mantenerlo in

buona salute con la violenza e il terrore.
Peter non riusciva piú a stare seduto. Spinse indietro la sedia e si avvicinò alla finestra, assumendo la tipica posizione del soldato: in equilibrio sui talloni, con le mani allacciate dietro la schiena. Da lì si vedevano le immagini deprimenti dell'alto recinto di filo spinato, di parte del campo d'aviazione e della parete di lamiera ondulata di un hangar. Una sentinella di Thor marciava davanti al cancello, con l'elmetto bianco della MP sulla testa e una pistola alla cintura.
Peter restò a guardarlo senza vederlo, mentre alle sue spalle i due uomini rimasti seduti si scambiavano un'occhiata significativa. Colin Noble fece una domanda muta, e Parker gli rispose con un breve cenno affermativo del capo.
- Va bene, Peter, - disse Colin. - Poco fa chiedevi delle prove tangibili, e io ti ho promesso che te ne avrei date.
Peter si voltò e rimase in attesa.
- Punto primo. Nel periodo in cui Gilly O'Shaughnessy ha tenuto prigioniera Melissa-Jane a Laragh, dall'Old Manse sono state fatte due telefonate. Entrambe internazionali, passate attraverso il centralino del posto. La prima telefonata è stata fatta alle sette di sera, ora locale, il primo di questo mese. Presumibilmente il giorno in cui i rapitori raggiunsero il loro nascondiglio. Supponiamo si sia trattato di un 'tutto bene' al capo. La seconda telefonata, esattamente sette giorni dopo, di nuovo alle sette di sera, ora locale. Allo stesso numero. Probabilmente per riferire che tutto procedeva secondo i piani. Entrambe le telefonate hanno avuto la durata di meno di un minuto. Giusto il tempo per un messaggio in codice prestabilito... - Colin s'interruppe e guardò Kingston Parker.
- Continui, - lo incitò questi.
Le telefonate erano dirette a un numero francese: Rambouillet 47.87.47.
Peter si sentì come colpito da un pugno in pieno stomaco, un dolore fisico che lo fece arretrare con la testa. Per un attimo strinse gli occhi con forza. Aveva chiamato tante volte quel numero, era scolpito nella sua memoria.
- No. - Scosse il capo e riaprì gli occhi. - Non posso crederci.
- E' vero, Peter, - confermò Parker con gentilezza.
Peter tornò alla propria sedia e vi si abbandonò pesantemente. Le gambe gli vacillavano.
Sulla stanza era piombato un silenzio assoluto. Nessuno degli altri due guardava in direzione di Peter.
Kingston Parker fece un cenno a Colin che, ubbidiente, spinse attraverso il tavolo la cartella rossa, legata con nastri dello stesso colore.
Parker aprì l'incartamento, e ne scartabellò i fogli esaminandoli velocemente. Era abituato a leggere in modo rapido, ad assimilare con un'occhiata ciò che gli passava sotto gli occhi. Ma ora aspettava che Peter si riavesse dallo shock. Conosceva quasi a memoria il contenuto del dossier.
Peter Stride era abbandonato sulla sedia di metallo, e fissava con aria assente la bacheca sulla parete di fronte a lui con le liste dei

turni di servizio.
Gli riusciva difficile non farsi sommergere dall'ondata di sgomento che si era abbattuta su di lui. Si sentiva abbattuto e come stordito da quell'orribile tradimento; e, quando richiuse gli occhi, ancora una volta gli tornò in mente l'immagine di quel corpo tenero e sottile, con il piccolo seno da adolescente che faceva capolino attraverso la seta dei capelli neri.
Si raddrizzò sulla sedia, e Kingston Parker si rese conto che Peter aveva superato quell'istante di smarrimento. Alzò gli occhi su di lui, richiuse il dossier e lo voltò in direzione di Peter.
Sulla copertina vi erano le annotazioni che indicavano che si trattava di documenti della massima segretezza destinati al Comando Atlas, e sotto, scritta a macchina, l'intestazione: ALTMANN MAGDA IRENE. Nata KUTCHINSKY.
Peter si accorse di non aver mai saputo che il suo secondo nome era Irene. Magda Irene. Accidenti, dei nomi orrendi, che solo una donna come lei riusciva a rendere attraenti.
Parker voltò di nuovo il dossier verso di sé, e cominciò a parlare, molto pacatamente.
- L'ultima volta che ci siamo incontrati, le ho detto che nutrivamo un interesse speciale nei confronti di questa signora. Da allora tale interesse, ben lungi dal diminuire, si è rafforzato, man mano che ricevevamo nuove informazioni sul suo conto. - Riaprì il dossier e diede una sbirciata, come per rinfrescarsi la memoria.
- Colin è riuscito con grande abilità ad assicurarsi la piena collaborazione dei servizi segreti dei nostri due paesi, che a loro volta hanno potuto assicurarsi quella dei francesi e, che lei ci creda o no, quella dei russi. Fra tutti siamo finalmente riusciti a ricostruire la storia di quella donna,.. - S'interruppe per un attimo. - Una donna straordinaria, - aggiunse scuotendo il capo con ammirazione. - Assolutamente fantastica. Capisco come possa ammaliare tutti gli uomini che vuole. Mi rendo conto, Peter, della sua angoscia. Ma da questo momento dovrò essere spietato: non abbiamo tempo né modo di girare attorno con delicatezza ai suoi sentimenti personali. Sappiamo che quella donna si è presa lei come amante. Avrà notato che ho scelto con cura le parole. La baronessa Altmann si prende degli amanti, e non viceversa. Li sceglie di proposito e con attenta premeditazione. Sono sicuro che una volta compiuta la propria scelta, porta avanti la cosa con estremo garbo e finezza.
Peter rammentò quando lei gli si era avvicinata, e la frase precisa che aveva pronunciato. - Non sono molto brava in queste cose, Peter, e vorrei tanto esserlo con te.
Le parole erano state scelte con quel garbo cui aveva appena fatto cenno Kingston Parker. Lei le aveva usate con il preciso intento di rendersi irresistibile agli occhi di Peter; e subito dopo aveva smentito quella garbata bugia con l'abilità diabolica delle sue mani, della sua bocca, di tutto il suo corpo.
- Sa, Peter, quella donna è un'esperta dell'arte amatoria. Forse ci sono poche donne nel mondo occidentale che come lei sanno capire a fondo un uomo e sanno piacergli. E ciò che sa non l'ha imparato a Parigi, a Londra o a New York... - Kingston Parker s'inter-

ruppe e guardò Peter con la fronte aggrottata. - Queste sono solo teorie, forse pettegolezzi. Lei, Peter, è in grado di dirci quanto c'è di falso?
Il massimo dell'abilità nel compiacere un uomo consiste nell'alimentare la fiducia che ha in sé, pensò Peter mentre rispondeva all'occhiata inquisitrice di Parker con uno sguardo inespressivo. Si ricordò che, accanto a Magda, lui si era sentito un gigante, in grado di fare qualunque cosa. E lei ci era riuscita con una parola, un sorriso, un dono, con un tocco della mano: davvero il massimo dell'abilità.
Non rispose alla domanda di Parker. - Continui, la prego, Kingston, - disse. In apparenza Peter aveva riacquistato il completo controllo di sé. Teneva la mano destra sul tavolo, rilassata con le dita semiaperte.
- Come già le avevo detto, fin da bambina Magda Altmann aveva dato prova di possedere delle qualità non comuni. Un talento particolare per le lingue, la matematica - suo padre era un matematico di una certa importanza - gli scacchi e altri giochi di abilità. Cominciò ad attirare l'attenzione soprattutto perché suo padre era iscritto al partito comunista... - Parker s'interruppe vedendo che Peter aveva sollevato la testa con un moto di sorpresa. - Mi dispiace, Peter. Non lo sapevamo ancora l'ultima volta che noi due ci siamo incontrati. Lo abbiamo saputo in seguito dai francesi, e ne abbiamo avuto conferma dagli stessi russi. Sembra che la bambina accompagnasse il padre alle riunioni di partito, dando ben presto prova di possedere un notevole acume politico. Gli amici di suo padre erano soprattutto membri del partito, e dopo la sua morte... che resta tuttora piuttosto misteriosa: né i francesi né i russi si sono sbilanciati sull'argomento... Dicevo, dopo la morte del padre Magda Kutchinsky fu accudita da questi amici. Sembra che sia passata da una famiglia all'altra... - Kingston Parker trasse una fotografia formato cartolina da una busta e la passò a Peter, a partire da questo periodo.
La fotografia mostrava una ragazzina magra con la gonna corta e le calze scure, il collettone e il cappello di paglia tipico delle scolare francesi. Aveva due treccine legate con dei nastri, e un cagnolino bianco fra le braccia. Lo sfondo era un parco parigino in piena estate, con un gruppo di uomini che giocavano a bocce sotto degli ippocastani frondosi.
La bimba aveva lineamenti delicati, occhi enormi e molto belli, un pò troppo seri e patetici per la sua età, ma ancora permeati della fresca innocenza dell'infanzia.
- Si notano già i segni di quella che sarebbe diventata una bellezza fuori del comune, - borbottò Kingston Parker, allungando una mano per riprendere la fotografia. Per un attimo Peter la tenne istintivamente stretta, gli sarebbe piaciuto conservarla per sé, ma poi la lasciò senza esitazione. Parker la sbirciò ancora una volta, prima di rimetterla nella busta.
- Sì, la ragazzina cominciava a suscitare un certo interesse, e ben presto si fece vivo uno zio dalla sua patria d'origine. Le scrisse mandandole fotografie di suo padre, e della mamma che non aveva mai conosciuto, raccontandole aneddoti della sua infanzia e della

giovinezza di suo padre. La ragazzina ne fu affascinata. Non aveva mai saputo di avere uno zio. Suo padre non le aveva mai parlato dei propri parenti, ma ora la piccola orfana aveva scoperto di avere una famiglia. Bastarono poche altre lettere affettuose, e fu tutto combinato. Lo zio venne a prenderla personalmente, e Magda Kutchinsky ritornò in Polonia. - Parker allargò le mani. - Tutto si era svolto con estrema facilità.
- Quegli anni di vuoto... - disse Peter, con una voce che suonò strana alle sue stesse orecchie. Si schiarì la gola e cambiò posizione con un certo disagio sotto lo sguardo penetrante ma comprensivo di Parker.
- Il vuoto si è colmato, Peter. Ci è stato fornito qualche particolare circa quel periodo, e lo abbiamo integrato con ciò che già sapevamo.
- I russi? - chiese Peter. Parker annuì, e Peter aggiunse, con un tocco di amarezza nella voce: - Mi sembrano molto disponibili, non trova? Non mi risulta che siano mai stati così pronti a passare delle informazioni, per lo meno di un certo valore.
- In questo caso hanno le loro buone ragioni, come vedremo, - obiettò Parker. - Ma ci arrivererno a tempo debito.
- Benissimo.
- La bimba ritornò con lo zio in Polonia, a Varsavia. E vi fu un'eccezionale rimpatriata di tutta la famiglia. Non sappiamo se si trattasse di quella vera, oppure di una che era stata raffazzonata per l'occasione. Comunque, lo zio ben presto annunciò che, se Magda era disposta a dare degli esami, c'erano buone probabilità che potesse ottenere una borsa di studio per un istituto molto esclusivo dell'Unione Sovietica. Possiamo immaginare che la ragazzina superò brillantemente gli esami, e che i suoi nuovi dirigenti si congratularono con se stessi per la loro scoperta.
- L'istituto si trova sulla costa del Mar Nero, vicino a Odessa. Non ha nome, niente che lo contraddistingua. Gli studenti sono selezionati con molta cura e rigorosamente vagliati, e solo i piú dotati vengono ammessi. Per prima cosa si predica loro che appartengono a una élite; poi ciascuno è indirizzato nelle varie specialità, a seconda del talento personale. Nel caso di Magda, lingue e politica, finanza e matematica. I suoi risultati furono molto brillanti, e a diciassette anni fu inviata a frequentare un corso ancor piú specializzato. Apprese speciali tecniche della memoria, che affinarono ulteriormente la sua intelligenza già tanto acuta. Sappiamo che uno degli esercizi meno difficili consisteva nell'esaminare per sessanta secondi un elenco di cento voci diverse, che dovevano essere ripetute a memoria, nello stesso ordine, a distanza di ventiquattr'ore. - Parker scosse di nuovo il capo, per esprimere la propria ammirazione.
- Nello stesso tempo veniva anche addestrata per entrare con tutte le carte in regola nell'alta società dei mondo occidentale. Abiti, cibi, bevande, cosmerici, regole di comportamento, musica e letteratura, cinema, teatro, politica, economia, aspetti mondani del lavoro di segretaria, danze moderne, arte amatoria; oltre a un'infinità di altre cose, tutte insegnate da esperti: volo, sci, armi, rudi-

menti di elettronica e di ingegneria meccanica, e tutte le varie tecniche cui un agente speciale può essere costretto a far ricorso.
- Fu l'allieva di gran lunga piú brillante dei proprio corso, e ne uscì piú o meno come la donna che lei conosce. Equilibrata, esperta, bella, qualificata... E micidiale.
- A diciannove anni conosceva e sapeva fare piú cose della maggior parte degli esseri umani, maschi o femmine, due volte piú anziani di lei. Un agente perfetto, con un solo neo nella sua formazione, che si sarebbe rivelato piú tardi. Era troppo intelligente e troppo ambiziosa a titolo personale. - Kingston Parker sorrise per la prima volta in venti minuti. - Il che, naturalmente, è indizio di avidità. I suoi maestri non se ne accorsero, e forse a quel tempo si trattava soltanto di un'avidità latente. La ragazza non era stata ancora del tutto esposta all'attrazione della ricchezza, del potere.
Kingston Parker s'interruppe, chinandosi sul tavolo in direzione di Peter. Diede l'impressione di voler deviare dall'argomento principale, perché sulle sue labbra comparve un sorriso perspicace, rivolto a se stesso, come se stesse meditando su una verità nascosta.
- La bramosia per la sola ricchezza appartiene soprattutto agli strati piú bassi dell'intelligenza umana. Solo una mente molto aperta e progredita può apprezzare in pieno la sete di potere... - Notò una sorta di protesta nello sguardo di Peter. - No, no. Non intendo semplicemente il potere da esercitare in un proprio ambito limitato, il potere di vita e di morte su poche migliaia di persone. Intendo il potere autentico, quello che consente di cambiare il destino di intere nazioni, il potere raggiunto da Cesare o da Napoleone, o quello di cui dispone il Presidente degli Stati Uniti. E' questo il massimo della bramosia, Peter. Una bramosia nobile e splendida.
Tacque per un attimo, come se stesse contemplando qualche visione di quello splendore, poi continuò:
- Ho divagato, vi prego di perdonarmi. - Poi si volse verso Colin Noble. - Si può avere un pò di caffè? Credo che lo gradiremmo tutti, a questo punto.
Colin s'avvicinò alla macchinetta distributrice, che si mise a gorgogliare e ad ammiccare con il suo occhio rosso. Mentre si riempivano le tazze, l'atmosfera tesa della stanza si allentò un poco, e Peter cercò di sistemare i suoi pensieri secondo una sequenza logica. Cercava delle crepe e dei punti deboli in tutta quella storia, ma non riusciva a trovarne. Tutto ciò che ricordava era il sapore di quella bocca, il tocco di quelle mani sul suo corpo. Oh, Dio, avvertì una fitta di dolore fisico, una pugnalata al torace e all'inguine al ricordo di come lei gli aveva dato la caccia come se fosse stato un cervo in fuga, spronandolo verso sconosciute profondità del suo essere. Si potevano insegnare simili cose, si chiese Peter, e chi poteva? Ebbe l'orribile visione di una stanza speciale situata sulle alture prospicienti il Mar Nero, dove quel corpo tenero e vulnerabile imparava a far l'amore come se si trattasse di imparare a cucinare o a usare le armi. Peter scacciò con fermezza quel pensiero. Kingston Parker aveva ricominciato a parlare, reggendo la tazza con il mignolo alzato, come una vecchia zitella al tè delle cinque.

- Tornò a Parigi, che cadde letteralmente ai suoi piedi. Un'avanzata trionfale. - Kingston Parker spulciò il dossier con la mano libera, e ne trasse delle foto di Magda: mentre ballava nel salone delle feste dell'Eliseo, mentre scendeva da una Rolls Royce davanti a Maxim's in Rue Royale, mentre sciava, cavalcava. Bella, sorridente, perfetta. E c'erano sempre degli uomini con lei, ricchi, lustri e ben pasciuti.
- Le avevo detto in un'altra occasione che c'erano state otto relazioni sessuali. - Kingston Parker aveva di nuovo usato quell'espressione irritante. - Ma abbiamo dovuto rivedere quella cifra. I francesi, che sono molto interessati a questo genere di cose, hanno completato la lista. - Parker tese le foto. - Pierre Hammond, viceministro della Difesa; Mark Vincent, capo legazione al Consolato americano...
- D'accordo, - tagliò corto Peter, senza riuscire a sottrarsi alla malsana tentazione di vedere le facce di quegli uomini. Li aveva immaginati proprio così, constatò senza la minima soddisfazione.
- I suoi dirigenti erano felici, come potete immaginare. Con un agente maschio talvolta si deve aspettare anche dieci anni prima che si insinui perfettamente nel sistema. Una donna bella e giovane dà il meglio di sé quando questi suoi pregi sono nel pieno dei loro splendore. Magda Kutchinsky li sfruttò in modo magnifico. Non conosciamo esattamente la portata delle sue collaborazioni, gli amici russi non ci hanno svelato tutto, purtroppo; ma ritengo che da quel momento si siano resi conto del suo effettivo potenziale. Possedeva il tocco magico, ma la bellezza e la gioventú non sarebbero durate per sempre... - Kingston Parker fece un gesto di rammarico con le sue lunghe mani da pianista. - Non sappiamo se siano stati i suoi dirigenti a scegliere Aaron Altmann, ma è molto probabile. Pensate, uno degli uomini piú ricchi e potenti dell'Europa occidentale, che controllava quasi tutte le acciaierie e le industrie pesanti, il piú gran complesso di armamenti e di apparati elettronici, e molte altre industrie satelliti. Era vedovo e senza figli, perciò, secondo la legge francese, la moglie avrebbe ereditato tutta quell'immensa fortuna. Si sapeva che stava combattendo una lenta, ma inutile battaglia contro il cancro, e che la durata della sua vita era limitata. Altmann era anche un sionista e uno dei membri piú fidati e influenti del Mossad. Tutto assolutamente perfetto. Immaginate cosa significava riuscire a far leva su un uomo simile, magari anche a sottometterlo! Sembrava un sogno impossibile; neppure la sirena piú affascinante della storia avrebbe potuto sperare di manipolare un uomo come Aaron Altmann. Anche lui meriterebbe un discorso a parte: un essere umano incredibile, con la forza e il coraggio di un leone, prima di essere divorato dal cancro. Ho divagato ancora una volta, scusatemi. Aaron Altmann fu sicuramente scelto da qualcuno: dal direttore del NKVD di Mosca, dal responsabile di Magda Kutchinsky presso l'ambasciata russa di Parigi, che per inciso era il commissario capo dei NKVD per l'Europa occidentale, o forse dalla stessa Magda Kutchinsky. Nel giro di due anni la donna riuscì a rendersi indispensabile. Fu abbastanza astuta da non usare subito su di lui il proprio talento in campo sessuale. Altmann poteva avere tutte le

donne che voleva. I suoi appetiti sessuali erano leggendari, e probabilmente furono la causa della sua sterilità. Un peccato di gioventú gli aveva fruttato una malattia venerea con complicazioni, da cui era in seguito guarito completamente. Ma il danno era stato irreversibile, perché non ebbe mai un crede.
- Era il tipo d'uomo capace di baloccarsi con lei e buttarla via non appena si fosse stancato, se la donna fosse stata così sprovveduta da rendersi immediatamente disponibile.
- Per prima cosa Magda conquistò il suo rispetto e la sua ammirazione. Forse era la prima volta che Aaron Altmann incontrava una donna con un'intelligenza, una forza e una determinazione pari alle sue...
Kingston Parker scelse un'altra fotografia e la passò attraverso il tavolo. Peter fissò affascinato l'immagine in bianco e nero di un uomo massiccio, con il collo taurino e la mascella forte e marcata. Come tanti altri uomini dotati di robusti appetiti sessuali, era quasi completamente calvo, a eccezione di una corona di capelli intorno al cranio lucido. La sua bocca era increspata in un'espressione divertita e gli occhi, anche se molto fieri, davano l'impressione di essere sempre pronti a cedere al buon umore. Il ritratto del Potere, pensò Peter.
- Quando finalmente lei gli diede accesso al proprio corpo, dev'essere stato come un turbine carico di elettricità. - Sembrava che Kingston Parker indugiasse di proposito sui trascorsi amorosi della donna, e Peter avrebbe protestato se quella conversazione, nel complesso, non fosse stata di un'importanza vitale. - Un incontro perfetto tra due persone, due esseri superiori, assolutamente eccezionali; sarebbe stato interessante vedere che cosa ne sarebbe uscito se avessero generato un figlio. - Kingston Parker ridacchiò. - Magari sarebbe stato un mongoloide idiota; la vita fa di questi scherzi.
Peter si agitò sulla sedia, irritato dalla piega che aveva preso la conversazione, e Parker continuò con calma.
- Si sposarono; e il NKVD ebbe una talpa nel bel mezzo del mondo industriale dell'occidente. La Narmco, la fabbrica di armamenti di Altmann, stava producendo missili segretissimi americani, inglesi e francesi, per la NATO. La nuova baronessa era nel consiglio d'amministrazione, anzi era addirittura il vicepresidente della Narmeo. Possiamo essere certi che le fughe di notizie e di progetti potevano avvenire senza che fosse necessario trafugare dei documenti. Ogni sera le persone piú rappresentative e influenti del mondo occidentale sedevano alla tavola della baronessa a sbevazzare il suo champagne. Ogni conversazione, ogni sfumatura, ogni indiscrezione venivano registrate da quella sua memoria così ben addestrata; e lentamente ma inesorabilmente l'autorità del barone veniva scalzata. Questi cominciò ad appoggiarsi sempre piú a lei. Non sappiamo esattamente quando la baronessa abbia preso ad occuparsi anche delle attività dei marito relative al Mossad, ma, quando accadde, i russi poterono dire di essere riusciti nel loro intento. In effetti avevano in pugno il barone Aaron Altmann, o per lo meno la sua mano destra e il suo cuore; a quel punto il barone, morente, era diventato soltanto uno strumento nelle mani di quella

incantatrice; e i russi potevano aspettarsi di ereditare la maggior parte dell'industria pesante dell'Europa occidentale. Sembrava tutto estremamente facile, finché non cominciò ad affiorare quell'aspetto latente del carattere della baronessa. Possiamo immaginare come si misero in allarme i suoi dirigenti russi quando scoprirono che la baronessa cominciava ad agire esclusivamente in proprio. Quella donna era di gran lunga piú in gamba di tutti gli uomini che fino a quel momento le avevano impartito degli ordini; aveva assaporato il gusto del potere autentico, e lo aveva trovato di suo gradimento. Il suo obiettivo era certamente quello di diventare la donna piú ricca e piú potente dopo Caterina di Russia. E le sue belle mani stavano per raccogliere i primi frutti, se non che...

Kingston Parker s'interruppe. Da quel narratore nato che era, sapeva istintivamente come riuscire a creare una tensione nel proprio pubblico. Agitò la tazza.

- Tutto questo parlare fa venire una gran sete. - Colin e Peter dovettero fare ricorso a uno sforzo fisico per riuscire a scuotersi. Erano come ipnotizzati dalla storia e dalla personalità di chi la raccontava. Quando Parker ebbe la sua tazza di nuovo piena, sorseggiò con calma, prima di continuare.

- I suoi dirigenti russi disponevano ancora di un unico strumento per far leva su di lei. Minacciarono di smascherarla. Era davvero un colpo basso. Un uomo come Aaron Altmann avrebbe reagito come un toro infuriato, se avesse scoperto di essere stato ingannato. Era facile prevedere che avrebbe divorziato immediatamente da Magda. Il divorzio non è cosa facile in Francia, ma non per un uomo come il barone. Senza la sua protezione, Magda sarebbe diventata niente, meno che niente, e anche i russi l'avrebbero scaricata. Senza l'impero Altmann, i suoi sogni di potenza si sarebbero dissolti come una nuvola di fumo. Era un'ottima mossa, e avrebbe funzionato con una persona comune; ma, naturalmente, i russi non avevano a che fare con una persona comune...

Parker s'interruppe di nuovo. Era chiaro che si era lasciato coinvolgere anche lui da quella storia, e che voleva prolungare il piacere di raccontarla.

- E' da tanto che parlo, - sorrise rivolto a Peter. - Adesso voglio lasciare a lei una possibilità. Lei la conosce abbastanza, e nell'ultima ora ha saputo molte altre cose sul suo conto. Riesce a indovinare cosa fece?

Peter cominciò a scuotere il capo, ma improvvisamente fu come folgorato da un pensiero terribile. Si mise a fissare Parker con le pupille dilatate dall'orrore.

- Credo che lei abbia indovinato, - annuì Parker. - A questo punto la baronessa doveva essere diventata un pò impaziente. Il barone impiegava troppo tempo a morire...

- Cristo, è orribile, - borbottò Peter come in preda alla sofferenza.

- Da un certo punto di vista, sono d'accordo. - Parker annuì.

- Ma se si considera la cosa dal punto di vista di un giocatore di scacchi (e Magda è una campionessa d'indiscussa fama) si è trattato di una mossa molto brillante. Organizzò il rapimento del barone. Vi

sono persone che possono testimoniare sul fatto che lei insistette per farsi accompagnare dal marito quel giorno. Lui stava male, non si sentiva di andare in barca a vela, ma lei lo convinse che il sole e l'aria fresca gli avrebbero fatto bene. Lui non portava mai con sé la guardia del corpo quando andava in barca. Erano solo loro due. Un velocissimo motoscafo li aspettava al largo... - Allargò le mani. - Conosce i dettagli?
- No, - rispose Peter.
- Il motoscafo speronò lo yacht. Raccolse il barone dall'acqua, ma non la baronessa. Dopo un'ora giunse un messaggio radio alla guardia costiera, che uscì subito in mare e trovò la donna ancora aggrappata al relitto. I rapitori si erano preoccupati che la donna sopravvivesse.
- Può darsi che volessero viva una moglie affezionata cui chiedere il riscatto, - si affrettò a suggerire Peter.
- E' possibile, ovviamente; e certo lei fece alla perfezione la parte della moglie addolorata. Quando giunse la richiesta, fu lei a costringere il consiglio di amministrazione della Altmann Industries a sborsare i venticinque milioni di dollari dei riscatto. E fu ancora lei a consegnare personalmente, da sola, il denaro. - Parker fece una pausa piena di significati.
- Lei non aveva bisogno di denaro.
- Al contrario, - obiettò Parker. - Il barone non era rimbambito, e non aveva mollato del tutto le redini del suo impero, e neppure i cordoni della borsa. Magda aveva tutto ciò che una moglie può desiderare: pellicce, gioielli, domestici, vestiti, auto, barche, una rendita personale di circa duecentomila dollari l'anno, che le venivano corrisposti come stipendio dalla Altmann Industries. Una qualsiasi moglie sarebbe stata piú che soddisfatta, ma lei non era una moglie qualunque. Dobbiamo ritenere che avesse già progettato come realizzare il suo sogno di potere illimitato, e per questo occorreva molto denaro; non migliaia, ma milioni di dollari. Venticinque milioni cominciavano a essere qualcosa, in attesa di riuscire a mettere le sue belle manine su tutta la torta... Prese i contanti, in banconote da mille franchi svizzeri, e da sola andò in macchina fino a un campo d'aviazione abbandonato, dove aveva convocato un aereo che doveva prendere a bordo il malloppo e trasportarlo in Svizzera. Maledettamente ingegnoso.
- Ma... - Peter andava in cerca di argomenti che smentissero quella versione dei fatti. - Ma il barone era mutilato. Lei non poteva...
- La morte è morte. Può darsi che la mutilazione servisse a qualche oscuro proposito, Dio solo sa quale. Abbiamo a che fare con una mentalità orientale, deviata, sanguinaria... Forse la mutilazione aveva il solo scopo di distogliere totalmente i sospetti dalla moglie; così come, del resto, ha cercato subito di fare lei, Peter. Aveva ragione, naturalmente. La mente che aveva potuto progettare e portare a termine quel crimine nefando non poteva certo tener conto di simili raffinatezze. Peter non aveva altre proteste da fare.
- Ora esaminiamo che cosa aveva ottenuto la baronessa a

questo punto. Si era liberata del barone e delle restrizioni che lui le imponeva. Facciamo un esempio di queste restrizioni, perché in seguito ci tornerà utile. Magda era decisamente favorevole a proibire la vendita degli armamenti Narmco al governo sudafricano. Il barone, da buon uomo d'affari, considerava quel paese un mercato molto remunerativo. In piú, il Sudafrica simpatizzava con il sionismo. Lui riuscì ad avere il sopravvento, e la Narmeo continuò a fornire aerei, missili e armamenti leggeri a quel paese, fino alla decisione ufficiale delle Nazioni Unite, ratificata dalla Francia, d'imporre un embargo totale delle armi. Non dimentichiamoci della posizione presa dalla baronessa nei confronti dei Sudafrica. Ci ritorneremo sopra in seguito.
- Dunque, si era liberata dei barone, e anche dei russi, visto che ormai era in grado di mantenersi un piccolo esercito che la proteggesse. Perfino i suoi ex dirigenti russi avrebbero esitato a vendicarsi di lei. Ora era una nobildonna francese. Disponeva di un notevole capitale liquido, quei venticinque milioni di dollari di cui non doveva rendere conto a nessuno. Disponeva di un enorme potere di base presso la Altmann Industries. Anche se in parte doveva tuttora dipendere dal consiglio d'amministrazione, aveva libero accesso a tutti i suoi servizi d'informazione e alle sue enormi risorse. Come capo di un simile colosso, godeva del rispetto e della simpatia del governo francese, e di un beneficio accessorio: l'accesso limitato ma pur sempre rilevante ai suoi servizi segreti. Poi c'erano i collegamenti con il Mossad, essendo la donna l'erede di Aaron Altmann...
Peter si rammentò all'improvviso delle 'fonti' di cui parlava Magda, senza mai chiarirne la natura. Era davvero in grado di servirsi dei servizi segreti francese e israeliano per attingere informazioni? Sembrava di sì. Trattandosi di Magda, tutto era possibile: Peter se ne stava rendendo conto. Ma Parker aveva ricominciato a parlare.
- Poi ci fu un periodo di consolidamento, in cui la donna raccolse le redini che Aaron aveva lasciato cadere. Ci furono dei cambiamenti nelle alte sfere della Altmann Industries: la baronessa sostituì con i propri tirapiedi coloro che potevano opporsi alla sua volontà. Un certo lasso di tempo per programmare e organizzare, e poi il primo tentativo di influire sul destino delle nazioni. Prese di mira il paese che maggiormente disturbava la sua visione personale dei nuovo mondo che si era proposta di costruire. Non sapremo mai che cosa la spinse a scegliere il nome di Califfo...
- Non può essere così. - Peter si premette pollice e indice sulle palpebre. - Lei non la conosce.
- Credo che nessuno la conosca, Peter, - borbottò Kingston Parker, baloccandosi con la pipa. - Ma chiedo scusa, forse sto correndo troppo. Vuole fare qualche domanda?
- No, va bene così. - Peter riaprì gli occhi. - Continui pure, la prego, Kingston.
- Una delle cose piú importanti che aveva imparato la baronessa Altmann era la facilità con cui si possono usare la forza e la violenza, e quanto queste possano essere efficaci e redditizie. Tenendo presente questa lezione, compì il suo primo gesto come

nuovo capo dell'umanità: la scelta fu dettata dalle sue antiche convinzioni politiche, quelle stesse che si era formate accanto al padre e alle riunioni dei partito comunista cui aveva assistito a Parigi da quella bambina precoce che era stata. Si può anche pensare che su quella scelta abbiano influito gli interessi delle società finanziarie Altmann nel mercato dell'oro sudafricano, perché nel frattempo la baronessa aveva mitigato le proprie tendenze comuniste con una salutare boccata di tornaconto personale di stampo capitalistico. E' solo una supposizione, ma se il piano per portar fuori quaranta tonnellate d'oro e instaurare un governo in esilio sostenuto dai negri fosse riuscito, il Califfo non avrebbe impiegato molto tempo per mettere le mani sia sul governo sia sull'oro... - Parker si strinse nelle spalle. - Non sappiamo quanto fossero ambiziosi, addirittura grandiosi, quei piani. Ma sappiamo che il Califfo, ovvero la baronessa, reclutò l'équipe per l'esecuzione dei suoi progetti con l'abilità che tutti le riconosciamo. - S'interruppe e sorrise. - Credo che tutt'e tre ci ricordiamo abbastanza bene della cattura del Boeing 070, tanto da non doverci ritornare sopra. Voglio solo ricordarvi che il piano avrebbe avuto successo, e in effetti lo aveva già avuto, se Peter con la sua mossa fuori programma non avesse mandato tutto per aria. Ma il piano era riuscito, e questa era la cosa importante. Il Califfo poteva permettersi di congratularsi con se stesso. Le sue informazioni erano esatte, aveva scelto le persone giuste, conosceva perfino il nome dell'ufficiale al comando dell'unità antiterroristica che doveva intervenire, e le sue intuizioni di ordine psicologico erano state ineccepibili. L'esecuzione dei quattro ostaggi aveva talmente sconvolto l'opposizione, da renderla incapace di reagire. Ma un uomo, da solo, era riuscito a sovvertire tutti i suoi piani. E inevitabilmente quell'uomo suscitò il suo interesse. Con intuito tipicamente femminile, probabilmente riconobbe in lui quelle qualità che avrebbe potuto utilizzare per i propri scopi. Vi è un tratto, nel carattere di quella donna, che la rende capace di individuare il materiale per una vittoria futura anche fra le ceneri di un disastro... - Parker cambiò posizione, e fece un lieve gesto di biasimo. - Spero che non vi sembri immodesto se a questo punto introduco me stesso nella storia. Avevo avuto notizie circa l'esistenza di un personaggio noto come Califfo. In effetti, il dirottamento dello 070 poteva non essere il suo primo gesto dopo l'uccisione di Aaron Altmann. C'erano stati due sequestri, entrambi riusciti, che recavano la sua impronta, come ad esempio quello dei ministri dell'OPEC a Vienna. Ma non ne siamo certi. Tuttavia, ero stato messo in guardia, e aspettavo che il Califfo si rifacesse vivo. Avrei tanto voluto poter interrogare uno dei dirottatori...

- Non avrebbero avuto niente da dirle, - intervenne bruscamente Peter. - Non erano altro che pedine, come il dottore che abbiamo catturato in Irlanda.

Parker sospirò. - Forse ha ragione, Peter. Ma, allora, io pensai che ci fossimo privati dell'unica possibilità di risalire al Califfo. Piú tardi, quando riuscii a riordinare la mente, mi resi improvvisamente conto che questa possibilità esisteva ancora, piú forte che mai. Lei, Peter. Ecco perché appoggiai le sue dimissioni. Se non si fosse di-

messo da solo, sarei stato io a costringerla... - Sorrise di nuovo.
- Ma ci ha pensato lei, molto opportunamente, e io non l'ho mai ringraziata per averlo fatto.
- Non c'è di che, - disse Peter torvo. - Sono contento quando posso rendermi utile.
- E lo è stato davvero. Quasi subito la baronessa ha cominciato il suo approccio. Prima ha raccolto tutto ciò che si sapeva sul suo conto, perfino dei dati attinti dal computer. Ci sono le prove. Quattro giorni dopo le sue dimissioni, c'è stata una fuga d'informazioni dal computer della centrale dei servizi segreti. Evidentemente le notizie sono state molto gradite dalla baronessa, perché ci fu subito l'offerta della Narmco attraverso i canali convenzionali. Il suo rifiuto ha sicuramente accentuato l'interesse della donna, che si è servita delle proprie relazioni per farsi invitare nella casa di campagna di sir Steven. - Parker ridacchiò. - Mio povero Peter, è venuto a trovarsi senza preavviso nelle grinfie di una delle maliarde piú raffinate della storia. Ne so abbastanza su quella signora per immaginare che il suo approccio dev'essere stato minuziosamente calcolato in base alle esaurienti informazioni che possedeva sul suo conto. Magda sapeva esattamente da quale tipo di donna lei si sentiva attratto. E, per fortuna, il suo tipo fisico corrispondeva perfettamente...
- E quale sarebbe il mio tipo? - chiese Peter. Ignorava di avere delle preferenze particolari.
- Alta, sottile e bruna, - gli rispose prontamente Parker.
- Ci pensi un attimo, tutte le sue donne erano così.
Aveva ragione, naturalmente. Accidenti, pensò Peter, anche a trentanove anni c'era sempre qualcosa da imparare sul proprio conto.
- Lei è un bastardo dal sangue freddo, Kingston. Glielo ha mai detto nessuno?
- Molto spesso. - Kingston sorrise. - Ma non è vero, e in confronto alla baronessa Altmann io sono Babbo Natale. - Poi si fece di nuovo serio. - Magda voleva scoprire che cosa sapevamo noi dell'Atlas circa le sue attività. Ormai era al corrente dei nostri sospetti, e tramite suo, Peter, sarebbe riuscita a porre un orecchio nel nostro interno. Ovviamente, una volta fuori da Thor, lei non aveva piú lo stesso valore, ma poteva ancora essere utile in molti altri modi. In cambio di un compenso adeguato, ci si poteva aspettare che lei facesse un buon lavoro per la Narmeo. E infatti lei, Peter, andò al di là delle sue stesse aspettative. Riuscì perfino a sventare un attentato alla sua vita...
Peter sollevò un sopracciglio con aria interrogativa.
- ... Sulla strada di Rambouillet, quella sera. Qui facciamo solo delle supposizioni, ma con buoni supporti. A quel punto i russi ormai disperavano di ricondurla all'ovile, e sospettavano anche che Magda fosse il Califfo. Decisero di adottare una soluzione radicale. Finanziarono e organizzarono l'attentato, oppure denunciarono la donna al Mossad per aver assassinato Aaron Altmann. Sarei piú propenso a credere che siano stati i russi a prezzolare i killer, perché di solito il Mossad non si serve di estranei per le sue imprese crimi-

nose. Comunque, fu tesa un'imboscata sulla strada di Rambouillet, e fu lei, Peter, a caderci dentro. So che non crede alle coincidenze, ma ritengo che solo per un puro caso lei quella sera guidasse la Maserati della baronessa.
- D'accordo, - sussurrò Peter. - Se accetto tutto il resto, tanto vale accettare anche le coincidenze.
- L'attentato allarmò gravemente la baronessa. Non sapeva esattamente chi fosse il mandante. Probabilmente riteneva che si trattasse del Comando dell'Atlas, o per lo meno pensava che noi fossimo in qualche modo implicati. Subito dopo, lei, Peter, ci ha confermato che il nostro interesse per quella donna era fondato e che il Califfo esisteva veramente. Io l'ho invitata a venire in America, e Colin l'ha accompagnata da me. E quando lei è ritornato, ne ha parlato con la baronessa o, in qualche modo, ha rafforzato i sospetti della donna sul Comando dell'Atlas e Kingston Parker. Sto ancora facendo delle supposizioni ma, mi dica, Peter, onestamente: quanto sono andato vicino alla verità?
Peter lo fissò, cercando di mantenere un'espressione impassibile, mentre la sua mente galoppava. Le cose erano andate proprio in quel modo.
- Stavamo tutti dando la caccia al Califfo, e lei non ha ritenuto che fosse sleale parlarne con la baronessa, - suggerì gentilmente Parker, e Peter annuì con un breve cenno dei capo.
- Lei credeva che noi avessimo degli obiettivi comuni, - continuò Kingston con un tono molto comprensivo. - E pensava che tutti stessimo dando la caccia al Califfo. Proprio così.
- La baronessa sapeva che ero stato in America e che ci eravamo incontrati prima ancora che io glielo dicessi. Non so come, ma lo sapeva, - disse Peter, con evidente sforzo. Si sentiva un traditore.
- Capisco, - si limitò a rispondere Parker. Allungò una mano e la posò sulla spalla di Peter. Gliela strinse guardandolo negli occhi, con un gesto di fiducia. Poi appoggiò entrambe le mani sul piano del tavolo.
- A quel punto la baronessa sapeva chi le stava dando la caccia, e mi conosceva abbastanza da sapere che ero pericoloso. Lei era forse l'unico uomo al mondo in grado di avvicinarmi e farmi fuori, ma solo se spinto da una seria motivazione. E quella donna scelse l'unico punto su cui poteva far leva. Una scelta infallibile, come del resto tutte le altre che aveva fatto prima d'allora. Con un'unica mossa si sarebbe liberata di chi le stava dando la caccia e avrebbe acquisito un assassino di alta classe. Una volta eseguito l'incarico, lei sarebbe appartenuto al Califfo per sempre. Magda si sarebbe servita di lei per uccidere altre volte, e ogni volta lei sarebbe stato intrappolato sempre piú a fondo nella sua rete. Lei era una preda molto ghiotta, Peter, tanto che la baronessa non esitò ad adoperare i propri artifici sessuali.
Si accorse che Peter aveva contratto spasmodicamente i muscoli delle mascelle, e che i suoi occhi lampeggiavano.
- Inoltre lei è anche un uomo molto attraente, e chissà che la baronessa non abbia voluto unire l'utile al dilettevole! E' una donna

dotata di forti appetiti sessuali.
Peter ebbe la folle tentazione di dargli un pugno sul muso. Aveva bisogno di sfogare in qualche modo la sua rabbia. Si sentiva sminuito, insudiciato, usato.
- Ma, nello stesso tempo, sapeva bene che il sesso non era sufficiente per costringerla a commettere un omicidio. Perciò prese sua figlia e la fece subito mutilare, così come a Johannesburg non aveva esitato a far massacrare gli ostaggi. Il mondo doveva imparare ad avere paura del Califfo.
Ora sul viso di Parker non c'era ombra di sorriso.
- Sono convinto che se lei, Peter, non fosse riuscito a consegnarle la mia testa alla scadenza stabilita, la baronessa non avrebbe esitato a ricorrere a tutte le altre mutilazioni.
Ancora una volta Peter fu aggredito da un'ondata di nausea al ricordo di quel mozzicone raggrinzito di carne con l'unghia rossa che fluttuava orrendamente nella bottiglietta.
- Ci ha salvato un incredibile colpo di fortuna: la soffiata del Provo, - aggiunse Parker. - E anche la comprensibile disponibilità dei russi a collaborare con noi. Una magnifica occasione per scaricare su di noi il loro problema. Ci hanno fatto avere un esauriente resoconto sulla signora e sulla sua vita passata.
- Ma noi cosa possiamo fare? - chiese Colin Noble. - Abbiamo le mani legate. Dobbiamo aspettare la prossima atrocità, e sperare che ci capiti un altro colpo di fortuna nel momento in cui il Califfo ucciderà un altro principe arabo, o sparerà alla sorella dello scià?
- Ed è ciò che accadrà, se non riusciranno ad opporsi alla decisione dell'OPEC, - preannunziò tranquillamente Parker. - La signora è passata con estrema disinvoltura al sistema capitalistico, ora che possiede metà delle industrie europee. Una riduzione del prezzo del petrolio probabilmente favorirebbe lei piú di chiunque altro, e nello stesso tempo andrebbe anche a vantaggio della maggior parte dell'umanità. Tutti i suoi interessi politici e personali quadrerebbero perfettamente.
- E se la fa franca anche questa volta, - insisté Colin,
- quale sarà la sua prossima mossa?
- Nessuno la può prevedere, - sospirò Parker, ed entrambi si volsero a guardare Peter Stride.
Sembrava invecchiato di vent'anni. Le rughe agli angoli della bocca erano profonde come una fessura nel granito. Solo i suoi occhi erano vivi e feroci come quelli di un uccello predatore.
- Ora voglio che lei creda a quanto sto per dirle, Peter. Con tutto quello che le ho raccontato, non ho inteso fare delle pressioni su di lei. Le ho solo detto quello che ritengo necessario che lei sappia, perché possa difendersi se deciderà di tornare nella tana dei leone. Non le ordino certo di farlo. Però non bisogna neppure sopravvalutare i rischi che comporterebbe. Con un uomo meno in gamba di lei, sarebbe un suicidio vero e proprio. Tuttavia, ora che è stato messo in guardia, ritengo che lei sia l'unico uomo in grado di catturare il Califfo nel suo stesso ambiente. La prego, non mi fraintenda. Non intendo minimamente riferirmi a un assassinio, anzi le

proibisco nel modo piú assoluto di affrontare il problema in questi termini. Non lo permetterei; e se lei agisse autonomamente, mi prodigherei con tutte le mie forze per farla processare e condannare. No, tutto quello che le chiedo è di tenersi in contatto con il Califfo e cercare di prevenirne le mosse. Cercare di smascherarla in modo che noi possiamo legittimamente renderla inoffensiva. Voglio che lei rimuova dalla sua mente i fattori emozionali, gli ostaggi uccisi a Johannesburg, sua figlia... Cerchi di dimenticarsene, Peter. Si ricordi che noi non siamo né giudici né boia... - Parker continuò a parlare con calma e determinazione, e Peter rimase a fissargli le labbra stringendo gli occhi, ascoltando a mala pena le sue parole, cercando di pensare con chiarezza a ciò che avrebbe dovuto fare. Ma i pensieri continuavano a girargli in testa vorticosamente, per poi tornare sempre alla stessa conclusione.
C'era un unico modo per fermare il Califfo. Era del tutto ridicolo pensare di portare la baronessa Magda Altmann di fronte a un tribunale, e per di piú francese. Peter si sforzava di credere che la vendetta non avesse a che fare con quella decisione, ma si conosceva troppo bene per ingannare se stesso fino a quel punto. Sì, la vendetta aveva dettato in parte la sua decisione. Ma non si trattava soltanto di vendetta. Aveva ucciso Ingrid e Gilly O'Shaughnessy, senza pentirsi di quello che aveva fatto. Se loro avevano meritato di morire, il Califfo lo meritava mille volte di piú.
E c'era una sola persona che poteva eseguire la sua condanna a morte.

La sua voce era impaziente, spensierata e calda, con quel lieve accento che la rendeva tanto affascinante. Peter se la ricordava molto bene, ma aveva dimenticato l'effetto che aveva su di lui. Il suo cuore si era messo a martellare come dopo una lunga corsa.
- Oh, Peter, che bello sentire la tua voce. Ero così in pensiero. Hai ricevuto il mio telegramma?
- No; quale telegramma?
- Quando ho saputo che avevi liberato Melissa-Jane, ti ho telegrafato da Roma.
- Non l'ho ricevuto, ma non importa.
- Te l'ho mandato tramite la Narmco, a Bruxelles.
- Forse è là che mi aspetta.
- Come sta la bimba, Peter?
- Ora sta bene... - Gli riusciva stranamente difficile usare il nome di lei, o un qualsiasi appellativo affettuoso. Sperava che dalla propria voce non trapelasse la tensione nervosa. - Ma abbiamo avuto dei momenti terribili.
- Lo so, e ti capisco. Mi sono sentita così inutile. Ho cercato in tutti i modi di aiutarti, Peter, chéri, per questo non mi sono fatta piú viva, ma non sono riuscita a sapere nulla.
- Adesso è tutto finito, - disse Peter in tono brusco.
- Non credo, - ribatté subito lei. - Da dove chiami?
- Da Londra.
- Quando torni?
- Ho telefonato a Bruxelles un'ora fa. Alla Narmco hanno ur-

gente bisogno di me. Prendo l'aereo dei pomeriggio.
- Peter, devo vederti. Sono stata per troppo tempo lontana da te. Ma... Mon Dieu, devo essere a Vienna stasera... Aspetta, vediamo un pò, se mando il Lear a prenderti possiamo vederci, anche solo per un'ora. Poi tu potresti prendere l'aereo da Orly per Bruxelles, e io potrei andare a Vienna con il Lear... Ti prego, Peter. Mi sei mancato tanto. Potremmo avere un'ora tutta per noi.

Quando Peter scese dal Lear, trovò ad attenderlo un alto funzionario dell'aeroporto che lo accompagnò subito in una delle sale destinate ai personaggi importanti.
Magda Altmann gli si fece subito incontro; Peter aveva dimenticato come la sua presenza potesse riempire di luce una stanza. Magda indossava un perfetto tailieur grigio piombo, di grande efficacia nella sua austerità. Si muoveva come una ballerina sulle sue lunghe gambe aggraziate, che sembravano articolarsi dalla vita sottile; e Peter si sentiva goffo e impacciato, oppresso dal sapersi in presenza dei male.
- Oh, Peter! Cosa ti hanno fatto? - chiese lei con un improvviso lampo di turbamento nei grandi occhi carichi di compassione. Allungò una mano per toccargli una guancia.
La terribile tensione degli ultimi giorni aveva ridotto Peter ai limiti della sopportazione fisica. La pelle aveva assunto un colore grigiastro e malsano, su cui contrastava l'ombra scura della barba. Sulle sue tempie erano comparsi altri fili d'argento come ali di gabbiano sulle nere onde dei suoi capelli; gli occhi, profondamente infossati nelle orbite, sembravano spiritati.
- Oh, tesoro, tesoro, - gli sussurrò in modo da non farsi sentire dalle altre persone che erano nella sala. Poi avvicinò la bocca a quella di lui.
Peter si era preparato con molta cura per quell'incontro. Sapeva quanto fosse importante non tradirsi. Magda non doveva neppure immaginare che lui l'aveva smascherata. Sarebbe stato mortalmente pericoloso. Doveva agire con assoluta naturalezza, era di un'importanza vitale. Dopo un brevissimo istante, in cui gli balenò nella mente il viso pallido ed emaciato della figlia, si chinò per ricambiare quel bacio.
Costrinse le sue labbra ad ammorbidirsi, sopra quelle tenere, calde e umide di lei, che sapevano di donna e di petali schiacciati. Si dispose ad accogliere contro il suo il corpo di Magda che gli si abbandonava totalmente, e credette di esservi riuscito, fino a quando lei non si sciolse delicatamente da quell'abbraccio e si piegò all'indietro, continuando a tenere quei fianchi forti e sottili contro quelli di Peter. Magda studiò di nuovo il suo viso, con una rapida occhiata indagatrice, e Peter vide che i suoi occhi cambiavano espressione. La fiamma che sprigionavano si era spenta, per lasciare posto a una luce verde fredda e spietata, simile al bagliore di uno smeraldo.
Aveva visto qualcosa? No, non c'era nulla da vedere. Aveva avvertito qualcosa, come se avesse letto nei suoi pensieri? Natural-

mente. Sarebbe andata a fondo, e le sarebbe bastato poco. Forse Peter si era tradito con l'espressione della bocca, l'insolita diffidenza dello sguardo, l'impercettibile rigidità dei corpo, tutte cose che aveva creduto di mascherare perfettamente.
- Sono contenta che ora tu ti vesta di blu. - Gli toccò il risvolto della giacca sportiva di cashmere. - Ti sta così bene, chéri.
Lui aveva davvero ordinato quella giacca pensando a lei, ma ora i modi di Magda si erano fatti un pò bruschi, come se avesse innalzato una barriera invisibile fra di loro.
- Vieni. - Si voltò per precederlo verso il grande divano di cuoio sotto le ampie finestre. Qualche impiegato dell'aeroporto era riuscito a trovare dei fiori, dei tulipani gialli, i primi della stagione. Nella sala c'era anche un bar con una macchina per il caffè.
Lei gli si sedette accanto sul divano, senza neppure sfiorarlo, e con un cenno congedò il proprio segretario. Questi attraversò la sala per andare a raggiungere le due guardie del corpo, i cani lupo di Magda, e tutti e tre si sistemarono un poco discosti, a chiacchierare sommessamente fra loro.
- Raccontami tutto, Peter, per favore. - Continuava a osservarlo; dai suoi occhi era sparita quella gelida luce verde. Ascoltò con affettuosa sollecitudine e con estrema attenzione il racconto dettagliato del rapimento di Melissa-Jane.
Era una vecchia regola di Peter quella di dire tutta la verità quando poteva servire. E in questo caso serviva, perché sicuramente Magda sapeva già tutto nei minimi particolari. Le disse che il Califfo aveva chiesto la vita di Kingston Parker, e confessò ciò che lui aveva deciso in proposito.
- Lo avrei fatto, - disse francamente; e lei si strinse nelle braccia e rabbrividì.
- Mio Dio, una simile malvagità può corrompere anche i piú forti e i migliori... - la sua voce era adesso molto dolce e comprensiva.
Peter le raccontò ancora della fortunata soffiata e della liberazione di Melissa-Jane. Riferì nei dettagli come sua figlia fosse stata maltrattata, terrorizzata e psicologicamente provata, continuando a studiare attentamente l'espressione di Magda. Vide qualcosa nei suoi occhi, messo in evidenza dal leggero aggrottarsi delle sopracciglia. Peter sapeva di non potersi aspettare che lei si sentisse in colpa. Il Califfo era al di sopra di simili emozioni terrene. Eppure c'era qualcosa in quegli occhi che non era soltanto una simulazione di pietà.
- Son dovuto restare con lei, aveva bisogno di passare qualche giorno con me, - concluse.
- Sì, e mi fa piacere che tu l'abbia fatto, Peter. - Annuì, e guardò l'orologio. - Mi è rimasto così poco tempo... Beviamo un bicchiere di champagne. Dobbiamo festeggiare. Per lo meno, Melissa-Jane è viva, e poi è così giovane, si riprenderà completamente.
Peter tolse il tappo e versò il dorato e spumeggiante Dom Perignon nelle coppe. Sollevando il bicchiere, le sorrise.
- E' stato bello averti rivisto, Peter. - Era davvero un'attrice superba: aveva pronunciato quelle parole con una spontaneità così

naturale che Peter, sia pure a malincuore, non poté fare a meno di ammirarla. Scacciò immediatamente quel moto dell'animo, e pensò che avrebbe anche potuto ucciderla subito. Non aveva bisogno di armi, poteva anche servirsi delle mani all'occorrenza. Aveva la Cobra nel morbido fodero di camoscio sotto l'ascella. Lui poteva ucciderla, ma le due guardie del corpo in fondo alla sala gli avrebbero sparato immediatamente. Una avrebbe anche potuto farla fuori, ma l'altra lo avrebbe sicuramente colpito. Erano uomini eccezionali; li aveva scelti lui personalmente. Non lo avrebbero mancato di sicuro.
- Mi dispiace che non si possa restare insieme un pò piú a lungo, - rispose lui, continuando a sorriderle.
- Lo so, chéri, e dispiace anche a me. - Gli toccò una mano, il primo contatto fisico dopo l'abbraccio con cui si erano salutati.
- Vorrei tanto che la situazione fosse diversa. Abbiamo così tante cose da fare, tu e io, e dobbiamo perdonarci a vicenda.
Forse quelle parole avevano un significato particolare; negli occhi di lei passò per un attimo un verde bagliore, e anche qualche cosa d'altro, una sorta di profondo e imperscrutabile rimpianto.
Poi Magda bevve un sorso di champagne, e abbassò le lunghe ciglia come per proteggere i propri occhi dallo sguardo inquisitore di Peter.
- Spero che non avremo mai niente di terribile da perdonarci...
Per la prima volta Peter si vide nell'atto di ucciderla, di ucciderla veramente e non soltanto in via teorica com'era accaduto poco prima. Immaginò l'impatto di un proiettile Velex con quella carne dolce e tenera. Sentì vacillare il proprio coraggio, e si chiese se ne sarebbe mai stato capace.
- Oh, Peter, spero davvero che sia così. Piú di qualsiasi altra cosa al mondo. - Sollevò le palpebre per un attimo, e i suoi occhi parvero volersi aggrappare a quelli di lui, come per implorare qualcosa, il suo perdono forse. Peter si chiese in che modo lo avrebbe fatto, senza dover usare la pistola. Avrebbe sopportato di sentire le cartilagini e le ossa scricchiolare sotto le proprie dita? Sarebbe riuscito a cacciare la lama del coltello nel suo ventre piatto e sodo, e ad assistere al suo disperato tentativo di sottrarvisi, come un pescespada che cerchi di svincolarsi dall'arpione?
Squillò il telefono sul bar, e il segretario si affrettò a rispondere.
- Oui, oui. D'accord. - E riattaccò. - Baronessa, l'aereo ha fatto rifornimento ed è pronto a ripartire.
- Andiamo immediatamente, - gli rispose, e poi, rivolta a Peter: - Mi dispiace.
- Quando ti rivedrò? - chiese lui.
La donna si strinse nelle spalle, e nei suoi occhi passò un'ombra fugace. - E' difficile dirlo, non lo so di sicuro... Ti telefonerò. Ma ora devo andare, Peter. Adieu, mio caro.
Quando se ne fu andata, Peter rimase presso le vetrate che davano sull'acroporto. Era uno splendido pomeriggio di primavera, le prime margheritine erano in fiore lungo i cigli erbosi delle piste, su cui saltellavano indisturbati dei merli, per nulla impressionati dal sibilo lacerante dei jet di un aereo in partenza.

Peter analizzò mentalmente il suo incontro con Magda, riuscendo a individuare e a isolare il preciso istante in cui lei era cambiata. Il momento in cui aveva smesso di essere Magda Altmann ed era diventata il Califfo.
Ora non c'erano piú dubbi. Peter si chiese se ce ne fossero mai stati, o se piuttosto non fosse sempre stato lui a chiudere gli occhi di fronte alla realtà.
Ora doveva temprarsi per passare all'azione. Sarebbe stato difficile, molto piú di quanto avesse mai immaginato. Infatti, si disse Peter, non erano rimasti soli neppure per un istante: i cani lupo non li avevano mai abbandonati. Un altro segno della recente diffidenza da parte di Magda. Peter si chiese se sarebbero mai piú rimasti soli, ora che lei stava in guardia.
Poi, all'improvviso, si rese conto che lei non aveva detto « au revoir », bensì: « Adieu, mio caro ».
Quelle parole contenevano forse un avvertimento? Un accenno sottile alla morte? Se il Califfo sospettava di lui, era facile prevedere quale sarebbe stata la sua immediata reazione. Lo aveva minacciato, o semplicemente scaricato, come aveva previsto Kingston Parker?
Non riusciva a capire perché si sentisse sommergere dalla desolazione al pensiero che non l'avrebbe piú rivista, se non attraverso il mirino di un'arma.
Rimase a fissare fuori della vetrata, constatando con tristezza che la sua vita e la sua carriera avevano cominciato a disintegrarsi da quando aveva sentito per la prima volta il nome dei Califfo.
La voce compita dei funzionario dell'aeroporto lo fece sobbalzare. - Stanno annunciando il volo KLM per Bruxelles, generale Stride.
Peter si riscosse con un sospiro. Poi raccolse il soprabito e la valigetta di coccodrillo che gli era stata regalata dalla donna che doveva uccidere.

C'era una tale quantità di corrispondenza e di pratiche urgenti sulla sua scrivania, che Peter si sentì giustificato ad accantonare momentaneamente i piani dettagliati per il suo attacco al Califfo.
Con una certa sorpresa scoprì che trovava stimolante il mondo degli affari. Gli piaceva intrattenersi con interlocutori brillanti e instaurare dei rapporti umani, e per la prima volta capì il fascino che una vita del genere aveva esercitato su suo fratello Steven.
Tre giorni dopo essere tornato al lavoro, arrivò la prima ordinazione di missili Kestrel della Narmco da parte dell'aviazione iraniana. Centoventi unità, per un valore di oltre centocinquanta milioni di dollari. Peter pensò che era una piacevole sensazione, destinata a diventare qualcosa di piú, anche una specie di vizio.
Aveva sempre considerato il denaro come una seccatura, e noiose e degradanti le interminabili riunioni con i direttori di banca e i funzionari delle tasse; ma ora si rendeva conto che questo era un altro genere di denaro. Aveva intravisto il mondo in cui viveva il Califfo e aveva capito che un essere umano abituato a manipolare questo tipo di denaro poteva anche pensare di vedere realizzati i suoi sogni di potere illimitato.

Peter poteva capire, ma non perdonare. E infine, sette giorni dopo il suo ritorno a Bruxelles, si costrinse ad affrontare il compito che si era prefisso.
Magda Altmann era sparita. Dopo quel fugace incontro all'aeroporto di Orly, non aveva piú dato segni di vita.
Peter decise che doveva andare da lei. Ma aveva perduto quella particolare posizione di privilegio che gli avrebbe reso le cose piú facili.
Era sicuro di poterla ancora avvicinare abbastanza da ucciderla, com'era accaduto a Orly. Ma se l'avesse fatto allora sarebbe stato un suicidio. Se fosse sopravvissuto all'immediata reazione delle guardie del corpo, avrebbe dovuto comunque affrontare i lenti ma inesorabili procedimenti legali. Sapeva, senza che ci fosse bisogno di approfondire l'argomento, che non sarebbe riuscito ad addurre a propria difesa la storia dei Califfo. Nessun tribunale l'avrebbe presa in considerazione. Senza il sostegno dell'Atlas e dei servizi segreti americano e inglese, sarebbe sembrata il vaniloquio di un folle. E Peter era del tutto certo che non poteva contare su un simile appoggio. Se avesse ucciso il Califfo, l'Atlas e i servizi segreti ne sarebbero stati felici, ma lo avrebbero lasciato andare alla ghigliottina senza sprecare neppure una parola in sua difesa. Poteva ben figurarsi l'indignazione del mondo civile qualora si fosse insinuato il sospetto che un'organizzazione così poco ortodossa come l'Atlas prezzolava dei killer per uccidere gli illustri cittadini di una nazione amica.
No, doveva contare unicamente sulle proprie forze; su ciò Peter non aveva alcun dubbio. E non voleva morire. Non era disposto a sacrificare la propria vita per fermare il Califfo, a meno che non ci fosse altra via. Ma non poteva non essercene un'altra.
Mentre faceva i propri piani, Peter continuava a pensare alla vittima immaginandola sempre come Califfo, e mai come Magda Altmann. Solo così poteva affrontare il problema con freddo distacco: il luogo, il momento, il modo dell'esecuzione.
Lui stesso aveva reso la cosa piú complicata riformando i servizi di sicurezza della baronessa, preoccupandosi soprattutto di rendere i suoi movimenti il piú possibile imprevedibili. Il calendario dei suoi impegni di società era protetto come un segreto di stato: mai che comparisse in anticipo sui giornali la notizia di una sua partecipazione a un avvenimento pubblico.
Se era invitata a pranzo all'Eliseo, il fatto veniva riferito soltanto il giorno dopo, mai il giorno prima. Però c'erano alcuni avvenimenti annuali cui lei non sarebbe mai mancata. Avevano discusso insieme circa quei punti deboli della sua sicurezza personale.
- Oh, Peter, non puoi far di me una galeotta, - aveva protestato ridendo. - Ho così pochi svaghi, non vorrai privarmi anche di quelli...
Uno era la prima sfilata stagionale dei modelli di Yves Saint Laurent, che lei non si sarebbe persa per niente al mondo. L'altro, la Grande Semaine ippica, culminante nel Grand Prix a Longchamp. Quell'anno lei aveva buone speranze di vittoria per la sua intrepida puledra, Ice Leopard, e Peter era sicuro che anche li la

baronessa sarebbe stata presente.
Cominciò a stendere un elenco dei luoghi in cui sarebbe potuta avvenire l'esecuzione, poi li cancellò via via lasciando solo quelli piú adatti. La Pierre Bénite, per esempio, aveva il vantaggio di essere un terreno familiare. Con i suoi occhi di soldato, Peter aveva individuato delle buone postazioni di tiro sui prati a terrazza che digradavano verso il lago. Ce n'erano nei boschi lungo il lago, e nel poggio fitto d'alberi a nord della casa, sopra le scuderie. Ma la proprietà era molto ben sorvegliata, e anche là gli spostamenti della vittima erano imprevedibili. Poteva anche accadere di preparare un'imboscata nella settimana in cui lei si trovava a Roma o a New York. E poi, la fuga sarebbe risultata estremamente pericolosa, in una zona scarsamente popolata con due sole vie d'accesso, che si potevano bloccare in tutta fretta con un pronto intervento della polizia. No, La Pierre Bénite poteva essere scartata subito.
Alla fine, Peter si ritrovò con i due luoghi cui aveva pensato all'inizio: la zona riservata ai soci a Longchamp, o l'atelier di Yves Saint Laurent, al 46 di Avenue Victor Hugo.
Entrambi presentavano il vantaggio di essere luoghi pubblici e affollati; circostanza che favoriva i borseggiatori e gli assassini, pensò Peter con sarcasmo. In entrambi i luoghi vi erano numerose vie d'uscita e molta folla cui mescolarsi. Un buon tiratore poteva piazzarsi nelle tribune che davano sulla zona riservata ai soci e sul recinto dei cavalli a Longchamp, oppure negli edifici a molti piani di fronte al numero 46 di Avenue Victor Hugo.
Forse sarebbe stato necessario affittare un ufficio in uno di quei palazzi, con i rischi che la cosa comportava, anche qualora avesse usato un nome falso. Per questo le probabilità di riuscita erano leggermente a favore dell'ippodromo. Comunque Peter ritenne opportuno rimandare la decisione definitiva al momento in cui fosse riuscito a ispezionare con molta cura entrambi i luoghi.
C'era, infine, un ulteriore vantaggio: si sarebbe trattato di un'esecuzione da lontano. A Peter sarebbero stati risparmiati gli strazianti momenti di un'uccisione a distanza ravvicinata, tipo quella con la pistola, il coltello o il laccio per strangolare.
Avrebbe avuto una visione distaccata del Califfo attraverso il mirino telescopico, con quella prospettiva appiattita e i colori alterati che conferivano sempre un'impressione d'irrealtà. La distanza avrebbe evitato il confronto diretto. Peter non sarebbe stato costretto a veder svanire la luce verde da quegli splendidi occhi, e a sentir esalare l'ultimo respiro attraverso quelle labbra morbide e perfette che gli avevano dato tanta gioia. Cercò di scacciare al piú presto quei pensieri: incrinavano la sua determinazione, anche se non sminuivano la rabbia e la sete di vendetta.
L'arma perfetta poteva essere una delle carabine 222 che Thor aveva in dotazione. Con la sua canna extra lunga appositamente studiata per l'impiego di munizioni da tiro al bersaglio e con il suo nuovo mirino laser essa era in grado di colpire un disco di 7,5 cm di diametro a seicento metri di distanza.
Il tiratore doveva solo premere il pulsante alla sommità del calcio con l'indice della mano sinistra. In questo modo si attivava il

laser, e il raggio si dirigeva esattamente lungo la traiettoria che sarebbe stata percorsa dalla pallottola, proiettando una macchia di luce bianchissima, non piú grande di una monentina. Attraverso il mirino telescopico, il tiratore era in grado di individuare la macchia di luce, indirizzarla sul bersaglio e premere il grilletto. Neppure un tiratore scarsamente addestrato avrebbe potuto mancarlo. Nelle mani di Peter quella sarebbe stata un'arma infallibile, e Colin Noble poteva procurargliene una. Anzi, poteva anche fargliela consegnare, con gli omaggi del corpo dei Marines, dall'addetto militare dell'ambasciata americana a Parigi!

Peter si rese conto che rimandava il momento dell'azione, che riesaminava i suoi piani troppo spesso e con occhio troppo critico, che stava temporeggiando.

Il sedicesimo giorno successivo al suo ritorno a Bruxelles era un venerdì. Peter passò la mattina a un poligono di tiro della NATO, per mostrare l'uso del nuovo schermo elettronico messo a punto dalla Narmco per neutralizzare la guida radar dei missili anticarro a breve gittata. Poi tornò in elicottero con i tre ufficiali iraniani che avevano assistito alla dimostrazione, e insieme consumarono un pranzo eccellente al ristorante Epaule de Mouton. Peter continuava a sentirsi colpevole quando perdeva delle ore a tavola, perciò quella sera rimase a lavorare fino alle otto passate attorno ai contratti per i missili.

Era già buio da un bel pezzo quando uscì dalla porta posteriore, dopo aver preso le solite precauzioni nell'eventualità che il Califfo avesse piazzato un killer in qualche angolo buio. Non usciva mai alla stessa ora e non faceva mai la stessa strada. Comperò i giornali della sera nella Grand' Place e si fermò a leggerli in un caffè all'aperto della piazza,

Cominciò con quelli inglesi. I titoli a tutta pagina annunciavano: RIBASSO DEL PREZZO DEL GREGGIO.

Peter sorseggiò pensieroso il proprio whisky, leggendo attentamente tutto l'articolo.

Poi abbandonò il giornale spiegazzato in grembo, e si mise a osservare la calca di turisti e di festaioli notturni che sciamavano nella piazza.

Il Califfo aveva conseguito il suo primo trionfo su scala internazionale. Da quel momento in poi non ci sarebbero piú stati limiti alla sua implacabile scalata al potere, né alla sua violenza.

Peter si rese conto di non poter piú aspettare. Capì che era giunto il momento d'intervenire, e che questa volta la decisione era irrevocabile. Il lunedì mattina successivo sarebbe andato a Londra, visto che aveva sufficienti motivi per farlo. Avrebbe chiesto a Colin di andarlo a prendere all'aeroporto, e gli avrebbe parlato del suo piano. Sapeva di potersi aspettare da lui un appoggio incondizionato. Quindi sarebbe andato a Parigi per la scelta definitiva del luogo dell'esecuzione. Mancavano ancora due settimane alle sfilate di primavera, un tempo sufficiente per preparare piani così accurati da non correre il minimo rischio d'insuccesso.

Si sentì improvvisamente esausto, come se lo sforzo di prendere quella decisione avesse assorbito le sue ultime energie; così sfinito

che il pensiero della breve passeggiata fino all'albergo lo metteva in crisi. Ordinò un altro whisky e lo bevve lentamente, prima di sentirsi in grado di compiere il primo passo.
La Narmco teneva in permanenza due appartamenti all'Hilton per i dirigenti e per gli ospiti di riguardo. Peter non si era preoccupato di trovarsi una sistemazione in città, e occupava il piú piccolo dei due appartamenti. Per Peter non era altro che un posto dove dormire, lavarsi e lasciare i vestiti, poiché non riusciva a scuotersi di dosso quella sensazione di precarietà e di mutevolezza che avvertiva intorno a sé.
I miei libri sono di nuovo in un magazzino, pensò tristemente.
La sua collezione di bei libri rari era stata in un magazzino per la maggior parte della sua vita, mentre lui vagabondava nei luoghi in cui lo conduceva il suo dovere, nelle caserme o nelle stanze d'albergo. I suoi libri erano l'unica cosa che possedeva, e a quel pensiero fu aggredito dall'insolito desiderio di avere un punto fermo, un posto tutto suo. Lo scacciò subito, sorridendo con cinismo per quell'improvviso cedimento, mentre percorreva da solo, ancora una volta, le strade di una città straniera.
Saranno i primi sintomi della vecchiaia, si disse. Prima non aveva mai avuto tempo per simili malinconie. E adesso, che cosa gli accadeva? Inspiegabilmente si ricordò di Magda Altmann che si gettava fra le sue braccia e gli sussurrava:
- Oh, Peter, sono stata così sola per tanto tempo.
Quel ricordo lo fulminò. Rimase immobile alla luce di un lampione, con un'espressione tormentata sul viso scarno.
Una bionda con impudiche labbra dipinte gli si fece incontro, fermandosi a fargli una proposta, che lo ricondusse immediatamente alla realtà.
- Merci. - Peter scosse il capo con un rapido cenno di rifiuto e si rimise in marcia.
Mentre attraversava la hall dell'Hilton, si fermò a osservare delle riviste che avevano attratto la sua attenzione. In quelle femminili ci dovevano sicuramente essere gli annunci delle sfilate di alta moda a Parigi: sfogliò le pagine di Vogue in cerca di un qualche accenno alla collezione di Yves Saint Laurent, e invece fu colpito da un viso di donna che sembrava volesse balzar fuori dalla pagina, verso di lui. L'elegante struttura degli zigomi che accentuava il taglio slavo dei grandi occhi. La cascata scintillante di capelli scuri, la grazia felina immobilizzata dall'obiettivo.
Nella foto era in gruppo con altre tre persone. L'altra donna era l'ex moglie di un cantante pop, l'espressione imbronciata, gli occhi un pò strabici, le labbra tumide: un punto di riferimento obbligato del bel mondo parigino. Il suo partner era un attore americano con la faccia lentigginosa da ragazzino, un vestito di velluto e catene d'oro intorno al collo, piú famoso per le sue prodezze sessuali che per le parti che aveva interpretato. I due non erano i tipi di persone con cui Magda Altmann potesse avere qualcosa da spartire; ma l'uomo accanto a lei, al cui braccio Magda si appoggiava con grazia leggiadra, era decisamente della sua stessa classe. Sulla quarantina, bruno e attraente, di corporatura un pò massiccia, i capelli folti e

ondulati, l'uomo trasudava potere e sicurezza, come si conveniva al numero uno dei piú grande complesso automobilistico tedesco.
La didascalia sotto la foto annunciava la loro presenza all'inaugurazione di una nuova discoteca chic di Parigi. Neppure questo era un territorio abituale per Magda Altmann; ma sorrideva radiosa al bel tedesco, con l'aria di divertirsi un mondo. E Peter avvertì una fitta dolorosa alle costole: odio o gelosia, ma non ne era sicuro. Richiuse la rivista e la rimise a posto.
Appena giunto nell'appartamento impersonale e asettico che occupava, si spogliò e fece una doccia. Poi, ancora nudo, andò a versarsi un altro whisky. Il terzo della serata.
Da dopo il sequestro di Melissa-Jane si era messo a bere piú di quanto avesse mai fatto in tutta la sua vita. L'alcool è un appiglio insidioso quando ci si sente soli e si è assaliti da dubbi. Doveva controllarsi. Bevve un sorso e si volse verso lo specchio.
Da quando era tornato a Bruxelles, era andato ogni giorno nella palestra dei club degli ufficiali della NATO, di cui era ancora socio, e il suo corpo era asciutto e sodo come sempre. Solo il viso era segnato dalla tensione e dall'inquietudine, e forse da un profondo, inesprimibile rammarico.
Tornò in camera da letto, e in quel momento squillò il telefono.
- Stride, - disse, sempre nudo e con il bicchiere nella mano destra.
- Attenda, prego, generale Stride. C'è una chiamata internazionale per lei.
L'attesa sembrò interminabile, interrotta soltanto da ronzii e stridori metallici sulla linea e da voci lontane di centralinisti che parlavano un cattivo francese o un inglese anche peggiore.
Poi, all'improvviso, la sua voce, debole e così lontana da sembrare un sussurro in un'enorme sala vuota.
- Peter, sei tu?
- Magda? - chiese Peter turbato, e la propria voce gli riecheggiò nelle orecchie.
- Devo vederti, Peter. Non posso continuare così. Vieni da me, Peter, ti prego!
- Dove sei?
- Les Neuf Poissons. - La sua voce gli giungeva così fievole e distorta che Peter dovette chiederle di ripetere.
- Les Neuf Poissons... I Nove Pesci, - ripeté. - Verrai, Peter?
- Stai piangendo? - chiese lui; poi vi fu un silenzio ancora pieno di ronzii, e Peter temette che fosse caduta la comunicazione. Allarmato, chiese ancora, con voce roca: - Stai piangendo?
- Sì. - Fu solo un sussurro, e Peter pensò che potesse essere frutto della sua immaginazione.
- Perché?
- Perché, sono triste e spaventata. Perché sono sola, Peter.
- Verrai da me? Ti prego...
- Sì, - rispose lui. - Come ci si arriva?
- Telefona a Gaston a La Pierre Bénite. Lui penserà a tutto. Ma vieni presto, Peter. Il piú presto possibile.

- Sì, appena posso. Ma dov'è questo posto?
Gli giunse soltanto il rumore della comunicazione interrotta.
- Magda... Magda... - si scoprì a gridare disperato, ma gli rispose soltanto quel silenzio beffardo. A malincuore premette coi dito la forcella del telefono.
- Les Neuf Poissons, - ripeté, e subito, lasciando andare l'interruttore: - Centralino, per favore chiamatemi questo numero di Rambouillet, in Francia: 47.87.47. - In attesa della comunicazione si abbandonò a una ridda di pensieri.
Si rese subito conto che, sia pure inconsciamente, aveva aspettato quel momento. La ruota girava, ineluttabile. Non poteva fermarsi.
Il Califfo non aveva alternative. Quella non era altro che una convocazione per una condanna a morte. Peter era solo sorpreso che non fosse arrivata prima, ma nello stesso tempo quella era la prova che il Califfo avrebbe evitato una grande città per mettere in atto il proprio piano. Ci aveva già provato una volta, con un ben organizzato spiegamento di forze, quella sera sulla strada di Rambouillet; ma era stato un insuccesso. Da quell'esperienza il Califfo doveva aver imparato a non sottovalutare la propria vittima. Del resto, i problemi erano piú o meno quelli che aveva dovuto affrontare Peter stesso quando aveva progettato il proprio attentato al Califfo.
Il luogo, il tempo e il modo... Ma il Califfo partiva da una posizione di vantaggio. Magda poteva convocare Peter in un luogo scelto da lei, e lo aveva fatto con un'abilità incredibile. Mentre aspettava la telefonata, Peter si meravigliò ancora una volta di quella donna. Le sue risorse e il suo talento erano inesauribili; e dovette ammettere a malincuore che, nonostante sapesse benissimo che lei aveva recitato magistralmente una parte e che era una spietata assassina, si era sentito stringere il cuore quando aveva colto quella disperazione nella sua voce, e quel pianto sommesso, così perfetto da sembrare vero.
- Casa della baronessa Altmann.
- Gaston?
- Sì, signore.
- Sono il generale Stride.
- Buona sera, generale. Aspettavo la sua telefonata. Ho parlato con la baronessa. Mi ha chiesto di provvedere al suo trasferimento a Les Neuf Poissons. Ho già fatto tutto.
- Dove si trova questo posto, Gaston?
- Les Neuf Poissons... è l'isola in cui la baronessa passa le proprie vacanze; fa parte delle Iles sous le Vent. Dovrà prendere il volo UTA per Papeete-Faaa, Tahiti, dove troverà il pilota della baronessa ad attenderla. Ci sono altre cento miglia per arrivare a Les Neuf Poissons, e sfortunatamente la pista è troppo corta per il Lear. Si deve usare un aereo piú piccolo.
- Quando è andata la baronessa a Les Neuf Poissons?
- E' partita da sette giorni, generale, - rispose Gaston, e subito passò a dargli istruzioni per il volo UTA, con la tipica voce piana ed efficiente del perfetto segretario. - Il biglietto è pronto al

banco dell'accettazione, generale; le ho fissato un posto vicino al finestrino, nel settore riservato ai non fumatori.
- Lei pensa sempre a tutto. Grazie, Gaston.
Peter posò il ricevitore, e scoprì che lo sfinimento di poco prima era svanito. Si sentiva vitale e carico di nuove energie. Era l'euforia che coglie sempre un soldato in vista di un'azione violenta, o la prospettiva di porre fine a tutte le incertezze e i timori? Presto, bene o male, tutta quella storia si sarebbe conclusa, pensò Peter con sollievo.
Andò in bagno e versò nel lavabo il whisky rimasto nel bicchiere.

Il DC 10 dell'UTA fece l'ultima manovra di avvicinamento all'aeroporto di Papeete-Faaa provenendo da est, sorvolando i picchi frastagliati di Moorea. Peter rammentò le montagne spettacolari della piccola isola satellite di Tahiti che erano servite da sfondo al film musicale South Pacific. La roccia vulcanica era nera e intatta, con cime acuminate come i denti di uno squalo.
L'aereo sfrecciò attraverso lo stretto canale fra le due isole, e la pista apparve come un braccio teso verso quel grande uccello d'argento.
L'aria era tiepida, pesante, carica del profumo dei fiori del frangipani, e alcune voluttuose ragazze del posto ondeggiavano con grazia nella loro danza di benvenuto. Mentre Peter, dopo aver ritirato la sua unica valigia leggera, stava per avviarsi verso l'uscita, accadde una cosa piuttosto insolita in quell'atmosfera di calorosa ospitalità. Un funzionario della dogana locale scambiò due parole con un collega, e subito dopo sbarrò educatamente il passo a Peter.
- Buona sera, signore. - Il sorriso era ampio e amichevole, ma limitato alla bocca. - Vuol essere così gentile da seguirmi? - I due uomini scortarono Peter in un piccolo ufficio.
- Per favore, apra i suoi bagagli. - Con rapidità, ma molto minuziosamente, esaminarono la valigia con gli effetti personali e quella piú piccola, di coccodrillo nero. Uno dei due funzionari controllò perfino che le due valigie non avessero un doppio fondo.
- Mi congratulo per la vostra efficienza, - disse Peter sorridendo, ma con un tono di voce basso e teso.
- Un controllo casuale, signore. - Il piú anziano ricambiò il sorriso. - Lei ha avuto la sfortuna di essere il decimillesimo turista. E ora, signore, spero che non avrà nulla da obiettare se la perquisiamo...
- Una perquisizione? - sbottò Peter. Avrebbe voluto protestare; invece si strinse nelle spalle e alzò le braccia. - Accomodatevi.
Era chiaro che Magda Altmann era una Grande Dame anche lì, oltre che in Francia. Possedeva un intero gruppo di isole, e bastava un suo cenno per far perquisire dalla testa ai piedi un visitatore in arrivo, nell'eventualità che portasse armi di qualunque tipo. Evidentemente il Califfo non voleva correre il rischio che la vittima predestinata potesse trasformarsi in giustiziere.
Uno dei due funzionari gli controllò le braccia e i fianchi dalle

ascelle alla vita, mentre l'altro, inginocchiato dietro le spalle di Peter, verificava l'interno e l'esterno delle gambe, dall'inguine alle caviglie.
Peter aveva lasciato la Cobra nella cassaforte dell'Hilton di Bruxelles. Aveva previsto una cosa del genere, faceva parte dei sistemi del Califfo.
- Soddisfatti? - chiese.
- Grazie per la sua collaborazione, signore. Le auguriamo un felice soggiorno nella nostra isola.
Il pilota personale di Magda aspettava Peter nell'atrio, e gli si fece incontro per stringergli la mano.
- Temevo che non fosse arrivato.
- Ho perso un pò di tempo alla dogana, - spiegò Peter.
- Dobbiamo partire immediatamente, se non vogliamo atterrare di notte a Les Neuf Poissons; la pista presenta qualche difficoltà.
Il Lear di Magda era parcheggiato vicino all'area di servizio, e il Norman Britten Tri-Islander che gli stava accanto sembrava piccolo e sgraziato; un brutto aereo simile a una cicogna, ma capace di prestazioni incredibili in situazioni critiche di decollo e di atterraggio.
A bordo erano già stati caricati pacchi e casse di provviste, dalla carta igienica allo champagne Veuve Cliquot.
Peter prese posto nel sedile di destra, e il pilota si accinse a partire dopo aver chiesto l'autorizzazione alla torre di controllo. Poi, rivolto a Peter, disse: - Un'ora di volo.
Il sole stava tramontando dietro le loro spalle quando giunsero in vista di Les Neuf Poissons, una preziosa collana di smeraldi sul velluto blu dell'oceano.
Un gruppo di nove isole dalla caratteristica forma circolare dovuta all'origine vulcanica delimitavano una laguna d'acqua così limpida che le circonvoluzioni dei coralli sembravano sospese nel vuoto anziché sommerse.
- Le isole avevano un nome polinesiano quando il barone le acquistò nel lontano 1945, - spiegò il pilota con quel suo francese chiaramente articolato e quasi pedante, tipico del sud. - Furono regalate da uno dei vecchi monarchi a un missionario, e quindi vendute al barone. Non riuscendo a pronunciare il nome polinesiano delle isole, il barone lo cambiò... - Il pilota scoppiò in una risatina. - Il barone era un uomo che affrontava il mondo a modo suo.
Sette delle isole erano soltanto strisce di sabbia orlate di palme, ma le due a est erano piú grandi, con colline di basalto di origine vulcanica che alla luce dei sole calante brillavano come la pelle di un grosso rettile.
Mentre si abbassavano, attraverso il finestrino alla propria sinistra Peter scorse un edificio centrale con il tetto di palme e l'elegante forma di una barca, com'era nella tradizione di quelle isole. Tutto intorno, seminascosti da una lussureggiante vegetazione, c'erano dei bungalow piú piccoli. Poi l'aereo sorvolò la laguna, e Peter notò un gruppetto di imbarcazioni ancorate alla lunga banchina che si protendeva in quelle acque protette: piccoli dinghy, una grossa

goletta a motore che probabilmente veniva usata per il trasporto da Papeete di merci pesanti, come ad esempio il gasolio, motoscafi per lo sci d'acqua e la pesca subacquea. Uno di questi sfrecciava veloce nel bel mezzo della laguna, tracciando una candida scia a piuma di struzzo; una figurina a rimorchio sugli sci alzò un braccio in segno di saluto. Peter pensò che potesse essere Magda, ma in quel momento il Tri-Islander s'inchinò in virata, e a Peter restò soltanto la visione delle nubi cumuliformi-infuocate dal sole al tramonto.
La pista era corta e stretta, strappata al palmeto: una striscia di terra pianeggiante fra la spiaggia e le colline, cosparsa di corallo sminuzzato. L'aereo sorvolò una palizzata di palme, e Peter si rese conto che il pilota non aveva esagerato quando aveva detto che quella pista presentava qualche difficoltà. Un insidioso vento trasversale soffiava dalle colline, facendo oscillare le ali dell'aereo in maniera preoccupante. Il pilota compensò la deriva, dirigendo verso il letto del vento, e quando cominciò a rasentare le cime delle palme, dopo aver chiuso le manette del gas, agi sui timoni direzionali, inclinando un'ala in direzione del vento per opporsi alla forte deriva, poi scese in modo deciso a un centinaio di metri dall'inizio della pista, perfettamente allineato con essa, e atterrò dolcemente; nello stesso istante cominciò a frenare per contrastare il vento laterale e scongiurare il pericolo di un ribaltamento del velivolo, quindi bloccò l'aereo di colpo.
- Parfait! - esclamò Peter con involontaria ammirazione, e l'uomo ne fu leggermente sorpreso, come se la cosa non meritasse tanto. La baronessa Altmann assumeva decisamente soltanto i migliori.
C'era una piccola auto elettrica guidata da una ragazza polinesiana ad attenderli in fondo alla pista. La ragazza indossava solo un pareo trattenuto al di sotto delle ascelle, una cascata cremisi e oro che le scendeva fino a metà polpaccio. Aveva i piedi nudi, ma intorno alla graziosa testa portava una corona di fiori freschi, il maeva tipico di quelle isole.
Condusse a tutta velocità la piccola auto lungo sentieri stretti e tortuosi, attraverso quei giardini che erano una rara collezione di piante esotiche disposte ad arte, tanto che a ogni svolta del sentiero si presentava sempre una nuova squisita sorpresa.
Il bungalow destinato a Peter sorgeva sulla spiaggia, con la sabbia bianca fin sotto la veranda e l'oceano che si estendeva fino all'orizzonte. La piccola costruzione era così appartata da sembrare la sola dell'isola. La ragazza polinesiana, con un gesto infantile di assoluta innocenza, lo prese per mano e gli fece visitare il bungalow, mostrandogli il termostato dell'aria condizionata e gli interruttori delle luci e del videoregistratore, parlando un misto di lingua locale e francese e sorridendo all'espressione compiaciuta di lui.
C'erano un bar e una cucinetta ben forniti, una piccola biblioteca con gli ultimi bestseller, e giornali e riviste vecchi solo di qualche giorno. Fra le videocassette da proiettare c'erano alcuni recenti film di successo e vincitori di premi Oscar.
- Accidenti, Robinson Crusoe sarebbe dovuto sbarcare qui, - esclamò Peter con una risata, e la ragazza si dimenò e ridacchiò

come un cucciolotto affettuoso.
Tornò a prenderlo dopo due ore; nel frattempo Peter si era fatto la barba e la doccia, si era riposato, e aveva indossato un leggero abito di cotone, camicia aperta e sandali.
Di nuovo la ragazza lo prese per mano e lo condusse lungo un sentiero delimitato da luci accuratamente nascoste. La notte era colma del mormorio dell'oceano e del lieve frusciare delle palme agitate dal vento.
Giunsero all'edificio con il tetto a forma di barca che Peter aveva visto dall'aereo. Si sentivano una musica sommessa e delle risa, ma quando lui varcò la soglia le risa tacquero e una mezza dozzina di persone si volsero verso di lui con una certa curiosità.
Peter non sapeva che cosa aspettarsi, certo non quell'allegra riunione mondana: uomini e donne abbronzati in abiti da spiaggia eleganti e costosi, e con le mani occupate da grossi bicchieri colmi di ghiaccio e pezzi di frutta.
- Peter! - Magda Altmann s'allontanò dal gruppo per andargli incontro con quella sua falcata sinuosa.
Indossava un morbido e scintillante vestito colore del grano maturo, fermato sul collo da una sottile catena d'oro, che le lasciava nude le spalle e la schiena fino alle reni. Una visione mozzafiato: il suo corpo era morbido come un petalo di rosa e aveva il colore del miele appena raccolto. I capelli erano intrecciati e raccolti alla sommità del capo; gli occhi magistralmente truccati con ombretti che li facevano sembrare ancora piú allungati, piú verdi e misteriosi.
- Peter, - ripeté, e gli sfiorò le labbra con un bacio, lieve come un'ala di farfalla. Con altrettanta leggerezza Peter fu sfiorato dal suo profumo, dalla fragranza del Quadrille esaltata dal magico tepore del suo corpo.
Peter si sentì accendere tutti i sensi. Nonostante ciò che sapeva di lei, non era ancora abbastanza temprato per resistere alla sua avvenenza.
Magda era fredda e perfettamente controllata come al solito, senza la minima traccia dello smarrimento e della malinconia che lui aveva avvertito in quei singhiozzi sommessi e soffocati quando mezzo mondo ancora li separava. Ma rimase tale solo fino al momento in cui fece un passo indietro, piegò il capo da un lato, esaminò velocemente Peter e gli rivolse un tenue sorriso.
- Chéri, stai molto meglio! Ero così preoccupata per te, l'ultima volta che ti ho visto.
Allora Peter vide un'ombra fuggevole nei suoi occhi, e una piega dura agli angoli della bocca.
- E tu sei piú bella di quanto mi ricordassi.
Era vero, Peter poteva dirlo senza riserve, e lei rise; un breve, tenero sorriso di piacere.
- Non me lo avevi mai detto, - gli fece notare, ma nei suoi modi Peter avvertì una certa durezza. Le sue esibizioni d'affetto potevano convincerlo un tempo, ora non piú. - Te ne sono grata.
Lo prese per un braccio, le dita strette nell'incavo del suo gomito, e lo condusse verso gli altri ospiti, come se temesse di restare sola con lui anche per un istante o avesse paura di dover mettere a nudo qualcosa di proibito.

C'erano tre uomini con le rispettive mogli: un senatore americano dei partito democratico di considerevole peso politico, con una splendida testa di capelli argentei e una bella moglie piú giovane di lui di almeno trent'anni, che guardò Peter come un leone guarda una gazzella, trattenendo la propria mano nella sua qualche secondo piú del necessario.
C'era un australiano dalle spalle possenti e il ventre prosperoso, con la pelle bruciata dal sole e gli occhi incorniciati da una fitta rete di rughe. Questi possedeva un quarto delle riserve mondiali di uranio e allevamenti di bestiame che occupavano un'area due volte piú grande di quella delle Isole britanniche. Sua moglie era altrettanto abbronzata, e la sua stretta di mano era vigorosa come quella del marito.
Il terzo ospite era uno spagnolo il cui cognome era sinonimo di sherry, un don compito e raffinato, ma con un tocco di fierezza moresca nei tratti dei viso. Peter aveva letto da qualche parte che lo sherry e il cognac che invecchiavano nelle cantine di quell'uomo erano valutati oltre cinquecento milioni di dollari, e costituivano soltanto una parte dei suoi investimenti. Sua moglie era una languida bellezza spagnola, con un'incredibile ciocca bianchissima che spiccava nel bel mezzo dei capelli corvini.
Non appena Peter s'inserì nel gruppo, ripresero a conversare sulle imprese sportive della giornata. L'australiano quella mattina aveva pescato un enorme pescespada, e tutta la compagnia era molto eccitata.
Peter partecipava poco alla conversazione, e osservava furtivamente Magda Altmann. Era sicuro che lei se ne fosse accorta, per il modo in cui teneva le mani, per la tensione che traspariva dal suo volto, anche se continuava a ridere e scherzare con gli altri. Aveva guardato Peter soltanto una volta o due, con il sorriso sulle labbra, ma anche con ombre cupe nel profondo dei suoi occhi verdi.
A un tratto Magda batté le mani. - Presto, venite tutti, si aprono i festeggiamenti. - Prese sottobraccio il senatore e l'australiano e li condusse verso la spiaggia. Peter dovette far da cavaliere alla moglie del senatore, che gli premette un seno contro il braccio, e gli si aggrappò passandosi la lingua sulle labbra.
Due domestici polinesiani erano in attesa accanto a una duna di sabbia bianchissima, e a un cenno di Magda cominciarono a lavorare con la pala attorno a essa, scoprendo uno spesso strato di alghe e di foglie di banano da cui si alzavano colonne di vapore denso e fragrante. Sotto c'era una graticola di legno di banano e fronde di palma che teneva sospeso il cibo su un altro strato di alghe e di carboni accesi.
A quell'aroma di carne di maiale, di pollo e di pesce misto a quello dei frutti dell'albero del pane, a quello delle banane e delle spezie, si levò un'eselamazione di giubilo.
- Perfetto, - dichiarò allegramente Magda. - Se penetra anche solo un filo d'aria, va tutto sciupato. Si brucia ogni cosa, e si resta con un mucchietto di carbone.
Mentre banchettavano bevendo copiosamente, la conversazione e le risa divennero sempre piú smodate; ma Peter si fece durare un

unico bicchiere per tutta la sera e rimase tranquillo in attesa, senza unirsi alla conversazione e ignorando le moine della moglie del senatore.
Aspettava una qualche indicazione del momento e del modo in cui sarebbe accaduto. Certamente non lì, in mezzo a tutta quella gente. Il Califfo avrebbe colpito con rapidità ed efficienza, come sempre. Improvvisamente si rese conto che era stato molto presuntuoso da parte sua presentarsi, disarmato e solo, sulla scena preparata e scelta dal suo nemico. Peter sapeva che la migliore difesa consisteva nel colpire per primo, magari quella notte stessa, se si presentava l'occasione. Tanto valeva farlo subito, pensò, e Magda gli sorrise attraverso il tavolo apparecchiato sotto le palme e con una quantità di cibo sufficiente per nutrire cinquanta persone. Peter ricambiò il sorriso, e lei gli fece un cenno inclinando leggermente il capo. Mentre gli uomini schiamazzavano allegramente, lei mormorò due parole di scusa alle signore e scivolò via con discrezione.
Peter contò fino a cinquanta prima di seguirla. Magda lo aspettava lungo la spiaggia, e fissava le acque increspate della laguna, offrendo a Peter la vista della sua bella schiena nuda illuminata dalla luna.
Le giunse alle spalle, lei non si voltò. La sua voce era come un sussurro.
- Sono così felice tu sia venuto, Peter.
- E io sono felice che tu me l'abbia chiesto.
La toccò sul collo, proprio sotto l'orecchio. Il lobo era stranamente appuntito, notò Peter per la prima volta, e i capelli tirati sulla nuca sembravano di seta sotto le dita. Era riuscito a localizzare, alla base del cranio, il delicato osso che si spezza all'atto dell'impiccagione. Avrebbe potuto fare altrettanto usando la sola pressione del pollice, con la stessa rapidità di un cappio.
- Mi dispiace che ci siano quegli altri, - disse lei. - Ma ho intenzione di liberarmi di loro vergognosamente in fretta. - Allungò una mano sopra la spalla e tolse quella di Peter dal proprio collo, senza che lui opponesse la minima resistenza. Con delicatezza aprì quella mano, e si appoggiò il palmo aperto su una guancia. - Partono domani. Pierre li riporta a Papeete, e poi avremo Les Neuf Poissons tutte per noi, solo tu e io... - Fece una sommessa risatina.
- E una trentina di domestici!
Peter capì immediatamente perché lei avesse organizzato le cose in quel modo. Gli unici testimoni sarebbero stati i vassalli della Grande Dame delle isole.
- Adesso dobbiamo tornare. Sfortunatamente i miei ospiti sono persone molto importanti, e non posso trascurarli oltre... Ma domani dovrà pur venire, anche se il tempo mi sembrerà così lento...
Si volse e lo baciò con un'improvvisa e sorprendente ferocia, premendogli i denti contro le labbra. Poi si sciolse dall'abbraccio e gli sussurrò all'orecchio:
- Qualunque cosa accada, Peter, c'è stato qualcosa di molto importante fra noi due. Forse la cosa piú preziosa che ho avuto in tutta la vita. Nessuno me la potrà mai portar via.
Con l'incredibile velocità e la grazia che caratterizzavano tutti i

suoi movimenti, si era allontanata da lui dirigendosi verso le luci. Peter la seguì lentamente, confuso e dubbioso sul significato di quelle ultime parole, concludendo alla fine che Magda aveva il solo scopo di confonderlo. In quello stesso istante percepì un movimento alle proprie spalle: roteò su se stesso e si chinò.
L'uomo era a dieci passi da lui ed era sbucato, silenzioso come un leopardo, da una cascata di liane e di rampicanti fioriti. Solo una specie d'istinto animalesco aveva messo in guardia Peter; il suo corpo si era messo in posizione di combattimento, perfettamente bilanciato, teso come una freccia accoccata, pronto ad attaccare o a difendersi.
- Buona sera, generale Stride. - Peter riuscì a mala pena a trattenersi. Si alzò lentamente, tenendo sempre lungo i fianchi le mani rigidamente tese, letali come la mannaia di un macellaio.
- Carl! - I cani lupo, evidentemente, erano stati per tutto il tempo nelle immediate vicinanze, a custodire la loro padrona anche in quel momento d'intimità.
- Spero di non averla spaventata, - disse la guardia del corpo.
E anche se Peter non riusciva a vedere l'espressione del suo viso, aveva avvertito un leggero tono di scherno in quella voce. Se serviva una conferma definitiva, l'aveva avuta. Soltanto il Califfo poteva aver bisogno di una guardia del corpo anche in quella particolare situazione. Peter non aveva piú dubbi: quando il sole fosse tramontato il giorno dopo, uno dei due, lui o Magda Altmann, non sarebbe piú stato in vita.

Prima di rientrare nel proprio bungalow, Peter compì un'ispezione furtiva ma accurata nei cespugli circostanti, senza scoprire nulla di sospetto. Nella stanza vide che gli era stato preparato il letto per la notte, e che i suoi oggetti da toletta erano stati accuratamente riposti. Gli indumenti sporchi non c'erano piú, e il resto dei suo abbigliamento era stato risistemato molto meglio di quanto avesse fatto lui in precedenza. A questo punto non poteva piú capire con certezza se qualcuno aveva frugato fra le sue cose, ma era piú prudente pensare di sì. Il Califfo non trascurava certo precauzioni così elementari.
Le serrature delle porte e delle finestre non erano affatto sicure, e forse non erano state usate da anni, perché in quel paradiso non c'erano mai stati serpenti. Fino a qualche tempo prima. Perciò Peter sistemò sedie e altri ostacoli in modo che un eventuale intruso, al buio, fosse costretto a inciamparvi; poi disfece il letto e dispose i cuscini in modo che sembrassero una persona addormentata, portandosi una coperta sul divano dei salotto. Non si aspettava un'aggressione prima della partenza degli altri ospiti, ma, in caso contrario, voleva confondere le idee al Califfo il piú possibile.
Dormì a spizzichi, sobbalzando ogni volta che la fronda di una palma sfiorava il tetto, o la luna proiettava strane ombre sulle pareti. Solo poco prima dell'alba piombò in un sonno profondo, popolato da sogni confusi e senza senso. Quando si svegliò, gli restavano chiari in mente il volto terrorizzato di Melissa-Jane e le sue mute grida d'orrore. Quel ricordo risvegliò in lui il freddo desiderio

di vendetta che si era un pò assopito dopo la liberazione della ragazzina, e Peter avvertì di nuovo, intatto, il ferreo proposito di agire, resistendo alle fatali lusinghe dei Califfo.
Si alzò nell'incerta luce madreperlacea dell'alba, e uscì sulla spiaggia. Nuotò per piú di un chilometro oltre la barriera corallina, e al ritorno dovette lottare contro un'insidiosa corrente. Ma quando toccò terra si sentì in forma come non lo era stato per settimane. Bene, pensò con ferocia. Sono qui, pronto come non mai.
Sulla spiaggia levigata dalla marea notturna era stata preparata una prima colazione di addio per gli ospiti in partenza: champagne rosé Laurent Perrier e fragole di serra giunte in volo da Auckland, Nuova Zelanda.
Magda Altmann aveva indossato degli shorts verdi che mettevano in evidenza la perfezione delle sue gambe, e un minuscolo top che le copriva il piccolo seno, lasciando nude le spalle e la schiena. A Peter sembrò eccitata in maniera innaturale: la sua allegria era leggermente forzata e le sue brevi risate un pò troppo subitanee e stridule.
Dopo colazione andarono tutti in corteo con le piccole auto elettriche fino al campo d'aviazione. Il senatore era su di giri per lo champagne e cominciava a sudare. Salutò Magda in maniera un pò troppo esuberante, ma lei si liberò con estrema abilità delle sue mani e lo spinse a bordo dell'aereo.
Pierre diede il massimo di potenza ai motori, poi lasciò i freni: il piccolo aereo prese velocità, puntò il muso verso l'alto e con un balzo andò a sfiorare le palme in fondo alla pista. Magda si volse verso Peter con il viso raggiante.
- Ho dormito ben poco questa notte, - confessò prima di baciarlo.
- Anch'io, - le rispose Peter, pensando: - Per la stessa ragione, ne sono sicuro.
- Ho programmato una giornata speciale tutta per noi, - disse ancora Magda. - E non voglio sprecare neppure un minuto.
Il marinaio aveva preparato il grosso motoscafo d'alto mare Fisherman di Magda all'estremità dei molo. Una bellissima barca, dall'aria scattante anche all'ormeggio. Era tenuta come un gioiello: la vernice intatta e le parti in acciaio inossidabile lucidate a specchio. Il marinaio sorrise felice quando Magda lo elogiò con molta grazia.
- I serbatoi sono pieni, baronessa. Le bombole sono cariche e le lenze sono pronte. Gli sci sono nella rastrelliera, e lo chef è venuto personalmente a controllare il frigorifero.
Ma il suo sorriso radioso scomparve quando seppe che Magda sarebbe uscita in mare senza di lui.
- Non hai fiducia in me? - disse lei ridendo.
- Ma certo, baronessa... - Ma non riusciva a nascondere la propria delusione di dover cedere il timone, sia pure a un simile comandante.
Sciolse con molta calma i cavi d'ormeggio, continuando a dare consigli a Magda man mano che la barca si allontanava dalla riva.
- Non prendertela! - gli disse Magda ridendo, ma lui era ri-

masto sul moto, triste e desolato, a guardarla mentre metteva in moto i due diesel. Il Fisherman si librò sulla superficie dell'acqua limpida della laguna, tracciando una scia profonda ed elegante, quasi un omaggio alla bellezza dello scafo. Poi Magda virò con grazia per insinuarsi nel passaggio attraverso la barriera corallina e uscire in pieno oceano.
- Dove andiamo?
- C'è un vecchio relitto di un aereo giapponese a cento metri di profondità, al di là della barriera. Ce l'ha spedito l'aviazione americana nel '44. E' un posto bellissimo per un'immersione. Prima andiamo lì...
In che modo sarebbe successo? si chiese Peter. Forse una delle bombole era stata parziairnente riempita con monossido di carbonio. Era semplice, bastava attingere ai gas di scarico di un generatore diesel, farli passare attraverso un filtro al carbone per rimuovere il gusto e l'odore degli idrocarburi non bruciati, e il rimanente monossido di carbonio sarebbe stato inavvertibile. Poi si riempiva la bombola fino a una pressione di trenta atmosfere, aggiungendo aria pulita fino a raggiungere le previste centodieci atmosfere. Sarebbe stata una cosa rapida, ma non troppo, non al punto di mettere in allarme la vittima, che sarebbe scivolata in un lungo sonno beato. Quando la vittima avesse perso il boccaglio, la bombola si sarebbe completamente svuotata. Quello poteva essere un buon sistema.
- Poi possiamo approdare a l'Ile des Oiseaux. Da quando Aaron impedì ai nativi di rubare le uova per mangiarle, abbiamo una delle piú grosse colonie di nidificazione di rondini marine, fregate e altri uccelli tropicali...
Forse una fiocina. Un modo diretto e molto efficace. Da breve distanza, per esempio da sessanta centimetri, anche sott'acqua, l'arpione poteva trapassare un torace umano, penetrando dalle scapole e uscendo dallo sterno.
- Dopo possiamo fare un pò di sci d'acqua...
Con uno sciatore nell'acqua, in fiduciosa attesa di essere sollevato, cosa c'era di meglio che spingere al massimo quei due motori diesel terribilmente potenti, travolgendo la vittima? Se non lo avesse maciullato lo scafo, le due eliche che ruotavano a cinquecento giri al minuto lo avrebbero affettato come un salame.
La curiosità di Peter era sollecitata da tutte quelle supposizioni. Si rammaricava soltanto di non poter sapere che cosa passasse per la testa di lei. Dall'atto ponte del motoscafo, dove stavano fianco a fianco, Peter si volse a guardare indietro. L'isola principale sembrava si stesse inabissando in mare, e loro erano già fuori vista di chiunque non disponesse di un potente cannocchiale.
Magda sciolse il nastro che le tratteneva la folta capigliatura, e scuotendo il capo liberò nel vento quei vessillo nero e lucente di capelli che prese a ondeggiare alle sue spalle.
- Viviamo così per sempre! - gridò lei, sovrastando il rumore dei vento e dei rombo dei motori.
- Aggiudicato alla signora con la schiena piú sexy del mondo, - urlò a sua volta Peter; e dovette fare uno sforzo per ri-

cordare a se stesso che lei era uno dei piú freddi assassini in cui ci si potesse imbattere. Non doveva lasciarsi incantare dalla sua risata e dalla sua bellezza, non doveva permetterle di sferrare il primo attacco. Le sue probabilità di sopravvivere a una simile eventualità erano molto remote.
Si voltò di nuovo a guardare verso terra. In qualunque momento a partire da adesso, pensò, e si spostò come se volesse guardare fuori bordo, un pò indietro rispetto a lei, ma sempre tenendola d'occhio. Lei si mosse leggermente verso di lui, continuando a sorridere.
- Con questa marea ci sono sempre dei grossi pesci nel canale. Ho promesso allo chef che gliene avrei portati due ancora vivi. Chéri. Andresti giú a prendere due canne leggere? Le esche sono nello stipetto di dritta.
- Okay.
- Io riduco la velocità per pescare a traino ed entro nel canale: solo allora tu dovrai gettare le lenze.
- D'accordo. - E subito, d'impulso: - Ma prima baciami.
Magda tese il viso verso Peter, il quale si chiedeva perché mai si fosse lasciato scappare una frase simile. Non era certo per dirle addio, ne era sicuro; forse perché voleva blandirla per un istante. Ma quando le loro labbra si unirono, Peter sentì una fitta dolorosa di rammarico, che fino a quel momento era riuscito a dominare; e mentre la bocca umida di Magda si apriva contro la sua, ebbe la sensazione che gli si spezzasse il cuore.
Fece scivolare una mano sulle spalle di lei fino a raggiungere la nuca, mentre il corpo di Magda si appiattiva contro il suo. Peter la accarezzò dolcemente, in cerca del punto preciso, mise in posizione il pollice e l'indice... Passò un secondo, poi un altro secondo, e lei si ritrasse dolcemente.
- Sta' attento, - gli sussurrò. - E' meglio che tu la smetta se non vuoi che andiamo a schiantarci sulla barriera!
Non era riuscito a ucciderla con le mani. Non ce l'avrebbe mai fatta. Eppure doveva sbrigarsi. Ogni minuto che passava lo avvicinava inesorabilmente a un pericolo mortale.
- Va', - ordinò lei, dandogli una scherzosa pacca sul torace.
- Avremo tempo piú tardi per questo, tutto il tempo che vorremo. Assaporiamo ogni minuto di questa giornata.
Peter aveva mancato quell'occasione. Solo quando si accinse a discendere per la scaletta d'acciaio che conduceva nella cabina del motoscafo, gli venne in mente all'improvviso che, nei lunghi secondi di quel bacio, le dita della mano destra di lei si erano strette amorosamente intorno alla sua gola. Magda avrebbe potuto spezzargli la laringe, e paralizzarlo cacciandogli un pollice contro il tessuto soffice e vulnerabile della gola qualora avesse avvertito la minima pressione sospetta del pollice e dell'indice di lui.
Quando ebbe raggiunto la cabina Peter fu aggredito da un altro pensiero. Lei gli aveva appoggiato la mano sinistra sul torace, e lo aveva accarezzato dolcemente al di sotto delle costole. Quella mano avrebbe potuto colpirlo con forza al diaframma. Lei si era trovata nella posizione piú idonea per sferrare un colpo simile,

dentro il cerchio delle sue braccia, all'interno delle sue difese...
Peter rabbrividì al pensiero di come si fosse trovato vicino alla morte.
Quella constatazione si trasformò immediatamente in un'altra cosa, che gli scivolò giú per la schiena come l'acqua gelida che sgocciola da un ghiacciolo: paura. Non la paura paralizzante del codardo, ma una molla possente che lo istigava all'azione. La prossima volta non avrebbe esitato, non poteva permetterselo.
Istintivamente eseguì le istruzioni di Magda, mentre la sua mente galoppava. Aprì lo stipetto che conteneva i vari attrezzi da pesca, mulinelli d'ottone e d'acciaio inossidabile di misure diverse, piombi adatti a tutti i fondali, esche di plastica e di piume, di metallo lucido e smaltato, ami per pesci di tutte le dimensioni, e, isolato, un coltello. Un Ninja da cinquanta dollari, con il manico modellato in modo da costituire una buona impugnatura. La lama, lunga diciotto centimetri e larga sette alla base, terminava in una punta a stiletto. Un'arma brutale, con cui probabilmente si poteva abbattere una quercia (ciò, almeno, era quanto proclamavano i fabbricanti).
L'arma era perfettamente bilanciata, e quando Peter volle saggiare il filo della lama, senza fare troppa attenzione, si rese conto che l'arma tagliava come un rasoio, tanto da incidergli una linea sottile di sangue nel polpastrello del pollice.
Peter si tolse le scarpe di tela, perché non scricchiolassero sul ponte. Rimase con una sottile maglietta di cotone e un paio di calzoncini da bagno.
Salì i primi tre gradini della scaletta senza fare il minimo rumore, e alzò gli occhi verso il ponte di comando.
Magda Altmann era al posto di guida e stava dirigendo verso l'imboccatura del canale, guardando davanti a sé in assoluta concentrazione.
I suoi capelli ondeggiavano al vento, in ciocche ingarbugliate e splendenti. Dal punto in cui si trovava, Peter intravedeva la schiena di Magda, con i muscoli sodi e lisci ben disegnati ai lati della spina dorsale.
Un orlo degli shorts si era sollevato da una parte, scoprendo parte della tonda natica; e le sue gambe erano lunghe e agili come quelle di una danzatrice, quando lei si sollevò per scrutare di là dalla prua.
Peter era sceso in cabina da meno di dieci secondi, e lei doveva essere assolutamente rilassata.
Peter non ripeté lo stesso errore: raggiunse la cima della scaletta in un unico balzo, protetto dal ruggito dei motori.
Con il coltello non si correva il rischio che la punta si arrestasse contro un osso, se il bersaglio consentiva una certa scelta.
E Peter scelse il fondo schiena, all'altezza delle reni, dove non c'erano ossa a proteggere la cavità addominale.
Era fondamentale far penetrare la lama con il massimo della forza, e l'effetto paralizzante sarebbe stato totale se si fosse fatta ruotare di mezzo giro la lama nello stesso istante in cui penetrava fino all'impugnatura.
I muscoli dell'avambraccio di Peter erano tesi fino allo spasimo, in

vista del momento in cui avrebbe vibrato il colpo.
Il lucido pannello d'acciaio inossidabile su cui erano sistemati i comandi del motoscafo rifletteva un'immagine distorta, come quei buffi specchi dei luna-park. Solo nell'attimo in cui Peter, con estrema decisione, si accingeva a vibrare il colpo mortale con tutta la propria forza, si accorse con sgomento che Magda non aveva perso di vista la sua immagine riflessa nel pannello, fin dal momento in cui lui era ricomparso in cima alla scaletta.
La superficie curva del pannello distorceva anche il viso di lei, che sembrava ridotto soltanto a due enormi occhi. Quell'immagine distolse l'attenzione di Peter per una frazione di secondo, quanto bastava perché la punta della lama gli penetrasse nella carne. Non si era neppure accorto che lei si era mossa.
Peter avvertì un dolore lancinante al fianco e al braccio destro, che si diramava dal punto in cui la clavicola si unisce all'articolazione del braccio; e nello stesso istante sentì un altro colpo all'interno dell'avambraccio, proprio sotto il gomito. Vibrò a sua volta un colpo in avanti, e il coltello passò a due centimetri dal fianco di lei, andando a sfregiare la superficie liscia del pannello metallico. Le dita intorpidite di Peter non ressero piú la presa sull'impugnatura. L'arma gli cadde di mano, tintinnando come un bicchiere di cristallo contro il corrimano d'acciaio, e rimbalzò fin dentro il pozzetto. Peter si rese conto che Magda aveva scagliato l'arma all'indietro, senza voltarsi, servendosi dell'immagine riflessa per dirigere con estrema precisione il colpo.
Si sentiva paralizzato dal dolore, e fu tentato di portare una mano alla fonte delle proprie sofferenze. Ma il suo istinto di sopravvivenza gli suggerì invece di proteggersi con la mano sinistra un lato del collo. Il pugnale successivo, sempre all'indietro, era arrivato con la violenza di un colpo di mazza da baseball, e con una rapidità tale che Peter quasi non lo aveva visto. E, immediatamente, lo strappo terrificante della lama nel muscolo del suo avambraccio.
Se il colpo lo avesse colto nel collo, là dov'era diretto, lo avrebbe ucciso all'istante; invece gli aveva paralizzato l'altro braccio. Ora lei poteva anche affrontarlo faccia a faccia, opponendo alla forza di lui una combinazione di velocità e di padronanza di sé.
Peter sapeva che doveva cercare di tenerla vicina, per sopraffarla con il proprio peso e la propria forza. Riuscì ad afferrarla con le dita intorpidite della mano destra, ma fu questione di un attimo. Lei si liberò con uno strattone. A Peter restò in mano il leggero top elasticizzato che le copriva il seno, e Magda si divincolò anche dal braccio sinistro, con il quale Peter aveva cercato disperatamente di bloccarla.
Il viso della donna era di un pallore spettrale a causa dell'eccesso di adrenalina che le si era scaricato nel sangue. Le sue labbra erano tese in una smorfia di concentrazione e di furia, e i suoi denti sembravano acuminati come quelli di una belva in trappola.
Era proprio come combattere contro un leopardo. Lei attaccava con implacabile ferocia e assoluta mancanza di paura, senza piú nulla di umano, consacrata totalmente alla distruzione definitiva del suo avversario.
I suoi lunghi capelli turbinavano intorno a Peter, e in certi mo-

menti gli sferzavano gli occhi accecandolo e facendogli perdere l'equilibrio. E lei si scansava, ondeggiava e colpiva come una mangusta il cobra, in una successione rapida di movimenti, con quel seno provocante che danzava a ogni colpo sferrato.
Incredulo e sorpreso, Peter si rese conto che lei lo stava battendo. Fino a quel momento aveva solo cercato di difendersi da tutti quei colpi che cercava di parare con il braccio e la spalla; e ogni volta che i piedi nudi di lei si abbattevano sulle sue cosce o sul basso ventre, e le ginocchia lo colpivano all'inguine e sull'osso pelvico, Peter sentiva svanire un pò della propria forza, e si accorgeva che la propria reazione era sempre in ritardo di un attimo. Era riuscito a respingere i suoi attacchi grazie alla fortuna e all'istinto, ma da un momento all'altro lei lo avrebbe sopraffatto, perché non stava mai ferma, lo colpiva con mani e piedi, gli faceva perdere l'equilibrio. E lui non era neppure riuscito a ferirla, neppure a toccarla in qualche punto vitale. Le dita e le mani di Peter erano ancora prive di sensibilità. Aveva bisogno di una tregua, di un'arma. Ripensò al coltello caduto nel pozzetto alle proprie spalle.
Nello stesso istante un'altra botta, diretta alla gola, fu deviata dal braccio di Peter ma lo colpì al naso. Peter sentì immediatamente che gli occhi gli si riempivano di lacrime, e avvertì il sapore tiepido e salato dei sangue che gli colava sulle labbra e nella gola. Si piegò in due, e sfruttando quello stesso fulmineo movimento si lanciò all'indietro, come un tuffatore che si esibisse in una capriola dal trampolino. Aveva calcolato bene, perché atterrò come un gatto, sui piedi, all'interno del pozzetto, piegandosi sulle ginocchia per assorbire l'impatto, sbattendo le palpebre per liberarsi dalle lacrime, torcendosi le mani per far loro riacquistare la sensibilità.
Vide immediatamente il coltello: era scivolato in un ombrinale di poppa. Peter si mosse per andarlo a recuperare.
Il tuffo di lui aveva colto la donna di sorpresa, proprio mentre si accingeva a sferrargli l'ultimo colpo, mortale, alla nuca. Magda si portò sulla scala e si lanciò con le gambe in avanti, colpendo Peter con entrambe le piante dei piedi nudi.
Lo colse nella schiena e lo scaraventò in avanti. Peter andò a sbattere con la testa contro una paratia, e gli parve di piombare nell'oscurità. Si sentì venir meno e dovette far ricorso a tutte le proprie forze per rotolare su se stesso e portarsi le ginocchia al petto, per proteggersi da un altro colpo che gli arrivò sugli stinchi. Ancora una volta Peter cercò di raggiungere il coltello. Le sue dita gonfie avevano afferrato maldestramente l'impugnatura, e nello stesso istante le sue gambe scattarono all'indietro come una molla d'acciaio: un colpo alla cieca, sferrato per disperazione, ma anche il primo di una certa consistenza che fosse riuscito a piazzare. I piedi si abbatterono con forza sul ventre di Magda, proprio sotto le costole, e se la sua carne fosse stata tenera o cedevole per lei sarebbe stata la fine. Ma la donna riuscì ad assorbire il colpo con i suoi muscoli temprati, anche se venne scaraventata all'indietro attraverso il pozzetto, mentre il respiro le usciva sibilando dai polmoni e il lungo corpo sottile si piegava convulsamente.
Peter si rese conto che quella era la sola possibilità che aveva

avuto fino a quel momento, e che non ve ne sarebbero state altre; ormai il suo corpo era una massa trafitta dai dolori, e soltanto a malapena riuscì ad appoggiarsi su un gomito, con gli occhi annebbiati dalle lacrime, dal sangue e dal sudore.
Senza sapere neppure come ci fosse riuscito, si ritrovò in piedi con il coltello in mano, e lo nascose istintivamente dietro la coscia destra per celare la lama fino al momento di usarla. Avanzò curvo, con il braccio sinistro sollevato per ripararsi: doveva farla finita subito, non poteva resistere piú a lungo. Doveva compiere quell'ultimo sforzo.
Ma ora anche lei aveva un'arma. Con una mossa fulminea aveva liberato dal morsetto il mezzo-marinaio appeso alla paratia: due metri e mezzo di pesante frassino, con una pericolosa punta d'ottone. Vibrò un fendente verso di lui, per tenerlo a bada mentre cercava di riprendere fiato.
Stava ricuperando molto piú in fretta di Peter. Nei suoi occhi era ricomparsa quella fredda luce spietata. Peter si rendeva conto di non poter piú resistere a lungo: doveva rischiare il tutto per tutto. Lanciò il coltello, mirando alla testa di lei. Il Ninja non era un'arma da lancio; ruotò nell'aria e procedette con l'impugnatura in avanti, costringendo tuttavia la donna a sollevare l'asta per ripararsi. Peter aspettava soltanto quel momento.
S'insinuò sotto l'asta ondeggiante, e colpì la sua avversaria con una spalla mentre lei aveva le braccia sollevate.
Andarono entrambi a sbattere contro la paratia della cabina, e Peter annaspò disperatamente in cerca di un punto di presa. Trovò la massa folta dei capelli, e vi intrecciò le dita.
Magda si dibatteva come un animale morente, con una furia, una forza e un coraggio che lui non avrebbe mai sospettato. Poi Peter riuscì a sopraffarla con la forza e il peso del proprio corpo. La premette con forza contro il proprio torace, intrappolandole un braccio nel mezzo dei due corpi, e le tirò indietro la testa, mettendo allo scoperto la lunga curva della gola.
Quindi le imprigionò le cosce fra le sue, per impedire a quei piedi e a quelle gambe micidiali di colpirlo; e così avvinti si abbatterono sul pavimento.
Con uno sforzo incredibile la donna riuscì a spostare il peso dei corpi in modo da cadere sopra di lui: il suo seno scivolava sul torace di Peter intriso di sudore e del sangue che gli colava dal naso; ma Peter riuscì a sfruttare ulteriormente la rotazione e a costringere di nuovo Magda sotto di sé.
Erano allacciati in una bizzarra parodia dell'atto d'amore, con l'asta del mezzo-marinaio incastrata fra i loro due corpi.
Peter tirò con forza i capelli di lei con la mano sinistra, forzandole la testa contro il pavimento: gli occhi di Magda erano a pochi centimetri dai suoi, e il sangue che gli gocciolava dal naso e dalla bocca andava a caderle sul volto.
Nessuno dei due aveva pronunciato una parola; i soli rumori erano il sibilo dei loro respiri affannosi, i tonfi dei colpi e delle cadute e i gemiti di dolore.
Si guardavano con occhi carichi d'odio, non piú due esseri

umani, bensì due animali impegnati in un duello all'ultimo sangue.
Peter cambiò rapidamente posizione, e l'asta si mise di traverso sulla gola scoperta di Magda, la quale, presa alla sprovvista, abbassò il mento troppo tardi.
Con il gomito del braccio con cui la teneva per i capelli, cominciò a premerle l'asta sulla gola.
Magda si rendeva conto che era la fine, ma continuava a lottare. E man mano che le forze la abbandonavano, Peter spostava sempre piú il proprio peso sull'asta. Lentamente il sangue cominciò ad affluire sul volto di Magda, disponendosi in chiazze livide. Le sue labbra tremavano a ogni rantolo, e un pò di saliva schiumosa cominciava a fuoriuscire dagli angoli della bocca e a scenderle sulle guance.
Guardare quella donna morire era la cosa piú terribile che Peter avesse mai dovuto sopportare. Si mosse con circospezione, accingendosi a imprimere all'asta un'ultima spinta che avrebbe soffocato Magda, e lei colse nei suoi occhi quell'attimo fatale.
Solo allora si decise a parlare. Un rantolo impastato che le uscì dalle labbra gonfie e ansimanti.
- Mi avevano messo in guardia. - Peter non capì quelle parole, ma si trattenne dal dare l'ultima spinta, che avrebbe spento in lei ogni scintilla di vita. - Ma io non ci credevo. - Un fievole sussurro, appena percettibile. - Proprio tu...
Poi le forze l'abbandonarono, e il suo corpo finalmente si rilassò, come in completa accettazione della morte. Dai suoi occhi sparì quella fiera luce verde, cui si sostituì una tristezza infinita, quasi una delusione struggente per aver perso ogni fiducia nelle cose buone del mondo.
Peter non riuscì a imporsi di inferire il colpo mortale. Rotolò su di lei, e lanciò lontano la pesante asta di legno, che andò a sbattere contro la paratia. Singhiozzando, si trascinò penosamente nel pozzetto, volgendo la schiena alla donna, pur sapendo che era ancora viva e perciò pericolosa come prima. Ma non se ne curava piú. Era arrivato fin dove gli era stato possibile arrivare. Che lo ammazzasse pure. Sarebbe stato un sollievo.
Si afferrò al corrimano e cercò disperatamente di rimettersi in piedi, aspettandosi da un momento all'altro il colpo mortale alla nuca.
Ma non venne, e Peter riuscì a issarsi sulle ginocchia: il suo corpo era squassato da un tremito così violento che i denti gli battevano, e tutti i suoi muscoli erano indolenziti e tesi fino allo spasimo. Che mi uccida pure, pensò, non me ne importa. Ora piú niente ha importanza.
Reggendosi al corrimano, si volse lentamente e tutto gli ondeggiò davanti agli occhi. Le sue pupille erano piene di macchie scure e di puntini accecanti di luce rossa e bianca.
Magda era in ginocchio al centro del pozzetto, col viso rivolto verso di lui.
Il suo petto nudo era imbrattato del sangue di Peter, e la pelle abbronzata era lucida di quel viscido sudore che precede la morte. Il viso era gonfio e infiammato, avvolto in un groviglio di capelli arruffati. C'era un livido rossastro sulla sua gola, là dove l'asta aveva pre-

muto; e mentre cercava di riprendere fiato, il suo piccolo seno impudente si sollevava e si abbassava seguendo il ritmo affannoso del respiro.
Rimasero a fissarsi, incapaci di parlare, entrambi stremati.
Lei scosse il capo, come se cercasse disperatamente di negare tutto l'orrore che avevano diviso, e finalmente tentò di parlare. Dalla sua bocca non uscì alcun suono; si passò la lingua sulle labbra e si portò una mano alla gola, come per alleviare quel dolore lancinante.
Riprovò a parlare, e questa volta riuscì a pronunciare una parola:
- Perché?
Lui non riuscì a rispondere per un buon mezzo minuto: anche la sua gola era chiusa, come stretta in una morsa. Sapeva di essere venuto meno ai propri doveri, ma non riusciva ancora a odiarsi per averlo fatto. Mise insieme mentalmente le parole, come se dovesse esprimersi in una lingua straniera, e quando parlò la sua voce gli sembrò quella dì un estraneo, incrinata dalla consapevolezza del fallimento.
- Non ce l'ho fatta.
Lei scosse di nuovo il capo, e cercò di formulare un'altra domanda. Ma non riuscì ad articolarla, e dalle sue labbra uscì di nuovo una sola parola, la stessa di prima.
- Perché?
Lui non seppe cosa rispondere.
La donna lo guardò fisso, poi gli occhi le si riempirono lentamente di lacrime, che le corsero giú per le guance e rimasero sospese al mento, come a una foglia la rugiada mattutina.
Lentamente Magda si abbatté sul ponte, e per parecchi secondi lui non ebbe la forza di andarle vicino. Poi, barcollando, riuscì a raggiungerla e le cadde accanto in ginocchio. Le sollevò la parte superiore dei corpo, improvvisamente atterrito dall'idea che potesse essere morta.
Il senso di sollievo riuscì a superare il dolore che gli attanagliava il corpo, quando sentì il suo respiro che usciva sibilando dalla gola martoriata, quando si accorse che da quelle palpebre chiuse sgorgavano ancora delle grosse lacrime.
Si mise a cullarla fra le braccia corne fosse una bimba, in un gesto assolutamente insensato, e solo allora cominciò a capire il significato di quelle parole che Magda aveva pronunciato poco prima.
- Mi avevano messo in guardia... Ma io non ci credevo... Proprio tu...
Se lei non avesse parlato, Peter sarebbe andato sicuramente fino in fondo. L'avrebbe uccisa e gettata in mare; ma quelle parole, anche se allora non gli erano state chiare, erano penetrate nei recessi piú profondi della sua mente.
La donna cercò di sollevarsi e disse qualcosa, forse il nome di lui.
Peter fu immediatamente ricondotto alla realtà. Il grosso motoscafo stava andando alla cieca tra i canali e la barriera corallina.
Peter adagiò con delicatezza Magda nel pozzetto, e si trascinò su per la scaletta, fin sul ponte di comando. Tutta quell'orribile lotta si era svolta in meno di un minuto.
C'era il pilota automatico inserito, e il motoscafo aveva lasciato

il canale ed era uscito in mare aperto. Questo rafforzò la convinzione di Peter sul fatto che Magda si fosse aspettata la sua aggressione. Aveva finto un'assoluta concentrazione ai comandi del motoscafo per indurre Peter a sferrare il primo attacco, mentre già lei aveva inserito il pilota automatico ed era pronta a lanciargli contro quel coltello.
Eppure Peter non riusciva ancora a capire. Sapeva solo di aver commesso qualche terribile errore di calcolo. Disinserì il pilota automatico e portò entrambe le manette del gas al minimo, prima di disinserire la marcia. I motori tacquero; il motoscafo ruotò nel vento e cominciò a oscillare dolcemente sulle onde del mare aperto.
Peter lanciò un'occhiata verso poppa. Le isole erano solo un'ombra indistinta all'orizzonte. Poi si avviò incespicando verso la scaletta.
Magda si era messa faticosamente a sedere, ma si ritrasse immediatamente quando lo vide avvicinarsi. Per la prima volta Peter scorse un lampo di paura negli occhi di lei.
- Va tutto bene, - le disse, con la voce ancora smozzicata. Il terrore che aveva letto nei suoi occhi lo aveva offeso profondamente. Voleva che Magda non dovesse avere mai piú paura di lui.
La sollevò fra le braccia, e il corpo della donna era rigido per la diffidenza, come quello di un gatto raccolto contro la sua volontà, ma troppo stremato per opporre resistenza.
- Va tutto bene, - ripeté lui imbarazzato, dirigendosi verso la saletta del motoscafo. Peter si sentiva il corpo a pezzi, come se avesse le ossa rotte, ma riuscì a trasportarla con tanta tenerezza che a poco a poco, abbandonata ogni resistenza, Magda gli si strinse contro.
Peter la posò sul sedile imbottito, ma quando fece per rialzarsi la donna gli mise un braccio intorno al collo e lo trattenne, aggrappandosi a lui.
- Sono stata io a lasciare lì il coltello,
- Per metterti alla prova.
sussurrò Magda.
- Lasciami andare a prendere la cassetta del pronto soccorso. - Peter cercò di divincolarsi.
- No. - Scosse il capo e trasalì per il dolore al collo. - Non andartene, Peter. Resta con me. Ho tanta paura. Se tu avessi preso il coltello, ero decisa a ucciderti. E ci sono quasi riuscita. Oh, Peter, che cosa ci sta succedendo? Siamo impazziti?
Lo tenne disperatamente stretto a sé, e Peter s'inginocchiò chinandosi su di lei.
- Sì, - le rispose, stringendola ancora piú forte. - Sì, dobbiamo essere impazziti. Non mi capisco, non capisco piú nulla.
- Perché hai preso il coltello, Peter? Ti prego, dimmelo. Non mentire, dimmi tutta la verità, devo sapere perché.
- A causa di Melissa-Jane... Per quello che tu le avevi fatto... - La sentì sobbalzare fra le sue braccia come se l'avesse di nuovo colpita. Magda cercò di parlare, ma la sua voce era solo un gemito di disperazione, e Peter continuò:
- Quando ho scoperto che eri il Califfo, ho deciso di ucciderti.

Lei sembrò concentrarsi come se dovesse compiere uno sforzo enorme, ma quando parlò le uscì ancora quel sussurro disarticolato.
- E perché ti sei fermato, Peter?
- Perché... - Ora ne conosceva la ragione. Perché all'improvviso mi sono reso conto di amarti. Tutto il resto non contava piú.
Lei ansimò e tacque per circa un minuto.
- Credi ancora che io sia il Califfo? - chiese finalmente.
- Non so. Non so piú niente... Tranne che ti amo. E solo questo importa.
- Che cosa ci è successo, Peter? - gemette lei sommessamente.
- Oh, Dio, cosa ci è successo?
- Sei tu il Califfo, Magda?
- Ma Peter, tu hai cercato di uccidermi. Il coltello mi è servito per averne la prova. Sei tu il Califfo.

Seguendo le istruzioni di Magda, Peter condusse il motoscafo attraverso uno stretto passaggio nella barriera corallina che circondava l'Ile des Oiseaux, mentre gli uccelli marini volteggiavano gracidando su di loro, riempiendo l'aria col battito delle loro ali.
Peter gettò l'ancora in un luogo riparato, poi chiamò l'isola principale con la radio, e parlò con il marinaio.
- La baronessa ha deciso di dormire a bordo questa notte. Non preoccupatevi per noi.
Quando ridiscese nella saletta, Magda si era ripresa abbastanza da poter rimanere seduta. Aveva indossato un accappatoio di spugna, e si era avvolta un asciugamano pulito intorno alla gola, per proteggerla e nascondere la brutta escoriazione bluastra.
Peter trovò la cassetta dei pronto soccorso nella toletta, e lei protestò quando lui arrivò con due capsule di analgesico, e quattro compresse di un antiflogistico per i gonfiori e le escoriazioni.
- Prendile, - ordinò porgendole un bicchiere d'acqua.
Poi, con molta delicatezza, le sfasciò la gola e la spalmò con una pomata.
- Mi fa già meno male, - sussurrò lei, con voce ormai ridotta a un filo quasi impercettibile.
- Fammi dare un'occhiata allo stomaco. - La fece adagiare sul sedile e le aprì l'accappatoio fino alla vita. La contusione nella zona che lui aveva colpito con i piedi si estendeva da sotto il seno fino all'ombelico; Peter la massaggiò delicatamente con la pomata e lei sospirò di sollievo. Quando Peter ebbe finito, lei fu in grado di trascinarsi fino alla toletta, sia pure procedendo piegata. Si chiuse dentro per una quindicina di minuti, mentre Peter si occupava delle proprie ferite, e quando uscì era lavata e pettinata.
Peter versò due mezzi bicchieri di Jack Daniel, e gliene porse uno, mentre lei si abbandonava sul sedile. - Bevi, ti fa bene alla gola. - Magda inghiottì il liquido.
- E tu, Peter? - sussurrò, improvvisamente preoccupata.
- Stai bene?
- C'è solo una cosa, - rispose lui. - Non vorrei mai piú avere a che fare con te quando sei infuriata. - Sorrise, e lei iniziò a

ridacchiare, ma il dolore glielo impediva, e dovette limitarsi a stringersi a lui.
- Quando possiamo parlare? - le chiese Peter con dolcezza. Dobbiamo chiarire questa storia.
- Sì, lo so, ma non ora, Peter. Tienimi stretta per un pò. -
Peter fu sorpreso del benessere che provava nel tenerla fra le braccia. Quel corpo caldo di donna contro il suo sembrava alleviargli i dolori dei fisico e dello spirito. Le accarezzò i capelli, mentre lei gli strofinava il viso contro il collo.
- Prima hai detto di amarmi, - sussurrò lei, quasi chiedesse di essere rassicurata, come tutti gli innamorati del mondo.
- Sì, ti amo. Ti ho sempre amata. Ma quando ho saputo che eri il Califfo, ho tentato di soffocare questo sentimento. Solo all'ultimo istante ho dovuto riammetterlo con me stesso.
- Ne sono felice, - disse semplicemente lei. - Perché, sai, anch'io ti amo. Avevo sempre pensato di non esserne capace, e avevo disperato di riuscirci. Fino a quando ho incontrato te. Poi mi hanno detto che mi avresti uccisa, che tu eri il Califfo. Credetti di morire, per averti trovato e subito perduto. Era una cosa troppo crudele, Peter. Dovevo darti la possibilità di dimostrarmi che non era vero!
- Non parlare, - le ordinò lui. - Resta lì tranquilla e ascolta me. Io posso usare la voce, quindi parlerò per primo. Cominciamo da quello che è successo a me, e da come ho saputo che tu eri il Califfo.
Prese a parlare con calma, tenendola fra le braccia. Gli unici rumori erano lo sciabordio delle onde contro lo scafo e il ronzare sommesso dell'aria condizionata.
- Tu sai già tutto fino al giorno dei rapimento di Melissa-Jane. Ti avevo raccontato ogni cosa, senza riserve, e senza mentire neppure una volta... - Poi le riferì nei dettagli lo spasmodico inseguimento dei rapitori di sua figlia.
- Penso che proprio in quei giorni sia scattato qualcosa nella mia mente. Ero disposto a credere a tutto, a tentare l'impossibile pur di riaverla. Mi svegliavo la notte e andavo in bagno a vomitare, al pensiero della sua mano in un vaso di vetro.
Le raccontò come avesse programmato di uccidere Kingston Parker, su richiesta del Califfo, descrivendole puntualmente come si sarebbe svolta l'operazione. La sentì rabbrividire fra le sue braccia.
- C'è un modo per corrompere anche i migliori, - sussurrò lei.
- Non parlare, - l'ammonì Peter, e le disse della soffiata che finalmente li aveva condotti all'Old Manse di Laragh.
- Quando vidi mia figlia in quello stato, persi completamente la ragione. Mentre la tenevo stretta a me, divorata dalla febbre, e la sentivo urlare per il terrore, avrei voluto uccidere... - S'interruppe, e rimasero in silenzio fino a quando lei non protestò con un gemito lieve. Peter s'accorse che la propria mano si era stretta intorno al braccio di lei e che aveva conficcato le unghie nella sua carne al ricordo di quei terribili momenti.
- Scusami. - Allentò la stretta, e le sfiorò una guancia. - Poi mi hanno detto di te.

- Chi?
- Al Comando dell'Atlas.
- Parker?
- Sì, e anche Colin Noble.
- Cosa ti hanno detto?
- Che tuo padre ti portò a Parigi quando eri ancora una bambina, che già allora eri intelligente, bella e brillante... Quando tuo padre fu ucciso... - la sentì agitarsi mentre lo diceva, - tu andasti a vivere con dei parenti adottivi, tutti iscritti al partito, e alla fine, date le tue qualità eccezionali, venne qualcuno per riportarti in Polonia. Qualcuno che si spacciò per tuo zio...
- Credevo che lo fosse, - osservò lei. - L'ho creduto per dieci anni. Mi aveva sempre scritto... - S'interruppe con un certo sforzo, tacque per un attimo, poi aggiunse: - Era tutto quello che mi era rimasto dopo la morte di papà.
- Poi ti scelsero per andare a Odessa, - continuò Peter, e sentì che lei s'irrigidiva fra le sue braccia, perciò ripeté con volontaria durezza: - ... A quella scuola speciale di Odessa.
- Sai di che cosa si tratta? - sussurrò lei. - Forse credi di saperlo; ma solo chi ci è stato può dire di conoscere veramente quel posto.
- So che t'insegnarono a... - s'interruppe, immaginando ancora una volta una bella ragazzina in una stanza particolare prospiciente il Mar Nero, che imparava a usare il proprio corpo per sedurre un uomo, un estraneo qualsiasi. - So che t'insegnarono molte cose. - Non gli riuscì di fare quell'accusa.
- Sì. Molte, molte cose.
- Come, ad esempio, il modo per uccidere un uomo con le mani.
- Credo che il mio inconscio mi avrebbe impedito di ucciderti, Peter. Ti amavo, anche se ti odiavo per avermi tradito, e non sarei riuscita a ucciderti... - Sospirò di nuovo, con un sibilo rauco. - E quando seppi che tu mi avresti uccisa, fu quasi un sollievo. Ero pronta ad accettare la morte, piuttosto che continuare a vivere senza l'amore che credevo di aver trovato.
- Parli troppo, - la interruppe lui. - Ti fa male alla gola. - Le sfiorò le labbra con le dita, per farla tacere, e poi continuò: - E a Odessa tu diventasti una delle elette...
- Fu come prendere i voti, una bella cosa piena di misticismo... - sussurrò. - Non riesco a spiegarlo. Avrei fatto qualunque cosa per la 'Madre Russia'...
- Allora è tutto vero? - Peter era stupito dei fatto che Magda non avesse neppure tentato di negare.
- Tutto, - confermò lei. - Non ti mentirò mai piú, Peter. Te lo giuro.
- Poi ti rimandarono in Francia... A Parigi? - chiese lui, e ricevette un cenno affermativo. - Tu ti comportasti anche meglio di quanto loro si aspettassero. Eri la migliore in senso assoluto. Nessun uomo sapeva resisterti.
Lei non rispose, ma non abbassò gli occhi e sostenne lo sguardo di lui; non era un gesto di sfida, ma di totale accettazione di quanto

Peter stava dicendo.
- Ci furono degli uomini, ricchi e potenti... - Ora la sua voce era piena di amarezza, non riusciva a nasconderla. - Molti, molti uomini. Nessuno sa quanti, e da ciascuno di loro raccoglievi i tuoi frutti.
- Povero Peter, - sussurrò lei. - Ti sei tormentato a questo pensiero?
- Mi ha aiutato a odiarti, - disse lui semplicemente.
- Sì, capisco. Non posso dirti niente per consolarti, tranne che non avevo mai amato nessuno prima d'incontrare te.
Manteneva la promessa: non piú bugie o inganni. Peter ne era assolutamente sicuro.
- Poi decisero che potevano servirsi di te per tenere sotto controllo Aaron Altmann e il suo impero...
- No. Fui io a decidere. Aaron era l'unico uomo che io non fossi riuscita a... - Le venne meno la voce; bevve un sorso di bourbon prima di proseguire. - Quell'uomo mi affascinava, non ne avevo mai incontrato uno simile. Così forte e provvisto di un potere allo stato puro.
- D'accordo, - ammise Peter. - Può darsi che a quel punto tu ti fossi stancata del ruolo che altri ti avevano imposto...
- E' duro fare la cortigiana... - Sorrise per la prima volta da quando aveva cominciato a parlare, un sorriso di autoderisione.
- Anche in questo caso scegliesti il modo migliore. Prima ti rendesti indispensabile. Lui era già malato, e cominciava ad aver bisogno di un appoggio, di qualcuno di cui potersi fidare totalmente. E tu eri la persona giusta...
Lei non disse nulla, ma nel suo sguardo passarono le ombre dei ricordi, facendole balenare gli occhi come l'acqua di una piscina profonda attraversata dai raggi dei sole.
- E quando lui ripose completamente la propria fiducia in te, non vi fu piú nulla che tu non potessi fornire ai tuoi padroni. La tua importanza si era centuplicata.
Continuò a parlare con calma, mentre fuori il giorno moriva in vampe di cremisi e di porpora. All'interno della cabina era scesa una dolce penombra, in cui spiccava soltanto il viso di Magda, pallido e intenso, attento a tutte quelle accuse di tradimenti e di inganni. Solo raramente faceva un piccolo gesto di diniego, scuotendo la testa o premendo le dita sulle braccia di lui. Talvolta chiudeva per un attimo gli occhi, come se non volesse accettare qualche ricordo particolarmente crudele, e in un paio d'occasioni esclamò con un sussurro straziato:
- Oh Dio, Peter! E' vero!
Poi, continuò Peter, lei aveva assaporato il potere che era riuscita a maneggiare come moglie di Aaron Altmann. Ne acquistava sempre piú, man mano che scemavano le forze di suo marito. Alla fine, era perfino arrivata a opporsi ad alcune iniziative del barone.
- Come quella di fornire armi al governo sudafricano, - disse Peter, e lei annuì con il capo, facendo uno dei suoi rari commenti.
- Sì, bisticciammo anche. Una delle poche volte in cui vi fu un litigio fra noi. - Sorrise con dolcezza, a quel ricordo così personale

da non poter condividere neppure con lui.
Peter continuò, dicendole che il gusto dei potere e i suoi allettamenti avevano a poco a poco eroso il suo impegno politico; le rammentò che i suoi padroni si accorsero di non averla piú in pugno ed esercitarono pressioni su di lei per costringerla a tornare all'ovile.
- Ma a quel punto tu eri diventata troppo potente per lasciarti intimidire dai soliti sistemi. Eri perfino riuscita a scoprire i rapporti di Aaron con il Mossad, e questo ti assicurava una notevole protezione.
- E' incredibile! - sussurrò lei. Tutto vero! - Peter si aspettava che lei fornisse altre spiegazioni, invece Magda gli fece cenno di continuare.
- Quando minacciarono di svelare al barone che eri un agente comunista, tu non avesti altra scelta. Dovevi liberarti di lui. E lo facesti con una tale abilità da ottenere con una sola mossa il controllo della Altmann Industries e, come contentino, venticinque milioni di dollari. Dopo aver programmato il sequestro e l'assassinio di Aaron Altmann, provvedesti personalmente al trasferimento dei riscatto, probabilmente su un conto personale in Svizzera...
- Oh, Dio, Peter! - Nella penombra della cabina i suoi occhi erano diventati enormi e senza fondo, come delle cavità vuote.
- E' vero? - Peter chiese una conferma per la prima volta.
- E' terribile. Continua, ti prego.
- La cosa funzionò così bene da spalancarti un nuovo mondo di possibilità. Fu a questo punto che tu diventasti veramente il Califfo. Probabilmente il dirottamento del volo 070 non fu la prima impresa immediatamente successiva al rapimento di Aaron Altmann, forse ce n'erano state delle altre. Vienna e i ministri dell'OPEC, l'attività delle Brigate rosse a Roma... Ma fu con lo 070 che tu usasti per la prima volta il nome di Califfo. Sarebbe andato tutto bene, se un ufficiale non fosse venuto meno ai propri doveri. - Peter indicò se stesso. - Fu così che io cominciai ad attirare la tua attenzione.
Si era fatto completamente buio. Magda allungò una mano per accendere il faretto poco distante, manovrando il reostato per attenuare l'intensità della luce. Mentre Peter si accingeva a continuare, lei si mise a studiare l'espressione dei suo viso con molta serietà.
- A questo punto tu avevi già saputo, dalle tue fonti speciali, probabilmente attraverso i tuoi collegamenti con il Mossad, e quasi certamente tramite il SID francese, che qualcuno si era messo sulle tracce dei Califfo. Venne fuori che quel qualcuno era Kingston Parker, con tutta l'organizzazione dell'Atlas, e capisti che io ero la persona ideale, prima per confermare che si trattava proprio di Parker, e poi per assassinarlo. Avevo abbastanza talento per un lavoretto dei genere, potevo avvicinarmi a lui senza insospettirlo. Occorreva soltanto fornirmi una motivazione...
- No, - sussurrò lei, senza riuscire a staccare gli occhi dal viso di Peter.
- Combacia tutto perfettamente, - disse lui, senza ottenere risposta.

- Dopo aver ricevuto il dito di Melissa-Jane, ero pronto a tutto...
- Mi viene da vomitare...
- Scusami. - Le porse il bicchiere e lei bevve un sorso di bourbon, sentendosi soffocare. Poi restò per qualche istante con gli occhi chiusi e la mano sulla gola contusa.
- Tutto bene? - le chiese Peter.
- Sì, tutto bene. Continua.
- Il piano funzionò perfettamente, tranne che per la soffiata circa il nascondiglio in Irlanda. Ma nessuno avrebbe potuto prevederla, neppure il Califfo.
- Ma non ci sono prove! - protestò lei. - Sono tutte congetture. Nulla prova che io sia il Califfo.
- Ci sono anche le prove, - rispose Peter con calma.
- O'Shaughnessy, uno dei rapitori di Melissa-Jane, fece due telefonate. Al numero 47.87.47 di Rambouillet.
Lei lo fissò ammutolita.
- Per riferire al suo capo, al Califfo, capisci? - Rimase in attesa di una risposta da parte di lei. Non venne, e dopo un minuto di silenzio Peter continuò descrivendole i piani per sopprimerla, i luoghi che aveva predestinato, l'ippodromo di Longchamp e l'Avenue Victor Hugo. Lei rabbrividì come se l'avessero sfiorata le ali nere dell'angelo della morte.
- Ci sarei andata, - ammise. - Avevi scelto i due posti migliori. Yves Saint Laurent ha organizzato una sfilata proprio per me il sei del prossimo mese. Ci sarei stata.
- Ma tu mi evitasti l'imbarazzo della scelta, invitandomi qui. Ero certo che mi avevi invitato per uccidermi, perché ormai sapevi che io avevo scoperto tutto, anche che tu eri il Califfo. Te lo avevo letto negli occhi quando c'incontrammo a Orly, e ne ebbi la prova quando tu cominciasti a evitarmi accuratamente, per non darmi l'opportunità di agire.
- Continua.
- Mi hai fatto perquisire all'aeroporto di Papeete-Faaa.
Lei annuì.
- Hai fatto frugare nella mia stanza dai tuoi cani lupo ieri sera, e hai programmato tutto per oggi. Io sapevo che avrei dovuto colpire per primo, e l'ho fatto.
- Sì, lo hai fatto, - sussurrò lei strofinandosi di nuovo la gola.
Peter andò a riempire di nuovo i bicchieri, e tornò a sedersi accanto a lei.
Magda si spostò leggermente, per riprendere posto fra le braccia di Peter, che la strinse in silenzio. Era esausto per aver dovuto raccontare quella storia orribile, ed il suo corpo era un fascio di muscoli doloranti; ma nello stesso tempo era contento che ne avessero parlato: era come se avesse inciso un ascesso, dando libero sfogo ai veleni che conteneva. Ora poteva avere inizio la guarigione.
Peter sentiva il proprio sfinimento rispecchiarsi in quel corpo sottile abbandonato contro il suo. Si accorse che lei era ancora piú esausta, dopo la dura prova cui era stata sottoposta. Magda non

protestò quando lui la sollevò fra le braccia, come un bambino addormentato, e andò ad adagiarla sulla cuccetta della cabina padronale.
Trovò dei cuscini e una coperta in uno stipetto. Si adagiò sulla cuccetta accanto a lei, sotto la stessa coperta, e Magda aderì al corpo di Peter, appoggiando la schiena al suo torace, le natiche sode contro le sue cosce e la testa nell'incavo del suo braccio. Peter la strinse affettuosamente a sé e appoggiò la mano sul suo seno. Si addormentarono così, stretti l'uno all'altra. E quando Peter si voltò, lei lo imitò senza neppure svegliarsi, aderendo perfettamente alla schiena di lui, col viso affondato nel suo collo.
Peter si svegliò a un tratto, durante la notte e Magda non c'era piú. L'inquietudine che lo assalì, l'infinità di nuovi dubbi e paure che lo aggredirono lo sorpresero enormemente. Poi sentì scorrere l'acqua nel lavabo della toletta, e si rilassò subito. Quando tornò nella cuccetta, Magda si era tolto l'accappatoio di spugna, e il suo corpo nudo tra le braccia sembrò a Peter una cosa molto vulnerabile e preziosa.
Si risvegliarono insieme a causa del sole che penetrava attraverso un oblò, rendendolo simile a un riflettore da palcoscenico.
- Mio Dio, dev'essere mezzogiorno. - Magda si mise a sedere, spostando sulle spalle nude la lunga criniera di capelli. Peter cercò di sollevarsi, ma gli uscì un gemito dalle labbra.
- Cos'hai, chéri?
- E' come se fossi finito in un'impastatrice, - si lamentò. Durante la notte i muscoli e i tendini contusi si erano irrigiditi, e ora si ribellavano a qualsiasi movimento,
- C'è una sola cura per noi due, - disse lei. - In tre fasi.
Lo aiutò a scendere dalla cuccetta come se si fosse trattato di un vecchio. Lui fece un pò di scena per farla ridere. La risata di Magda era ancora roca, ma la voce si era già fatta piú forte e piú chiara. Senza badare molto alle proprie contusioni, lo aiutò a salire sul ponte. Le capacità di recupero di Magda erano pari a quelle di un giovane purosangue.
Si tuffarono dalla piattaforma di poppa.
- Funziona, - ammise Peter, abbandonandosi nell'acqua tiepida. Nuotarono l'uno accanto all'altra, nudi, dapprima lentamente poi piú veloci, con un crawl sostenuto, fino alla barriera corallina, dove sostarono ansimando per lo sforzo,
- Meglio? - chiese lei col fiatone, mentre i capelli le fluttuavano intorno come alghe.
- Molto meglio.
- Ora nuota sul dorso.
Raggiunsero insieme il motoscafo e si arrampicarono a bordo, grondanti, ridendo e ansimando. Ma quando Peter allungò una mano verso di lei, Magda si concesse solo per una fugace carezza e poi si allontanò.
- Prima la fase due della cura.
Si mise a sfaccendare nella cucinetta con indosso nient'altro che un grembiule a fiori, legato intorno alla vita, che le nascondeva i lividi sul ventre.

- Non avrei mai immaginato che un grembiule potesse essere così provocante.
- Tu hai l'incarico di fare il caffè, - lo ammonì, urtandolo impudicamente con il sedere nudo.
Magda preparò delle omelette soffici e dorate, che consumarono sul ponte, al sole. L'aliseo radunava greggi di nuvole d'argento nel cielo, lasciandovi degli squarci di color azzurro intenso.
Mangiarono con grande appetito: la bella mattinata radiosa sembrava aver dissipato l'atmosfera funesta della sera precedente, e nessuno dei due voleva rompere l'incantesimo. Parlavano del piú e del meno, decantavano lo splendore della giornata e gettavano briciole ai gabbiani, come due ragazzini a un picnic.
Poi Magda andò a sedersi sulle ginocchia di Peter, e gli prese il polso con atteggiamento teatrale.
- Il paziente è molto migliorato, - dichiarò. - Ora probabilmente è abbastanza in forze per affrontare la fase tre della cura.
Che sarebbe?
- Peter chéri, anche se sei inglese, non sarai così ottuso. - dimenò il sedere sul grembo di lui.
Fecero l'amore al sole, su un materassino di piuma, mentre il vento accarezzava i loro corpi con dita invisibili.
Cominciò come uno scherzo, con risatine sommesse, con sussurri compiaciuti, per la gioia di riscoprirsi a vicenda. Poi divenne all'improvviso di un'intensità quasi insopportabile, una tempesta di emozioni che cercava di spazzar via tutte le brutture e i dubbi. Furono travolti da un vortice impetuoso che li trasportò al di là delle barriere puramente fisiche, in una dimensione apparentemente senza ritorno: un'affermazione assoluta dei loro corpi e delle loro menti di fronte alla quale tutto il resto diventava irrilevante.
- Ti amo! - gridò Magda alla fine, come se volesse smentire tutte le altre cose che era stata costretta a fare. - Ho amato solo te, - e quel grido le uscì dal profondo dell'anima.
Impiegarono parecchio tempo per ritornare alla realtà, per diventare di nuovo due persone separate e distinte, ma quando accadde ebbero ambedue la sensazione che non avrebbero potuto mai piú essere completamente divisi. C'era stato fra loro qualcosa di ben piú importante dell'unione di due corpi, qualcosa che comunicava a entrambi nuove energie e un'esaltazione che non si poteva esprimere con le sole parole.

Da poppa calarono in mare il gommone e raggiunsero la riva, tirando in secco la piccola imbarcazione e fissandola al tronco inclinato di una palma.
Poi vagabondarono per l'isola, tenendosi per mano, fra i nidi degli uccelli scavati nel terreno. Una mezza dozzina di specie diverse vivevano insieme in una eterogenea colonia che occupava quasi tutti gli ottocento ettari dell'isola. Vi erano uova grosse come quelle di un'oca, color azzurro pallido, e altre simili a quelle di gallina, con i gusci punteggiati o chiazzati. Gli uccellini nei nidi erano a volte grotteschi, brutti e spennacchiati, oppure graziosi come nei cartoni animati di Walt Disney. Tutta l'isola era pervasa dal frusciare inces-

sante di migliaia di ali e dal frastuono di uccelli che gridavano, stridevano, si azzuffavano e si accoppiavano.
Magda conosceva i nomi scientifici di tutte le specie, il loro habitat e le loro abitudini, le possibilità di sopravvivenza o i rischi di estinzione nel mutevole mondo degli oceani.
Peter l'ascoltava con indulgenza, sicuro che quelle chiacchiere e quell'allegria affettata servissero a mascherare la preoccupazione di Magda, il pensiero di dover rispondere alle accuse che lui le aveva mosso.
A un'estremità dell'isola sorgeva un'enorme pianta isolata, con un fitto fogliame verde che si estendeva a ombrello sulla sabbia bianchissima e impalpabile. Il sole si era fatto cocente, e il caldo umido opprimeva i loro corpi come una coltre pesante.
Con sollievo si ripararono nella sua ombra, e insieme sedettero sulla sabbia, fissando le acque calme della laguna e il profilo dell'isola principale, a dieci chilometri di distanza. Ma da lì non si scorgevano né le costruzioni né il molo, e Peter ebbe l'illusione di trovarsi nel paradiso terrestre, il primo uomo e la prima donna su un suolo intatto e innocente.
Le parole di Magda dissiparono all'improvviso la bella illusione.
- Chi ti ha ordinato di uccidermi, Peter? E come ti è stato impartito l'ordine? Devo saperlo prima di raccontarti di me.
- Nessuno, - rispose lui.
- Nessuno? Non hai avuto nessun messaggio simile a quello che ti ordinava di uccidere il capo dell'Atlas?
- No.
- Non è stato Parker, o Colin Noble? Non ti hanno ordinato o suggerito di farlo?
- Parker mi ordinò espressamente di non farlo. Non ti dovevamo toccare, per poterti cogliere in fallo.
- E' stata una tua decisione?
- Era mio dovere.
- Per vendicare tua figlia?
Lui esitò, poi annuì con assoluta onestà. - Sì. Melissa-Jane ha avuto un peso preponderante, ma ritenevo che fosse anche un dovere quello di distruggere il genio malefico che aveva concepito il dirottamento del volo 070, il sequestro di Aaron Altmann e la mutilazione di mia figlia.
- Il Califfo sa tutto di noi, ci capisce meglio di quanto noi stessi riusciamo a capirci. Io non sono vile, Peter, ma adesso ho veramente paura.
- La paura è il suo mezzo preferito, - confermò Peter. Magda gli si avvicinò, alla ricerca di un contatto fisico. Peter le passò un braccio intorno alle spalle, e la donna si appoggiò delicatamente a lui.
- Tutto ciò che hai detto ieri sera è verità, a parte le interferenze e le conclusioni. La morte di papà, quegli anni malinconici con degli estranei che mi avevano adottato... Di tutto quel periodo ricordo con chiarezza le notti in cui restavo sveglia, cercando di soffocare in una coperta i miei singhiozzi. Sì, il ritorno in Polonia, e la

scuola di Odessa, tutte cose vere. Un giorno ti parlerò di Odessa, se vorrai...
- Non credo, - disse Peter.
- Forse hai ragione. Vuoi sapere dei mio ritorno a Parigi?
- Solo ciò che è necessario.
- D'accordo, Peter. Ci sono stati degli uomini. Ero stata scelta e addestrata proprio per quello. Ci sono stati degli uomini... - S'interruppe, e prese il viso di lui fra le mani costringendolo a voltarsi, per poterlo guardare negli occhi. - Questo cambia qualcosa fra di noi, Peter?
- Ti amo, - rispose lui con fermezza.
Magda lo fissò a lungo, cercando di leggere nei suoi occhi.
- Sì, è proprio così. Non stai mentendo.
Sospirò con sollievo e appoggiò il capo sulla sua spalla; poi continuò a parlare con calma, con quel lieve accento che la rendeva così affascinante.
- E quegli uomini non mi piacevano, Peter. Ecco perché scelsi Aaron Altmann. Un uomo solo, per mantenere il rispetto di me stessa... - Si strinse nelle spalle. - Scelsi Aaron, e Mosca fu d'accordo. Come hai detto tu, si trattava di un lavoro delicato. Prima di tutto dovevo conquistarmi il suo rispetto. Lui non ne aveva mai avuto per una donna prima d'allora. Gli dimostrai che ero in gamba come un uomo, che poteva affidarmi qualunque incarico. Dopo aver ottenuto la sua fiducia, il resto venne da sé... - S'interruppe e scoppiò in una risatina sommessa. - La vita gioca dei brutti scherzi. Prima mi accorsi che mi piaceva, poi arrivai anche a rispettarlo. Era un omaccione, ma il potere... Un potere enorme, allo stato puro, una specie di forza cosmica, che divenne il centro della mia esistenza. - Sollevò il capo per sfiorare con le labbra la guancia di Peter, quasi volesse rassicurarlo. - No, Peter, non l'ho mai amato. Non ho amato nessuno prima di te. Ma provavo un timore reverenziale nei suoi confronti, come un membro di una tribú primitiva che veneri il lampo e il tuono. Era proprio così. Lui dominava la mia esistenza, piú di un padre, piú di un maestro, allo stesso modo di un dio, ma meno, molto meno di un amante. Era forte e rude. Non faceva l'amore, andava in calore e montava da quel toro che era.
S'interruppe di nuovo e lo guardò con molta serietà. - Mi hai capito, Peter? Forse mi sono spiegata male...
- No, ti sei spiegata benissimo.
- Fisicamente non mi eccitava. Quel suo odore, e il pelo... Ne aveva perfino sulle spalle e lungo tutta la schiena. Il suo ventre era prominente e duro come il ferro... - Rabbrividì al ricordo. - Ma io ero stata addestrata a non farci caso, a girare una specie d'interruttore nel mio cervello. Ma per tutto il resto mi affascinava. Mi stimolava a sviluppare pensieri proibiti, ad aprire nella mia mente quegli spiragli che mi erano stati preclusi dalla mia preparazione. D'accordo, è stato lui a farmi conoscere il potere e le sue lusinghe. Tu mi hai accusato di questo, Peter, e io riconosco che hai ragione. Avevo scoperto il gusto del potere e del denaro. Mi piacciono, e molto. E' stato Aaron a iniziarmi a questo piacere. Mi ha insegnato

ad apprezzare le cose belle e raffinate, perché era un toro soltanto nel fisico, ma per il resto era un uomo di una raffinatezza estrema. Mi fece diventare una donna totalmente viva. Per poi ridere di me. Oh, Dio, mi pare ancora di sentire il fragore della sua risata, di vedere il suo grosso ventre peloso che ballonzola a forza di ridere...
Smise di parlare a quel ricordo, poi eruppe nella sua tipica risatina soffocata.
- 'La mia bella signora comunista...' Si prendeva gioco di me.
Sì, Peter, fui io a essere ingannata; lui sapeva fin dal primo momento chi io fossi. Sapeva anche della scuola di Odessa. Mi aveva accettato come una sfida, e sicuramente mi amava, a modo suo. Ma mi prese di proposito, per corrompere la mia incontaminata ideologia. Solo piú tardi venni a sapere che tutte le informazioni che ero riuscita a passare a Mosca erano state accuratamente vagliate da Aaron. Mi aveva incastrata. E dire che io ero stata mandata per incastrare lui... Aaron apparteneva al Mossad, ma naturalmente tu lo sai, così come sai che era un sionista. Mi costrinse a rendermi conto che ero ebrea, con tutto ciò che questo comportava. Mi mostrò tutti i difetti presenti nella dottrina dei comunismo universale, mi convinse a convertirmi alla democrazia e al sistema capitalistico occidentale, e poi mi reclutò per il Mossad...
S'interruppe ancora una volta, e scosse con forza il capo.
- Come si può credere che io abbia voluto distruggere un uomo simile, che io abbia potuto ordinare il suo sequestro e le sue mutilazioni... Verso la fine, quando le forze lo stavano abbandonando, quando i dolori non gli davano tregua, giunsi quasi ad amarlo, come una madre ama il proprio bambino. Dipendeva da me in un modo patetico, diceva che l'unica cosa che riuscisse ad alleviargli i dolori era il tocco delle mie mani. Me ne stavo seduta per delle ore a strofinargli il ventre peloso, a sentire quella cosa orribile che gli cresceva dentro ogni giorno di piú, come un cavolfiore o un feto grottesco. Non voleva farsi operare. Odiava quei 'macellai', come li chiamava lui. 'Macellai con coltelli e tubi di gomma...'
S'interruppe di nuovo, e Peter si accorse che gli occhi le si erano riempiti di lacrime. La strinse un pò piú forte, e aspettò che si riprendesse.
- Dev'essere stato in quel periodo che il Califfo si mise in contatto con Aaron. Ripensandoci, ricordo che, all'improvviso, divenne terribilmente agitato. Allora non ci feci molto caso, ma Aaron aveva preso l'abitudine di fare delle lunghe diatribe a proposito della tirannia di destra che non si distingueva da quella di sinistra. Non pronunciò mai il nome Califfo, ma credo che ancora lui non usasse quel nome, e sono certa che, se fosse vissuto, Aaron mi avrebbe parlato diffusamente dei loro rapporti. Era quello il suo modo di essere, anche con me: sottilmente guardingo e insieme prorompente. Mi avrebbe parlato del Califfo, se lui non glielo avesse impedito.
Si sciolse dall'abbraccio per guardarlo di nuovo in volto.
- Devi capire, chéri, che solo di recente ho saputo tutto questo, nelle ultime settimane. Molte cose riesco a malapena a metterle insieme, come le tessere di un rompicapo. Ma i fatti dovrebbero es-

sersi svolti così, li Califfo contattò Aaron con una proposta molto semplice. Lo invitò a diventare suo socio. Aaron doveva dare un sostanzioso contributo finanziario in denaro al Califfo, e mettere a sua disposizione le proprie conoscenze particolari e le proprie influenze. In cambio, avrebbe potuto gestire assieme al Califfo il nuovo mondo. Ma il Califfo aveva fatto un errore di valutazione, forse il primo della sua vita. Aveva giudicato male Aaron Altmann, che infatti rifiutò senza mezzi termini. E aveva fatto anche un altro errore, ben piú pericoloso: aveva rivelato ad Aaron la propria identità. Penso che l'abbia fatto come estremo tentativo per convincere Aaron a mettersi con lui. Sai, Aaron non era certo tipo da lasciarsi coinvolgere in un gioco di nomi in codice e di identità occulte, e il Califfo lo aveva capito benissimo. Perciò dovette affrontare Aaron faccia a faccia, e quando scoprì che questi non era disponibile per assassinii ed estorsioni, indipendentemente dal fatto che gli obiettivi fossero encomiabili o no, al Califfo non restò altra scelta. Rapì Aaron, e lo uccise dopo averlo torturato orribilmente per procurarsi delle informazioni che avrebbero potuto essergli utili, soprattutto circa i rapporti con il Mossad, suppongo. Poi convinse me a pagare il riscatto. Prese due piccioni con una fava. Mise a tacere Aaron, e aumentò di venticinque milioni di dollari le sue riserve speciali.
- Come hai saputo tutto questo? Se solo me ne avessi parlato prima... - Peter avvertì una traccia di amarezza nella propria voce.
- Non sapevo niente di tutto questo quando ci siamo conosciuti, chéri. Ti prego di credermi. Ti dirò come l'ho saputo, ma abbi pazienza, per favore. Lascia che ti racconti come sono andate le cose.
- Scusami.
- Udii per la prima volta il nome Califfo il giorno in cui consegnai il denaro del riscatto. Mi pare di avertelo detto, vero?
- Sì.
- Quindi entri in scena tu. Sentii parlare di te per la prima volta in occasione del dirottamento dello 070. Pensai subito che tu fossi la persona adatta per aiutarmi a dare la caccia al Califfo. Feci delle indagini sul tuo conto, Peter, mi procurai perfino i dati del computer... - Fece una pausa, e nei suoi occhi comparve un lampo di malizia. - Ammetto di essere stata molto colpita dalla lunghezza della lista con i nomi delle tue donne...
Peter alzò entrambe le mani in un gesto di resa.
- Mai piú, - promise solennemente. - Non un'altra parola su questo argomento, d'accordo?
- D'accordo. - Magda scoppiò in una risata, poi aggiunse: - Ho fame, e con tutto questo parlare mi fa di nuovo male la gola.
Riattraversarono l'isola, coi piedi nudi sulla sabbia calda, e tornarono a bordo del motoscafo.
Peter aprì una bottiglia di Veuve Cliquot.
- Hai gusti costosi, - osservò. - Non so se riuscirò a mantenerti con il mio stipendio...
- Sono sicura che riusciremo a ottenere un aumento dal capo, - dichiarò Magda con uno sguardo ammiccante. Per tacito

accordo non nominarono piú il Califfo fino alla fine dei pranzo.
- C'è un altra cosa che devi sapere, Peter. Io appartengo al Mossad, ma non sono io che controllo loro. Sono loro che controllano me. Così era anche per Aaron. Lui e io siamo stati degli agenti preziosi, e io lo sono ancora, ma non prendo decisioni, né sono in grado di accedere a tutti i loro segreti. L'unico obiettivo del Mossad è la salvaguardia e la sicurezza dello Stato d'Israele. Non ha altre ragioni d'esistere. Sono certa che Aaron avesse rivelato al Mossad l'identità dei Califfo e le proposte che questi gli aveva fatto, e immagino che il Mossad avesse ordinato ad Aaron di collaborare con lui...
- Perché?
- Non posso dirlo con certezza, ma credo per due ragioni. Il Califfo deve essere una persona così potente e autorevole che il suo appoggio non può che essere prezioso. Poi penso che il Califfo sia un simpatizzante della causa israeliana, o che per lo meno si dichiari tale. Il Mossad cerca alleati dove e come può, senza preoccuparsi della loro moralità. Credo che fosse stato ordinato ad Aaron di collaborare con il Califfo, ma...
- Ma? - la incitò Peter.
- Ma non si poteva ordinare a un uomo come Aaron di andare contro i propri principi; e, sotto quell'aspetto minaccioso, Aaron Altmann era una persona di grande umanità. Credo che quella sua inquietudine traesse origine dal conflitto fra il suo senso dei dovere e le sue convinzioni. L'istinto gli suggeriva di distruggere il Califfo, ma il dovere...
Si strinse nelle spalle, prese in mano la coppa piena di champagne e la agitò fra le dita, studiando le bollicine che salivano in superficie. Riprese a parlare, cambiando argomento con sconcertante disinvoltura.
- Mille volte ho cercato di scoprire perché fra te e me fosse così diverso da come era stato con tutti gli altri uomini. Perché mai nessuno di loro fosse riuscito a scuotermi, mentre con te è stata una cosa istantanea... - Alzò gli occhi su di lui, come se stesse ancora cercandone la ragione. - Naturalmente, sapevo un sacco di cose sul tuo conto. Tu possedevi le qualità che io desidero in un uomo, e per questo ero già ben disposta nei tuoi confronti. Ma ci sono altre qualità che non si possono scoprire attraverso i dati di un computer o una fotografia. C'era qualcosa in te che mi ha fatto... - fece un gesto d'impotenza, mentre cercava la parola, - ... Formicolare il sangue,
- E' una buona definizione. - Peter sorrise.
E non mi era mai successo prima. Perciò dovevo essere sicura di quello che facevo. Era una nuova esperienza desiderare un uomo solo perché è gentile, forte e... Sexy, - aggiunse con una risatina.
- Perché tu sei sexy, lo sai benissimo, Peter, ma sei anche qualche altra cosa... - Tacque per un istante. - No, non ho intenzione di continuare ad adularti. Non voglio che tu ti metta a far la ruota come un pavone... - E riprese subito il discorso precedente. - Il Califfo probabilmente si accorse che io avevo reclutato un alleato pericoloso. E quella sera, sulla strada di Rambouillet, attentarono

alla tua vita...
- Volevano te, - la interruppe Peter.
- Chi, Peter? Chi mi voleva?
I russi. Nel frattempo loro avevano scoperto che facevi il doppio gioco.
- Si, lo avevano scoperto... - Chinò il capo da un lato e strinse gli occhi. - Ci ho pensato anch'io, naturalmente, già in due occasioni precedenti avevo subito un attentato, ma non credo che quello sulla strada di Rambouillet fosse di marca russa.
- D'accordo, allora era il Califfo; ma voleva te, non me, - suggerì Peter.
- Forse, ma non credo. Il mio istinto mi dice che non avevano sbagliato bersaglio. Era te che volevano.
- Potrebbe essere così. In effetti ho avuto la sensazione di essere seguito quella sera, quando lasciai Parigi... - e le disse della Citroén. - Credo che sapessero bene che ero solo a bordo della Maserati.
- Allora diamo per scontato che sia opera del Califfo, - dichiarò lei con decisione.
- O del Mossad, - sussurrò Peter. Gli occhi di lei si spalancarono, si fecero pensierosi e piú scuri mentre Peter continuava.
- E se il Mossad non avesse voluto un uomo dell'Atlas troppo vicino al suo prezioso agente? Se loro avessero voluto che tu continuassi da sola la caccia al Califfo? Forse non desideravano che io interferissi nei loro affari.
- Peter, siamo in alto mare...
- Ed è un mare pieno di squali.
- Per il momento lasciamo perdere l'attentato sulla strada di Rambouillet, - suggerì lei. - Serve solo a complicare quanto sto tentando di dirti.
- D'accordo. Ci torneremo sopra, se sarà necessario.
- La mossa successiva fu il sequestro di Melissa-Jane, - disse Magda, e il viso di Peter cambiò subito espressione.
- La scelta della vittima fu addirittura geniale, - continuò lei, - ma non richiedeva particolari conoscenze sulla tua vita privata. Non era un segreto per nessuno che tu avessi quell'unica figlia, e non ci voleva molto a supporre che su di te sarebbe stata una leva potente... - Magda intinse la punta di un dito nello champagne e lo succhiò pensierosa, sporgendo le labbra e aggrottando leggermente la fronte.
- A questo punto io avevo già affrontato anche il fatto di essermi innamorata di te. Il mio regalo voleva essere una dichiarazione... - Arrossì leggermente sotto l'abbronzatura color miele, come una bambina deliziosa. Peter non l'aveva mai vista arrossire, e qualcosa si agitò dentro di lui.
- Il libro, - rammentò Peter. - La prima edizione di Cornwallis Harris.
- Il mio primo dono d'amore in assoluto. Lo comperai quando dovetti ammettere che ti amavo, anche se ero decisa a non dirtelo. Sono piuttosto all'antica, e penso che sia l'uomo a dover parlare per primo.

- Io l'ho fatto.
- Dio, non me ne dimenticherò mai, - disse lei con fervore, ed entrambi ripensarono al duello feroce del giorno precedente, terminato in quel modo incredibile, con una dichiarazione d'amore.
- Faccio sempre dei mio meglio per non essere convenzionale, - disse lui, e Magda scosse la testa sorridendo.
Ci sei riuscito, mon amour, oh se ci sei riuscito. - Poi tornò seria. - Ero innamorata di te. La tua angoscia era la mia. Quella ragazzina deliziosa mi aveva conquistata subito, ma, soprattutto, ritenevo di essere io la responsabile della sua sorte. Ero stata io a coinvolgerti nella caccia al Califfo, ed era per questo che ti avevano tolto tua figlia.
Peter chinò appena il capo, rammentando di aver creduto che fosse stata lei a progettare il rapimento. Magda capì.
- Sì, Peter. Per me è stato il colpo piú crudele che tu abbia potuto credermi capace di una cosa simile. Avrei fatto qualsiasi cosa per restituirtela. Eppure sembrava che non ci fosse nulla da fare. I miei contatti con i servizi segreti francesi non mi fecero approdare a nulla. Neppure il piú vago sentore di dove fosse nascosta la bambina. E il mio informatore dei Mossad fu inspiegabilmente evasivo. Avevo l'oscura sensazione che proprio il Mossad possedesse la chiave del rapimento. Anche se non erano direttamente implicati, i membri del Mossad dovevano saperne piú di chiunque altro. Come ti ho già detto, ritenevo che Aaron avesse svelato loro l'identità del Califfo. Se era così, dovevano essere a conoscenza di qualcosa che avrebbe potuto essere utile per il ritrovamento di tua figlia. Ma da Parigi non potevo raccogliere eventuali informazioni di tal genere. Dovevo andare di persona in Israele, e parlare direttamente con loro: era l'unica speranza di convincerli a collaborare. Forse mi consideravano troppo importante come agente, per non fornirmi qualche traccia utile...
- Minacciasti il Mossad di dimetterti? - chiese Peter stupito.
- Avresti fatto questo per me?
- Oh, Peter, ma non capisci? Io ti amavo, e non ero mai stata innamorata in vita mia. Avrei fatto qualsiasi cosa per te.
- Mi fai sentire meschino, - disse lui.
Magda non rispose, come se volesse assaporare quella dichiarazione, poi sospirò soddisfatta prima di proseguire. - Lasciai immediatamente Parigi; ho dei sistemi collaudati per sparire quando è necessario. Pierre mi condusse a Roma con il Lear; da lì ti telefonai senza però poterti dire cosa stavo per fare. Poi, sotto falso nome, presi un volo di linea per Tel Aviv. In Israele incontrai delle difficoltà, molte di piú di quante avessi previsto. Ci vollero cinque giorni prima che riuscissi a incontrarmi con il mio capo. E' un vecchio amico; no, forse non è un amico, ma ci conosciamo da tanto tempo. E' il vicecapo dei Mossad. Hanno tanta considerazione di me da affidarmi un interlocutore così importante, ma nonostante tutto dovetti aspettare cinque giorni. Rimase molto sulle sue, mi disse che non potevano aiutarmi, che non sapevano niente. - Ridacchiò.
- Non mi hai mai visto quando voglio veramente una cosa, Peter! Che battaglia... Io so tante cose che metterebbero in imbarazzo il

Mossad con i suoi potenti alleati occidentali, la Francia, la Gran Bretagna, gli Stati Uniti... Minacciai di tenere una conferenza stampa a New York. Il mio uomo si sgelò, mi disse che la sicurezza dello stato aveva la precedenza su tutti i sentimenti personali; ma io mi espressi con molta durezza a proposito della sicurezza dello stato, e gli rammentai alcuni affari che io avrei potuto lasciare in sospeso con molto piacere. Lui si sgelò ancora di piú, ma intanto passavano i giorni, tanti giorni. Ero fuori di me. Ricordavo in che stato venne ritrovato il corpo di Aaron, e non potevo dormire pensando a quella deliziosa bambina. E tu, Peter, non saprai mai quanto ho pregato quel Dio della cui esistenza non ero neppure piú tanto sicura. Non saprai mai quanto io abbia desiderato esserti accanto per confortarti. Avevo un desiderio disperato di sentire la tua voce, ma non potevo assolutamente espormi da Tel Aviv. Non potevo telefonarti, né scriverti una lettera... Speravo che tu non pensassi male di me, che non credessi a un disinteresse da parte mia, o ritenessi che io non fossi disposta ad aiutarti. Potevo solo sperare di poterti portare qualche informazione importante per dimostrarti che non era vero... Ma non avrei mai immaginato che un giorno tu mi avresti ritenuta responsabile dei rapimento di tua figlia e delle torture che ha dovuto subire.
- Mi dispiace.
- No, non scusarti. Siamo entrambi dei giocattoli nelle mani del Califfo. Tu non hai nessuna colpa. - Gli posò una mano sul braccio e gli sorrise. - Non eri il solo a pensare male di me. Finalmente riuscii a spuntarla sul mio uomo del Mossad e a farmi dare qualche frammento d'informazione. Dapprima negò nel modo piú assoluto di aver mai sentito nominare il Califfo, ma io buttai là una bugia, dissi che Aaron mi aveva confessato di aver loro parlato dei Califfo. Ci cascò e ammise che sapevano dell'esistenza del Califfo, ma non ne conoscevano l'identità. Io continuai a martellare, chiedendo continuamente appuntamenti al mio interlocutore dei Mossad, fino a renderlo infuriato almeno quanto me. Minacciò perfino di farmi deportare. Ma ogni volta che ci incontravamo riuscivo a spremergli qualcosa.
- Alla fine, ammise. 'D'accordo, conosciamo il Califfo. E una persona pericolosa, molto potente, e, a Dio piacendo, lo diventerà ancora di piú: uno degli uomini piú potenti dei mondo. Ed è un amico di Israele, o, per lo meno, riteniamo che lo sia'.
- Insistei ancora, e lui mi disse: 'Abbiamo messo un nostro agente alle calcagna del Califfo, e non possiamo fargli correre dei rischi. Si tratta di un agente molto in gamba, ma anche molto vulnerabile, data la sua posizione. Non possiamo correre il rischio che il Califfo riesca a individuarlo. Dobbiamo proteggere il nostro uomo'.
- Riuscii a spremerlo ancora e lui mi rivelò il nome in codice dell'agente, per proteggerci entrambi nel caso avessimo dovuto metterci in contatto: FIORE DI CACTUS.
- Tutto qui? - chiese Peter con evidente disappunto.
- No, il mio uomo fece anche un altro nome. Un contentino... ma anche un avvertimento. Un nome così vicino al Califfo, disse, da essere praticamente la stessa persona. E ribadì che me lo rivelava soltanto per mettermi in guardia.
E qual era? - chiese Peter con ansia.

- Il tuo. Stride.
Peter fece un gesto irritato. - Assurdo! Perché avrei rapito e mutilato mia figlia? E quell'altro nome, Fiore di Cactus... Assurdo anche quello, inventato di sana pianta.
- Ora tocca a me chiederti scusa.
Peter riprese il controllo di sé; era stato troppo precipitoso nel rifiutare quelle informazioni. Si alzò in piedi e si mise a percorrere il ponte del motoscafo a passi agitati, con la fronte aggrottata.
Fiore di Cactus, - ripeté. - Lo avevi già sentito?
- No, - rispose lei scuotendo il capo.
- E da allora?
- No.
Peter frugò nella propria mente, ma senza risultati.
- D'accordo. - Decise di accettare il fatto senza attribuirgli un'importanza immediata. - Per il momento, cerchiamo di non dimenticarlo. E torniamo al mio nome: Peter Stride. Che cosa ne deducesti?
- Al momento ebbi soltanto uno shock. Non pensai subito a te; pensai che avessero fatto confusione fra il rapitore e la vittima.
- Stride? - chiese lui. - Peter Stride? Non capisco.
- Be', anche Melissa-Jane si chiama Stride.
- Sì, certo. Ma non ti hanno detto Peter Stride?
- No, solo Stride.
- Capisco. - Peter si fermò di botto, come colpito da un'idea improvvisa, e si mise a fissare pensieroso la linea blu dell'orizzonte.
- Però in seguito mi diedero il tuo nome per intero, - disse lei interrompendo i suoi pensieri.
- Quando?
- Dopo che ricevemmo la notizia della liberazione di Melissa-Jane. Naturalmente, io volli tornare immediatamente a Parigi, per esserti accanto. Riuscii a trovare un posto su un volo in partenza dall'aeroporto Ben Gurion sei ore dopo aver appreso la notizia. Il mio cuore esultava, Peter. Melissa-Jane era salva, e io ero innamorata. Sarei stata presto con te. All'aeroporto, mentre mi sottoponevo ai controlli precedenti la partenza, una poliziotta mi prese da parte e mi portò in un ufficio. Il mio uomo del Mossad mi stava aspettando. Era arrivato di corsa da Tel Aviv per raggiungermi prima che partissi, ed era molto preoccupato. Avevano appena ricevuto un messaggio urgente da Fiore di Cactus. Il generale Peter Stride doveva con certezza essere ritenuto il Califfo, e mi avrebbe assassinata alla prima occasione. Io gli risi in faccia, ma lui era terribilmente serio. 'Mia cara baronessa, Fiore di Cactus è una persona di prim'ordine. Lei deve prendere sul serio il suo avvertimento', continuava a ripetermi.
Magda si strinse nelle spalle. - Io non volevo crederci, Peter. Mi sembrava impossibile. Ti amavo, e sapevo che tu mi amavi, anche se forse non te n'eri ancora reso conto. Era una cosa pazzesca. Ma sull'aereo ebbi il tempo di pensare. Il Mossad non mi aveva mai fornito informazioni sbagliate. Ora puoi immaginare il mio dramma: con tutto il cuore desideravo essere con te, e nello stesso tempo ero terrorizzata. Non al pensiero che tu volessi ucci-

dermi, non mi sembrava così importante, ma al pensiero che tu fossi davvero il Califfo. Era questa la cosa che mi spaventava veramente. Come ti ho detto, non avevo mai amato prima d'ora; non credo che l'avrei sopportato.
Rimase in silenzio per un pò, al ricordo di quei momenti di sofferenza e di sgomento, poi scosse il capo, agitando la folta massa lucente dei capelli.
- Appena arrivata a Parigi, mi preoccupai immediatamente di sapere se tu e Melissa-Jane eravate sani e salvi ad Abbot's Yew. Poi mi misi all'opera per cercare di scoprire quale fondamento avesse l'avvertimento che avevo ricevuto da Fiore di Cactus. Ma finché non mi fossi ritenuta abbastanza al sicuro, non potevo correre il rischio di rimanere sola con te. Tutte le volte che tu cercavi di metterti in contatto con me, io ero costretta a farmi negare, e ogni volta moriva una piccola parte di me.
Gli prese una mano, ne allargò le dita e si chinò a baciare il palmo, poi se l'appoggiò alla guancia prima di continuare a parlare.
- Cento volte riuscii a convincere me stessa che non poteva essere vero, e fui sul punto di correre da te. Oh, Peter... Alla fine non potei piú resistere: decisi di incontrarmi con te a Orly, per scoprire la verità in un modo o nell'altro e porre fine a quella terribile incertezza. Avevo portato con me i miei cani lupo, come ricorderai, e li avevo avvertiti di aspettarsi dei guai. Però non avevo detto loro di tener d'occhio te, - s'affrettò a spiegare, per fugare qualsiasi ombra di slealtà. - Ma se tu avessi tentato di aggredirmi, loro... - s'interruppe e lasciò cadere la mano di lui dalla guancia. - Nel preciso istante in cui tu entrasti nella sala privata di Orly, mi resi conto che era vero. Ebbi una specie di percezione, c'era come un'aura di morte intorno a te. Fu il momento piú terribile della mia vita; tu sembravi un uomo diverso, non eri il Peter Stride che conoscevo, il tuo viso appariva devastato dall'odio e dall'ira. Ti diedi un bacio d'addio, sapendo che avremmo anche potuto non rivederci piú. - A quel ricordo sul suo viso scese un'ombra di tristezza. - Per proteggere me stessa, fui perfino tentata di... - Si trattenne dal completare la frase. - Tu eri il Califfo, e sarebbe stata la cosa piú opportuna. Ammetto di averci pensato, Peter: farti uccidere prima che tu potessi uccidere me. Ma fu solo un pensiero e nient'altro. Invece mi rituffai nella solita vita: il lavoro è sempre stato una specie di narcotico per me; di solito mi faceva dimenticare tutto il resto. Ma questa volta non funzionava. Te l'ho già detto, ma te lo ripeto perché può aiutarti a capire la mia situazione: non ero mai stata innamorata, Peter, e non potevo certo girare un interruttore. Ero tormentata dai dubbi: gli avvertimenti di Fiore di Cactus, ciò che avevo visto con i miei occhi all'aeroporto di Orly... Non poteva essere vero, io ti amavo e tu mi amavi, non era possibile che tu progettassi di uccidermi. Ero quasi riuscita a convincermene.
Scoppiò in una breve risata, senza allegria, un'amara risata di disinganno.
- Ho deciso di venire qui... - e con un gesto abbracciò il mare, il cielo e le isole, - per tenermi lontana dalla tentazione di raggiungerti. Un rifugio in cui guarire dalle mie ferite e cominciare

a dimenticarti. Ma non ha funzionato, Peter. Qui era ancora peggio che altrove. Avevo piú tempo per pensare, per torturarmi con congetture e teorie grottesche. Infine mi resi conto che c'era un unico modo per uscirne. Ti avrei fatto venire qui, ti avrei offerto l'occasione di uccidermi. - Rise di nuovo, questa volta con il consueto sommesso calore. - La cosa piú folle che io abbia mai fatto in vita mia, ma, grazie al cielo, l'ho fatta.
Abbiamo rischiato grosso, - osservò Peter.
Perché, Peter, non mi hai chiesto esplicitamente se ero il Califfo?
- Per la stessa ragione per la quale tu non mi bai chiesto esplicitamente se progettavo di uccidermi.
- Già, eravamo entrambi invischiati nella tela del ragno che il Califfo aveva teso per noi. Ma c'è ancora una domanda, Peter chéri. Se io fossi stata il Califfo, credi veramente che sarei stata così stupida da dare il mio numero di Rambouillet all'uomo che rapì Melissa-Jane, invitandolo a farmi una telefonata amichevole ogni volta che ne avesse avuto voglia?
Peter la guardò interdetto, - Pensavo... - esordì, poi s'interruppe. - No, non ci ho pensato affatto. Avevo le idee confuse. Ovviamente, tu non avresti fatto niente del genere; per quanto anche i criminali piú incalliti qualche volta possano compiere degli errori elementari.
- Non quelli che sono stati addestrati alla scuola di Odessa, - gli rammentò Magda; poi, come se si fosse pentita di averlo detto, si affrettò ad aggiungere: - Ecco la mia parte in questa storia, Peter. Può darsi che abbia dimenticato qualcosa, ma tu chiedi liberamente, caro, e io cercherò di riempire eventuali lacune.
Ricominciarono da capo, ripercorrendo minuziosamente tutte le tappe, in cerca di qualcosa che potesse essere sfuggito, entrambi applicando al massimo le loro menti esercitate, senza tuttavia riuscire ad aggiungere nessun nuovo elemento.
- La sola cosa che non dobbiamo perdere di vista neppure per un attimo è la natura del nostro antagonista, - concluse Peter. Il sole aveva cominciato a calare verso occidente, con un corteo di nuvole cumuliformi che torreggiavano al di sopra delle isole come silenziosi funghi nucleari.
- I fatti si sovrappongono, i motivi sono spesso oscuri... Con il rapimento di Melissa-Jane non si voleva soltanto costringermi ad assassinare Kingston Parker, ma anche te: i proverbiali due piccioni, anzi, tre. Se io fossi andato fino in fondo, mi sarei legato al Califfo per sempre.
- E ora che cosa facciamo tu e io, Peter? - chiese lei, lasciandogli implicitamente la decisione definitiva.
- Per il momento, che ne diresti di tornare a casa? - suggerì Peter. - A meno che non ti vada di passare un'altra notte qui.

Peter scoprì che i suoi effetti personali erano stati spostati con discrezione dal bungalow alla splendida casa padronale sull'estremità nord dell'isola.
Il suo necessaire da toletta era stato sistemato nel bagno padronale tutto specchi, proprio accanto a quello della signora. I suoi

abiti, perfettamente lavati e stirati, erano appesi nell'enorme spogliatoio, che, secondo i calcoli di Peter, avrebbe potuto contenere trecento vestiti. C'erano anche ripiani per altre trecento camicie e rastrelliere per cento paia di scarpe.
In quella vastità il suo vestito di cotone leggero aveva l'aria di un cammello tutto solo nel bel mezzo del Sahara. Le sue scarpe erano state lucidate a specchio, come neppure il suo attendente era mai riuscito a fare. Suo malgrado, si mise a ispezionare lo spogliatoio in cerca di qualche traccia di precedenti occupanti, e si sentì ridicolmente sollevato nel non trovarne.
- Farei presto ad abituarmi a questa vitaccia, - disse alla sua immagine riflessa nello specchio, mentre si pettinava.
Il grande soggiorno era su tre piani, arredato con mobili di bambú e lussureggianti piante tropicali sistemate in antiche anfore greche o in rocailles che s'integravano perfettamente con l'ambiente. I rampicanti e le foglie lucidissime delle piante si sposavano in modo meraviglioso con i motivi floreali delle tende e con la folta vegetazione di piante esotiche di là dalle grandi vetrate. La stanza era fresca e invitante, e il ronzio dell'aria condizionata era coperto dal gorgogliare di una minuscola cascata che in un angolo formava una piccola piscina rocciosa. Nell'acqua limpida nuotavano dei pesci tropicali, e per tutta la stanza si diffondeva un delicato profumo di fiori.
Una delle graziose ragazze polinesiane portò un vassoio con quattro grossi bicchieri ghiacciati, perché Peter scegliesse. Erano tutti ricolmi di frutti e di rum, a giudicare dall'odore. Peter immaginò che potessero essere pressoché letali, e chiese un whisky; poi si pentì notando lo sguardo deluso della ragazza.
- Li ho preparati io personalmente, - si lamentò.
- In questo caso... - Peter bevve un sorso mentre la ragazza rimaneva in ansiosa attesa.
- Parfait! - esclamò; lei ridacchiò soddisfatta, e si allontanò dimenando il sedere sotto il corto pareo, come un cucciolo felice.
Quindi arrivò Magda, con un vestito di chiffon così trasparente e leggero che le fluttuava intorno come una verde onda marina, attraverso il quale risplendeva la doratura delle sue gambe.
Peter si sentì mozzare il respiro quando la vide avvicinarsi, e si chiese se si sarebbe mai abituato all'impatto con la sua bellezza.
Magda gli prese il bicchiere di mano e sorseggiò.
- Buono, - disse restituendoglielo. Ma quando la ragazza tornò con il vassoio, lei rifiutò con un sorriso.
Magda prese Peter per un braccio e lo condusse in giro per il soggiorno, indicandogli le piante e i pesci piú vari.
- Ho fatto costruire quest'ala dopo la morte di Aaron, - disse, e Peter capì che voleva suggerirgli che quel luogo non racchiudeva ricordi di un altro uomo. L'idea che lei desse importanza a una cosa simile lo divertì; poi ripensò alla sua furtiva perquisizione dello spogliatoio e il divertimento svanì.
Un'intera parete della sala da pranzo era costituita da un'unica lastra di cristallo, al di là della quale fluttuavano quei gioielli viventi che sono i coralli in piccole grotte marine illuminate da una luce

soffusa, e le fronde di splendide piante acquatiche mosse da lievi correnti invisibili.
Magda fece disporre il tavolo in modo che potessero sedere entrambi di fronte all'acquario.
- Non ti voglio mai piú lontano da me, - disse, scegliendogli dei bocconi prelibati dai piatti di portata.
-Questa è una specialità de Les Neuf Poissons. Non la si mangia in nessun altro posto del mondo. - Prese per sé dei piccoli crostacei affogati in una fumante salsa creola fatta di spezie e di crema di cocco, e alla fine del pasto sbucciò dell'uva australiana con le sue dita delicate, usando le lunghe unghie rosate con la precisione di un abile chirurgo per togliere i semi, prima di portare i chicchi alle labbra di Peter.
- Mi vizi, - disse Peter sorridendo.
- Non ho mai avuto una bambola da piccola. - Ricambiò il sorriso.
Una scala circolare di pietra conduceva alla spiaggia, una quindicina di metri sotto la sala da pranzo. Lasciarono le scarpe sull'ultimo gradino e andarono a passeggiare a piedi nudi sulla sabbia umida e liscia, che la bassa marea aveva reso dura e compatta come il cemento. La luna, che solo da qualche giorno non era piú piena, tracciava sull'acqua un sentiero di luce gialla che raggiungeva l'orizzonte.
- Il Califfo deve credere di essere riuscito nel suo intento, disse improvvisamente Peter, e Magda rabbrividì stringendosi a lui.
- Vorrei che potessimo dimenticare il Califfo almeno per una notte.
- Non possiamo permetterci di dimenticarlo neppure per un momento.
- No, hai ragione. Come possiamo farglielo credere?
- Tu devi morire... - La sentì irrigidirsi. - ... Per lo meno bisognerà far finta che tu sia morta. Dovrà sembrare che io ti abbia uccisa.
- Dimmi, - lo sollecitò lei con calma.
- Mi hai detto che usi dei sistemi speciali quando vuoi sparire.
- Esatto.
- Come spariresti di qui, se lo dovessi?
Ci pensò solo un attimo. - Pierre mi porterebbe in volo fino a Bora-Bora. Ho degli amici lì, dei buoni amici. Prenderei un volo interno per Tahiti servendomi di un altro passaporto, e poi un volo internazionale per la California o la Nuova Zelanda, servendomi sempre di quello stesso passaporto.
- Ne hai altri, di documenti? - chiese lui.
- Sì, certo. - Sembrava sorpresa da quella domanda, quasi volesse dire: « Non ne hanno tutti? ».
- Bene, - disse Peter. - Metteremo in scena un presunto incidente. Durante un'immersione in acque profonde. Un'aggressione da parte di pescecani, niente cadavere.
- A che scopo tutto questo, Peter?
- Se tu muori, il Califfo non farà certo altri tentativi di ucciderti.

- Bene!
- Perciò tu sarai ufficialmente defunta finché non riusciamo a stanare il Califfo. - Le parole di Peter suonavano come un ordine, ma Magda non fece alcuna obiezione e lui continuò. - E se io avrò assecondato il Califfo uccidendoti, mi creerò dei meriti considerevoli. Avrò dato buona prova di me, e lui mi terrà in gran conto. Ciò potrà fornirmi una buona occasione per avvicinarlo. Per lo meno, avrò modo di verificare alcuni terribili sospetti.
- Facciamo in modo che la mia morte non sia troppo sospetta, amore mio. Alla polizia di Tahiti mi adorano. Non vorrei vederti finire sotto la ghigliottina di Tuarruru.

Peter si svegliò prima di Magda e si appoggiò su un gomito esaminando il suo viso, la linea degli zigomi alti e forti, la struttura vellutata della sua pelle, così fine che i pori non si distinguevano da pochi centrimetri di distanza. Poi trasferì la propria attenzione sulla folta barriera delle sue ciglia ricurve, che sembravano sigillare le palpebre in un sonno senza fine. Improvvisamente i grandi occhi di Magda si spalancarono, mentre le nere pozze delle pupille si restringevano per mettere a fuoco le immagini; e per la prima volta Peter si accorse che le sue iridi non erano di un verde assoluto, bensì cosparse di pagliuzze dorate e viola.
La sorpresa di trovarlo chinato su di lei si trasformò in una sensazione di piacere. Tese le mani sopra la testa e arcuò la schiena, così come una pantera che si risvegli. Il lenzuolo di satin le scivolò fino alla vita, e lei prolungò lo stiracchiamento un pò piú dei necessario, in una deliberata esibizione dei proprio corpo.
- Tutte le mattine in cui mi sono svegliata senza te accanto sono state sprecate, - sussurrò, aprendo le braccia per stringerle delicatamente intorno al collo di Peter, con la schiena sempre arcuata: i suoi capezzoli bruni e sporgenti sfiorarono la folta peluria ricciuta che copriva il torace di Peter.
- Facciamo finta che duri per sempre, - sussurrò Magda, con le labbra a due centimetri da quelle di lui: il suo respiro aveva il profumo intenso di una rosa dischiusa, era carico di prorompente femminilità e di crescente eccitazione. Poi le sue calde labbra si schiusero e catturarono avidamente la lingua di lui, con un gemito di desiderio. Quel corpo sottile e sodo cominciò a premere contro quello di Peter, e le mani di Magda scesero lungo la schiena dell'uomo, le unghie stringevano la sua carne fin quasi a fargli male. Peter si eccitò immediatamente, quasi con brutalità, e Magda gemette di nuovo. Il corpo della donna sembrò ammorbidirsi e sciogliersi come una figura di cera avvicinata alla fiamma. Abbassò le palpebre tremanti e dischiuse le cosce.
- Sei così forte... - sussurrò con voce soffocata, e Peter si erse su di lei, sentendosi superbo e invincibile.
- Peter, Peter, - gridò Magda. - Oh, sì, così. Ti prego, così. - Entrambi si adoperavano in maniera esaltante per il raggiungimento di quell'attimo di beatitudine in cui ciascuno di loro riusciva a dimenticare se stesso e a diventare per un istante parte della natura divina.

Dopo giacquero a lungo l'uno accanto all'altra nel letto enorme, supini, senza toccarsi, con le sole dita intrecciate.
- Me ne andrò... - sussurrò lei, - perché devo. Ma non ora, non subito.
Lui non rispose, e Magda continuò con una voce languida e carica di piacere.
- Farò un patto con te. Concedimi ancora tre giorni. Solo tre giorni, per essere felici come siamo. Per me è la prima volta. Non avevo mai provato niente del genere, e potrebbe anche essere l'ultima volta...
Peter cercò di reagire, ma lei gli strinse le dita per impedirgli di parlare.
- Potrebbe essere l'ultima volta, - ripeté. - E non voglio perdere neppure un minuto. Tre giorni durante i quali non nomineremo il Califfo, e non penseremo al sangue, alla violenza, alle sofferenze. Se tu me li concedi, io farò tutto quello che vorrai. Non è un buon affare, Peter? Dimmi che possiamo concederci questi tre giorni.
- Sì, possiamo.
- E allora dimmi di nuovo che mi ami, non credo che mi capiterà molto spesso di sentirtelo dire.
Peter glielo ripeté spesso durante quei giorni magici. E lei era stata sincera quando gli aveva detto che ogni volta lo avrebbe accettato con la stessa, immutabile gioia. Davano l'impressione di non volersi separare mai piú.
Perfino mentre scivolavano tenendosi per mano sulle acque calme e tiepide della laguna, a rimorchio delle cime che li libravano sugli sci, mentre Hapiti, il marinaio polinesiano, si voltava a guardarli dal ponte del motoscafo con un largo sorriso di soddisfazione.
S'immersero nelle misteriose profondità dell'oceano, in un silenzio interrotto solo dal sibilo dei respiratori e dall'eterno pulsare della vita sottomarina, e sempre tenendosi per mano raggiunsero lo scafo abbandonato dell'aereo giapponese, ormai avvolto da una foresta ondeggiante di vegetazione marina, popolata da una brulicante moltitudine di affascinanti e bizzarre creature.
Si fermarono a guardare attraverso il vetro delle maschere le ferite aperte nell'acciaio della fusoliera e penetrarono in quelle orribili caverne come bambini guardinghi in una casa di fantasmi.
Camminarono, nudi nel sole, sempre l'uno accanto all'altra, sulle spiagge deserte delle altre isole.
Pescarono nelle acque del canale principale con l'alta marea, lanciando grida di eccitazione quando i grossi pesci dorati affioravano tra il ribollire della corrente, con i ventri luccicanti come specchi, facendo gemere i mulinelli e curvando le canne.
Veleggiarono nel silenzio solenne dell'oceano sconfinato, con i profili delle isole che sparivano e riapparivano di là dalle onde, fra il sommesso cigolio del sartiame e il palpitare della vela gonfia di vento.
Passeggiarono lungo le spiagge al chiaro di luna, scrutando il firmamento e gridando la loro sorpresa nello scoprire le strane costellazioni di quell'emisfero governate dalla grande Croce del Sud.

Iniziarono e conclusero ogni giornata con un atto d'amore che ogni volta stringeva i loro corpi e le loro anime in un vincolo sempre piú saldo e sicuro.
Il quarto giorno, al risveglio, Peter non trovò piú Magda accanto a sé, e per un attimo ebbe come la sensazione di una perdita irreparabile.
Quando la donna ricomparve quasi all'improvviso nella stanza, Peter stentò a riconoscerla.
Poi si rese conto che si era tagliati i lunghi capelli scuri, che ora le si arricciavano intorno alla testa come i petali di un fiore. Sembrava ancora piú alta, il lungo collo simile a uno stelo, e la curva della gola accentuata al punto da sembrare quella di un cigno.
Magda notò l'espressione sbalordita di Peter, e si affrettò a spiegare.
- Ho ritenuto che fosse necessario fare qualche cambiamento, se devo nascondermi sotto una nuova identità. Cresceranno di nuovo, se tu li vorrai come prima.
Sembrava totalmente diversa: il suo atteggiamento languido e innamorato aveva lasciato il posto all'effervescente efficienza di sempre. Mentre consumavano la loro ultima colazione a base di dolci papaie e di succo fresco di limette, Magda gli spiegò i propri piani, scorrendo rapidamente il contenuto della busta che il segretario le aveva posato silenziosamente accanto al piatto.
- Userò il nome di Ruth Levy, - disse prendendo in mano il blocchetto dei biglietti aerei. - Ho deciso di tornare a Gerusalemme, dove possiedo una casa. Però non è intestata a me, e penso che nessuno, a parte il Mossad, ne sia a conoscenza. Sarà la base ideale, vicina al mio informatore dei Mossad. Cercherò di darti tutto l'aiuto possibile e di passarti altre notizie che possano servirti per la caccia al Califfo...
Gli porse un foglietto scritto a macchina.
- Questo è un numero di telefono presso il Mossad, dove potrai lasciarmi dei messaggi. Ricordati di usare il nome di Ruth Levy.
Peter imparò a memoria il numero mentre lei continuava a parlare, poi stracciò il foglietto in mille pezzi.
- Ho cambiato i piani per la mia partenza. Andremo con il motoscafo fino a Bora-Bora: sono solo cento miglia. I miei amici, con i quali comunicherò via radio, mi verranno a prendere al largo quando farà buio.
Scivolarono lungo lo stretto passaggio della barriera corallina con tutte le luci di bordo spente; il marinaio si serviva di ciò che era rimasto della luna calante e della propria dimestichezza con le isole per orientarsi.
- Ho voluto che Hapiti mi vedesse sbarcare viva, - sussurrò Magda, abbandonandosi contro il petto di Peter per assaporare gli ultimi istanti che passavano insieme. - Non esageravo quando ti dissi che potresti correre dei seri pericoli qualora i locali non credessero alla storia della mia morte accidentale. Hapiti terrà la bocca chiusa, e sosterrà la tua versione di un'aggressione da parte di uno squalo, a meno che tu non gli ordini di dire la verità.
- Pensi proprio a tutto.

- Ti ho appena ritrovato, monsieur, - ridacchiò lei, - e non ho intenzione di perderti ancora. Ho anche deciso di dire una parolina al capo della polizia di Tahiti: è un vecchio amico. Quando torni a Les Neuf Poissons, dirai al mio segretario di mettersi in contatto radio con Tahiti...
Continuò a parlare, e Peter trovò che non era stato trascurato nulla. Fu interrotta da un richiamo sommesso che proveniva dall'oscurità, e Hapiti mise il motore al minimo. Si avvicinarono alla sagoma scura dell'isola. Una canoa andò a urtare contro la fiancata del motoscafo, e Magda si volse rapidamente in cerca della bocca di Peter.
- Sta' attento, - disse solamente, poi si sciolse dal suo abbraccio e discese nella canoa, mentre Hapiti calava la sua unica valigia. La canoa ripartì immediatamente, e subito scomparve nel buio. Non c'era piú nulla verso cui accennare un saluto, e Peter pensò che fosse meglio così, anche se rimase a poppa a fissare l'oscurità mentre il motoscafo si dirigeva alla cieca di nuovo verso il canale.
Peter avvertì una sensazione di vuoto, come se gli mancasse qualcosa. Cercò di distrarsi pensando a un aspetto di Magda che lo aveva tanto divertito perché gli aveva dato la misura della sua mente rapida e pragmatica.
- Quando si spargerà la notizia della tua morte, ne risentiranno le azioni del gruppo Altmann, - le aveva fatto notare Peter durante la loro ultima conversazione di quella mattina. Sembrava preoccupato.
- Non avevo pensato a questa complicazione.
- Io sì, - aveva risposto Magda sorridendo. - Ho valutato che nella settimana successiva alla notizia della mia morte, ci sarà una perdita di cento franchi per azione.
- E la cosa non ti preoccupa?
- Veramente no, - aveva risposto lei con una risatina maliziosa.
- Stamattina ho fatto un telex a Zurigo ordinando di comprare. Prevedo un guadagno non inferiore ai cento milioni di franchi quando le azioni risaliranno. - Di nuovo quel lampo di malizia negli occhi.
- Devo pur avere un compenso per tutti i disagi cui vado incontro, tu ne penses pas?

Pierre condusse la polizia tahitiana a Les Neuf Poissons con il Tri-Islander, e seguirono due giorni di interrogatori e di rapporti. Quasi tutti i membri della comunità vollero fare delle dichiarazioni alla polizia: non capitava spesso sulle isole un'occasione così eccitante. Quasi tutti formularono elogi spropositati all'indirizzo della « baronne », con coro di pianti e lamenti. Solo Hapiti disponeva di informazioni di prima mano, e sfruttò al massimo la propria posizione di privilegio, ricamando e infarcendo il racconto. Fu perfino in grado di identificare lo squalo, un « Dead White ». Peter fu sorpreso nel sentire usare quel nome inglese, poi si ricordò che il film Lo squalo in versione originale faceva parte della piccola cineteca di casa. Hapiti continuò la propria descrizione soffermandosi sulla lunghezza dei denti acuminati del mostro, e facendo una raccapricciante imitazione dei rumore che avevano fatto quando si erano piantati nelle carni della « baronne ».

Peter avrebbe voluto mettere un freno a quei voli della fantasia, che non trovavano riscontro nelle dichiarazioni rilasciate da lui stesso, ma il poliziotto era molto impressionato e incoraggiava Hapiti con esclamazioni di stupore.
L'ultima sera vi fu una festa funebre sulla spiaggia in memoria di Magda. Un rito molto commovente, da cui Peter si lasciò stranamente coinvolgere, soprattutto quando le donne dell'isola, ondeggiando e lamentandosi sul bordo del mare, cominciarono a lanciare sull'acqua manciate di fiori rossi che la marea avrebbe provveduto a trasportare di là dalla barriera corallina.
Peter tornò in volo a Tahiti con i poliziotti il mattino successivo, e scortato da loro si recò al commissariato della città. Il suo incontro con il capo della polizia fu breve e cordiale: evidentemente Magda lo aveva preceduto. Non vi furono ammicchi o colpetti di gomito, ma la stretta di mano dei commissario fu molto amichevole.
- Gli amici della 'baronne' sono miei amici, - disse; poi fece scortare Peter fino all'aeroporto con una macchina di servizio.
L'aereo della UTA atterrò in California passando attraverso una sgradevole coltre di foschia gialla sospesa fra il mare e le montagne. Peter non lasciò neppure l'aeroporto: si fece la barba e si cambiò la camicia nella toletta, poi trovò una copia dei Wall Street Journal dei giorno precedente. A pagina tre c'era il resoconto della morte di Magda Altmann. Peter fu sorpreso nel constatare la massiccia presenza della Altmann Industries sulla scena finanziaria americana. Erano elencate tutte le partecipazioni della colossale impresa, e seguiva un sunto della carriera dei barone Aaron Altmann e di quella della sua vedova. La causa della morte veniva imputata a un attacco da parte di uno squalo, di cui la baronessa era rimasta vittima durante un'immersione in compagnia di un amico, il generale Peter Stride. Peter notò con soddisfazione che era stato fatto il suo nome. Il Califfo, dovunque fosse, avrebbe letto l'articolo, e tratto le opportune conclusioni. Ora Peter poteva aspettarsi che accadesse qualcosa; non sapeva ancora che cosa, ma certamente lo avrebbe condotto molto vicino al nucleo della faccenda, come un frammento di metallo attirato da una calamita.
Riuscì a dormire un'ora in una delle grandi poltrone della sala d'aspetto di prima classe, fino a quando la hostess lo svegliò annunciando il volo per Londra.
Dall'aeroporto di Heathrow chiamò subito Pat Stride, sua cognata, che fu molto felice di udire la sua voce.
- Steven è in Spagna, ma lo aspetto per domani, prima di colazione, se tutto va secondo i suoi piani. Vogliono costruire un campo da golf di trentasei buche a San Istaban... - le società di Steven possedevano un complesso alberghiero sulla costa spagnola, - e Steven doveva superare certi scogli con le autorità spagnole. Ma perché non vieni stasera ad Abbot's Yew? Ci sono anche Alex e Priscilla, e per il week-end è in programma un party divertente... - A Peter parve di leggere nel pensiero di Pat, gli parve di vederla mentre percorreva mentalmente la lista delle potenziali partner per il cognato.
Dopo aver accettato l'invito, Peter fece il numero di Cambridge,

e sentì con sollievo la voce di George Barrow, il marito di Cynthia.
- Preferisco mille volte un intellettuale di sinistra a una ex moglie nevrotica, - pensò nel salutare calorosamente il patrigno di Melissa-Jane. Cynthia era a una riunione di mogli di docenti, e Melissa-Jane stava facendo delle prove per una parte in un dramma allestito da una compagnia locale.
- Come sta? - chiese Peter.
- Credo che l'abbia superata, Peter. La mano è completamente guarita, e lei ha ritrovato il proprio equilibrio... - Parlarono ancora per qualche minuto, poi restarono a corto di argomenti. Le due donne erano tutto quello che avevano in comune.
- Per favore, di' a Melissa-Jane che l'abbraccio affettuosamente, - concluse Peter. Poi, mentre si dirigeva verso il banco della AVIS, prese una copia del Financial Times da un distributore automatico. Affittò una piccola auto e, mentre aspettava che gliela consegnassero, scorse rapidamente il giornale in cerca di notizie su Magda Altmann. L'articolo era su una pagina interna, evidentemente il seguito di un altro precedente con la notizia della sua morte. Sui mercati azionari di Londra e delle altre città europee c'era stato un duro contraccolpo: la caduta di cento franchi per ogni azione, prevista da Magda, era già stata oltrepassata in borsa. A proposito delle circostanze dell'incidente mortale si faceva di nuovo il nome di Peter Stride. Fu molto soddisfatto della pubblicità che ne aveva ricavato e della lungimiranza di Magda circa il riacquisto delle proprie azioni. In effetti, sembrava che tutto andasse un pò troppo liscio. Avvertì un fremito di apprensione giú per la schiena, quel suo barometro personale che indicava un pericolo imminente.
Come sempre, ritornare ad Abbots Yew era come ritrovarsi a casa. Pat gli andò incontro sul vialetto di ghiaia, lo baciò affettuosamente e lo prese per un braccio conducendolo nella vecchia confortevole dimora di famiglia.
- Steven sarà felice di saperti qui. Telefonerà stasera, lo fa sempre quando è via.
C'era una busta gialla sul comodino della stanza degli ospiti solitamente riservata a Peter. Il messaggio proveniva dall'aeroporto Ben Gurion di Tel Aviv, e consisteva di un'unica parola, quella in codice prestabilito con cui Magda lo informava che era arrivata sana e salva. Quel messaggio gli provocò una fitta di desiderio. Si adagiò in una vasca piena d'acqua calda e si mise a pensare a lei, rammentando piccoli dettagli delle loro conversazioni e delle loro esperienze in comune.
Mentre si asciugava, si guardò nello specchio appannato dal vapore con occhi critici. Il suo fisico era asciutto, sodo e bruciato dal sole del Pacifico. Osservò il gioco dei muscoli sotto la pelle abbronzata, e si rese conto di essere in piena forma e psicologicamente preparato all'azione. Era lieto che Magda fosse a debita distanza dagli artigli del Califfo. Ciò gli consentiva di concentrare tutte le proprie energie su quello che, come gli dettava l'istinto, sarebbe stato lo stadio finale della caccia. Con l'asciugamano intorno alla vita andò a sdraiarsi sul letto, in attesa dell'ora dell'aperitivo, in piena osservanza degli schemi inderoga-

bili della cognata.
Si chiese che cosa fosse a dargli la certezza di avere in mano il filo conduttore per arrivare al Califfo. Sembrava una possibilità remota, eppure ne aveva la ferrea certezza; e anche la sua determinazione era ferrea.
Si soffermò a riesaminare con cura i mutamenti che si erano verificati dentro di lui da quando per la prima volta era stato esposto alla maligna influenza del Califfo; quel mortale miasma di corruzione che emanava dal Califfo, simile alla bruma velenosa che esala da una palude, lo aveva sommerso completamente.
Rammentò ancora una volta l'esecuzione della ragazza bionda a Johannesburg: erano passati soltanto alcuni mesi, ma gli sembrava che fosse accaduto mille anni prima.
Ripensò a come si fosse preparato per uccidere sia Kingston Parker sia Magda Altmann, e si rese conto che il contatto con la violenza era brutalizzante, che aveva eroso i principi che lui aveva creduto inviolabili per circa quarant'anni.
Se così era, che cosa sarebbe accaduto dopo lo scontro col Califfo, ammesso che fosse riuscito a distruggerlo? Sarebbe ritornato a essere lo stesso uomo di prima? o forse si era spinto troppo innanzi, oltre le frontiere imposte dalla società e dalla coscienza? Sarebbe mai riuscito a tornare indietro? Poi pensò a Magda Altmann, e si rese conto che era lei la sua speranza per il futuro: dopo il Califfo, ci sarebbe stata Magda.
Quei dubbi lo fiaccavano, e lui non poteva permettersi distrazioni di sorta, perché ancora una volta doveva scendere nell'arena per affrontare l'avversario. Niente distrazioni, niente dubbi, solo una totale concentrazione sul conflitto che lo attendeva.
Si alzò dal letto e cominciò a vestirsi.
Steven fu felice di riavere Peter ad Abbot's Yew, come aveva previsto Pat.
Anche lui era abbronzato, dal sole della Spagna, ma aveva preso ancora qualche chilo; non molti, ma ben presto sarebbero diventati un problema. Il buon cibo e le bevute erano due dei rischi professionali del successo: le tentazioni piú palesi ma non le piú pericolose che un uomo ricco è costretto ad affrontare.
Peter lo osservò furtivamente durante il pranzo; studiò la bella testa così simile alla sua, con la stessa fronte spaziosa e lo stesso naso aristocratico, eppure così diversa in piccoli ma significativi dettagli che andavano al di là dei baffi scuri e folti di Steven.
- Del senno di poi... - si disse Peter, osservando il suo gemello e riconsiderando i piccoli segni distintivi che solo ora sembravano avere importanza. Gli occhi ravvicinati, perfino un pò troppo, tanto che quando Steven scoppiava in quella sua risata volutamente sguaiata sembrava che trattenessero una luce fredda e crudele; e quella bocca, che anche ridendo restava troppo dura e decisa, la bocca di un uomo che non sopportava freni alle proprie ambizioni, né ostacoli ai suoi desideri. Non starò mica lavorando d'immaginazione? si chiese Peter. E' facile vedere ciò che si vuole vedere.
A tavola la conversazione fu quasi esclusivamente imperniata sulla stagione di corse che si era aperta la settimana prima a Doncaster, e Peter vi partecipò con cognizione di causa. Ma mentre chiac-

chierava, la sua mente riandava agli anni trascorsi, agli episodi che lo avrebbero angustiato ben di piú se non li avesse immediatamente soffocati con l'istintiva e indiscutibile lealtà che nutriva verso il proprio gemello.
C'era stata l'espulsione di Steven da Sandhurst, che Peter aveva ritenuto assolutamente ingiusta. Nessuno Stride sarebbe stato capace di quello di cui era stato accusato Steven, e Peter non si era neppure sognato di discuterne con il fratello. Gli aveva dimostrato la sua lealtà con una forte stretta di mano e poche parole imbarazzate.
- Grazie, Peter, non lo dimenticherò mai, - gli aveva detto Steven con calore e con un'espressione di gratitudine e di franchezza negli occhi.
Da allora, l'ascesa di Steven era stata rapidissima, e proprio negli anni del dopoguerra, quando sembrava impossibile anche per gli uomini piú abili riuscire a mettere insieme una fortuna. Bisognava essere dotati di uno speciale talento e correre rischi gravissimi per realizzare ciò che aveva realizzato Steven.
Ora, seduto alla mensa del fratello a mangiare arrosto di agnello e le prime punte di asparagi della stagione giunte in volo dal continente, Peter si era messo a esplorare un terreno proibito, e a mettere in discussione tutte le passate dimostrazioni di lealtà che gli erano sempre sembrate indiscutibili. Forse erano pagliuzze disseminate dal vento del tempo, piccole cose senza importanza. Peter trasferì i propri pensieri al presente.
- Stride, - aveva detto a Magda l'uomo del Mossad a Tel Aviv.
Due soli nomi: « Fiore di Cactus » e « Stride. » Questi erano fatti, non congetture. Dall'altro lato della tavola sir Steven Stride cercò gli occhi del fratello, sollevò il bicchiere e pronunciò una vecchia formula rituale che accompagnava i loro brindisi ai tempi di Sandhurst. Peter constatò con sorpresa di provare una profonda nostalgia. Forse il Califfo non è ancora riuscito a corrompermi completamente, pensò, brindando a sua volta.
Dopo pranzo ci fu un altro dei loro riti di un tempo. Steven gli fece un cenno col capo e Peter annuì. Il vecchio pastrano di Peter e i suoi stivali di gomma erano nell'armadio a muro sotto la scala. I due fratelli, seduti sulla panca dell'ingresso posteriore, come avevano fatto tante altre volte in passato, indossarono degli indumenti da strapazzo. Poi Steven andò nella sala delle armi, prese un fucile Purdey Royal dalla rastrelliera, e si cacciò una manciata di cartucce in tasca.
- Una dannata volpe ha una figliata di cuccioli rintanata da qualche parte, e fa strage dei piccoli dei fagiani... - rispose alla muta domanda che lesse negli occhi di Peter. - Mi dispiace sparare a una volpe in questo modo, ma devo impedirle di fare altri danni. - Precedette Peter verso il frutteto, e poi verso il ruscello.
Era la consueta, tranquilla camminata lungo i confini della proprietà, che i due fratelli facevano sempre il primo giorno in cui Peter arrivava ad Abbot's Yew, un'altra vecchia buona usanza che dava loro il tempo di scambiarsi notizie e rafforzare il vincolo che li univa. Fianco a fianco bighellonarono lungo la riva del ruscello, e poi l'uno dietro l'altro si addentrarono nel bosco, lungo uno stretto sentiero.

Steven era esultante per il successo della sua visita in Spagna e si vantava di aver ottenuto un altro lotto lungo il mare su cui costruire il nuovo campo da golf e ingrandire l'albergo di altre cinquecento stanze.
- E' tempo di comperare. Tienì a mente quello che ti dico, Peter: siamo alle soglie di un'altra esplosione.
- Il ribasso del prezzo del greggio sarà un elemento a favore, suppongo, - osservò Peter.
- Non è finita lì, vecchio mio. - Steven ammiccò a suo fratello con aria furbesca. - Aspettati un altro taglio dei cinque per cento fra sei mesi, credi a me. Gli arabi e lo scià sono rinsaviti. - Steven continuò la sua rapida esposizione, isolando i tipi di industrie che avrebbero tratto i maggiori benefici da un ribasso del prezzo del greggio, e poi scegliendo le società piú importanti dei rispettivi settori. - Se ti cresce qualche sterlina, è li che devi investirla. - La personalità di Steven si trasformava quando affrontava argomenti che concernevano potere e grandi ricchezze. Abbandonava la maschera dei gentiluomo di campagna che solitamente s'imponeva, non si preoccupava piú di nascondere il bagliore febbrile dei suoi occhi, e gli si rizzavano i baffi come fosse un pericoloso predatore.
Quando lasciarono il bosco per attraversare l'aperta campagna che conduceva alle rovine romane, Steven parlava ancora, con foga e tono suadente.
- Sai cosa ti dico? A quella gente bisogna suggerire tutto. Quei maledetti demagoghi di Westminster avranno anche gettato l'Impero alle ortiche, ma noi abbiamo sempre le nostre responsabilità. - Steven spostò il fucile da un braccio all'altro, e se lo appoggiò all'incavo del gomito. - Al governo dovrebbero esserci solo le persone adatte a governare... - osservò, dilungandosi sull'argomento per qualche minuto.
Poi, all'improvviso, tacque, come se si fosse reso conto di aver parlato troppo, anche se con una persona fidata come suo fratello.
Anche Peter taceva, arrampicandosi su per la collina con gli stivali che sguazzavano nel terreno fangoso. Gli pareva di vivere in un'atmosfera irreale, mentre percorreva quei luoghi familiari accanto a un uomo che conosceva fin dalla nascita, e che pure, forse, non conosceva affatto.
Non era la prima volta che sentiva Steven parlare in quei termini, ma forse per la prima volta lo aveva veramente ascoltato.
Rabbrividì, e Peter se ne accorse.
- Freddo?
- Mi è passata vicino la morte, - rispose Peter, e Steven annuì.
Si fermarono sulla cima della collinetta, sotto uno splendido faggio rosso.
Steven respirava a fatica per la salita: i chili in piú cominciavano a farsi sentire. Aveva anche due chiazze scure sulle guance, e delle perline di sudore sul mento.
Appoggiò il fucile al tronco dell'albero e cercò di riprendere fiato.

Peter si avvicinò con noncuranza e si puntellò con una spalla all'albero, pur rimanendo perfettamente bilanciato, con il peso del corpo leggermente spostato in avanti. Anche se sembrava assolutamente rilassato, in effetti era teso come una molla, pronto all'azione; e il fucile era lì alla sua destra, a portata di mano.
Aveva notato che Steven lo aveva caricato con cartucce numero quattro. A dieci passi di distanza avrebbero sventrato un uomo.
Steven estrasse un portasigarette d'argento da una tasca.
- Brutta avventura, quella che è capitata a Magda Altmann. Peccato! - disse in tono burbero, evitando di guardare Peter.
- Sì, - rispose sommesso Peter.
- Mi fa piacere che tu ne sia uscito bene. Sarebbe potuto diventare imbarazzante per te.
- Suppongo di si.
- E che ne è del tuo posto alla Narmco?
- Non lo so ancora. Vedremo quando tornerò a Bruxelles.
- La mia offerta è sempre valida, vecchio mio. Mi farebbe comodo avere qualcuno che mi desse una mano, naturalmente qualcuno di cui potessi fidarmi. Mi faresti un favore.
- Gentile da parte tua, Steven.
- Sto parlando sul serio, davvero. - Steven accese una sigaretta con il suo Dunhill d'oro e aspirò il fumo con evidente piacere.
Dopo un attimo arrivò la domanda di Peter.
- Avevi molte azioni dei gruppo Altmann? Spero di no, visto il tonfo che hanno fatto.
- Pensa che strano, - rispose Steven scuotendo il capo. - Le ho vendute qualche settimana fa. Avevo bisogno di liquidi per l'operazione di San Istaban.
- Un bel colpo di fortuna, - sussurrò Peter. Ma forse non si trattava di fortuna. Si chiese perché Steven avesse ammesso con tanta prontezza di aver fatto quella transazione. - Naturalmente, - si disse, - perché un'operazione del genere non sarebbe potuta passare inosservata a nessuno.
Si mise a studiare il fratello, con le sopracciglia aggrottate per la concentrazione. Possibile? si chiese. Davvero Steven sarebbe stato capace di concepire un piano così complesso, in cui ideologia, interessi personali e mania di onnipotenza sembravano aggrovigliati in maniera inestricabile?
- Cosa c'è, vecchio mio? - chiese Steven corrugando leggermente la fronte.
- Stavo giusto pensando che la teoria e la sua applicazione sono assolutamente incredibili, Steven. Non avrei mai immaginato che tu fossi capace di tanto.
Scusami, Peter, ma non capisco. Di che cosa stai parlando?
Del Califfo, - disse Peter tranquillamente.
Si rese subito conto di aver colpito nel segno. Quell'attimo di immobilità assoluta, quale un animale della giungla colto di sorpresa, poi il battito di ciglia, seguito immediatamente dallo sforzo di controllarsi.
- Non ti seguo piú, vecchio mio.
Un modo di fare superbo. Suo malgrado, Peter ne fu colpito. C'e-

rano dei meandri nella personalità di suo fratello che non aveva mai sospettato, ma solo per propria negligenza. Indipendentemente da ogni altra considerazione, ci voleva un'abilità straordinaria per raggiungere i risultati che Steven aveva ottenuto in meno di vent'anni. A prescindere dai mezzi che aveva usato, aveva dimostrato di possedere un genio tutto particolare.
Sì, Steven aveva tutte le carte in regola per trasformarsi in Califfo; Peter, alla fine, accettò il fatto. E subito ebbe a disposizione un punto focale su cui concentrare l'odio che lo aveva corroso per tutto quel tempo.
- L'unico errore che hai commesso finora, Steven, è stato quello di rivelare il tuo nome ad Aaron Altmann, - continuò Peter con calma. - Immagino che allora tu non sapessi che era un agente del Mossad e che il tuo nome sarebbe finito immediatamente nel computer dei servizi segreti israeliani. Non c'è niente e nessuno che possa cancellare ciò che ha memorizzato un computer. Si sa tutto di te, Steven.
Gli occhi di Steven corsero subito al fucile, un moto istintivo, incontrollabile, la conferma definitiva di cui Peter aveva bisogno.
- No, Steven, quelle non sono cose per te. - Peter scosse il capo.
- E' lavoro mio. Tu sei grasso e fuori forma, non sei mai stato allenato. Devi continuare a prezzolare degli estranei per uccidere. Non arriveresti neppure a sfiorarlo con una mano, quel fucile.
Gli occhi di Steven tornarono di nuovo al viso del fratello, ma sempre senza mutare espressione.
- Credo che tu sia fuori di te, vecchio mio.
Peter ignorò l'osservazione. - Tu dovresti sapere meglio di qualsiasi altro che posso uccidere chiunque. Sei tu che mi hai reso capace di questo.
- Ora ci stiamo cacciando in un grosso pasticcio, - protestò Steven. - Perché mai dovresti voler uccidere qualcuno?
- Steven, stai facendo torto a entrambi. Io so tutto. Non c'è ragione perché tu continui a recitare. Dobbiamo risolvere fra di noi questa faccenda.
Aveva scelto con cura le parole, per offrire una possibilità di compromesso. Scorse un guizzo d'incertezza negli occhi di Steven, una leggera smorfia della bocca, mentre lottava con se stesso per prendere un decisione.
- Ma ti prego di non sottovalutare il rischio che stai correndo, Steven. - Peter estrasse da una tasca un vecchio paio di guanti di pelle consunti e cominciò a infilarseli. In quel semplice gesto c'era qualcosa di estremamente minaccioso, che attirò in modo irresistibile lo sguardo di Steven.
- Cosa fai? - Per la prima volta nella voce di Steven ci fu una nota stridente.
- Non ho ancora toccato il fucile, - spiegò Peter. - Ci sono soltanto le tue impronte.
- Cristo, non te la caveresti mai, Peter,
- Perché, Steven? E' sempre pericoloso portare un fucile carico su un terreno fangoso e disuguale.
- Non riusciresti mai a fare una cosa simile, a sangue freddo. - Ora c'era una punta di terrore nella sua voce.

- Perché no? Tu non hai avuto nessuno scrupolo del genere con il principe Hassied Abdel Hayek.
- Ma io sono tuo fratello, lui era soltanto uno sporco arabo... - sbottò Steven con voce soffocata. Ora fissava Peter con occhi turbati, e la sua espressione cominciava ad alterarsi per la consapevolezza di aver fatto una fatale ammissione.
Peter allungò una mano verso il fucile senza togliere gli occhi di dosso al fratello.
- Aspetta! - gridò Steven. - Aspetta, Peter!
- Perché?
- Devi lasciare che io ti spieghi.
- D'accordo, vai avanti.
- Non puoi dire 'vai avanti', e basta. E' una storia complicata.
- D'accordo, Steven. Cominciamo dall'inizio, dal volo 070. Dimmi, perché?
- Dovevamo farlo, Peter. Non capisci? Ci sono oltre quattro miliardi di sterline di investimenti britannici in quel paese, e altri tre miliardi in dollari americani. Il Sudafrica è il maggior produttore di oro, di uranio, di cromo e di molti altri minerali strategici. Mio Dio, Peter, quei balordi incapaci che sono ora ai posti di comando stanno andando verso il suicidio. Dovevamo toglierli di mezzo, e instaurare un governo manovrabile. Se non lo facciamo noi, ci arriveranno i rossi entro dieci anni, e forse molto meno.
- Avevate pronto un governo alternativo?
- Naturalmente, - si affrettò a dire Steven, in tono persuasivo, senza perdere di vista il fucile che Peter teneva impugnato.
- Tutto era progettato nei minimi dettagli. Ci sarebbero voluti due anni.
D'accordo, - annuì Peter, - E adesso dimmi dell'assassinio dei principe Hassied.
- Non è stato un assassinio, perdio, ma una questione di sopravvivenza. Stavano distruggendo la civiltà occidentale con quel loro comportamento irresponsabile e infantile. Ebbri di potere, non piú riconducibili alla ragione, come dei bambini viziati in un negozio di dolciumi... Dovevamo fermarli, se non volevamo assistere al crollo dei sistema capitalistico. Probabilmente hanno già minato in modo irreparabile il prestigio del dollaro, e tengono in ostaggio la sterlina con la minaccia di ritirare i loro astronomici depositi di Londra. Dovevamo ricondurli alla ragione, e senza neppure fargliela pagare troppo cara. Ora siamo in grado di ridurre progressivamente il prezzo del greggio fino a tornare ai livelli del 1970. Possiamo ristabilire l'equilibrio nelle valute dei mondo occidentale e assicurare progresso e prosperità a centinaia di milioni di persone: e tutto questo in cambio di una sola vita.
E poi, in fondo, non era altro che uno sporco arabo, non è vero?
- Ascolta, Peter, l'ho detto ma non lo pensavo. Stai diventando irragionevole.
- Cercherò di non diventarlo, - lo rassicurò Peter. - Dimmi qual è la tappa successiva. A chi tocca ora di finire sotto il tuo controllo? Forse al movimento sindacale britannico?

Steven lo guardò per un attimo, ammutolito.
- Accidenti, Peter, hai colto nel segno. Ma ti immagini se potessimo ottenere un congelamento dei salari per cinque anni, e contemporaneamente nessuno sciopero... O loro o noi, Peter. Potremmo tornare a essere una delle piú grandi potenze industriali dei mondo occidentale!
- Sei molto convincente, Steven, - riconobbe Peter. - Ci sono solamente alcuni dettagli che mi lasciano piuttosto perplesso.
- E quali, Peter?
- Perché è stato necessario progettare l'assassinio di Kingston Parker e di Magda Altmann...
Steven lo fissò sbalordito, con la mascella leggermente contratta e la dura piega della bocca che si distendeva per la sorpresa.
- No, - disse scuotendo il capo. - Non è così.
- ...e perché è stato necessario torturare e uccidere il barone Altmann?
- Non è stata opera mia... Sì, d'accordo, è stato fatto. E io ne ero a conoscenza, ma non ci ho avuto niente a che fare, Peter. Dio mio, non sono un assassino... - Improvvisamente inerme, gli venne meno la voce.
- Ricominciamo di nuovo da capo, Steven. Voglio sapere tutto... - disse Peter quasi con gentilezza.
- Non posso, Peter. Non capisci cosa potrebbe accadere, cosa accadrà se io ti dico...
Peter tolse la sicura al fucile. In quel silenzio, lo scatto del meccanismo risuonò in maniera spropositata. Steven Stride trasalì, fece un passo indietro, e concentrò tutta la sua attenzione sugli occhi del fratello.
- Dio mio, - sussurrò. - Saresti anche capace di farlo.
- Dimmi di Aaron Altmann.
- Posso fumare un'altra sigaretta?
Peter annuì, e Steven l'accese con un leggero tremito delle mani.
- Devi capire come funziona la faccenda, prima che io ti dica tutto.
- E allora dimmi come funziona.
- Io sono stato reclutato...
- Non mentire, Steven; tu sei il Califfo.
- No, Peter, no! Ti sbagli! - gridò Steven. - E una catena, e io sono un anello della catena del Califfo. Non sono io il Califfo.
- Però partecipi alle sue imprese, allora...
- Sono solo un anello della catena, - ripeté Steven con veemenza.
- Parla, - lo invitò Peter con un lieve movimento del fucile che attirò immediatamente l'attenzione di Steven.
- C'è un uomo che conosco da molto tempo, con cui ho lavorato in passato. Una persona molto piú ricca e influente di me. Non è stata una cosa improvvisa. E' nata da discussioni e conversazioni che si sono protratte negli anni, durante le quali noi esprimevamo la nostra preoccupazione per come il potere fosse finito nelle mani di gruppi di persone inadatte al compito...
- D'accordo, mi rendo conto dei tuoi sentimenti politici e ideo-

logici; puoi anche lasciarli fuori da questa storia.
- Bene, - acconsentì Steven. - A un certo momento quell'uomo mi chiese se sarei stato disposto a far parte di un'associazione di leader politici e industriali del mondo occidentale, che si dedicavano a ricondurre il potere nelle mani di gente adatta a governare, dotata di esperienza specifica e preparazione.
- Chi è quest'uomo?
- Non posso dirtelo, Peter.
- Non hai scelta, - gli disse Peter. Per un lungo momento si confrontarono, guardandosi negli occhi, poi Steven capitolò con un sospiro.
- E'... - Venne fuori il nome di un magnate dell'industria mineraria, che controllava quasi tutti gli approvvigionamenti di combustibile nucleare, oro e pietre preziose per il mondo libero.
- Così è lui che avrebbe assunto il controllo dei nuovo governo del Sudafrica con cui intendevate sostituire l'attuale regime, se fosse riuscita l'impresa dello 070? - chiese Peter, e Steven annuì in silenzio.
- D'accordo, continua.
- Anche lui era stato reclutato come me, - spiegò Steven.
- Ma non sono mai riuscito a sapere da chi. A mia volta io dovevo reclutare un altro in possesso dei requisiti richiesti, ma sarei stato l'unico a sapere chi fosse. Era questo il modo per garantire alla catena il massimo di sicurezza. Ogni anello conosceva solo quello precedente e quello successivo, la persona da cui era stato scelto e quella che aveva scelto a propria volta...
- E il Califfo? - chiese Peter. - Che mi dici del Califfo?
- Nessuno sa chi sia.
- Ma lui sa di sicuro chi sei tu.
- Certamente.
- Allora tu devi avere la possibilità di fargli pervenire un messaggio, - insisté Peter. - Per esempio, quando recluti un nuovo membro, sarai pure in grado di passargli l'informazione? Quando vuole qualcosa da te, sarà pure in grado di mettersi in contatto.
- Sì.
- Come?
- Cristo, Peter! Mi chiedi una cosa che vale piú della mia vita.
- Di questo riparleremo, - disse Peter con impazienza.
- Continua, raccontami di Aaron Altmann.
- Fu un'operazione disastrosa. Avevo scelto Aaron per farlo aderire alla nostra associazione. Sembrava proprio la persona di cui avevamo bisogno. Lo conoscevo da anni, e sapevo che all'occorrenza era un duro. Lo avvicinai, e in un primo momento mi sembrò molto disponibile. Volle sapere come agiva il Califfo, e dichiarò che avrebbe contribuito versando venticinque milioni di dollari all'associazione. Io passai il messaggio al Califfo, e gli dissi che ero quasi riuscito a reclutare il barone Altmann...
Steven s'interruppe, gettò il mozzicone e lo schiacciò nervosamente con un piede.
- Cosa accadde dopo? - chiese Peter,
- Il Califfo rispose subito. Mi fu ordinato di interrompere im-

mediatamente ogni contatto con Aaron Altmann. Mi resi conto che dovevo aver scelto una persona potenzialmente pericolosa. Adesso tu mi dici che apparteneva al Mossad. Io non lo sapevo, ma il Califfo evidentemente sì... Eseguii gli ordini, e lasciai cadere Aaron come una patata bollente. Quattro giorni dopo fu sequestrato. Io non ci sono entrato per niente, Peter. Te lo giuro. Quell'uomo mi piaceva moltissimo, e lo ammiravo...
- Eppure fu rapito e torturato in modo orribile. Tu dovevi pur sapere che era opera del Califfo, non ti sentivi responsabile?
- Sì. - Steven pronunciò quella parola con decisione, e Peter non poté fare a meno di ammirarlo.
- Lo torturarono per scoprire se aveva passato al Mossad le informazioni che tu gli avevi dato sul Califfo, - insisté Peter.
- Suppongo di sì, ma non lo so con esattezza.
- Se l'immagine che mi sono fatto di Aaron Altmann corrisponde a verità, credo che da lui non siano riusciti a cavare nulla.
- Infatti. Alla fine devono aver perso la pazienza, se gli hanno fatto quello che gli hanno fatto... E' stata la prima volta in cui il Califfo mi ha amaramente deluso, - borbottò Steven desolato.
Tacquero entrambi per qualche istante, finché Peter non esplose con rabbia.
- Mio Dio, Steven, non ti accorgi che sei immischiato in una faccenda disgustosa? - Steven rimase in silenzio. - Non te n'eri accorto? - insisté Peter con la voce tremante per l'ira. - Non l'hai scoperto fin dall'inizio?
- No, all'inizio no. - Steven scosse il capo sconsolato.
- Sembrava una brillante soluzione per tutti i mali del mondo occidentale; e una volta entrato nel giro, non fu piú possibile uscirne.
- D'accordo. Poi hai cercato di farmi assassinare sulla strada di Rambouillet.
- Mio Dio, no! - Steven era sinceramente sgomento, - Sei mio fratello!
- Allora il Califfo lo ha fatto per impedirmi di allearmi con la vedova di Aaron, che voleva vendicare il marito.
- Non ne ho saputo niente, ti giuro. Evidentemente il Califfo si è guardato bene dal coinvolgermi in una simile faccenda. - Il tono di Steven si era fatto supplichevole. - Mi devi credere.
Peter ebbe un attimo di cedimento, ma cercò di ricacciare subito il pensiero che quell'uomo era suo fratello, una persona che gli era stata cara per tutta la vita.
- Quindi quale fu la tua impresa successiva per conto dei Califfo? - chiese, cercando di non addolcire il proprio tono di voce.
- Nessuna...
- Accidenti a te, Steven, non mentirmi. - La voce di Peter schioccò come un colpo di frusta. - Sapevi tutto dei principe Hassied Abdel Hayek!
- E va bene, sono stato io a organizzare la cosa. Il Califfo mi disse cosa dovevo fare, e io eseguii.
- Poi rapisti Melissa-Jane e la facesti mutilare...
- Oh, Dio! No! - esclamò Steven con un singhiozzo.
- Per costringermi ad assassinare Kingston Parker...

- No, Peter. No!
- E poi a uccidere Magda Aitmann...
- Peter, te lo giuro, io non c'entro con Melissa-Jane. Le voglio bene come fosse uno dei miei figli, lo sai. Non avevo idea che fosse opera del Califfo.
Ora Steven perorava la propria causa con veemenza.
- Devi credermi. Non avrei mai permesso una cosa simile. Sarebbe terribile.
Peter lo osservava con un bagliore freddo e spietato negli occhi.
- Farò qualsiasi cosa per convincerti che io non ho avuto niente a che fare con Melissa-Jane. Qualunque cosa tu mi chieda, Peter. Sono pronto a correre qualsiasi rischio pur di convincerti. Te lo giuro.
La costernazione e la sincerità di Steven Stride erano fuori discussione. Aveva il viso esangue e le labbra tremanti, di un bianco cereo.
Senza una parola, Peter tese il fucile al fratello. Sbalordito, Steven lo tenne teso per un attimo.
- Sei in un brutto guaio, Steven, - disse Peter con calma. Sapeva di aver bisogno, da quel momento in avanti, della collaborazione incondizionata del fratello. Non poteva costringerlo con la minaccia delle armi a fare ciò che doveva.
Steven si rese perfettamente conto della situazione, scaricò il fucile e si ficcò in tasca le cartucce.
- Torniamo a casa, - disse, con voce ancora incerta. - Ho bisogno di un buon whisky...

Nell'enorme camino dello studio di Steven c'era un ceppo che ardeva. I piedritti di sostegno erano splendidamente scolpiti, e provenivano dall'altare di una chiesa tedesca dei sedicesimo secolo, scampata ai bombardamenti alleati della seconda guerra mondiale. Erano stati contrabbandati in Svizzera, e di lì in Spagna, dove Steven li aveva comperati da un antiquario.
Sul lato opposto al camino c'erano dei bovindi, con antichi vetri ondulati sostenuti da liste di piombo che davano sul roseto. Le altre due pareti erano occupate dalla collezione di libri rari di Steven, ciascuno contenuto in un astuccio rilegato in pelle con impressioni in oro. Gli scaffali arrivavano fino al soffitto. Quella dei libri rari era una passione che i due fratelli avevano in comune.
Ora Steven era in piedi, con le spalle al camino, e con una mano teneva sollevato l'orlo della giacca di tweed per scaldarsi la schiena. Nell'altra mano reggeva un grosso bicchiere di cristallo, ancora mezzo pieno di whisky.
Steven era ancora pallido e turbato, e a brevi intervalli rabbrividiva senza potersi controllare, nonostante il caldo soffocante che proveniva da quel gran fuoco, e le finestre ermeticamente chiuse.
Peter era abbandonato nella poltrona Luigi XIV ricoperta di broccato, con le gambe allungate, le mani affondate nelle tasche, il mento abbassato, assorto in pensieri profondi.
A quanto è ammontato il tuo contributo al fondo speciale del Califfo? - chiese Peter bruscamente.

- Non appartenevo alla stessa categoria di Aaron Altmann, - rispose Steven con calma. - Mi sono impegnato per cinque milioni di sterline in cinque anni.
- Così si suppone che l'organizzazione agisca a livelli internazionali. Uomini potenti di tutti i paesi che contribuiscono con enormi somme di denaro, informazioni e influenza pressoché illimitate...
Steven annuì e bevve un altro sorso.
- ...E non c'è ragione di ritenere che ci sia un solo uomo in ogni paese. Possono essercene una decina in Inghilterra, un'altra decina nella Germania occidentale, una cinquantina negli Stati Uniti...
- E probabile, - ammise Steven.
- Perciò il Califfo avrebbe potuto facilmente organizzare il rapimento di Melissa-Jane usando un altro anello della catena che agisce nel nostro paese.
- Devi credermi, se ti dico che io non ci ho avuto niente a che fare, Peter.
Peter troncò quella nuova protesta d'innocenza con un gesto impaziente, e continuò a pensare ad alta voce.
- Ed è anche possibile che 'Califfo' sia un comitato di membri fondatori, e non una singola persona.
- Non credo... - Steven ebbe un attimo di esitazione. - Ho avuto la netta impressione che si tratti di un unico uomo. Non credo che un comitato possa operare in modo così rapido e risoluto. - Scosse il capo, cercando di risalire con la mente a ciò che aveva originato quell'inpressione. - Non dimenticare che io ho parlato del Califfo solo con una persona, quella che mi ha reclutato. Comunque, ne abbiamo discusso a fondo e per un lungo periodo. Non ero certo disposto a impegnare cinque milioni di sterline in qualcosa che non mi convincesse totalmente. No, era un uomo solo che prendeva le decisioni per tutti noi, ma nell'interesse di tutti.
- Però non è detto che ciascun anello della catena dovesse essere al corrente delle decisioni.
- Ovviamente no. Sarebbe stata follia pura. La sicurezza è la chiave dei successo.
- E tu hai potuto fidarti di qualcuno che non avevi mai conosciuto, di cui ignoravi e avresti sempre ignorato l'identità, e affidargli ingenti somme di denaro e il destino dei mondo?
Steven esitò di nuovo, come se fosse in cerca delle parole giuste.
- Il Califfo emana qualcosa che ci avviluppa tutti. L'uomo che mi ha reclutato... - Steven sembrava restio e ripetere quel nome, dando a Peter una prova di piú circa l'influenza che il Califfo esercitava, - ...è una persona per cui nutro un profondo rispetto. Lui era stato convinto, e questo contribuì a convincere me.
- E adesso, come la pensi? - chiese Peter bruscamente. - Sei sempre convinto?
Steven vuotò il bicchiere, poi si lisciò i baffi con un gesto imbarazzato.
- Coraggio, Steven, - lo incitò il fratello.

- Continuo a pensare che l'idea dei Califfo sia giusta... - ammise con riluttanza. - Le regole sono cambiate, Peter. Noi combattevamo per la sopravvivenza dei nostro mondo, volevamo creare una nuova moralità...
Si avvicinò al vassoio d'argento posato sulla scrivania, e riempì ancora il bicchiere.
- Finora abbiamo avuto una mano legata dietro la schiena, mentre i rossi, l'estrema sinistra e i membri dei Terzo Mondo hanno potuto disporre di entrambe le mani per combattere, armi in pugno. Il Califfo non ha fatto altro che togliere di mezzo gli impedimenti...
- E allora, cosa ti ha fatto cambiare idea? - chiese Peter.
- Non sono sicuro di aver cambiato opinione. - Steven si volse verso Peter. - Continuo a credere che l'idea fosse giusta...
- Però ... ? - incalzò Peter.
Steven si strinse nelle spalle. - L'assassinio di Aaron Altmann, la mutilazione di Melissa-Jane_ - Esitò. - ...Altre imprese di cui ritengo autore il Califfo... Non erano azioni destinate al bene comune. Servivano solo ad assicurare la tranquillità personale del Califfo, o a soddisfare quello che comincio a ritenere uno sfrenato e conclamato desiderio di potere. - Steven scosse ancora il capo.
- Pensavo che il Califfo fosse una persona nobile, interamente consacrata alla causa, ma non c'è niente di nobile in alcune cose che ha fatto. In certi casi si è comportato come un comune criminale. Ha agito per trarre vantaggi personali e per autoglorificarsi. Io credo nell'idea dei Califfo, ma ora so che abbiamo scelto la persona sbagliata. Si è lasciato corrompere dal potere che abbiamo rimesso nelle sue mani.
Peter lo aveva ascoltato con molta attenzione, il capo piegato da una parte, gli occhi brillanti e indagatori.
- D'accordo, Steven. E così abbiamo scoperto che il Califfo non è una divinità, ma un uomo con grette avidità ed egoismi.
- Sì, direi proprio di sì. - Il bel viso florido di Steven era segnato dal rammarico. - Il Califfo non è come credevo che fosse. Ora accetti il fatto che si tratta di una persona veramente malvagia?
- Sì, lo accetto. - Poi, con fierezza, aggiunse: - Ma, Dio mio, come avrei voluto che fosse così come lo immaginavo all'inizio.
Peter, con un cenno del capo, gli espresse la sua comprensione.
- Era proprio colui di cui aveva bisogno questo nostro mondo impazzito... - continuò Steven con amarezza. - ... Sentiamo la necessità di un uomo forte, che ci dica che cosa dobbiamo fare. E io avevo creduto che quell'uomo fosse il Califfo. Lo desideravo con tutte le mie forze.
- Dunque ora sei convinto che il Califfo non sia quell'uomo?
- Sì, - disse semplicemente Steven. - Ma se ci fosse un uomo così, lo seguirei di nuovo, senza ombra di dubbio.
- Mi hai detto che eri disposto a fare qualsiasi cosa per dimostrarmi di non aver avuto niente a che fare con Melissa-Jane. Mi aiuterai a distruggere il Califfo?
- Sì, - rispose Steven senza un attimo di esitazione.

- Si tratterà di correre dei grossi rischi personali, - osservò Peter, e Steven lo guardò fisso negli occhi.
- Lo so. Conosco meglio di te il Califfo.
Peter scoprì che al suo affetto per il fratello ora si era aggiunto un sentimento di ammirazione. Steven possedeva quasi tutte le virtú virili: aveva forza, coraggio e cervello, e forse il suo difetto principale era di avere troppo di tutto.
- Cosa vuoi che faccia, Peter?
Voglio che tu organizzi un incontro con il Califfo, faccia a faccia.
- Impossibile, - dichiarò immediatamente Steven.
- Hai detto che possedevi il mezzo per fargli pervenire un messaggio, no?
- Sì, ma il Califfo non acconsentirebbe mai a un incontro.
- Steven, qual è l'unica... Debolezza di cui il Califfo ha dato prova finora?
- Non ne ha rivelata nessuna.
- Sì, invece, - lo contraddisse Peter.
- E quale sarebbe?
- Ha l'ossessione di proteggere la propria identità e la propria sicurezza personale, - osservò Peter. - Non appena queste sono minacciate, immediatamente ricorre al sequestro, alla tortura e all'assassinio.
Ma questa non è una debolezza... - osservò Steven. E' una forza.
Se tu potessi fargli pervenire un messaggio, per informarlo che sta correndo il rischio di vedere scoperta la sua identità... Che qualcuno, un nemico, è penetrato attraverso la sua cortina di sicurezza ed è riuscito ad avvicinarsi a lui... - suggerì Peter. Steven esaminò quella possibilità a lungo e con molta cura.
- Reagirebbe con molta violenza, - ammise Steven. - Ma non gli occorrerebbe molto per scoprire che ho mentito. Il che mi discrediterebbe immediatamente, e come hai detto prima incorrerei in un grave pericolo senza una buona ragione.
- Non è una bugia, - gli disse Peter deciso. - C'è un agente del Mossad vicino al Califfo. Molto vicino.
- Come lo sai? - chiese Steven bruscamente.
- Non posso dirtelo, - rispose Peter. - Ma è un'informazione irrefutabile. Conosco perfino il nome in codice dell'agente. Ti do la mia parola che l'informazione è autentica.
- In questo caso... - Steven ci ripensò. - ... Il Califfo probabilmente sospetta già, e forse è disposto ad accettare il mio avvertimento. Però la sola cosa che farebbe sarebbe quella di chiedermi di rivelargli il nome... Di passarglielo attraverso i soliti canali. Tutto qui.
- Tu dovresti rifiutarti di passare l'informazione, se non faccia a faccia, insistendo sul fatto che si tratta di una notizia troppo delicata. Dovresti dire che ne va della tua sicurezza personale. Quale sarebbe la sua reazione?
- Suppongo che farebbe esercitare delle pressioni su di me per farmi dire quel nome...

- E se tu resistessi?
- Forse finirebbe con l'acconsentire all'incontro. Come hai già osservato tu, la sua sicurezza è la sua ossessione principale. Ma se si incontrasse faccia a faccia con me, la sua identità sarebbe compromessa comunque.
- Pensaci, Steven. Tu sai come lavora la sua mente.
Bastarono pochi secondi, e l'espressione di Steven cambiò: una smorfia di dolore gli contorse le labbra.
- Mio Dio... Certo. Se io lo costringessi a un incontro diretto, avrei pochissime probabilità di sopravvivere.
- Esatto. Se gli offrissimo un'esca irresistibile, il Califfo acconsentirebbe a incontrarsi con te, ma farebbe in modo di ridurti al silenzio prima che tu possa rivelare a qualcun altro la sua identità.
- Accidenti, Peter, mi fai accapponare la pelle. Oggi mi hai detto che sono grasso e fuori forma. Sarebbe una battaglia perduta in partenza.
- E il Califfo terrebbe certamente conto di ciò qualora decidesse di incontrarti, - osservò Peter.
- Ha tutta l'aria di un suicidio, - insisté Steven.
- Non ti arruolasti, parecchi anni fa, proprio per diventare un duro? - gli rammentò Peter.
- Duro è un conto, stupido un altro.
- Tu non correresti alcun pericolo fino a quando non consegnassi il messaggio. Il Califfo non oserebbe mai disfarsi di te fino a quel momento. E io ti do la mia parola che tu non dovrai mai andare a quell'appuntamento.
- Non chiedo di meglio. - Steven alzò entrambe le mani.
- Quando vuoi che mi metta in contatto con lui?
- Qual è il modo?
- Un annuncio sulla colonna dei messaggi personali, - rispose Steven, e Peter, sia pure con riluttanza, ghignò di ammirazione. Era senza dubbio un'ottima trovata.
- Fallo appena puoi, - gli disse Peter.
- Lunedì mattina, - annuì Steven, continuando a studiare il fratello con particolare intensità.
- Cosa c'è, Steven?
- Pensavo. Se il Califfo fosse stato una persona come te, Peter...
- Come me? - Per la prima volta rimase veramente sbalordito.
- Il re guerriero, implacabile nel perseguimento del proprio ideale di giustizia, rettitudine e dovere.
- Io non sono niente del genere.
- Sì, - ribadì Steven con convinzione. - Tu sei il tipo d'uomo quale io speravo fosse il Califfo. Il tipo d'uomo di cui avevamo bisogno.
Peter doveva presumere che il Califfo lo tenesse d'occhio. Dopo l'assassinio della baronessa Altmann, l'interesse del Califfo nei suoi riguardi doveva essere molto forte. Peter doveva agire di conseguenza.
Il lunedì mattina prese il primo volo per Bruxelles, e prima di mezzogiorno era già seduto alla propria scrivania alla Narmeo.

Anche qui Peter si trovò al centro dell'interesse e dei giochi di potere. La Altmann Industries aveva perso il proprio presidente, ed erano già in atto movimenti sotterranei e intrighi di corridoio. Nonostante qualche avvicinamento discreto, Peter era riuscito a tenersi fuori della mischia.
Il martedì sera Peter prese il giornale dalla rivendita dell'Hilton. La richiesta di contatto fatta da Steven si trovava nel settore riservato ai piccoli annunci.

I figli di Israele chiesero consiglio al Signore, dicendo: dovremo di nuovo andare in battaglia?

Giudici, 20, 23.

La citazione scelta dal Califfo sembrava simboleggiare l'opinione che aveva di sé: quella di una specie di divinità, al di sopra dei propri simili.
Steven aveva spiegato a Peter che il Califfo impiegava fino a quarantotto ore per rispondere.
Ogni giorno successivo alla comparsa dell'annuncio, Steven doveva attendere nel proprio ufficio di Leadenhall Street, da mezzogiorno a mezzogiorno e venti. In quel lasso di tempo non doveva prendere appuntamenti né ricevere visitatori, e doveva fare in modo che il suo telefono privato, il cui numero non compariva sull'elenco, restasse libero per ricevere la comunicazione.
Mercoledì nessun contatto, ma Steven non se l'aspettava. Giovedì, in attesa della chiamata, Steven camminava nervosamente sull'antico Kirman in seta. Aveva già indossato la giacca e appoggiato bombetta e ombrello sullo scrittoio francese di bronzo dorato, simile a un mostro benevolo accovacciato sotto le finestre che davano sul Lloyds Exchange.
Steven Stride aveva paura; lo riconosceva con assoluta onestà. L'intrigo faceva da sempre parte della sua esistenza, ma le altre volte erano sempre state rispettate certe regole del gioco. Ora sapeva che stava penetrando in una nuova giungla, dove quelle poche norme cessavano totalmente di esistere. Lui ci si stava buttando a capofitto. Peter gli aveva fatto notare che quelle non erano cose per lui, e aveva ragione. Peter aveva ragione, e lui era spaventato come non lo era mai stato in tutta la sua vita. Eppure sarebbe andato fino in fondo. Aveva sentito dire che il vero coraggio consiste nell'accettare consapevolmente la paura, e nel controllarla, al tempo stesso, quel tanto che basta per riuscire a compiere il proprio dovere fino in fondo.
Ma lui non si sentiva un uomo coraggioso.
Il telefono squillò una volta, troppo forte; Steven sentì i nervi tendersi come corde, e si ritrovò immobile, paralizzato dal terrore, nel bel mezzo del prezioso tappeto.
Il telefono squillò ancora, due trilli che a Steven sembrarono sinistri e portatori di sventura.
Con uno sforzo enorme si costrinse a fare i tre passi che lo separavano dalla scrivania.

Sollevò il ricevitore. - Stride, - disse, con voce tesa, quasi striduta. Sentì cadere la monetina, dall'altra parte del filo, in qualche apparecchio pubblico.
Quella voce lo atterrì. Un ronzio elettronico, che non aveva niente di umano, piatto, senza alcuna modulazione.
- Aldgate e Leadenhall Street, - disse la voce.
Steven ripeté l'indirizzo dell'appuntamento, e immediatamente la comunicazione fu interrotta.
Steven lasciò cadere il ricevitore, afferrò la bombetta e l'ombrello e corse verso la porta.
La segretaria alzò gli occhi su di lui e gli sorrise. Una bella donna dai capelli grigi, che era con Steven da quindici anni.
- Scappo per una mezz'oretta, May, - le disse Steven. S'infilò nell'ascensore privato e si diresse verso il garage sotterraneo dov'era parcheggiata la sua Rolls, assieme alle auto private dei suoi dirigenti.
Nello specchio dell'ascensore controllò che la bombetta fosse a posto, e si sistemò il garofano cremisi all'occhiello del raffinato vestito blu gessato. Era importante assumere un'aria disinvolta e comportarsi con assoluta naturalezza. Il suo personale avrebbe notato qualsiasi particolare inconsueto.
Nel garage non si avvicinò alla Rolls Royce amaranto che brillava nella penombra come una pietra preziosa. Si diresse verso il portello inserito nella grande saracinesca d'acciaio del garage, e il portiere, dal proprio abitacolo a vetri, alzò gli occhi, riconobbe il padrone e balzò in piedi.
- Buon giorno, signore.
- Salve Harold. Non prendo la macchina. Esco a piedi per pochi minuti.
Una volta in strada svoltò a sinistra, verso l'incrocio fra Leadenhall Street e Aldgate. Si mise a camminare di buon passo, ma senza dare la sensazione di aver fretta. Il Califfo adottava sempre tempi molto ravvicinati, per impedire al soggetto di trasmettere eventuali messaggi. Steven sapeva di avere soltanto pochi minuti per raggiungere la cabina telefonica all'angolo. Sembrava che il Califfo conoscesse esattamente il tempo necessario per raggiungerla.
Il telefono nella cabina cominciò a squillare quando Steven era ancora a una ventina di passi di distanza. Fece una corsa.
- Stride, - disse, un pò ansimante per lo sforzo; e immediatamente avvertì il « tac » della moneta e udì la stessa voce elettronica che impartiva le istruzioni per il successivo contatto. La cabina telefonica in High Street, alla stazione della metropolitana di Aldgate.
Steven confermò, profondamente turbato da quella voce: sembrava quella di un robot in un film di fantascienza.
La scelta dei punti di contatto era imprevedibile, e le distanze tra una cabina e l'altra erano calcolate in modo da lasciare il tempo appena necessario per percorrere lo spazio che le separava, onde evitare a chi chiamava di essere rintracciato mentre la linea era ancora attivata. Evidentemente il Califfo o chi per lui si spostava a propria volta da una cabina a quella successiva in tutt'altra parte della città. Se anche fossero riusciti a individuare la chiamata nel minuto suc-

cessivo allo spostamento di Steven, ciò non sarebbe valso a rintracciare l'interlocutore.
Per distorcere la voce il Califfo usava un semplice dispositivo, non piú grande di un calcolatore tascabile. Peter aveva detto a Steven che lo si poteva acquistare presso le ditte specializzate in sistemi di allarme e dispositivi elettronici. Costava meno di cinquanta dollari, e alterava la voce umana a tal punto che neppure il piú sofisticato apparecchio di registrazione sarebbe stato in grado di effettuare una ricostruzione utile per un confronto con dati eventualmente memorizzati da un computer. Non si sarebbe neppure riusciti a stabilire se chi parlava fosse un uomo, una donna o un bambino.
Steven riuscì a raggiungere in fretta la stazione della metropolitana, e si ritrovò fuori della cabina ad attendere che un giovanotto con una tuta macchiata di pittura e una lunga capigliatura bionda e unta finisse di parlare. Il sistema adottato dal Califfo non sconvolgeva i diritti di precedenza,
Non appena il giovanotto ebbe concluso la sua chiacchierata, Steven s'infilò nella cabina e fece finta di consultare l'elenco.
Il telefono squillò e, sebbene se l'aspettasse, Steven fece un balzo. Stava sudando per la frettolosa camminata e per la tensione, e la voce gli uscì soffocata. - Stride.
Ancora una volta sentì cadera la moneta, e quella voce inumana lo fece di nuovo rabbrividire.
- Sì?
- Ho un messaggio.
- Sì?
- Il Califfo è in pericolo.
- Sì?
- I servizi segreti di un paese straniero gli hanno messo un agente alle costole. Può essere molto pericoloso.
- Dica la fonte dell'informazione.
- Mio fratello, il generale Peter Stride. - Peter gli aveva raccomandato di dire la verità, nei limiti del possibile.
- Dica di quali servizi segreti si tratta.
- Negativo. L'informazione è troppo delicata. Devo avere la sicurezza che il Califfo la riceva personalmente.
- Dica il nome e la posizione dell'agente nemico.
- Negativo. Per le stesse ragioni.
Steven sbirciò il Cartier d'oro. Parlavano già da quindici secondi, e lui sapeva che il contatto non sarebbe durato piú di trenta. Il Califfo non si esponeva per un tempo superiore. Steven non attese che gli venisse formulata un'altra domanda. - Passerò l'informazione solo al Califfo, e devo avere la certezza che si tratti di lui, e non di uno dei suoi agenti. Chiedo un incontro personale.
- Non è possibile, - ronzò la voce inumana.
- Allora il Califfo correrà un grave rischio, - trovò il coraggio di aggiungere Steven.
- Ripeto, dica il nome e la posizione dell'agente nemico.
Erano già passati venticinque secondi.
- Ripeto, negativo. Per il passaggio di questa informazione,

dovete organizzare un incontro faccia a faccia.
Dalla tempia di Steven sgorgò una goccia di sudore, che gli corse lungo la guancia. Stava per avere un attacco di claustrofobia in quella soffocante cabina telefonica,
- Ci rimetteremo in contatto, - risuonò la voce metallica, e subito la comunicazione venne interrotta.
Steven si tolse dal taschino il fazzoletto bianco di seta e si asciugò il viso. Poi lo ripose, ma in una foggia volutamente trascurata. Drizzò le spalle, sollevò il mento e uscì dalla cabina. Per la prima volta si sentì coraggioso. L'avvertì come una sensazione molto piacevole. Si mise a camminare baldanzoso, facendo ruotare a ogni passo l'ombrello arrotolato.

Peter era stato col telefono a portata di mano per tutta la settimana, mentre si occupava di una serie di progetti per la Narmco che aveva avviato prima della partenza per Tahiti, e che sembrava stessero maturando tutti insieme. C'erano delle riunioni che cominciavano la mattina e duravano fino a sera, e due viaggi di lavoro, uno a Oslo e l'altro a Francoforte. Tuttavia Peter era sempre raggiungibile per telefono, e Steven Stride era al corrente di tutti i numeri, anche di quello della palestra del club della NATO dove Peter si allenava per raggiungere una forma perfetta, o del poligono di tiro dove si esercitava fino dopo la mezzanotte con la Cobra, fino a farla diventare un prolungamento della sua mano, sia la destra sia la sinistra, ugualmente in grado di colpire in pieno un bersaglio da cinquanta metri di distanza, e da qualsiasi posizione, in piedi, in ginocchio o sdraiato.
Peter si sentiva come un pugile in allenamento, con tutta l'attenzione concentrata al massimo in vista di quel confronto che sentiva prossimo.
Si profilò il week-end, con la prospettiva di risultare noioso e frustrante. Peter rifiutò un invito nella casa di campagna di un collega della Narmco, e un altro alle corse di Parigi, e rimase nel suo appartamento dell'Hilton, ad aspettare la telefonata di Steven.
La domenica mattina si fece mandare in camera tutti i giornali: quelli inglesi e americani; quelli francesi e tedeschi, che riusciva a leggere discretamente; e perfino quelli olandesi e italiani, che capiva solo in modo approssimativo.
Li esaminò con molta attenzione, in cerca di un qualche segno dell'attività del Califfo. Nuovi sequestri, dirottamenti o qualsiasi altra impresa che portasse il suo marchio.
In Italia c'erano gravi disordini politici, e la confusione era tale che Peter non riusciva a capire se la loro matrice fosse di destra o di sinistra. A Napoli erano stati uccisi cinque noti brigatisti rossi, tutt'e cinque contemporaneamente con un'unica granata. La bomba era risultata di quelle in dotazione alla NATO, e il fatto di sangue era avvenuto nella cucina di un appartamento delle Brigate rosse, in un quartiere malfamato della città. La polizia non aveva indizi di sorta. Verosimilmente un'impresa del Califfo. Non c'era ragione di ritenere che della sua « catena » non facessero parte anche importanti uomini d'affari italiani.

Quindi passò con un certo sollievo ai giornali inglesi e americani. Mancava poco a mezzogiorno, e Peter si chiese in che modo sarebbe sopravvissuto a quelle ore di attesa, fino a lunedì mattina. Era sicuro che prima d'allora non ci sarebbe stata alcuna risposta alla richiesta di Steven.
Cominciò con i quotidiani in lingua inglese, dilungandosi il piú possibile per far passare il tempo.
Lo sciopero della British Leyland era entrato nella quindicesima settimana, senza nessuna prospettiva di aggiustamento. Una buona occasione per il Califfo, pensò Peter con un sorriso beffardo, rammentando i discorsi fatti di recente con Steven.
C'era solo un'altra notizia di un certo interesse. Il Presidente degli Stati Uniti aveva nominato un negoziatore speciale nella speranza di trovare una soluzione al problema dell'occupazione da parte degli israeliani dei territori contesi nel Medio Oriente. L'uomo prescelto era il dottor Kingston Parker, amico personale del Presidente e suo consigliere fidato, nonché persona gradita a tutte le parti in causa. Una scelta veramente ideale per un compito così difficile, che riscosse l'approvazione di Peter. Le energie e le risorse di Kingston Parker erano veramente inesauribili.
Peter lasciò cadere l'ultimo giornale e si trovò faccia a faccia con un tedio incolmabile, che sarebbe durato fino al giorno successivo. Sul comodino c'erano tre libri che doveva leggere, e nella ventiquattrore aveva un buon numero di pratiche della Narmco; ma si era reso conto di non essere in grado di concentrarsi, nella prospettiva incombente di un confronto con il Cafiffo.
Andò in bagno e disfece il pacco contenente i prodotti che aveva acquistato il giorno precedente nel reparto cosmetici delle Galéries Anspach, uno dei piú importanti grandi magazzini della città.
La parrucca era di capelli veri di buona qualità, esattamente dello stesso colore di quelli di Peter, ma piú lunghi dei suoi. Se la sistemò con cura lungo l'attaccatura, poi si mise al lavoro con un paio di forbici. Quando, a forza di spuntare i capelli ebbe raggiunto un risultato soddisfacente, cominciò a spruzzarsi le tempie di grigio con una tintura « Italian Boy ».
Gli ci volle quasi tutto il pomeriggio; non aveva fretta, e valutava il proprio operato con occhio critico. Continuava a confrontarsi con la fotografia che Melissa-Jane aveva scattato con la sua nuova Polaroid, regalo di Natale di Peter, ad Abbot's Yew il giorno di Capodanno. Un'istantanea piuttosto ben riuscita dei fratelli Stride, con i visi in primo piano che sorridevano con gran compiacimento su istruzione della stessa Melissa-Jane.
La fotografia metteva in evidenza sia la rassomiglianza fra i due fratelli, sia le differenze fisiche. Il colore naturale dei capelli era identico, ma Steven li portava piú lunghi, secondo i dettami della moda, con i riccioli sul collo; inoltre erano vistosamente brizzolati alle tempie e striati di grigio sul davanti.
Il viso di Steven era piú pesante, con i primi accenni di mandibola cascante, e le guance molto colorite, forse un'avvisaglia di cattiva circolazione o semplicemente un segno della bella vita che si concedeva. Ma, con la parrucca in capo, anche il viso di Peter sem-

brava piú pieno.
Poi Peter si dedicò ai baffi, che Steven portava alla maniera degli ufficiali di fanteria. Nonostante la gran quantità di baffi finti che aveva avuto a disposizione, Peter non ne aveva trovati di perfetti. Dovette lavorarli a lungo con le forbici, e poi tingerli con un pò d'argento.
Dopo che li ebbe fissati sul labbro con l'adesivo speciale, il risultato fu sorprendente. I baffi conferivano una maggior pienezza al suo volto. Gli occhi dei due gemelli avevano piú o meno la stessa forma e lo stesso colore, e i loro nasi erano entrambi dritti e affilati. La bocca di Peter era un pò piú piena, senza quella piega dura che avevano le labbra di Steven, ma con i baffi la differenza quasi non si notava.
Peter fece un passo indietro e si guardò nello specchio a tutta altezza. Lui e Steven erano praticamente della stessa statura, e avevano la stessa ampiezza di spalle. Steven era piú forte di addome, e il suo collo si era ingrossato, conferendogli un aspetto vagamente taurino. Peter riuscì a modificare con successo il proprio portamento, in modo da renderlo simile a quello del fratello. Era pressoché impossibile che qualcuno potesse accorgersi della sostituzione di persona, a meno che quel qualcuno non li conoscesse entrambi molto bene. E non c'era motivo di ritenere che il Califfo o qualcuno dei suoi luogotenenti avesse mai visto Steven o Peter in carne e ossa.
Passò un'ora a esercitarsi sul portamento di Steven, cercando di imitarne la spavalderia dei movimenti, di impadronirsi di certi suoi gesti: l'abitudine di stare in piedi con le mani allacciate sotto l'orlo della giacca, o quella di lisciarsi i baffi con un dito, partendo dal centro, quindi a destra e poi a sinistra.
L'abbigliamento non costituiva un problema. I due fratelli si vestivano dallo stesso sarto fin dai tempi di Sandhurst, e le abitudini di Steven in fatto di abiti erano immutabili. Peter sapeva esattamente cosa avrebbe indossato suo fratello in ogni occasione.
Peter si tolse la parrucca e i baffi e li ripose accuratamente nei rispettivi sacchetti di plastica, e poi in uno scompartimento della ventiquattrore.
Poi, da un altro scompartimento, estrasse la Cobra parabellum. Era ancora nel fodero di camoscio, e Peter la soppesò familiarmente nel palmo della mano. Sia pure con riluttanza, decise che non l'avrebbe portata con sé. L'incontro sarebbe quasi certamente avvenuto in Inghilterra. Le chiamate che Steven aveva ricevuto il giovedì precedente provenivano senza ombra di dubbio da Londra. Presumibilmente il contatto successivo avrebbe avuto luogo nella stessa città. Peter non poteva certo correre il rischio di farsi pizzicare dalla dogana inglese con quell'arma micidiale addosso. Se lo avessero fermato, il fatto avrebbe suscitato un certo scalpore, che avrebbe subito messo in allarme il Califfo. Una volta arrivato in Inghilterra, Peter sarebbe riuscito a ottenere un'altra arma dal Comando di Thor. Dietro una sua richiesta motivata, Colin Noble gliene avrebbe sicuramente procurata una.
Peter scese a riporre la pistola nella cassaforte dell'albergo,

quindi ritornò in camera, accingendosi ad affrontare quell'attesa logorante. Era uno dei doveri di soldato cui non si era ancora abituato del tutto: aveva sempre detestato aspettare.
Si accinse a leggere Guerra nell'ombra di Robert Asprey, che restava un libro fondamentale sulla storia e la pratica della guerriglia attraverso i tempi. Riuscì a immergersi nella lettura abbastanza da essere sorpreso quando, guardando l'orologio, si accorse che erano passate le otto. Ordinò un'omelette, e non appena ebbe posato il ricevitore, il suo telefono squillò. Pensò si trattasse della cucina, di qualche problema sollevato dalla sua ordinazione.
- Sì, cosa c'è? - chiese irritato.
- Peter?
- Steven?
- Ha accettato d'incontrarsi.
Peter sentì un tuffo al cuore.
- Dove? Quando?
- Non lo so. Devo andare in volo a Orly domani. Ci saranno istruzioni per me all'aeroporto.
Il Califfo tirava il sasso e nascondeva la mano. Peter avrebbe dovuto aspettarselo. Concentrandosi al massimo, cercò di ricordare la disposizione dell'aeroporto di Orly. Doveva trovare un posto sicuro in cui incontrarsi con Steven e scambiarsi con lui. Escluse immediatamente le sale d'attesa e le tolette. Restava soltanto un altro luogo.
A che ora arriverai? - chiese Peter.
L'agenzia mi ha trovato un posto sul primo volo. Sarò là alle undici e un quarto.
- Ci sarò prima di te. - Conosceva a memoria gli orari della Sabena, e i dirigenti della Narmeo avevano una tessera speciale che assicurava loro un posto su qualsiasi volo.
- Prenoterò una stanza all'hotel dell'aeroporto al quarto piano del terminal sud a tuo nome, - disse a Steven. - Ti aspetterò nella hall. Tu andrai direttamente alla ricezione e chiederai la chiave. Io controllerò che tu non sia seguito. Per nessuna ragione devi mostrare di conoscermi. Capito bene, Steven?
- Sì.
- A domani, allora.
Peter interruppe la comunicazione, e tornò in bagno. Si esaminò il viso allo specchio.
- Bene, così potrò fare a meno di chiedere un'arma a Thor. - Il Califfo non aveva scelto l'Inghilterra per l'incontro. Era chiaro che Parigi era solo un punto di partenza, e che, secondo i suoi sistemi molto accurati, il Califfo avrebbe fatto spostare il proprio interlocutore, magari attraverso vari punti intermedi, fino al luogo definitivo. Le disposizioni prevedevano che Steven si recasse all'appuntamento solo e disarmato; e Peter era sicuro che, dopo, il Califfo avrebbe provveduto come al solito a zittire per sempre chi aveva avuto la disgrazia d'incontrarlo.
Peter pensò freddamente: per tentare la mia scala reale, ho scelto due carte da un mazzo che il Califfo ha avuto tutto il tempo di manipolare. Ma, per lo meno, quella snervante attesa era finita. Cominciò a sistemare il servizio da barba nell'astuccio di Gucci.

Sir Steven Stride entrò nella hall dell'albergo di Orly sud a mezzogiorno e cinque, e Peter si rallegrò con se stesso. Suo fratello indossava una giacca blu a doppiopetto, camicia bianca e cravatta a righe, pantaloni di flanella grigia e scarpe nere, inglesi, fatte a mano.
La solita tenuta informale di Steven. Anche Peter, sotto l'impermeabile, indossava una giacca blu a doppiopetto, e pantaloni di flanella grigia.
Steven si diede una rapida occhiata intorno, ignorando Peter che stava seduto in un angolo con una copia di Le Monde in mano e fingeva di leggere; poi si diresse deciso verso la ricezione.
- Mi chiamo Stride, c'è una prenotazione a mio nome? -
Steven parlò lentamente, scandendo le parole. L'impiegato controllò rapidamente, annuì, sussurrò alcune parole di benvenuto e consegnò a Steven il modulo da compilare e la chiave.
- Quattro uno sei. - Steven lesse il numero ad alta voce, affinché lo sentisse anche il fratello. Peter non aveva perso d'occhio la porta d'ingresso: fortunatamente erano entrati pochissimi clienti subito dopo Steven, e nessuno aveva l'aria di essere un uomo dei Califfo. Naturale. Se questa era solo una tappa intermedia, non c'era ragione che il Califfo facesse sorvegliare Steven, finché non si avvicinava alla destinazione finale.
Steven si avviò verso l'ascensore con un facchino che portava la sua unica valigia, e anche Peter si affrettò a raggiungere il gruppetto di persone che aspettavano di salire.
I due fratelli si trovarono spalla a spalla nell'ascensore affollato, ignorandosi a vicenda. Quando Steven e il facchino scesero al quarto piano, Peter continuò fino al settimo, percorse il corridoio avanti e indietro, poi ridiscese.
Steven aveva lasciato la porta del 416 accostata, e Peter aprì ed entrò senza bussare.
- Carissimo. - Steven era in maniche di camicia. Aveva acceso la televisione: andò ad abbassarne il volume e corse a salutare il fratello con affetto e con un senso di sollievo.
- Nessun problema? - chiese Peter.
- Tutto liscio come l'olio, - rispose Steven. - Vuoi bere? Ho preso una bottiglia al duty-free shop.
Andò in cerca di bicchieri nel bagno, mentre Peter controllava rapidamente la stanza. Poi dette un'occhiata fuori della finestra ai nuovi edifici funzionali dei mercati generali, che avevano sostituito quelli ben piú pittoreschi delle Halles nel centro di Parigi.
Steven arrivò con i bicchieri e ne porse uno a Peter.
- Salute.
Peter assaggiò il proprio whisky. Era troppo forte, e l'acqua di Parigi sapeva di cloro. Lo mise da parte.
- Come farà il Califfo a darti ulteriori istruzioni?
- Le ho già. - Steven si avvicinò alla giacca appesa allo schienale di una sedia, e prese dalla tasca interna una lunga busta bianca. - Me l'hanno lasciata al banco delle informazioni della Air France.
Peter prese la busta e, mentre la lacerava, andò a sedersi in una

poltrona.
La busta conteneva un biglietto aereo di prima classe dell'Air France, una prenotazione di auto con autista e una prenotazione d'albergo.
Il biglietto aereo poteva essere stato acquistato in contanti presso una qualsiasi agenzia, e altrettanto anonimamente potevano essere state fatte le due prenotazioni. Impossibile risalire a qualcuno attraverso quei documenti.
Peter lesse la destinazione sul biglietto aereo. Ebbe la sensazione che qualcosa gli strisciasse sulle pelle, qualche disgustoso e viscido parassita. Controllò anche le due prenotazioni, e l'impressione di essere stato ignobilmente tradito gli si diffuse per tutto il corpo; si sentì intorpidire le punte delle dita, avvertì sulla lingua un sapore amaro e metallico.
Il biglietto era per il volo di quella stessa sera da Orly all'aeroporto Ben Gurion, in Israele; la prenotazione della macchina a noleggio prevedeva un viaggio di sola andata fino a Gerusalemme, e la camera era stata fissata all'albergo King David nella stessa città.
- Cosa c'è, Peter?
- Niente. - Peter si era reso conto solo in quel momento che il suo malessere fisico doveva essere trapelato dal viso. - Gerusalemme, - continuò. - Il Califfo ti vuole a Gerusalemme.
In quel momento c'era una persona a Gerusalemme. Qualcuno che aveva occupato i pensieri di Peter quasi incessantemente da quando l'aveva abbracciato per l'ultima volta su una barca immersa nell'oscurità, davanti all'isola di Bora-Bora. Un secolo prima.
Il Califfo era a Gerusalemme, e Magda Altmann era a Gerusalemme. Peter avvertì un groppo di nausea alla bocca dello stomaco.
I subdoli sistemi del Califfo.
- No, - disse Peter a se stesso, con fermezza. - Ho già superato tutto questo. Non può trattarsi di Magda.
Il genio del Califfo, perverso e disinvolto.
- E' possibile, - dovette ammettere con se stesso. - Trattandosi del Califfo, tutto è possibile. - Ogni volta che il Califfo scuoteva il bicchiere dei dati, i numeri cambiavano: numeri diversi, che davano totali diversi, ma sempre assolutamente credibili.
Peter aveva una teoria, suffragata dall'esperienza: che un uomo, chiunque fosse, poteva venire accecato e istupidito dall'amore. E lui era innamorato; se ne rendeva lucidamente conto.
« D'accordo, ora devo cercare di liberarmi la mente e riconsiderare di nuovo il tutto, devo tornare in pieno possesso delle mie facoltà » pensò.
- Peter, stai bene? - chiese di nuovo Steven, questa volta con autentica preoccupazione. Per Peter era impossibile pensare con Steven che gli gironzolava intorno. Doveva rimandare a dopo.
- Vado a Gerusalemme al tuo posto, - disse Peter semplicemente.
- Suvvia, vecchio mio!
- Ci scambiamo, tu e io.
- Non ce la farai mai. - Steven scosse la testa con molta de-

terminazione. - Il Califfo ti smaschererà immediatamente.
Peter prese la sua valigetta e andò in bagno. Armeggiò con la parrucca e i baffi finti, poi chiamò:
- Steven, vieni qui.
Sì misero davanti allo specchio, l'uno accanto all'altro.
- Santo cielo! - borbottò Steven. Peter alterò leggermente il portamento, per renderlo piú simile a quello del fratello.
- Incredibile. Non mi ero mai accorto che fossi così attraente, - ridacchiò Steven, scuotendo il capo con aria meravigliata.
Peter imitò quel gesto alla perfezione.
- Accidenti a te, Peter. - La risata morì sulle labbra di Steven. - Basta così. Mi fai venire la pelle d'oca.
Peter si tolse la parrucca. - Vedrai che funzionerà.
- Sì, - ammise Steven. - Lo credo anch'io... Ma come diavolo facevi a sapere che mi sarei vestito così?
- Trucchi del mestiere. Non preoccuparti. Piuttosto, adesso occupiamoci dei documenti.
Tornati in camera da letto, sistemarono su due pile i loro rispettivi documenti personali e li esaminarono rapidamente.
Le foto dei passaporti potevano andare.
- Devi raderti i baffi, - disse Peter, e Steven se li accarezzò con un dito, verso destra e poi verso sinistra, indugiandovi sopra con una punta di rammarico.
- E' proprio necessario? Mi sembrerà di passeggiare in pubblico senza pantaloni.
Peter tirò fuori dalla tasca interna la sottile biro d'oro e, dal cassetto, un foglio di carta dell'albergo. Studiò per un attimo la firma sul passaporto di Steven, e provò a imitarla.
- No. - Scosse il capo, e riprovò. Era come l'andatura di Steven, vanitosa e impudente, con uno svolazzo attraverso la « T ».
In sessanta secondi riuscì a riprodurla perfettamente.
- Con quella parrucca in testa potresti entrare nella mia banca in qualunque momento e riscuotere tutto il malloppo, - borbottò Steven con un vago senso di disagio. - Poi potresti andare a casa mia e infilarti nel letto di Pat.
- Questa sì che è un'idea.
- Non scherzarci sopra.
- E chi scherza? - Peter esaminò le carte di credito, le tessere dei vari club, la patente di guida e tutti gli altri impacci della vita civile.
Steven non fu altrettanto bravo a imitare la firma del fratello, ma dopo essersi esercitato per una ventina di minuti riuscì a ottenere un prodotto sufficientemente adeguato alle esigenze piú elementari, come quella di firmare il registro di un albergo.
- Qui c'è l'indirizzo di un hotel sulla riva sinistra. Ristorante di prim'ordine, e portieri molto comprensivi nel caso tu voglia invitare una ragazza in camera per un drink.
- Neanche a pensarci. - Steven aveva assunto un'aria di sufficienza.
- Dovrebbe trattarsi solo di qualche giorno, Steven. Tu cerca solo di non dare nell'occhio. Paga tutto in contanti. Tieniti alla

larga dal George V e dal Meurice, da Le Doyen e dal Maxim, insomma da tutti i posti dove sei conosciuto.
Espletarono con molta cura gli ultimi dettagli per lo scambio delle identità, mentre Steven si radeva i baffi e si cospargeva amorosamente la pelle denudata di acqua di colonia.
- E' meglio che tu vada, ora, - gli disse infine Peter. - Metti questo... - Gli porse il proprio impermeabile affinché lo indossasse sulla giacca. - E scambiamoci le cravatte.
Steven era pronto. Si fermò imbarazzato sulla porta, stretto nell'impermeabile.
Steven, posso farti una domanda? - Peter non capiva quell'ansia di sapere proprio in quel momento: era una storia morta e sepolta, e improvvisamente sembrava che fosse diventata di nuovo così importante.
Certo, vecchio mio. - Steven aveva accolto con piacere l'occasione per trattenersi ancora un pò.
Sandhurst, - Peter cercò di non far trapelare l'imbarazzo dalla propria voce. - Non te l'ho mai chiesto prima; ma tu non lo hai fatto, vero, Steven?
Steven fissò gli occhi di Peter con calma e fermezza. - No, Peter. Non l'ho fatto. Ti do la mia parola.
Peter afferrò la mano tesa dei fratello e la strinse forte. Era ridicolo sentirsi così sollevato.
- Ne sono lieto, Steven.
- Abbi cura di te, vecchio mio.
- Senz'altro. Ma se dovesse succedere qualcosa... - Peter ebbe un attimo di esitazione. - ... Melissa-Jane...
- Non ti preoccupare. Ci penserò io.
Peter si chiedeva perché due inglesi avessero tanta difficoltà a parlarsi e, a maggior ragione, a comunicarsi affetto e gratitudine...
- Be', è meglio che me ne vada, - disse Steven.
- Stai attento a quello che fai, e non farti cogliere di sorpresa, - lo ammonì Peter.
- Puoi contarci, - rispose Steven; uscì nel corridoio chiudendo la porta dietro di sé e lasciando il fratello immerso nei suoi pensieri su Gerusalemme.

Solo il nome era cambiato, da Lod a Ben Gurion. La sala arrivi era esattamente come Peter la ricordava. Una delle poche al mondo in cui si trovassero abbastanza carrelli per i bagagli da non essere costretti a disputarseli a suon di pugni.
Nella sala arrivi c'era un giovane autista israeliano con il nome SIR STEVEN STRIDE scritto col gesso su una lavagnetta.
L'autista aveva in testa un berretto blu con visiera verniciata di nero: il solo indizio di uniforme; per il resto, era in maniche di camicia e sandali. Il suo inglese aveva il solito forte accento americano, e i suoi modi erano disinvolti e amichevoli: un brav'uomo, che oggi poteva essere al volante della limousine e domani poteva trovarsi al comandi di un carro armato Centurion.
- Shalom, shalom, - salutò. - E' tutto qui il suo bagaglio?
- Sì.

- Beserder. Andiamo. - Non si offrì di spingere il carrello di Peter, ma gli fece strada verso la macchina chiacchierando in modo affabile.
L'automobile era una Mercedes Benz 240 D, quasi nuova e amorosamente tirata a specchio; qualcuno aveva dipinto un paio di occhi strabici ai due lati della stella a tre punte sul bagagliaio.
Appena usciti dai cancelli dell'aeroporto, l'interno della Mercedes fu invaso da uno dei caratteristici aromi che di solito circolano in Israele: quello dei fiori d'arancio proveniente dagli agrumeti costeggianti la strada.
Per qualche ragione quel profumo mise Peter a disagio: gli comunicò la strana sensazione di aver omesso qualcosa, di aver trascurato qualche aspetto fondamentale della faccenda. Cercò di riesaminarla da capo, ricominciando dall'inizio, ma l'autista si era messo a parlare a ruota libera da quando aveva imboccato la nuova autostrada che conduceva a Gerusalemme attraverso le pinete, e la sua voce lo distraeva in continuazione.
Peter rimpianse la lista dei « pro » e dei « contro » che aveva redatto nella stanza d'albergo di Orly, e che poi aveva distrutto. Cercò di ricostruirla mentalmente.
C'erano una dozzina di voci dalla parte dei « pro ». La terza era:
- Magda mi ha parlato di Fiore di Cactus. Lo avrebbe fatto, se fosse stata il Califfo?
E, dalla parte dei « contro »:
- Se Magda è il Califfo, allora Fiore di Cactus non esiste. E' stato inventato per qualche oscura ragione.
Questo era l'aspetto della faccenda che lo impensieriva di piú. Continuava a tornarci sopra. Mancava un anello logico, Peter lo avvertiva oscuramente, e d'istinto sapeva che se non lo avesse scoperto le conseguenze sarebbero potute risultare funeste.
L'autista continuava a chiacchierare, voltandosi a guardare indietro ogni tanto in cerca di assenso.
- Non è vero, signore?
Peter grugnì qualcosa. Quell'uomo lo stava irritando; l'anello mancante era li, stava per salire in superficie. Perché lo aveva disturbato quel profumo di fiori d'arancio? o era il profumo di fiori in generale? o il fiore di cactus? C'era qualcosa che mancava nella logica di tutta quella storia.
- Allora se Magda non è il Califfo.. . - Davvero era così? Non ne era sicuro.
- Allora, va bene signore? - L'autista continuava a chiedere con insistenza.
- Mi scusi, cosa ha detto?
- Ho detto che dovrei lasciare un pacco a mia suocera, - ripeté l'autista. - Da parte di mia moglie.
- Non può farlo quando torna?
- Non torno indietro stanotte... - L'uomo gli rivolse un sorriso accattivante. - Mia suocera abita proprio sulla nostra strada. Ci metterò meno di cinque minuti. Ho promesso a mia moglie che avrei consegnato il pacco oggi.
- Allora d'accordo, - sbottò Peter. C'era qualcosa in quel-

l'uomo che non gli piaceva, e in piú gli aveva anche fatto perdere il filo del ragionamento.
Gli sembrava di giocare una partita a scacchi con un avversario enormemente piú bravo, e di aver trascurato una mossa di vitale importanza.
- Svoltiamo qui, - disse l'autista, insinuandosi in una zona di nuovi condomini, tutti costruiti con la tipica pietra gialla di Gerusalemme, una fila di appartamenti sopra l'altra, nel disperato tentativo di dare una casa a tutti i nuovi abitanti d'Israele. A quell'ora della sera le strade erano deserte: le famiglie erano raccolte intorno alla tavola.
L'autista percorse con allegra sconsideratezza quel dedalo di strade apparentemente identiche, poi frenò e parcheggiò davanti a uno di quegli edifici gialli e squadrati.
- Due minuti, - promise, e saltò giú dalla Mercedes, correndo ad aprire il bagagliaio. Si sentì un rumore stridulo, un colpo sordo, poi il coperchio del bagagliaio si richiuse di botto e l'autista ricomparve con in mano un pacco avvolto in carta marrone.
Sorrise a Peter, con quel ridicolo berretto spinto sulla nuca, e attraverso il finestrino chiuso lo rassicurò ancora una volta:
- Due minuti... - poi sparì nel portone della casa.
Peter sperava che ci impiegasse di piú. Quel silenzio era prezioso. Chiuse gli occhi, per concentrarsi meglio.
- Se Magda non è il Califfo, allora... - Cos'era quel ticchettio, il motore che si raffreddava o l'orologio del cruscotto?
Peter accantonò nella mente quel rumore.
- ... Allora Fiore di Cactus esiste. - Sì, proprio così! - Fiore di Cactus esiste; e, se esiste, è abbastanza vicino al Califfo da sapere che Steven Stride minacciava di smascherarlo...
Peter si raddrizzò nel sedile. Aveva creduto che Steven sarebbe stato assolutamente al sicuro, fin dopo l'incontro con il Califfo. E invece era un terribile errore.
- Fiore di Cactus deve impedire a Steven Stride di raggiungere il Califfo! - Sì, certo. Cristo, come aveva fatto a non pensarci prima. Fiore di Cactus apparteneva al Mossad, e Peter era seduto in una strada di Gerusalemme, camuffato da Steven Stride.
- Cristo! - Avvertì la certezza di un pericolo mortale. - Probabilmente ha combinato tutto Fiore di Cactus in persona. Se Magda Altmann non è il Califfo, sto cadendo dritto filato nella trappola di Fiore di Cactus!
Quel dannato orologio continuava a ticchettare, irritante come lo sgocciolio di un rubinetto.
- Sono nella città di Fiore di Cactus, nella sua mac...
Quel ticchettio... Non veniva dal cruscotto. Peter si voltò. Veniva da dietro le sue spalle, dal bagagliaio che l'autista aveva aperto, e nel quale aveva messo qualcosa. Qualcosa che ora stava esaurendo tranquillamente la propria carica.
Peter scosse la maniglia e diede una spallata alla portiera, afferrando istintivamente con l'altra mano la propria valigetta.
Sicuramente avevano tolto il divisorio metallico fra il bagagliaio e il sedile posteriore, per dare via libera all'esplosione. Probabilmente c'era solo la tappezzeria di cuoio fra lui e quell'ordigno che

ticchettava. Ecco perché lo aveva sentito così bene.
Sembrava che il tempo avesse rallentato la propria corsa: i secondi scorrevano con lentezza, dandogli modo di pensare.
Ordigno infernale, pensò. Chissà perché gli era tornata alla mente quella ridicola espressione di altri tempi, forse rispolverata dalle letture infantili...
Era uscito dalla Mercedes, e aveva quasi perso l'equilibrio posando il piede sul marciapiede sconnesso.
Probabilmente si tratta di un esplosivo al plastico, con un congegno a orologeria collegato col detonatore, pensò Peter mettendosi a correre. Chissà di quanto era stato ritardato lo scoppio? Trenta secondi? No, l'autista doveva avere il tempo di mettersi in salvo. Aveva detto due minuti, lo aveva ripetuto per ben due volte...
I pensieri galoppavano nella mente di Peter, ma le sue gambe sembravano impastoiate. Era come se tentasse di correre con l'acqua fino alla vita nel riflusso di un'onda.
- I due minuti sono passati...
A dieci passi da lui c'era un basso muretto, costruito intorno a una casa per contenere una specie di aiuola. Un muretto alto fino al ginocchio, costituito da una doppia fila di mattoni riempita di terra gialla e secca, da cui spuntavano alcuni ciuffi stenti di oleandri.
Peter si tuffò con la testa in avanti di là dal muretto, cercando di attutire il colpo con le spalle e gli avambracci, e rotolò rapidamente all'indietro, portandosi al riparo al di sotto del muro.
Sopra la sua testa c'erano le grandi finestre degli appartamenti al piano terreno. Sdraiato su un fianco, Peter vi vedeva riflessa la Mercedes come in uno specchio.
Si coprì le orecchie con le mani. La Mercedes era solo a una quindicina di metri di distanza. Continuava a guardare la sua immagine riflessa nel vetro, con il corpo contratto e la bocca spalancata per assorbire il contraccolpo che l'esplosione avrebbe provocato nel suo petto.
La Mercedes saltò in aria. Sembrò aprirsi con compostezza, come in una ripresa accelerata di una rosa che sbocci. Il lucido metallo parve aprirsi in tanti grotteschi petali neri, e sprigionare una bianca fiammata. Peter non riuscì a vedere altro, perché tutta la fila di vetri dell'appartamento scomparve, frantumata dallo spostamento d'aria. Rimasero le cavità delle finestre, simili a bocche sdentate di vecchi decrepiti, e nello stesso momento l'esplosione si abbatté su Peter.
Nonostante fosse attutito dallo spessore del muretto, lo scoppio gli compresse il torace, e l'aria gli uscì sibilando dai polmoni. Quel boato spaventoso gli rintronò nella testa, riempiendogli il cranio di scintille di luce multicolore.
Per un attimo pensò di aver perso i sensi, poi tutt'intorno cominciarono a cadere schegge e calcinacci, e qualcosa lo colpì sulla schiena. La sua reazione fu immediata.
Si mise in piedi, cercando con fatica di riempire d'aria i polmoni. Doveva andarsene prima che giungesse la polizia, se non voleva affrontare i pesanti interrogatori da cui sarebbe trapelata la sua vera identità.

Cominciò a correre. La strada era quasi deserta, anche se si avvertivano le prime avvisaglie dell'inevitabile trambusto che sarebbe seguito. Grida di dolore e di paura.
Giunto all'angolo della strada, smise di correre. Imboccò rapidamente un vicolo senza illuminazione, e si fermò. Nel frattempo una decina di persone stavano accorrendo sul luogo dell'esplosione, lanciando domande e formulando congetture.
Peter riprese fiato, si spolverò la giacca e i pantaloni, e aspettò che la confusione e le grida raggiungessero il massimo d'intensità, poi si allontanò con calma.
Sulla via principale si mise in coda alla fermata dell'autobus. Scese in Jaffa Road. Trovò un caffè di fronte alla fermata, e andò subito alla toletta. Non era ferito, ma il suo viso era pallido e teso. Mentre si pettinava, le mani continuavano a tremargli in seguito allo shock.
Andò a sedersi a un tavolo d'angolo del bar, e ordinò un caffè.
Rimase seduto per una mezz'ora a studiare la prossima mossa.
- Se Magda Altmann non è il Califfo... - ripeté l'indovinello, la cui tempestiva soluzione gli aveva appena salvato la vita.
- Magda Altmann non è il Califfo! - Ora ne era matematicamente certo. Fiore di Cactus aveva tentato di impedire a sir Steven Stride di raggiungere il Califfo. Quindi Magda gli aveva detto la verità. Un'ondata di sollievo gli pervase tutto il corpo, comunicandogli un piacevole senso di calore. Il suo primo impulso fu quello di telefonare al numero del Mossad che Magda gli aveva dato, ma si rese subito conto del pericolo che ciò comportava. Fiore di Cactus apparteneva al Mossad. Non era prudente che cercasse di avvicinare Magda, non ancora.
Allora, cosa fare? Peter conosceva già la risposta. Doveva fare ciò per cui era venuto. Trovare il Califfo; e l'unica fragile traccia che poteva seguire era quella che lo stesso Califfo gli aveva fornito.
Uscì dal bar e trovò un taxi al posteggio.
- All'hotel King David, - disse, e si abbandonò sul sedile.
Per lo meno adesso so quanto sia pericoloso Fiore di Catus, pensò. La prossima volta non lo affronterò così alla cieca.

Peter diede un'occhiata alla stanza che gli era stata riservata. Si trovava sul retro dell'albergo, di fronte al campanile della Young Men's Christian Association, da cui sarebbe stato piuttosto facile tenere sotto tiro le due finestre della sua camera.
- Avevo chiesto un appartamento, - disse bruscamente Peter all'impiegato della ricezione che lo aveva accompagnato.
- Mi dispiace, sir Steven. - L'uomo era agitato. - Dev'esserci stato un errore.
Con un'altra occhiata alla stanza, Peter aveva individuato una mezza dozzina di posti in cui Fiore di Cactus poteva aver piazzato un'altra carica di esplosivo. Peter avrebbe preferito passare la notte in un pozzo pieno di cobra piuttosto che nella stanza che Fiore di Cactus gli aveva preparato.
Uscì in corridoio e fulminò l'impiegato con un'occhiataccia.
L'uomo fece una fuga precipitosa e ritornò dopo cinque minuti, apparentemente sollevato.

- Le ho trovato uno dei nostri appartamenti migliori.
Dal numero 122 si godeva una splendida vista sulla valle, fino alla Porta di Jaffa nelle mura della Città Vecchia: al centro torreggiava la chiesa dell'Ultima Cena.
Il giardino dell'albergo era lussureggiante di palme flessuose, agitate da una brezza leggera.
L'appartamento confinava con la lunga terrazza scoperta, e Peter si affrettò ad abbassare le tapparelle. Fiore di Cactus avrebbe potuto facilmente farlo raggiungere da quella parte. Poi uscì sul balconcino privato.
Sugli alti bastioni di pietra del Consolato francese attigui al giardino stavano ammainando il tricolore sullo sfondo infuocato del tramonto. Peter osservò la scena per un istante, poi si concentrò di nuovo sulle condizioni dell'appartamento.
Esisteva la possibilità di accedervi dalla stanza accanto, con un semplice balzo dalla finestra al balcone. Peter ebbe un attimo d'incertezza, poi decise di non abbassare anche le tapparelle dei terrazzino. Si rifiutava di barricarsi fino a quel punto.
Tirò le tende e ordinò un doppio whisky con soda. Ne aveva bisogno. Era stata una giornata lunga e difficile.
Poi si liberò della camicia e della cravatta, della parrucca e dei baffi, e cercò di lavare via dal viso un pò di tensione. Si stava asciugando, quando sentì bussare alla porta.
- Accidenti che servizio veloce, - borbottò. Si rimise la parrucca e ritornò nel salotto proprio mentre la porta si apriva. Peter sollevò l'asciugamano, come se lo stesse ancora usando, per nascondere la mancanza di baffi.
- Avanti, - borbottò attraverso l'asciugamano. Rimase impietrito. Una specie di morsa gli stringeva il cuore e gli toglieva il respiro.
Lei aveva addosso una camicia maschile con il collo aperto e i taschini sul petto, e pantaloni color cachi di foggia militare, infilati in stivali di tela con la suola leggera, con la stessa innata disinvoltura con cui avrebbe indossato un modello d'alta moda.
- Sir Steven. - Si affrettò a chiudere la porta dietro di sé, e Peter la vide nascondere nel palmo della mano la sottile lama appuntita con cui aveva fatto scattare la serratura. - Sono Magda Altmann, ci siamo già conosciuti. Sono venuta ad avvertirla che lei è in grave pericolo.
I folti riccioli le formavano un'aureola scura intorno al capo, e i grandi occhi verdi erano carichi di apprensione...
- Deve lasciare immediatamente questo paese. Ho il mio jet privato in un campo d'aviazione qui vicino...
Peter allontanò l'asciugamano quel tanto che bastava per poter parlare.
- Perché mi dice questo? - la interruppe bruscamente. - E perché dovrei crederle?
Vide che le sue guance si colorivano per la collera.
- Lei si è cacciato in cose che non capisce.
- E perché lei è venuta a mettermi in guardia?
- Perché... - esitò un attimo, poi continuò bruscamente, perché lei è il fratello di Peter Stride. Per questa e per nessun'altra

ragione non vorrei che la uccidessero.
Peter gettò contemporaneamente asciugamano e parrucca sulla sedia che aveva accanto.
- Peter! - Magda rimase a fissarlo come inchiodata dalla sorpresa; dalle sue guance sparì la vampata di collera e i suoi occhi si fecero luminosi e profondi. Ancora una volta Peter aveva dimenticato quanto fosse bella.
- Be', cosa fai li impalata? - le disse. Magda corse verso di lui e gli gettò le braccia al collo.
Rimasero allacciati in silenzio per parecchi minuti, poi Magda si sciolse dall'abbraccio.
- Peter, tesoro... Non posso restare a lungo. Ho corso un bel rischio a venire fin qui. Sorvegliano l'albergo, e le ragazze dei centralino appartengono al Mossad. Per questo non ho potuto telefonare...
- Dimmi tutto quello che puoi.
- D'accordo, ma tu abbracciami chéri. Non voglio perdere neppure un minuto di questo poco tempo che abbiamo.
Si nascose nel bagno quando arrivò il cameriere con il whisky. Poi andò a sedersi accanto a Peter sul divano.
- Fiore di Cactus ha riferito che Steven aveva chiesto un incontro con il Califfo e che intendeva denunciarlo. Questo era quanto sapevo fino a ieri, ma mi è bastato per lavorarci sopra. Prima di tutto fui molto sorpresa di sapere che era Steven il soggetto in questione, e non tu, Peter... - Mentre parlava gli accarezzava i muscoli lisci e sodi dei torace. - Non mi aveva mai sfiorato l'idea che potesse trattarsi di lui, neppure quando a suo tempo discutemmo sul fatto che non era stato menzionato nessun nome di battesimo.
- E neppure a me era venuta in mente una simile possibilità, se non dopo aver lasciato Les Neuf Poissons.
- Poi, naturalmente, ho immaginato che tu avessi messo alle strette Steven, e gli avessi svelato la fonte delle tue informazioni. Sarebbe stata una pura follia, una cosa non da te. Ma poi ho pensato che trattandosi di tuo fratello...
- E' esattamente ciò che ho fatto...
- Peter, potremmo parlare anche a letto, - sussurrò lei.
- Sono stata così a lungo senza di te...
Peter stringeva contro di sé quel corpo nudo e bruciante. Giacevano allacciati, e la bocca di Magda gli sfiorava l'orecchio.
- La richiesta d'incontro di Steven arrivò al Califfo direttamente, attraverso un canale ignoto a Fiore di Cactus, che non riuscì a intercettarla...
- Chi è Fiore di Cactus, lo hai scoperto?
- No. Ancora non lo so. - Gli fece scorrere delicatamente sul ventre le lunghe unghie.
- Se continui così, come faccio a pensare? - protestò lui.
- Scusami. - Magda portò la mano alla guancia di Peter.
- Comunque, il Califfo diede istruzioni a Fiore di Cactus perché predisponesse l'incontro con Steven. Io non riuscii a sapere quali piani fossero stati fatti, fino a stasera, quando vidi il nome di sir Steven sulle liste dell'immigrazione. Non stavo cercando il suo nome in particolare, ma quando lo vidi immaginai che cosa stava acca-

dendo. Fiore di Cactus lo aveva attirato fin qui per intercettarlo piú facilmente. Mi ci sono volute tre ore per scoprire in quale albergo avrebbe alloggiato sir Steven.
Tacquero per un pò, e lei affondò il viso nel collo di Peter, sospirando di felicità.
Oh, Dio. Quanto mi sei mancato, Peter.
Ascolta, tesoro. Devi dirmi tutto quello che sai. - Peter le sollevò il mento con tenerezza, per poterla guardare in viso. - Sapevi che ci sarebbe stato un tentativo di assassinare Steven?
- No... Ma era una mossa logica da parte dei Mossad per proteggere Fiore di Cactus.
- Che altro?
- Niente.
Non sai se è stato davvero predisposto un incontro fra il Califfo e Steven?
- No, non lo so.
- Non hai ancora nessuna idea circa l'identità del Califfo?
- Neppure la piú pallida idea.
Tacquero ancora, poi lei si appoggiò a un gomito per osservarlo in volto quando lui riprese a parlare. - Fiore di Cactus dovrebbe aver predisposto l'incontro seguendo le istruzioni del Califfo. Non credo che si azzarderebbe a fare dei trucchi, con il Califfo di mezzo.
Magda annuì in silenzio.
- Perciò dobbiamo ritenere di essere molto, ma molto vicini al Califfo.
- Sì, - Magda annuì di nuovo, questa volta con riluttanza.
- Ciò significa che devo continuare a spacciarmi per Steven.
- Peter, no! Ti uccideranno.
- Ci hanno già provato... - le disse Peter a denti stretti, e le raccontò con calma dell'esplosione della Mercedes.
- Non ti lasceranno avvicinare al Califfo.
- Può darsi che non abbiano scelta. Il Califfo è così preoccupato della propria sicurezza che insisterà perché l'incontro avvenga.
- Tenteranno di nuovo di ucciderti, - supplicò lei.
- Forse, ma scommetto che l'incontro con il Califfo deve avvenire piuttosto presto. Non avranno molte occasioni per preparare una trappola complicata come quella della Mercedes, e ora io sto all'erta... Devo andare fino in fondo, Magda.
- Oh, Peter...
Lui le sfiorò le labbra, per impedirle di continuare, poi ricominciò a pensare ad alta voce. - Supponiamo che il Mossad sappia che io non sono Steven Stride e che il mio vero scopo non è quello di denunciare Fiore di Cactus. Farebbe qualche differenza per loro?
Lei rifletté un attimo - Non lo so con certezza.
- Se sapessero che io sono Peter Stride e che mi sto spacciando per Steven, la loro curiosità li spingerebbe a lasciare che l'incontro abbia luogo?
- Peter, stai forse suggerendo che dovrei intervenire presso il mio uomo dei Mossad ... ?
- Lo faresti?
- Santo cielo, - sussurrò lei. - Potrei firmare la tua condanna

a morte, amore mio.
- ... Oppure potresti salvarmi la vita.
- Non so. - Si mise a sedere sul letto e fece scorrere le dita di entrambe le mani fra i capelli. La luce della lampada conferiva alla sua pelle una tenue opalescenza, e il suo piccolo seno cambiava forma, seguendo il movimento delle braccia. - Oh, Peter. Non so.
- Potrebbe essere la nostra unica occasione per avvicinare il Califfo, - insisté lui, per vincere l'indecisione che tormentava il bel viso di Magda. - Il Califfo crede che io ti abbia uccisa, e crede che io gli abbia trasmesso un avvertimento attraverso mio fratello. Terrà la guardia bassa come non mai. Non ci capiterà mai piú un'occasione come questa.
- Ho tanta paura per te, Peter. Ho paura che io senza di te... -
Non finì la frase; sollevò le lunghe gambe e raccolse le ginocchia contro il petto, in posizione fetale, di difesa.
- Lo farai? - chiese Peter con dolcezza.
- Tu vorresti che io svelassi al mio uomo del Mossad la tua vera identità, che gli dicessi che il tuo vero scopo non è quello di denunciare Fiore di Cactus, bensì un illustre sconosciuto...
- Esatto.
Lei rivolse il capo a guardarlo.
- Lo farò in cambio di una tua promessa, - decise Magda.
- E sarebbe?
- Se, dopo aver parlato con il mio uomo del Mossad, riterrò che tu sei comunque in pericolo, e se capirò che intendono ancora intercettarti prima che tu arrivi fino al Califfo... Voglio la tua promessa che lascerai perdere. Che andrai immediatamente a raggiungere il Lear e permetterai a Pierre di portarti via di qui, in un posto sicuro.
- Sarai onesta con me? Giudicherai obiettivamente le reazioni dei Mossad? E se ci sarà una mezza probabilità che io possa avvicinarmi con un minimo di sicurezza al Califfo, non mi farai perdere questa occasione?
Lei annuì, ma Peter insistette ancora. - Giuramelo!
- Non cercherò di fermarti, se ci sarà una probabilità di successo.
- Giuramelo, Magda.
- Te lo giuro sul mio amore per te.
Peter si rilassò leggermente.
- E io, da parte mia, ti giuro che se non ci sarà alcuna probabilità di un incontro con il Califfo, partirò con il Lear.
Lei si volse e gli buttò le braccia al collo. - Fa' l'amore con me, Peter. Ora! Presto! Almeno questo devo averlo.

Mentre si rivestiva, Magda prese accordi con Peter circa il modo di comunicare. - Non posso telefonarti qui, e ti ho già spiegato il perché, - gli disse, mentre si allacciava gli stivali di tela. - Tu devi rimanere qui, in questa stanza, dove io possa raggiungerti. Se c'è pericolo, ti manderò qualcuno, qualcuno di cui mi fido. Ti dirà semplicemente: 'Mi ha mandato Magda', e tu dovrai andare con lui. Ti condurrà da Pierre, per partire con il Lear.
Strinse la cintura dei pantaloni cachi intorno alla vita sottile, poi

si avvicinò allo specchio per pettinarsi i riccioli aggrovigliati. - Se non senti niente da me, vorrà dire che ritengo tu abbia ancora una probabilità di avvicinarti al Califfo... - S'interruppe, e la sua espressione mutò. - Sei armato, Peter? - Lo guardava attraverso lo specchio, continuando ad armeggiare con i capelli. Lui scosse il capo.
- Potrei procurarti un'arma, un coltello o una pistola...
Lui scosse di nuovo il capo. - Mi frugheranno da capo a piedi prima di ammettermi alla presenza del Califfo. Se mi troveranno un'arma... - Non ci fu bisogno che terminasse la frase.
- Hai ragione, - disse lei.
Si volse verso di lui, abbottonandosi la camicia sui capezzoli ancora turgidi.
- Accadrà tutto in gran fretta, Peter. In un modo o nell'altro, sarà finita entro domani sera. Ho una strana sensazione qui... - Si toccò il petto. - Adesso baciami. Sono già rimasta troppo a lungo qui... E' per la sicurezza di entrambi.
Peter dormì pochissimo dopo che Magda se ne fu andata, anche se era molto stanco. Si svegliò di soprassalto molte volte durante la notte, con i nervi tesi e coperto di sudore.
Si alzò prima che facesse giorno, e ordinò che gli portassero in camera una di quelle strane colazioni israeliane a base di insalata e di uova sode.
Poi, ancora una volta, si mise in paziente attesa.
Aspettò per tutta la mattina, e quando a mezzogiorno vide che non era arrivato alcun messaggio da Magda, si rafforzò in lui la certezza che il Mossad avesse deciso di non impedire l'incontro con il Califfo. Se Magda avesse avuto dei sospetti, lo avrebbe mandato a prendere. Peter si fece portare in camera un pranzo leggero.
La luce abbagliante del meriggio si fece piú calda e dorata, e le ombre cominciarono a strisciare timidamente da sotto le palme, mentre il sole percorreva quel cielo di un azzurro abbagliante. Peter continuava ad aspettare.
Un'ora prima del tramonto, suonò il telefono. Peter sobbalzò, ma si affrettò ad alzare il ricevitore.
- Buona sera, sir Steven. Il suo autista è venuto a prenderla, - disse la ragazza della ricezione.
- Grazie. Gli dica che scendo immediatamente.
Peter era pronto per uscire, fin dal mattino. Doveva solo chiudere la valigetta di coccodrillo nell'armadio. Uscì dalla stanza e percorse in fretta ii corridoio fino a raggiungere gli ascensori.
Non c'era modo di sapere se stava andando all'appuntamento con il Califfo, o se Magda lo avrebbe fatto sparire da Israele a bordo dei Lear.
- La sua auto l'aspetta fuori, - disse la graziosa impiegata dell'albergo. - Buona serata.
- Speriamo che sia tale. Grazie.
L'auto era un'utilitaria giapponese, e l'autista era una donna, grassoccia, coi capelli grigi e con una brutta faccia cordiale. Assomiglia a Golda Meir, pensò Peter.
Si sistemò sul sedile posteriore, e attese speranzoso il messaggio:

- Mi ha mandato Magda.
Invece la donna lo salutò gentilmente con uno « Shalom, shalom », mise in moto, accese i fari e con calma uscì dal parcheggio dell'albergo.

Si stavano accendendo le prime luci nelle strade, quando presero a costeggiare le mura esterne della città, e si immisero nella valle di Kidron. Peter si voltò indietro a dare un'occhiata al nuovo ed elegante quartiere ebraico che si profilava oltre le mura.
L'ultima volta che era stato a Gerusalemme, quella zona era un ammasso di rovine, frutto delle devastazioni degli arabi. Peter non poté fare a meno di considerare che gli ebrei erano un popolo straordinario, dallo spirito indomito, capace di risorgere immediatamente dalle proprie ceneri.
Era un buon argomento per avviare una conversazione, e Peter ci provò con la sua autista.
Lei rispose in ebraico, per far capire che non conosceva l'inglese.
Peter provò con il francese, ma ottenne lo stesso risultato.
A quel punto decise che la donna doveva aver ricevuto ordini precisi di tenere la bocca chiusa.
La notte scese mentre costeggiavano il Monte degli Ulivi, appena lasciate le ultime case sparse degli insediamenti arabi. L'autista aveva affrontato la strada semideserta a velocità di crociera. Ora scendevano lungo una scura vallata poco profonda, con creste desolate che si ergevano ai due lati della strada.
Il cielo era limpido, e le stelle brillavano di una luce bianca e nitida.
Da quando avevano lasciato la città, lungo la strada non erano mancati i cartelli indicatori. Si stavano dirigendo verso est, in direzione dei Giordano, del Mar Morto e di Gerico. Venticinque minuti dopo aver lasciato il King David, Peter scorse alla luce dei fari un cartello stradale sulla destra, che indicava in inglese, arabo ed ebraico che stavano scendendo al di sotto del livello dei mare, verso la valle del Mar Morto.
Peter provò ancora una volta ad attaccare discorso con la conducente, ma ne ottenne solo una risposta a monosillabi. Si convinse che da quella fonte non avrebbe ricavato nulla. La macchina proveniva da un autonoleggio: sul cruscotto era fissata una targa di plastica con il nome e l'indirizzo della società, seguiti dalle tariffe di noleggio. Al massimo dalla donna avrebbe potuto sapere la loro destinazione, ma bastava aspettare e l'avrebbe scoperta da sé.
Peter non fece altri tentativi di iniziare una conversazione, ma rimase completamente all'erta. Senza fare alcun movimento evidente si mise ad eseguire gli esercizi preparatori al lancio col paracadute, contraendo e rilassando i muscoli perché non si irrigidissero a causa di quella lunga immobilità, e per essere pronto a passare in modo repentino dall'inattività all'azione.
In prossimità di un incrocio l'autista rallentò e mise la freccia a sinistra. Alla luce dei fari Peter vide che avevano imboccato la strada per Gerico, lasciandosi alle spalle il Mar Morto e dirigendosi verso nord, lungo la valle del Giordano che conduce in Galilea.
La luna nuova si era levata da dietro le aspre cime delle montagne

al di là della valle, e illuminava blandamente quel paesaggio desolato.
L'autista rallentò di nuovo, imboccando la strada che conduce alla città di Gerico, il piú antico sito abitato della terra. Da seimila anni qui è vissuto l'uomo, e i vari insediamenti successivi hanno fatto sorgere una montagnola dal deserto. Gli archeologi ci avevano già ritrovato i resti delle mura abbattute da Giosuè con il suono delle sue trombe di corno.
Prima di giungere alla montagnola, l'autista lasciò la strada principale. Ne imboccò una secondaria, molto stretta, disseminata di chioschi, di caffè arabi e negozi di antiquari, e la percorse a velocità ridotta.
Si inerpicarono su per una collina desolata e, giunti sulla cima, l'autista imboccò una stradina sterrata. Una polvere fine come il talco invase l'interno dell'auto, e Peter starnutì.
Dopo un chilometro, al centro della stradina si ergevano dei cavalletti che sostenevano un cartello con l'indicazione: « Zona militare. Vietato l'accesso ».
L'autista dovette sterzare verso il margine roccioso per evitare il cartello: non c'erano sentinelle a farlo rispettare.
All'improvviso Peter si accorse del grande fronte di rupi nere che si ergevano proprio davanti all'auto, oscurando parte dei cielo stellato.
Qualcosa si risvegliò nella sua memoria: le alte rupi sopra Gerico, a strapiombo sulla valle del Mar Morto, teatro della tentazione di Cristo. Peter cercò di ricordare le parole di Matteo:

E di nuovo il demonio lo conduce su una altissima montagna, e gli mostra tutti i regni dei mondo, e la loro gloria...

Forse il Califfo aveva scelto di proposito questo posto per la suggestione mistica che possedeva, per l'immagine quasi religiosa che il Califfo aveva di sé...
Egli ti affiderà ai suoi angeli, che nelle loro mani ti trasporteranno in alto...
Forse il Califfo si considerava l'erede di un potere sommo su tutti i regni dei mondo, di quel potere che gli antichi cronisti avevano attribuito al « Sesto Ordine degli Angeli »...
Peter avvertì un profondo sgomento di fronte a una follia così enorme e minacciosa, nei cui confronti si sentiva del tutto impotente. La paura gli cadde addosso come la rete di un giadiatore, imprigionando la sua volontà e indebolendo le sue risorse. Combatté in silenzio contro quell'orribile sensazione, cercando di liberarsene prima che s'impadronisse di lui al punto da renderlo totalmente indifeso.
L'autista si fermò all'improvviso, si volse e accese la luce interna. Rimase a studiarlo per un attimo, e a Peter parve di scorgere su quel brutto viso un'ombra di pietà.
- Qui, - disse con gentilezza.
Peter tolse il portafoglio dalla tasca interna della giacca.
- No. - La donna scosse il capo. - No, lei non mi deve niente.

- Toda raba. - Peter la ringraziò nel suo ebraico approssimativo, e aprì la portiera.
L'aria dei deserto era fredda e immobile, e pervasa da un vago profumo di salvia proveniente da bassi arbusti spinosi.
- Shalom, - disse la donna attraverso il finestrino aperto. Fece manovra per invertire la posizione dell'auto, e i fari illuminarono per un attimo un palmeto poco distante. Poi la piccola macchina si rimise lentamente in marcia verso la direzione da cui era venuta.
Peter cercò di abituare gli occhi alla fioca e gialla luce della luna, e a quella piú bianca delle stelle sul deserto.
Dopo alcuni minuti si diresse con grande cautela verso il palmeto, da cui provenivano il fumo azzurrognolo e l'odore prodotti da letame bruciato.
Sentì belare lamentosamente una capra, e subito dopo un bambino che piagnucolava: nell'oasi doveva esserci un accampamento di beduini. Peter si mosse in direzione di quei suoni, e si trovò all'improvviso in una radura circondata da palme. Il terreno era smosso dagli zoccoli di molti animali, e Peter inciampò su quella superficie sconnessa, senza tuttavia perdere l'equilibrio.
Al centro della radura si ergeva un parapetto di pietra che delimitava un pozzo profondo di acqua sorgiva. Sul pozzo pendeva un argano rudimentale, e sul parapetto era appoggiata una sagoma scura e informe che Peter non riuscì a identificare a prima vista.
Si avvicinò con cautela, e il suo cuore sì mise a battere all'impazzata quando vide che quella cosa si muoveva.
Era una figura umana, avvolta in una lunga e ampia tonaca che spazzava la sabbia con un movimento fluttuante.
La figura si fermò a cinque passi da lui. Peter si accorse che sul capo portava un cappuccio da monaco della stessa lana scura, in cui si apriva un buco nero e minaccioso che doveva contenere il volto dell'uomo.
- Chi sei? - chiese Peter con una voce che gli stridette nelle orecchie. Il monaco non rispose, ma estrasse una mano da una delle grandi maniche della tonaca e gli fece cenno di seguirlo. Poi si volse e si introdusse nel palmeto.
Peter lo seguì, arrancando faticosamente per non perderlo di vista. Le sue leggere scarpe da città non erano adatte a quel suolo sabbioso cosparso di rocce affioranti.
Lasciarono il palmeto e si trovarono davanti, distante circa quattrocento metri, una parete di roccia che sembrava scendere dal cielo come un'enorme cascata di pietra nera.
Il monaco imboccò un sentiero molto battuto. Peter cercava di accorciare la distanza che lo separava da lui, ma capì che si sarebbe dovuto mettere a correre per riuscirci. Anche se il monaco aveva l'aria di essere massiccio e pesante sotto la tonaca fluttuante, si muoveva con estrema agilità.
Raggiunsero la rupe e affrontarono la salita. Il sentiero s'inerpicava a zig-zag, ed era così ripido che li costringeva a camminare tenendosi chinati in avanti. Il fondo del primo tratto era costituito da argilla friabile e terra asciutta. Poi il sentiero si fece sempre piú scosceso, e all'improvviso Peter avvertì sotto i piedi dei gradini con-

sunti di solida roccia.
Da una parte si apriva uno strapiombo sulla valle, sempre piú profondo, e dall'altra la parete di roccia incombeva a tal punto da dare l'impressione a Peter di volerlo sospingere verso il precipizio. Il monaco era sempre davanti a lui, veloce e instancabile, coi piedi che s'inerpicavano silenziosi sui gradini levigati. Peter pensò che un uomo dotato di tale struttura fisica e di tale resistenza doveva possedere una forza enorme. Non sì muoveva come ci si poteva aspettare che si muovesse un uomo dedito a Dio e alla preghiera, bensì con la consapevolezza e l'equilibrio di un combattente, la fierezza e la forza di un guerriero. Quando c'era di mezzo il Califfo, niente e nessuno è mai quello che sembra, pensò Peter.
Quanto piú salivano, tanto piú splendido diventava il panorama inondato dalla luce della luna. Un sublime paesaggio di deserto e montagne, con il Mar Morto simile a un grande scudo d'argento che brillava sotto le stelle.
« Tutti i regni del mondo, e la loro gloria » pensò Peter.
Non si erano fermati neppure una volta per riposare. Il respiro di Peter era ancora profondo e regolare, e il leggero sudore che gli imperlava la fronte si raffreddava subito all'aria della notte.
Qualcosa stimolò la sua memoria. Si mise ad annusare il leggero profumo che aleggiava a intervalli nell'aria, e che lo aveva raggiunto un paio di volte durante l'arrampicata.
Peter possedeva l'odorato finissimo tipico di chi non fuma: i profumi e gli odori avevano sempre un significato speciale per lui, e questo in particolare gli sembrava possederne uno molto importante, anche se al momento non riusciva a individuarlo. Quell'odore continuò a stuzzicarlo per un pò, per poi perdersi fra quelli ben piú forti di una comunità di esseri umani: il fumo della cucina, l'odore di cibo e, di sottofondo, il tanfo di rifiuti putrescenti e di approssimative fognature.
Molto tempo addietro Peter aveva visto delle fotografie dell'antico monastero costruito in vetta a quelle montagne spettacolari. Le grotte e le stanze sotterranee traforavano la parete rocciosa, e i muri a secco erano stati innalzati da uomini morti da migliaia d'anni.
Il ricordo di quell'aroma, tuttavia, non abbandonava Peter, mentre saliva gli ultimi metri che ancora lo separavano dalla torre di pietra e dalle mura fortificate nelle quali s'intravedeva una pesante porta di legno alta tre metri e mezzo, corredata di catenacci di ferro.
Mentre si avvicinavano, la porta si spalancò. Si trovarono di fronte a uno stretto corridoio di pietra illuminato da un'unica lanterna inserita in una nicchia.
Appena Peter varcò la soglia, due altre figure sbucarono dall'oscurità e gli si serrarono ai fianchi. Lui fece un moto istintivo di difesa, poi si trattenne e rimase tranquillo, con le mani semialzate, mentre i due uomini lo perquisivano con molta cura.
Indossavano delle tute da combattimento e stivali di tela da paracadutista. Sulla testa avevano delle sciarpe di lana grezza avvolte intorno alla bocca e al naso, in modo da lasciare scoperti soltanto gli occhi. Entrambi portavano a tracolla dei mitra Uzzi, carichi e ar-

mati.
Infine si ritrassero soddisfatti, e il monaco fece strada a Peter attraverso un dedalo di strettissimi corridoi. Da qualche parte giungevano i canti rochi della liturgia greco-ortodossa di altri monaci impegnati nelle loro devozioni. I canti e il profumo di incenso si fecero sempre piú intensi, e alla fine il monaco introdusse Peter in una navata semibuia, scavata nella roccia viva.
Nella penombra i vecchi monaci, seduti sugli alti scranni di legno scuro, sembravano tante mummie imbalsamate. I visi segnati dal tempo erano in parte celati dalle lunghe barbe cespugliose. Solo i loro occhi brillavano, come i gioielli e i metalli preziosi che adornavano le antiche icone appese ai muri di pietra.
Il fumo dell'incenso era soffocante. Peter e la sua guida percorsero velocemente la navata senza che i monaci perdessero una sola battuta dei loro canti.
In fondo alla navata, il monaco sembrò sparire improvvisamente, inghiottito dalle tenebre. Poi Peter si accorse che uno degli scranni scolpiti era stato spostato, rivelando un'apertura segreta nella roccia.
Peter vi s'insinuò con molta cautela. Il buio era assoluto, ma i suoi piedi incontrarono dei gradini di pietra piuttosto bassi. Cominciò a salire una scala a chiocciola intagliata nella roccia, contandone gli scalini; erano cinquecento.
All'improvviso si ritrovò immerso nella fresca aria notturna, in un cortile lastricato, con una distesa di stelle sul capo. Da una parte si ergeva la parete di roccia, e, dall'altra, un basso parapetto di pietra offriva una modesta protezione dal precipizio a strapiombo sulla valle.
Peter si rese conto che il Califfo aveva scelto come luogo d'incontro il posto piú remoto e piú difeso che si potesse immaginare.
Nel cortile c'erano anche parecchie guardie.
Due di esse si avvicinarono a Peter, e ancora una volta lo perquisirono, ancora piú a fondo di prima.
Peter si guardò intorno rapidamente. Il cortile era abbarbicato come un nido d'aquila sull'orlo del precipizio, e il parapetto era alto circa un metro e mezzo. Attorno al cortile si aprivano gli accessi alle caverne scavate nella roccia.
C'erano parecchi uomini, tutti con la stessa uniforme e il capo coperto dal tipico scialle arabo arrotolato. Due di loro stavano sistemando dei riflettori in modo da formare una piramide.
Peter si rese conto che si trattava di una segnalazione luminosa per un aereo. No, non un aereo. Un elicottero, il solo mezzo in grado di posarsi su quel precario punto d'appoggio appollaiato sul precipizio.
Una delle guardie terminò la perquisizione sul corpo di Peter controllando la fibbia della sua cintura, e dandole uno strattone per assicurarsi che non mimetizzasse l'impugnatura di qualche lama nascosta. Poi fece cenno a Peter di andare. In fondo al cortile il monaco corpulento aspettava paziente accanto all'ingresso di una delle celle.
Peter si chinò per entrare. La cella era debolmente illuminata da

una puzzolente lampada a cherosene che ardeva dentro una nicchia al di sopra di una brandina. Contro una parete era appoggiato un tavolo di legno grezzo, con sopra un semplice crocifisso e nessun altro ornamento.
Nella roccia era stato intagliato un ripiano che serviva da scaffale per una decina di libri piuttosto malconci rilegati in cuoio, e per alcuni elementari utensili da cucina. C'era anche un sedile rudimentale.
Il monaco fece cenno a Peter di sedersi, e rimase in piedi presso l'entrata della cella con le mani infilate nelle maniche della tonaca, il viso voltato e sempre completamente nascosto dal gran cappuccio.
Nel cortile il silenzio era assoluto, ma era un silenzio carico di tensione e di attesa.
All'improvviso Peter avvertì di nuovo quel profumo, all'interno di quella spoglia cella di pietra, e con un brivido di sorpresa lo riconobbe. L'odore proveniva dal monaco.
Peter capì immediatamente chi fosse quell'uomo corpulento travestito da monaco, e per un attimo interminabile cadde preda di un senso di sgomento.
Poi, come ingranaggi ben oliati, tutti i pezzi di quella storia si misero in movimento. Dio, finalmente ora sapeva tutto!
Il profumo che aveva riconosciuto era quello dei ben noti e costosi sigari olandesi. Peter fissò sbalordito il monaco incappucciato.
Ora c'era un rumore nell'aria, un fievole frullio simile al battito d'ali di una falena contro il vetro di una lanterna. Il monaco piegò leggermente il capo da una parte, per concentrarsi nell'ascolto.
Peter valutò mentalmente le distanze, i tempi, le probabilità.
Il monaco, i cinque uomini armati nel cortile, l'elicottero che si avvicinava...
Il monaco era l'elemento piú pericoloso. Ora che Peter lo aveva identificato, sapeva anche che era uno dei combattenti meglio addestrati con cui gli potesse capitare di misurarsi.
I cinque uomini nel cortile... Peter fu colpito da un pensiero improvviso. Non vi sarebbero rimasti a lungo. Chiaro come il sole. Il Califfò non si sarebbe fatto vedere da nessuno, tranne che dai suoi luogotenenti piú fidati, e da coloro che erano destinati a morire. Il monaco li avrebbe mandati via. Avrebbero atteso nelle vicinanze, ma ci sarebbe voluto un pò di tempo perché rientrassero in azione.
Restavano soltanto il monaco e il Califfo. Peter sapeva con certezza che l'elicottero che si avvicinava stava portando il Califfo all'appuntamento. Il rumore dei rotori e del motore risuonava sopra le loro teste, e il monaco era sempre concentrato nell'ascolto. Per la prima volta sarebbe forse stato possibile prenderlo alla sprovvista, pensò Peter.
Il rumore dei rotori cambiò, segno che il pilota si accingeva alla discesa verticale sul cortile. Attraverso la porta, la cella fu illuminata dai fanali d'atterraggio che proiettavano sul cortile la loro bianca luce abbagliante.
I rotori avevano sollevato della polvere, che ora si librava leggera e candida nella cella. Il monaco si mosse.

Si fermò sulla soglia, e il buco nero nel cappuccio che conteneva la sua faccia si volse a guardare fuori.
Era il momento che Peter aveva aspettato, con tutto il corpo contratto come una molla pronta a scattare. Nell'attimo in cui il monaco voltava il capo, Peter si lanciò attraverso la cella.
Il fragore dell'elicottero copriva ogni altro rumore, ma l'istinto del combattente mise in guardia il monaco, che ruotò fulmineo per far fronte all'attacco di Peter. La testa incappucciata si piegò in avanti in atteggiamento difensivo, e Peter dovette correggere il colpo. Dovendo rinunciare al fendente mortale alla nuca, ripiegò su un colpo paralizzante alla spalla destra. La sua mano, rigida come la lama di un boia, si abbatté con forza fra il collo e l'articolazione della spalla. Sentì la clavicola dell'uomo spezzarsi con un rumore sinistro. Con l'altra mano Peter afferrò per il gomito il braccio paralizzato del monaco e lo spinse con violenza verso l'alto: le due estremità dell'osso spezzato scricchiolarono l'una contro l'altra, trasformandosi in lame di rasoio che laceravano la carne viva. Il monaco urlò, piegandosi in due per cercare di alleviare quel dolore intollerabile alla spalla.
Lo shock lo aveva paralizzato: quel gran corpo possente si afflosciò nella stretta di Peter.
Con tutta la sua forza Peter spinse la testa del monaco contro lo stipite della porta. Il cranio urtò contro la pietra con uno schianto, e l'uomo cadde sul pavimento a faccia in giú.
Peter lo fece subito ruotare su se stesso e gli sollevò la tonaca. L'uomo indossava stivali da paracadutista e la tuta blu dei Commando Thor. Alla cintura era fissata la Browning 45 nel fodero da estrazione rapida. Peter liberò la pistola, la impugnò e la armò con una fulminea mossa della mano sinistra. Sicuramente era caricata con proiettili Velex.
Il cappuccio era caduto dalla testa di Colin Noble: la grande bocca spalancata con le labbra pendule, gli occhi marroni sbarrati, il grosso naso da pugile... I tratti ben noti di quello che era stato il caro compagno di un tempo.
Il sangue sgorgava dall'attaccatura dei capelli di Colin e gli scorreva giú per la fronte e sotto l'orecchio. Ma l'uomo era ancora in sé. Peter gli appoggiò la bocca della Browning alla radice del naso. Il proiettile Velex gli avrebbe scoperchiato il cranio. Peter aveva perso la parrucca in quegli attimi precipitosi; dallo sguardo sbigottito di Colin capì che era stato riconosciuto.
- Peter! No! - implorò con disperazione. - Io sono Fiore di Cactus!.
Peter, sconcertato dalla rivelazione, allentò la pressione sul grilletto della Browning. Fu questione di un attimo, poi si volse verso l'uscita della cella, lasciando Colin sdraiato sul pavimento di pietra.
L'elicottero era atterrato nel cortile. Era un Bell Jet Ranger a cinque posti, dipinto con i colori blu e oro del Commando Thor. Su un fianco vi erano il simbolo di Thor e la scritta THOR COMMUNICATIONS.

Il pilota era rimasto ai comandi, e un altro uomo aveva già la-

sciato la cabina e si stava dirigendo verso l'ingresso della cella. Anche se procedeva chinato per evitare il turbine delle lame dei rotori, era impossibile non riconoscere quell'alta figura possente. Il moto delle pale scompigliava la grande chioma leonina su quel nobile capo, e le luci d'atterraggio lo illuminavano in pieno, come se fosse il personaggio principale di una tragedia shakespeariana. Una presenza imponente che trascendeva la semplice statura fisica.
Kingston Parker si rizzò appena fuori della portata delle pale rotanti, e per un attimo che parve eterno fissò Peter attraverso il cortile. Senza la parrucca, lo aveva riconosciuto immediatamente.
Kingston Parker rimase immobile durante quell'attimo, come un vecchio leone senza scampo.
- Il Califfo! - esclamò Peter con la voce strozzata. L'ultimo dubbio svanì quando Kingston Parker girò su se stesso, con una velocità incredibile per un uomo di quella stazza. Prima che Peter potesse alzare la pistola, raggiunse il portello dell'elicottero.
Il primo proiettile lo colpì alla schiena, e lo scaraventò all'interno della cabina. Un colpo troppo alto, non mortale, Peter lo sapeva benissimo. Ma l'elicottero si stava alzando velocemente, ruotando sul proprio asse e sollevandosi sull'orlo del precipizio.
Peter fece una corsa e balzò sul parapetto di pietra. Il Jet Ranger si librò sopra la sua testa, con il ventre bianco e gonfio come quello di uno squalo assassino, e le luci di atterraggio che pareva volessero accecare Peter.
Impugnò la Browning con entrambe le mani, e sparò in alto, mirando al serbatoio del carburante sistemato in fondo alla fusoliera, mentre il rinculo dell'arma si abbatteva sulle sue braccia tese e sulle spalle.
Vide i proiettili Velex perforare il metallo sottile della fusoliera, ed esplodere con un lampo quasi impercettibile. Ma l'elicottero continuava a ruggire sulla sua testa. Peter aveva contato i colpi, e sapeva che la Browning era quasi scarica.
Sette, otto... Poi, all'improvviso, il cielo sopra la testa di Peter fu colmato da un'unica grande vampata, e sotto i suoi piedi la pietra tremò per l'immane spostamento d'aria.
Il Jet Ranger si capovolse, ormai preda delle fiamme, con i motori che lanciavano il loro ululato di morte, e sprofondò nel baratro buio.
Peter si volse in direzione del cortile, e vide le guardie armate che accorrevano.
Erano uomini di Thor, combattenti scelti, che lui stesso aveva addestrato. Gli era rimasta un'unica pallottola nella Browning. Pur disperando di riuscirci, Peter tentò di raggiungere la scala, la sua unica via di scampo.
Corse lungo il parapetto come un acrobata su una corda tesa, e sparò l'unico colpo rimasto alla volta dei suoi inseguitori, giusto per disturbarli.
Il crepitio delle pallottole che lo sfioravano gli rimbombava nella testa. Cercò di schivarle e perse l'equilibrio. Si accorse di cadere, e cercò di gettarsi di lato, per evitare il precipizio; subito le pallottole gli si conficcarono nella carne. Fu scagliato al di là del

parapetto, in quell'abisso nero e senza fondo.
Si aspettava di precipitare all'infinito, fino al deserto sottostante, dove l'elicottero stava già eruttando in aria una fontana di fuoco, come volesse contrassegnare la pira funeraria del Califfo.
Tre metri al di sotto del parapetto c'era una piccola sporgenza di roccia, su cui era abbarbicato un arbusto spinoso. Peter vi cadde sopra, e le spine ricurve si agganciarono al suo abito e alla sua carne.
Rimase sospeso sul precipizio, mentre i sensi gli venivano meno. Il suo ultimo ricordo distinto fu la voce di Colin Noble che mugghiava ordini alle guardie di Thor.
- Cessate il fuoco! Non sparate piú! - Poi Peter piombò in un buio profondo.

In quell'abisso scuro c'erano dei momenti di lucidità, separati gli uni dagli altri da interminabili sofferenze e da incubi confusi. Peter ricordava di essere stato issato a bordo di un aereo, legato stretto a una barella di Thor, inerte e indifeso come un neonato. Poi vi era il ricordo del Lear di Magda Altmann. Aveva riconosciuto le decorazioni dipinte a mano sul soffitto della cabina. C'erano delle bottiglie di plasma sospese sopra di lui, e quando aveva abbassato gli occhi aveva visto i tubi collegati a grossi aghi piantati nelle sue braccia. Ma era così stanco, una stanchezza infinita che aveva sommerso tutto il suo essere, e gli occhi gli si erano subito richiusi.
Quando li aveva riaperti, c'era il soffitto di un lungo corridoio molto illuminato che gli sfilava davanti agli occhi. La sensazione di movimento, lo scricchiolio delle ruote di una barella. Voci sommesse che parlavano francese, e la bottiglia di bel sangue rosso vivo sorretta da lunghe mani affusolate che lui conosceva molto bene. Aveva ruotato leggermente il capo e aveva visto il viso adorato di Magda che fluttuava sopra di lui.
- Ti amo, - aveva detto Peter, ma dalle sue labbra immobili non era uscito alcun suono. Non aveva potuto piú reggere a quella stanchezza infinita, e aveva abbassato le palpebre.
- E grave? - aveva sentito chiedere dalla voce di Magda nel suo bel francese tintinnante; e un uomo le aveva risposto:
- Ha un proiettile molto vicino al cuore, dobbiamo rimuoverlo immediatamente.
Poi la puntura nella carne di qualcosa che cercava una vena, e il sapore di muffa di Pentothal sulla lingua, seguito immediatamente da un'altra profonda immersione nell'oscurità.

Uscì dalle tenebre molto lentamente, e prima di ogni altra cosa avvertì la fasciatura che gli avvolgeva il torace e gli costringeva il respiro. Subito dopo si rese conto che c'era Magda Altmann, e ancora una volta si stupì della sua bellezza. Ebbe la sensazione che non si fosse mai mossa dal suo fianco per tutto il tempo in cui era rimasto avvolto dall'oscurità. Vide sbocciare la gioia sul viso di lei non appena si accorse che Peter aveva ripreso conoscenza.
- Grazie, - sussurrò Magda. - Grazie per essere ritornato da

me, amore mio.
Poi si ritrovò nella stanza di La Pierre Bénite, con gli alti soffitti decorati e le finestre sul parco, visibile fino al lago. Gli alberi lungo il bordo dell'acqua erano lussureggianti di foglie, e perfino l'aria sembrava carica di promesse di nuova vita. Magda aveva riempito la stanza di fiori, e passava accanto a lui la maggior parte dei giorno.
- Cos'è successo quando sei ricomparsa alla Altmann Industries? - fu una delle prime domande che Peter le rivolse.
- Un mare di costernazione, chéri. - Scoppiò in quella sua deliziosa e sommessa risata. - Si erano già premurati di dividere il bottino.
Il visitatore arrivò quando Peter era a La Pierre Bénite da otto giorni. Si sedette su una poltrona di broccato, accanto alla finestra. Magda era in piedi accanto alla poltrona di Peter, pronta a proteggerlo da qualsiasi sforzo, sia fisico sia psichico.
Colin Noble era entrato nella stanza come un cane di san Bernardo bastonato. Aveva il braccio destro al collo, e se lo reggeva con la mano buona.
- Se avessi saputo che eri tu, e non sir Steven, non ti avrei mai girato la schiena, - disse a Peter, ghignando sommessamente.
Peter si era irrigidito, e il suo viso si era trasformato in una maschera terrea. Magda gli posò una mano su una spalla per tranquillizzarlo.
- Sta' calmo, Peter, - gli sussurrò.
- Dimmi una cosa, - sibilò Peter. - Sei stato tu a organizzare il rapimento di Melissa-Jane?
Colin scosse il capo. - Ti do la mia parola che io non c'entro. Parker si servì di un altro dei suoi agenti. Io non sapevo neppure che sarebbe accaduta una cosa simile.
Peter lo fissò con uno sguardo duro.
- Solo dopo la liberazione di Melissa-Jane venni a sapere che era stato il Califfo a farla rapire. Se lo avessi saputo prima, non lo avrei permesso. E il Califfo doveva averlo capito; ecco perché non affidò a me l'incarico. - Colin aveva parlato in fretta, quasi affannosamente.
- Cosa si proponeva Parker? - La voce di Peter era ancora un sibilo rabbioso.
- Aveva tre diversi obiettivi. Prima di tutto, convincere te che lui non era il Califfo. Ecco perché ti ordinò di uccidere Parker. Naturalmente, non ti avrebbe mai dato la possibilità di avvicinarti a lui. Poi ti permise di liberare tua figlia. Fu il Califfo in persona a fornirci il nome e l'indirizzo di O'Shaughnessy. Quindi fosti dirottato su Magda Altmann_ - Colin rivolse alla donna un'occhiata di scusa. - Se tu l'avessi uccisa, ti saresti legato al Califfo per sempre.
- Quando hai saputo tutto questo? - chiese Peter.
- Il giorno successivo alla liberazione di Melissa-Jane. Ma a quel punto non potevo far niente senza espormi come Fiore di Cactus. Potevo solo passare un avvertimento a Magda attraverso il Mossad.
- E' vero, Peter, - disse Magda con calma.

Lentamente la tensione di Peter si allentò, a cominciare dalle spalle.
- Quando ti ha reclutato il Califfo come suo secondo? -
Anche la voce si era addolcita.
- Appena sono subentrato a te nel comando di Thor. Lui non è mai stato sicuro di te, ecco perché si oppose alla tua nomina a comandante di Thor, e colse al volo la prima occasione per silurarti. Per la stessa ragione cercò di farti uccidere sulla strada di Rambouillet. Solo dopo che il tentativo fallì, si rese conto del valore potenziale che potevi avere per lui.
- Sono luogotenenti del Califfo anche gli altri comandanti delle unità Atlas? Tanner di Mercury, Peterson di Diana...
- Sì, anche loro, come me. - Seguì un lungo silenzio. - Che altro vuoi sapere, Peter? - chiese finalmente Colin. - Ci sono altre domande?
- Non ora. - Peter scosse stancamente il capo. - In seguito ve ne saranno molte altre.
Colin rivolse a Magda un'occhiata interrogativa. - E' già abbastanza forte? Posso dirgli il resto?
Lei ebbe un attimo di esitazione. - Sì, - decise. - Glielo dica ora.
- L'Atlas doveva essere l'arma segreta della civiltà occidentale, una civiltà evirata che si era umiliata di fronte ai propri nemici.
Colin fece una pausa, come studiasse Peter. Poi continuò.
- Saremmo finalmente riusciti a far fronte con la forza alla violenza e alla pirateria. L'Atlas è una catena di uomini potenti di molte nazioni, legati fra di loro, e il Califfo doveva esserne il capo supremo. L'Atlas è l'unica organizzazione che trascende i confini nazionali, e ha come obiettivo la sopravvivenza della società occidentale così come essa è. L'Atlas esiste ancora, con le sue strutture al completo: solo il Califfo è morto. E' scomparso in un infausto incidente aereo nella valle dei Giordano, ma l'Atlas esiste ancora. E deve continuare a esistere, ora che è stato sradicato ciò che il Califfo aveva corrotto. L'unica nostra speranza per il futuro, in questo mondo impazzito.
Peter non lo aveva mai sentito parlare con tanta precisione e forza di persuasione. - Naturalmente tu sai bene, Peter, che la prima scelta per il comando dell'Atlas era caduta su di te. Fosti soppiantato dall'uomo sbagliato, anche se allora nessuno poteva immaginare che lo fosse. Sembrava che Kingston Parker possedesse tutte le qualità necessarie... I difetti nascosti affiorarono solo molto piú tardi. -
Colin cominciò a enumerarli, sollevando le dita della mano sana.
- Prima di tutto, gli mancava il coraggio fisico. Era ossessionato dalla sicurezza personale, e abusava grossolanamente dei propri poteri per proteggersi.
- In secondo luogo, era un uomo con un'ambizione insospettata e senza limiti, e con una brama sfrenata per il potere allo stato puro. Ben presto l'Atlas divenne il mezzo per condurlo alla gloria. Il suo primo obiettivo era la presidenza degli Stati Uniti. Si serviva di Atlas per distruggere i propri avversari politici. Se fosse riuscito a ottenere la presidenza, nessuno avrebbe potuto prevedere quale sarebbe stato l'obiettivo successivo.

Colin lasciò cadere la mano e la strinse a pugno. - La decisione di farti incontrare con Kingston Parker sui monti di Gerico fu presa da piú di una persona, e non in una sola nazione.
Sulle labbra di Colin comparve una risatina, infantile e disarmante.
- Io non sapevo neppure che si trattasse di te. Ho creduto che fosse Steven Stride, fino al momento in cui non ti ho voltato la schiena!
- Glielo dica, - sussurrò Magda. - Gli dica tutto, Colin. E' ancora molto debole.
- Sì. Lo faccio subito. Ieri a mezzogiorno è stata segretamente confermata la tua nomina a successore del dottor Kingston Parker quale capo dell'Atlas.
A Peter parve che si fosse infine aperta una porta rimasta chiusa troppo a lungo. Ora, attraverso quella porta, vedeva chiaramente, per la prima volta nella vita, il destino che lo attendeva.
- Sei la persona piú adatta, per natura e per preparazione, a riempire il vuoto lasciato da Kingston Parker.
Nonostante la debolezza del proprio corpo martoriato, Peter sentì affiorare dal profondo un'ondata di forza e di determinazione che non aveva mai immaginato di possedere. Come se le avesse tenute in serbo per questa occasione, per questo compito.
- Accetterai il comando dell'Atlas? - chiese Colin. - Quale risposta devo riportare indietro?
Le lunghe dita di Magda gli strinsero la spalla, in attesa che prendesse la decisione. Fu quasi immediata. Non c'erano alternative per lui, quello era il suo destino, e Peter lo sapeva bene.
- Sì, - rispose con chiarezza, - Puoi dire loro che accetto.
Fu un momento solenne, nessuno sorrise né parlò per un tempo che parve molto lungo.
Fu Magda a rompere il silenzio, mormorando: - Il Califfo è morto. Viva il Califfo.
Peter Stride sollevò il capo per osservarla, e quando parlò la sua voce era così gelida che sembrò congelarglisi sulle labbra. - Mai piú, - disse, - Non chiamarmi mai piú così.
Magda fece un breve cenno di assenso, di accordo totale, poi si chinò a baciarlo sulla bocca.

Questo volume è stato impresso
nel mese di agosto dell'anno 1982
Presso la Nuova Stampa di Mondadori
Cles (TN).